

Progetto Manuzio



Nello Rosselli

Mazzini e Bakunin



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Mazzini e Bakunin

AUTORE: Rosselli, Nello

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Mazzini e Bakunin : dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872) / Nello Rosselli ; prefazione di Leo Valiani. - Torino : Einaudi, 1982. - 368 p. ; 18 cm. - (Piccola biblioteca Einaudi ; 89)

CODICE ISBN: 88-06-00485-9

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 giugno 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

NELLO ROSSELLI

**MAZZINI
E BAKUNIN**

Dodici anni di movimento
Operaio in Italia (1860-1872)

Indice

Mazzini e Bakunin

Avvertenza

I. L'ambiente sociale

1. Mazzini e la questione operaia
2. I contadini
3. Gli operai e gli artigiani
4. Primordi di organizzazione operaia
5. Le classi superiori e la questione operaia

II. Movimento operaio e propaganda mazziniana dal 1860 al 1864

1. Prima presa di posizione dei mazziniani
2. L'urto tra mazziniani e conservatori
3. La divisione delle forze
4. La crisi del 1862
5. I Congressi di Parma e di Napoli

III. L'origine dell'Internazionale. Bakunin in Italia

1. Mazzini e l'origine dell'Internazionale
2. Michele Bakunin
3. Bakunin in Italia
4. Sviluppo del movimento internazionalista (1866-67)

IV. Anni di crisi (1868-70)

1. L'ambiente sociale nel 1868
2. La rivolta contro il macinato
3. Il movimento operaio nel 1869
4. Prime persecuzioni contro gli internazionalisti

V. La Comune di Parigi

1. Le ripercussioni della Comune
2. Progressi dell'Internazionale
3. Prima polemica Mazzini-Bakunin
4. La crisi del mazzinanesimo

VI. Ultime lotte di Mazzini contro l'Internazionale

1. La preparazione del Congresso di Roma
2. Il Congresso
3. Ire e polemiche (novembre 1871-marzo 1872)
4. La morte di Mazzini

Indice dei nomi

Avvertenza

La storia del primo movimento operaio italiano è sconosciuta o quasi, eppure di superlativo interesse: la vivacissima lotta di tendenze che in esso si manifestò fin dal principio, tendenze che ancor oggi sotto altro nome si contendono un terreno ben altrimenti più vasto in tutti i paesi civili di Europa, vale non solamente ad attestarcene la complessità e la ricchezza di motivi e di sviluppi (quali non poteva non presentare un movimento che informò poi largamente di sé la vita della nazione) ma anche ad avvicinarlo a noi, a ravvivarlo quasi si trattasse di vicende attuali, che coinvolgono i nostri interessi e attirano quindi la nostra intensa attenzione.

Molti scrittori mi hanno preceduto nella piacevole fatica di narrar per disteso le fasi di quel movimento, inquadrandolo nell'ambiente morale e politico del tempo; ma o si sono limitati ad ammuccchiare alla rinfusa e senza discernimento l'abbondante materiale o, ed è questo il caso più generale e dal punto di vista storico più deplorabile, si sono avvicinati al tema con spirito partigiano; v'è chi si è limitato allo studio del movimento operaio mazziniano, mantenendo uno sdegno quanto stupido riserbo sul contemporaneo movimento internazionalista; v'è chi ha fatto precisamente l'opposto. Tutti comunque hanno compiuto opera meritoria raccogliendo, ciascuno nel proprio campo, una ricca messe di notizie: io ho pensato di abbattere i confini piantati fra un campo e l'altro, aiutando così il lettore ad abbracciarli con una sola occhiata. Strano a dirsi, vicende così vicine a noi sono tuttora avvolte in un fitto velo d'incertezza quale forse non avvolge avvenimenti di qualche secolo addietro; gli è che gran parte del materiale, che avrebbe valso ad illuminarle, è non so se disperso o distrutto, certo non rintracciabile. Per parte mia non ho davvero esaurito il materiale conservato e consultabile; ma, giunto a questo punto delle mie ricerche, mi è parso di poter già dire qualcosa di non detto e interessante.

Mia cura costante è stata quella di mantenere, in un argomento così gravemente compromesso dalle deformazioni partigiane, dalle frasi fatte, dalle facili generalizzazioni e dai giudizi alla brava, una rigida obiettività, alla quale ho forse qua e là sacrificato un po' della vivezza del racconto. Ma non so pentirmene.

Un altro volume, al quale attendo, riprenderà il filo della narrazione qui interrotta al 1872 per condurlo almeno fino alle soglie del secolo XX.

NELLO ROSSELLI

I. L'ambiente sociale

1.

Mazzini e la questione operaia

Il contributo di pensiero e d'azione che Mazzini ha sempre dato al problema operaio si accresce notevolmente nel periodo che va dal 1860 al 1872, anno della sua morte.

Giovanosi della libertà di stampa e di associazione, assicurata dal nuovo regime, egli si dedica a una propaganda intensa delle sue dottrine sociali, le quali, intorno al 1860, costituiscono l'unico completo programma di azione che venga offerto alle masse lavoratrici; e perciò, se pur non riescono a dominare il movimento operaio italiano, si impongono alla generale attenzione, suscitando intorno ad esse entusiasmi, avversioni, discussioni appassionate.

Il campo appare nettamente diviso tra mazziniani e antimazziniani. Sul nome di Mazzini si combattono aspre battaglie nei congressi operai, sulle colonne di quei giornali, che, a qualunque partito appartengano, s'interessano delle questioni del lavoro. E quando, alcuni anni dopo il 1860, altri gruppi sorgeranno a proporre nuovi programmi sociali, questi gruppi dovranno preventivamente misurarsi, sul terreno teorico e sul terreno della organizzazione, col programma mazziniano.

Questo periodo è forse per Mazzini il più duro di tutta la sua vita. Non gli mancavano infatti profonde ragioni di malcontento e di amarezza. Quel programma di unità politica che egli andava predicando da più di vent'anni era stato, sí, in parte attuato; ma mentre egli aveva sempre sperato che all'unità si giungesse per iniziativa popolare, la realtà dei fatti ne aveva assegnato a una monarchia il merito e i vantaggi. Pochi comprendevano con lui di quanto questa circostanza attenuasse il valore del grande avvenimento, pochi sembravano disposti a seguirlo apertamente nella nuova campagna da lui iniziata perché almeno si compiesse fino in fondo il programma unitario, conquistando all'Italia Roma e la Venezia.

Egli era pur sempre, nel 1861 come nel 1836, lo stesso Mazzini invisato ai governi, accanitamente denigrato, straniero in patria. Chi riconosceva i suoi meriti nella formazione del programma nazionale? Lo abbandonavano anche molti, fino allora suoi seguaci, che si lasciavano definitivamente attrarre nella sfera della monarchia, paghi dell'unità materiale, dimentichi che questa non ha alcun valore se non coincide o non è immediatamente seguita da un rinnovamento morale, religioso, sociale di tutto il paese; altri, attaccati alla lettera, ma incapaci di penetrare lo spirito della sua dottrina, deploravano la tregua da lui accordata, fino al 1866, alla monarchia perché compiesse, valendosi di tutte le forze, il programma unitario, e si chiudevano in una meschina intransigenza. La gioventù intellettuale si lasciava penetrare da un insieme di teorie e di tendenze, che egli chiamava *materialismo* e che, legate a tutto un movimento scientifico, la rendevano sempre più indifferente all'essenza stessa del suo insegnamento, a quelle idee morali-religiose cioè, che dovevano compiere il miracolo di rinnovare l'umanità. Nel campo operaio, infine, mentre non era per anco cessata la lotta da lui impegnata per strappare il monopolio della organizzazione ai gruppi moderati e conservatori, un'altra se ne iniziava, ben più pericolosa e incerta, contro i banditori di un programma diametralmente opposto al suo: quello dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Ma la fede nel prossimo immancabile rinnovamento morale e sociale dell'umanità, di cui l'Italia è destinata a dare il primo segno, rende lieve a Mazzini ogni amarezza e lo rianima costantemente di speranze.

Al secolo XVIII Mazzini riconosce il merito di avere integrato l'insegnamento cristiano, risolvendo il problema di conciliare la uguaglianza di tutti con la libertà del singolo. La generazione di Mazzini ha ereditato questa grande conquista morale; ma soffre perché la mancanza di un alto principio di solidarietà fra gli uomini ha ormai ridotto la vita a un miserabile contrasto di interessi puramente egoistici fra individui, classi e nazioni. È una generazione in cui non vive più la vecchia fede e in cui la nuova non s'è ancora rivelata: epoca di transizione. Ma la rivelazione è imminente.

Il nuovo periodo storico, che Mazzini preconizza, non rinuncerà ai principi di giustizia e di verità che sono stati banditi nel periodo precedente, anzi edificerà su di essi: saprà però nobilitare la vita, suscitando in ogni individuo un profondo senso del dovere, e mirando non al bene del singolo, ma a quello della collettività. Sua caratteristica sarà la tendenza associativa; suo fine la costituzione dell'*Umanità collettiva*.

Tramonerà ovunque l'odierna organizzazione politico-sociale, dando origine alle repubbliche unitarie nazionali. Alle patrie associate nella Umanità corrisponderà l'associazione degli individui di ogni nazione, diretta a promuovere e a tutelare lo sfruttamento progressivo e ordinato di tutte le energie del paese, nel campo morale, intellettuale, economico.

La nuova umanità non vedrà più lotte tra classe e classe poiché capitale e lavoro saranno riuniti nelle stesse mani: non più proprietari che godono il frutto delle fatiche altrui e lavoratori dannati alla miseria, poiché la proprietà sarà prodotta e santificata dal lavoro di tutti.

Come avviarsi a questa unione del capitale e del lavoro? Non certo abolendo il principio di proprietà, bensì facilitando a tutti l'acquisto della proprietà stessa; si spronino intanto i proprietari, i capitalisti a una più equa remunerazione del lavoro, ma soprattutto si incoraggino i lavoratori ad unirsi in associazioni di lavoro libere e volontarie (cooperative di produzione) che garantiscano a ciascuno di essi una parte del prodotto del lavoro comune e il diritto a una proporzionata partecipazione agli utili.

Difficoltà grave è quella di trovare i capitali necessari per istituire e assicurare la vita di queste associazioni.

Al primo fondo, scrive Mazzini, dovranno contribuire con i loro risparmi gli artigiani e gli operai. Ma sono questi in grado di accumulare risparmi non irrisori? Mazzini non si fa illusioni; comprende perfettamente che è arduo, se non addirittura ironico, predicare al popolo sacrificio e risparmio quando le sue condizioni economiche, lungi dall'accennare a un miglioramento, inclinano piuttosto a peggiorare; quando gli operai, lavorando 10 o 12 o 14 ore al giorno, guadagnano appena quel tanto che basta a un sobrio sostentamento, non hanno garanzie sulla continuità del lavoro, sono costretti a impiegare donne e ragazzi nelle manifatture, né trovano nelle leggi dello Stato alcuna protezione contro gli arbitri del capitale.

Non si può neanche sperare che essi possano, per integrare eventuali piccoli risparmi, ottenere largo credito sul lavoro futuro delle loro associazioni.

Risparmio e credito si devono tuttavia additare ai lavoratori affinché sappiano che solo attraverso al loro personale sacrificio potranno raggiungere una vera emancipazione. È l'elemento morale della soluzione: il primo, per Mazzini.

Praticamente, e volendo non tanto acquietare i lavoratori, quanto risolvere per davvero la questione del lavoro, egli suggerisce al governo, o meglio afferma che un governo veramente democratico prenderà spontaneamente, questi tre provvedimenti fondamentali: 1) imposizione di un unico tributo sul reddito, in sostituzione di ogni altro, con esenzione per il reddito necessario al sostentamento e solo ad esso sufficiente; 2) creazione di banche di credito operaio; 3) costituzione di uno speciale fondo nazionale consacrato al progresso economico ed intellettuale di tutto il paese, che raccolga il gettito delle imposte collaterali (da versarsi allo Stato), il reddito dei beni ecclesiastici e comunali, delle terre incolte, di altri beni di pertinenza dello Stato.

All'opera del governo, agli sforzi dei lavoratori dovrà unirsi lo spontaneo incoraggiamento delle classi abbienti: le quali appoggeranno in ogni modo le nascenti associazioni operaie e anticiperanno la instaurazione di una nuova organizzazione del lavoro, studiando intanto nuovi sistemi di retribuzione, venendo incontro ai giusti desideri degli operai, iniziando insomma rapporti di collaborazione fra capitale e lavoro. Sappiano dal canto loro le classi operaie svegliare l'interessamento delle classi abbienti, dimostrando con i fatti che la tendenza associazionista non è capriccio di piccole minoranze, ma decisa volontà di maggioranza.

Questo, nelle sue grandi linee, il programma operaio di Mazzini, che presuppone una progressiva elevazione morale e culturale della classe operaia. Condizione indispensabile al suo compiuto svolgimento è poi la risoluzione in senso repubblicano del problema istituzionale.

Ma pur supponendo realizzate quelle condizioni, non è chi non scorga i punti incerti, le difficoltà tecniche che il programma in se stesso contiene. Mazzini non si attarda a chiarire quei punti o a risolvere una per una quelle difficoltà. La nuova fede che scenderà inevitabilmente a illuminare tutti i cuori renderà attuabile e semplice quel che appare impossibile o arduo. Non si tratta tanto di precisare le forme della futura società quanto di trasformare gli uomini in modo da renderli capaci di volerla e di fondarla.

In realtà, mentre la organizzazione operaia, grazie anche agli sforzi di Mazzini, progredì dal '60 in poi con molta rapidità, l'attesa nuova fede religiosa non accennò a rivelarsi.

Si formò e si consolidò negli operai la coscienza dei loro diritti e della loro forza, ma venne ad urtare contro l'ostinato attaccamento degli abbienti a tutti i loro privilegi.

Cosicché, mentre Mazzini seguitava ad enunciare e a raccomandare i suoi ideali collaborazionistici, sul terreno della pratica sindacale si andavano invece precisando e si inasprivano le premesse e i metodi della lotta di classe.

2.

I contadini

Quali probabilità avevano le teorie e le vedute pratiche di Mazzini di venir comprese e accolte dalle classi lavoratrici?

Per rispondere a questa domanda bisognerebbe rendersi conto con sufficiente esattezza delle condizioni materiali e morali nelle quali quelle classi versavano intorno al 1860; ossia disporre di una serie di notizie quantitative e qualitative, sistematicamente raccolte, intorno a questo argomento. Tali statistiche mancano invece quasi assolutamente, o sono inattendibili, o servono a illuminare solo qualche particolare aspetto dell'argomento.

Noi non sappiamo neanche con esattezza quale fosse, in quel tempo, la proporzione numerica fra le diverse classi sociali. Secondo il censimento eseguito nel 1861¹, l'Italia contava su 21 777 334 abitanti (escluse, s'intende, Roma e la Venezia), il 75% circa di popolazione rurale (16 284 833 abitanti) e il 25% circa di popolazione urbana (5 492 501). Ma questa prima divisione fondamentale considera popolazione agricola soltanto quella che vive nei centri al di sotto di 6000 abitanti: in tal modo la massima parte della popolazione dell'Italia meridionale – agglomerata in grosse borgate superiori ai 6000 abitanti – non sarebbe popolazione agricola!

Quanto alle professioni, il censimento suddivideva gli italiani nel modo seguente: 7 708 631 dediti alle industrie agricole; 3 072 025 alle industrie manifatturiere; 58 551 alle industrie minerarie, estrattive e di successiva lavorazione; 473 574 ai servizi domestici; 305 343 indigenti. Seguiva la considerevole cifra di 7 850 574 abitanti classificati *senza particolare professione* (donne di casa, fanciulli, ecc.), della quale non sappiamo quanta parte attribuire al computo delle classi lavoratrici.

La popolazione dedita alle industrie agricole veniva distinta nelle seguenti categorie: 16,53% agricoltori proprietari, diffusi segnatamente in Piemonte e, in genere, nell'Italia settentrionale – 16,19% mezzadri, diffusi segnatamente nell'Italia centrale – 2,60% fittavoli, dei quali due terzi nelle sole province napoletane – 4,14% coloni, diffusi segnatamente in Piemonte, Liguria, Toscana e province napoletane – 34,77% giornalieri, dei quali una buona metà nelle province napoletane – 25,57% di condizione non bene determinata².

La miglior prova che queste cifre sono poco attendibili si ha quando si confrontino con quelle riportate dai censimenti successivi: vien fatto quasi di credere che non si tratti dello stesso paese.

Anche le notizie qualitative, più abbondanti e più attendibili, vanno utilizzate con molta cautela. Se non si vuol cadere in grossolane generalizzazioni, non bisogna dare un valore eccessivo a notizie frammentarie. Quando si trovi, ad esempio, ricordato il salario di un bracciante in Piemonte, non si presuma di ricavare da questo dato il salario medio dei braccianti in Italia. La grande varietà delle condizioni economiche e morali degli operai, degli artigiani, dei contadini da regione a regione, da provincia a provincia e perfino da comune a comune della stessa provincia ci deve rendere estremamente prudenti. Quale analogia si poteva e si può stabilire fra le condizioni del mezzadro toscano e quelle del piccolissimo proprietario piemontese? Tra la vita e le possibilità del pastore di Maremma e del contadino siciliano? Nessuna. Bisognerebbe indagare categoria per categoria, vallata per vallata, e allora soltanto tentare la sintesi. Ma gli studi particolari intorno ai lavoratori agricoli delle singole regioni, nel periodo che va dal 1860 al 1875, sono scarsi, in genere superficiali³.

¹ *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Parte I: Censimento generale (31 dicembre 1861)*, per cura della Direzione della statistica generale del regno, Firenze 1867 [d'ora in poi *Censimento generale, 31 dicembre 1861*].

² MORPURGO, *La statistica e le scienze sociali*, Firenze 1872, pp. 268 sg.

³ Potrei qui citare alcuni di quegli studi regionali sull'agricoltura, pubblicati fra il 1860 e il 1875, dei quali mi son valso per farmi una idea meno imprecisa della questione. Ma è più semplice rimandare il lettore al volume del NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino 1902, che tutti li elenca.

Premute dalla necessità di affrontare molti altri problemi urgentissimi in ogni campo, le nuove classi dirigenti non ebbero tempo da dedicare al problema agricolo e se ne occuparono solo in occasione dello scoppio di qualche sommossa contadinesca, sfogo di malcontento, tragica nella sua vanità a richiamare un passato ormai definitivamente tramontato. Interessava assai più il lento ma vigoroso sviluppo industriale del Nord; nessuna azienda attirava così poco il capitale quanto le aziende agricole.

Delle condizioni dell'agricoltura, delle sue possibilità, delle sue necessità poco si sapeva. I comizi agrari furono fondati solo nel 1866 e non cominciarono che alcuni anni più tardi a dare utili risultati. Il primo sforzo notevole fu compiuto con la *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura (1870-1874)*⁴; ma ci volle l'inchiesta agraria, ripetutamente proposta dal Bertani alla Camera, approvata nel 1872, svoltasi poco innanzi il 1880, per *rivelare* agli Italiani le vere condizioni dei contadini⁵.

È dunque difficile trarre conclusioni di carattere generale; difficile ovviare a quella assenza di interesse, di *curiosità* per le condizioni delle classi rurali, che caratterizza fra il 1860 e il 1870 i ceti dirigenti del nostro paese. Molto utilmente però si possono consultare i volumi della *Inchiesta agraria*, e qualche ricerca compiuta da privati in anni posteriori (come le *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane* di Leopoldo Franchetti e *La mezzeria in Toscana* di Sidney Sonnino)⁶, perché le condizioni delle nostre campagne non ebbero a mutare sensibilmente fra il primo decennio dell'unità nazionale e il ventennio successivo.

Di qualche interesse è anche uno studio di Alessandro Garelli su *I contadini in Italia*⁷, dal quale si possono trarre le cifre dei salari percepiti dal bracciantato agricolo nelle varie regioni. Molte cose si capiscono quando si sappia che il *servo di campagna* guadagnava in Piemonte, durante i mesi invernali, intorno a 75 centesimi al giorno, e che il risaiuolo riscuoteva 400 lire all'anno, delle quali solo 60 in denaro, il resto in vitto⁸.

⁴ Roma 1876.

⁵ Ad Agostino Bertani va il merito di avere, tra i primi in Italia, additato l'importanza e la gravità della questione sociale nelle campagne. Ecco quanto scriveva sul primo numero della «Riforma», da lui fondata (1866): «Se l'operaio delle città ha saputo in gran parte redimersi dalle antiche miserie e farsi valere per sua propria virtù, non aspettiamo indifferenti che i contadini, schiavi della fame e del lavoro, ci chieggano severo conto dell'abbandono in cui, dopo tante innovazioni, furono lasciati. Bisogna una volta uscire da codesto egoismo borghese, che ha già sconvolto altre Nazioni, e, quel che più monta, ha soffocato nel sangue i reclami del popolo, a volta a volta blandito e tradito. La questione sociale se non venga posta come dovere, verrà imposta come necessità».

Parole profetiche quando si pensi a quel che avvenne in Italia, poco più di due anni dopo, nel 1869. La discussione alla Camera sul progetto Bertani per la inchiesta agraria – firmato da una cinquantina di deputati – si svolse il 7 giugno 1872. Il progetto venne approvato. Ma i lavori dell'inchiesta si iniziarono solo nel 1876. Se ne raccolsero i risultati in ventidue grossi volumi, dedicati allo studio delle singole regioni. L'ultimo volume contiene un prezioso *Indice sinottico-analitico* (Roma 1881-86). Il senatore Jacini, presidente della commissione, dettò una *Relazione finale*, pregevolissima, della quale deve assolutamente tener conto anche oggi chi voglia capire il nostro problema agricolo.

⁶ Editi in uno stesso volume a Firenze, 1875.

⁷ Torino 1874.

⁸ Ecco, in riassunto, i dati forniti dal Garelli solo per alcune regioni italiane e solo per alcune categorie di lavoratori agricoli.

PIEMONTE: a) *bovari* (salariati fissi cui è affidata la coltivazione d'un podere), L. 320-350 annuali (parte in viveri, parte in denaro) più alloggio e altri piccoli diritti; b) *servi di campagna* (braccianti assunti a giornata), L. 0,75-0,85 al giorno, d'inverno; L. 1,00-1,50 nelle altre stagioni; *servi di campagna*, assunti per un anno, L. 50-130 più alloggio e vitto; c) *risaiuoli*, salario annuo massimo L. 400 di cui L. 60 in denaro.

LOMBARDIA (territorio della bassa Lombardia): a) *famigli*, circa L. 160 all'anno più il vitto; b) *garzoni*, L. 60 più vitto e alloggio; o L. 100 senza alloggio; c) *giornalieri fissi*, L. 0,40 al giorno d'inverno, 0,60-0,70 d'estate, più il vitto; d) *giornalieri avventizi*, guadagnano d'estate fino a L. 3,00 il giorno, ma restano lungamente disoccupati.

VENETO: *braccianti*, da L. 0,65 a L. 0,75 il giorno, d'inverno e L. 1,00, d'estate.

AGRO ROMANO: a) *pecorai*, L. 7,50-10,00 al mese; b) *contadini* (contratto annuale, vivono nelle tenute nei mesi salubri), L. 50 al mese, d'estate e L. 40 nei mesi d'inverno.

ABRUZZI, MOLISE, PUGLIE, BASILICATA, CALABRIE: a) *braccianti* delle regioni montuose, L. 0,50 al giorno più il vitto; b) *bifolchi* (contratto annuale), circa L. 300, parte in natura e parte in denaro; *pecorai*, circa L. 260 annue in generi diversi.

AGRO DI BRINDISI: L. 0,83-1,27 al giorno.

Ma non intendo fermarmi troppo sull'argomento: i contadini italiani non si possono far rientrare che in minima parte nel quadro del movimento operaio fino al 1872, quando con l'espressione movimento operaio si intendano gli sforzi che una qualsivoglia categoria di lavoratori compie al fine di migliorare le proprie condizioni. Il Bertani, in un discorso pronunciato alla Camera il 7 giugno 1872, lo rilevò con molta chiarezza: «La minor parte, la più istruita, la più educata della classe operaia seppe già riunirsi in fasci, seppe già discutere e farsi ascoltare, senza promuovere il minimo disordine; mentre l'altra, la più numerosa, la più ignorante, la più abbruttita per l'isolamento a cui venne finora condannata, non seppe congregarsi, intendersi e far valere minimamente i propri diritti, e allorquando sparsamente ha protestato, lo fece sempre colla violenza che pretende al diritto, e colla vendetta che colpisce come ragione sommaria». E, dipingendo la tremenda miseria delle classi agricole, concluse che ormai si potevano distinguere «anche in Italia due razze d'uomini: quella del pane bianco e quella del pane di colore»⁹.

Le moltitudini rurali italiane, avvilita da una miseria e da una ignoranza degradanti, non parteciparono in alcun modo agli sforzi per la unificazione nazionale, o se manifestarono in qualche caso i loro sentimenti, questi furono quasi ovunque e quasi sempre ostili alle «novità» volute dai «signori», richieste dalle città e imposte alle campagne.

Segnatamente per la popolazione agricola del Mezzogiorno l'unificazione politica non significò, di mutato, che una dinastia nuova messa al posto delle antiche, uno sconvolgimento delle vecchie abitudini, l'introduzione di nuove tasse e l'inasprimento delle già esistenti, la coscrizione, fin allora ignota in gran parte d'Italia. Analfabeti e disperati, i contadini non potevano apprezzare i vantaggi d'ordine morale, i germi di rinnovamento, le speranze di un solido se pur lontano avvenire economico, che l'unità andava elaborando. Avvertivano solo le infauste ripercussioni immediate, che i mutamenti politici determinavano entro la cerchia dei loro ristretti interessi. Perciò, malcontento generale. E tendenza a lasciar sfruttare i loro rancori dai sostenitori dei cessati regimi in cerca di una larga base popolare ai loro programmi di restaurazione. I contadini meridionali furono i primi a reagire, col brigantaggio, alle novità politiche.

I primi sintomi di una nuova vita nelle campagne, dopo la unificazione nazionale (sintomi che si andavano però manifestando e sviluppando con una straordinaria lentezza), furono avvertiti da Jacini; il quale notò – nel 1887 – come il nuovo regime politico incominciasse a scuotere l'apatia dei contadini. «Nessuno potrebbe sostenere con fondamento – scriveva – che trenta o quarant'anni fa essi vivessero più agiatamente che oggi», ma, in allora, né i proletari «né altri pensavano che gente della loro condizione potesse star meglio. Quindi non facevano sentire alcun lamento... Insomma, trenta o quaranta anni addietro, mancava alle plebi rurali la chiara consapevolezza della loro inferiorità economica; e, nel loro silenzio, era lecito supporre che non stessero male». «Quel po' di miglioramento verificatosi a vantaggio della popolazione rurale sarebbe stato apprezzato e accettato con gioia da lui [dal contadino], se il suo stato psicologico non avesse subito modificazio-

CAPITANATA: a) *massari* (cui è affidato il bestiame), L. 1,00 al giorno; b) *giornalieri* (lavorano circa 60 giorni all'anno), L. 2,00 al giorno.

SARDEGNA: *braccianti*, L. 2,00-2,42 al giorno (soffrono lunghi periodi di disoccupazione).

Anche tenendo conto della svalutazione avvenuta nella moneta in questi ultimi cinquant'anni, e specialmente dopo la guerra, è evidente che con quei salari il livello di vita dei lavoratori agricoli doveva essere disastroso.

Qualche dato sui salari dei braccianti lombardi, prima del 1860, si può trovare in una memoria pubblicata da P. ROTA in «Annali di Statistica», 1885, vol. XIV.

⁹ Il Lanza, presidente del Consiglio, avanzò qualche riserva su questo quadro così pessimista; certe miserie, certe ingiustizie sono inerenti all'assetto della società e «farebbe cosa imprudente colui, e massime l'uomo di Stato, il quale affermasse a priori di poter rimediare. Dar siffatte lusinghe ai sofferenti è un voler esacerbarne anziché lenirne i dolori... Il modo più efficace per migliorare le condizioni della classe proletaria è quello di favorire, quant'è possibile, il progresso della ricchezza e del lavoro».

Forse Bertani esagerava nel suo pessimismo; ma il suo pessimismo lo portava alla sensazione che bisognasse ad ogni costo provvedere ad alleviare i mali del proletariato agricolo. L'ottimistica rassegnazione portava invece il Lanza a disinteressarsi, in pratica, del problema. *Rendiconti del Parlamento italiano, Discussioni, Sessione del 1871-72*, vol. III, pp. 2640 sg.

ni. Senonché sarebbe assurdo supporre che di questa trasformazione politica della nazione italiana... non dovesse naturalmente sentirne il contraccolpo anche il popolo rurale». E ancora: «Si può quindi concludere essere indiscutibile che il popolo delle campagne stia ora peggio che per lo passato, non perché sieno effettivamente peggiorate le condizioni, ma perché trenta o quarant'anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi invece, sotto forme vaghe e indeterminate, aspira ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia»¹⁰.

Al tempo in cui Jacini scriveva, due fatti cominciavano a scuotere l'apatia del contadino e a fargli intravedere un avvenire migliore: nell'Italia settentrionale l'industrialismo, che attirava molti agricoltori verso i piú alti salari della città e determinava perciò un rialzo nelle mercedi anche nelle campagne; nell'Italia settentrionale e meridionale, l'emigrazione.

Ma la grande industria, inesistente o quasi prima del 1860 – solo la lavorazione del lino, del cotone, della seta aveva cominciato a organizzarsi industrialmente nel decennio precedente – non aveva ancora raggiunto, fra il 1860 e il 1870, un grado di sviluppo tale da poter influire sensibilmente sulle condizioni economiche dei lavoratori. L'unità nazionale, con l'apertura di un largo mercato di sbocco, non piú interrotto da continue barriere doganali, aveva posto le premesse indispensabili al suo incremento; ma altre circostanze (le peripezie finanziarie del nuovo regime, la debolissima rete ferroviaria, la perdita di alcuni mercati stranieri, la ripercussione di crisi internazionali, e via dicendo), dettero a questo incremento un ritmo dapprima lentissimo. Le difficoltà piú gravi furono superate fra il '60 e il '66. E solo dopo il '70 la grande industria poté compiere, nel Nord, un rapido e definitivo balzo in avanti.

L'emigrazione, nello stesso periodo, era fenomeno di modestissime proporzioni, se pure con tendenza a un continuo sviluppo. Nel 1862 gli emigranti furono 35 000; nel 1870, 143 000¹¹. Dal Mezzogiorno emigrarono circa 1000 persone nel 1862, 25 000 nel 1871.

Nessun beneficio, dunque, almeno fino al 1872, valeva a rinnovare la vita del contadino italiano e a saldarla, per coincidenza d'interessi, a quella della nazione¹².

Passivo accasciamento o disperati tentativi di rivolta, piú o meno sfruttati a fini politici: ecco a che si riduceva la sua partecipazione alla vita pubblica. Ignorava qualunque forma di organizzazione politica o economica: nel 1862 esistevano solo 27 società di mutuo soccorso costituite fra contadini o miste di contadini e operai, con 3126 soci. Di esse, 13 appartenevano al Piemonte, 10 alla Lombardia, 2 alle Puglie¹³. Stabilite nei piccoli centri, raccoglievano specialmente braccianti, i quali, per le condizioni del loro lavoro, sentono piú di ogni altra categoria di agricoltori la necessità di un'organizzazione.

Concludendo, mi par lecito affermare che, studiando la prima fase della organizzazione delle classi lavoratrici in Italia, si possano trascurare le masse rurali. Queste sono state in tutti i paesi le ultime a trovare la forza di associarsi e di attirare sui propri bisogni l'attenzione durevole delle altre classi sociali: la loro dispersione, mentre da un lato rende difficile l'opera di propaganda degli organizzatori, dall'altro fa sí che tardi a determinarsi nei contadini l'idea che, collegandosi, essi possano disporre di una forza imponente. Lo stesso Mazzini non affrontò mai di proposito il problema delle

¹⁰ *Relazione finale sui risultati della Inchiesta agricola*, Roma 1884, pagine 18-28.

¹¹ Nel 1913: 872 598.

¹² Leone Carpi, che fu dei primi a volgere la sua attenzione di studioso al fenomeno dell'emigrazione, scriveva nel 1874: «Dopo il 1862 il contadino napoletano riconobbe quanto meschina fosse la vita che gli era concessa dalla ordinaria mercede di cinquanta o sessanta centesimi al giorno. Egli sentì piú vivamente tutte le sofferenze del proprio stato, e, venutagli meno l'usata rassegnazione, non esitò ad abbandonare questa Italia matrigna per correr dietro al fantasma di una sorte migliore» (*Atti del Comitato della Inchiesta industriale. Riassunti delle deposizioni orali e scritte*, Firenze 1874, al paragrafo *Quesiti generali – Emigrazione*, p. 21 [d'ora in poi *Inchiesta industriale*, 1874]). Dello stesso CARPI, cfr. *Della emigrazione italiana all'estero*, Firenze 1871, e *Delle colonie e dell'emigrazione degli italiani all'estero*, Milano 1874. Cfr. anche il classico lavoro di F. COLETTI, *Della emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di vita italiana*, Milano 1911, vol. III, pp. 1-284.

¹³ *Statistica del Regno d'Italia. Società di mutuo soccorso. Anno 1862*, per cura del ministro di Agricoltura Industria e Commercio, Torino 1864.

moltitudini rurali: considerava le campagne come il serbatoio delle reazioni antinazionali; un moto rinnovatore non poteva, secondo lui, né iniziarsi né diffondersi nelle campagne.

3.

Gli operai e gli artigiani

Per quanto riguarda i lavoratori delle città, le informazioni statistiche sono un poco più abbondanti che non per i contadini. Il meccanismo stesso dell'industria, che tende a uniformare le condizioni e i contratti di lavoro per le medesime categorie, nelle diverse località; l'accentramento degli operai e degli artigiani; la loro tendenza ad associarsi favoriscono, dentro certi limiti, l'indagine statistica. Le preoccupazioni che questo loro accentramento suscita nelle classi dirigenti e negli agitatori politici spinge questi e quelle a studiare le condizioni, a curare i bisogni, a indagare le intenzioni di questi gruppi sociali.

Quali erano le loro condizioni morali e materiali?

Nel 1861, la percentuale degli analfabeti in tutto il regno era altissima¹⁴: su 100 abitanti, solo 21,8 sapevano leggere e scrivere o leggere soltanto; su una popolazione totale di 21 777 334 abitanti cioè, solo 4 774 633¹⁵.

Togliamo di mezzo i fanciulli al di sotto dei cinque anni; restano, su 9 402 677 maschi, 6 402 325 analfabeti (il 68,1%), e su 9 414 971 donne, 7 651 177 analfabete (l'81,3%). Questa percentuale si abbassa nelle regioni dell'Italia centrale e settentrionale, raggiunge un livello altissimo nel Mezzogiorno; in Sicilia, sempre nel 1861, l'86% dei maschi e il 95% delle femmine era analfabeta.

Il numero delle scuole era assolutamente inadeguato; nel 1861, tra pubbliche e private, le scuole elementari sommarono a 28 524; 11 per ogni 100 kmq; 13 per ogni 10 000 abitanti¹⁶. Gli allievi delle scuole elementari erano 1 008 672.

Molto istruttivo è esaminare la distribuzione geografica delle scuole elementari; il solo Piemonte ne possedeva rispetto al totale generale (8467) circa un terzo e gli scolari piemontesi costituivano, naturalmente, un terzo del totale degli scolari italiani (361 970). La Sicilia, con una superficie maggiore della Lombardia e una popolazione di poco inferiore, possedeva sette volte meno scuole della Lombardia (946 contro 7069) e quasi dodici volte meno scolari (25 033 contro 302 372)¹⁷.

Il Piemonte contava 247 scuole ogni 1000 kmq; la Sicilia 33, la Sardegna 26, l'Umbria 48, le province Napoletane 53¹⁸.

Tremenda sproporzione che solo in lunghissimi anni si riuscì ad attenuare¹⁹. Il proletariato italiano, sotto questo rapporto, era allora senza alcun dubbio fra i più arretrati in Europa.

¹⁴ Tolgo le cifre riguardanti la istruzione, dal *Censimento generale, 31 dicembre 1861* cit.; *Statistica del Regno d'Italia. Istruzione elementare pubblica per Comuni. Anno scolastico 1862-1863*, Modena 1864.

Cfr. inoltre L. BODIO, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, 2^a ed., Roma 1891, pp. 16-19; M. MASI, *Istruzione pubblica e privata*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, per cura della Reale Accademia dei Lincei, Milano 1911, vol. II, pp. 1-78; *L'Istruzione primaria e popolare in Italia*, relazione presentata al ministro della Pubblica Istruzione da C. CORRADINI, Milano 1910.

¹⁵ Nel 1911, gli abitanti che sapevano leggere erano 18 322 866 su una popolazione totale di 34 671 377. La proporzione degli analfabeti, in cinquant'anni, calava dai quattro quinti a meno della metà della popolazione. (*Censimento al 10 giugno 1911*, Roma 1914, vol. III).

¹⁶ Al 1° gennaio 1908, le sole scuole elementari diurne pubbliche erano 63 618; 22 per kmq.

¹⁷ Nel 1908 questa condizione di cose era molto mutata: il Piemonte aveva 2,64 scuole per ogni 1000 abitanti; la Sicilia 1,55; la Sardegna 1,80; la Calabria 1,47.

¹⁸ Nel 1908 il Piemonte saliva a 422 scuole ogni 1000 kmq, ma la Sicilia a 222, la Sardegna a 57, l'Umbria a 164.

¹⁹ Il principio dell'istruzione obbligatoria allora non era a tutti bene accetto. Il CANTÚ, per esempio, nel suo *Portafoglio d'un operaio*, Milano 1872, scriveva: Voi [operai] vorreste «obbligare il Governo a dare scuole a tutti, e tutti obbligare a mandarvi i loro figliuoli... Dio vi scampi da questa tirannia che varrebbe a soffocare i grandi talenti, a

All'altissimo livello dell'analfabetismo, bisogna aggiungere quello bassissimo dei salari.

Purtroppo mancano statistiche sistematiche dalle quali si possano ricavare notizie valide per tutto il paese. E se arduo è ricostruire le condizioni economiche degli operai industriali, addirittura impossibile è il farlo per gli artigiani, ossia per tutti quei lavoratori (ed erano allora la grande maggioranza) che lavoravano in piccolissime aziende non di carattere industriale, o per proprio conto. Le ragioni sono evidenti.

Dobbiamo dunque contentarci di dati non omogenei, di impressioni sommarie, che si riferiscono esclusivamente agli operai delle industrie. Nella maggior parte degli stabilimenti e delle grandi e piccole aziende, l'orario di lavoro era stabilito da un regolamento. Dove non si praticava il cottimo, l'orario medio oscillava intorno alle 11-12 ore; in qualche caso si giungeva alle 14, eccezionalmente alle 16; raramente si scendeva alle 10-8²⁰. Alcune agitazioni operaie erano volte alla conquista delle 12, le più delle 10 ore di lavoro²¹.

Il salario medio non si può, per mancanza di dati, stabilire con precisione. Conosciamo dei minimi, conosciamo dei massimi. Ma quanti operai percepivano il salario massimo, quanti quello minimo?

Guadagnavano – intorno al 1860 – meno di L. 1,00 al giorno gli operai di alcune cartiere lombarde, i tessili non specializzati di alcune fabbriche lombarde e biellesi, gruppi di minatori in Sardegna. Da L. 1,00 a L. 1,50 (per non citare che qualche esempio) altre categorie di tessili nel nord d'Italia e a Napoli, i manovali muratori in Piemonte e in Lombardia, gli operai non specializzati delle officine ferroviarie, i nastrai e pellaia di Milano, alcune categorie di operai zolfiferi in Romagna, ecc. Sono notizie che si ricavano di qua e di là, da piccole inchieste, dai registri di qualche fabbrica, dalle relazioni di qualche società operaia, dai giornali.

Si trovano salari massimi (per operai specializzati) di L. 2,86 (industrie tessili), di L. 2,42 (industria edilizia), di L. 2,00 (industria della carta), di L. 3,39 (miniere), di L. 3,25 (arsenali), di L. 5,25 (officine ferroviarie). Ma è evidente che il salario minimo è quello percepito dalla maggioranza degli operai. La mia impressione (valga quel che valga) è che il salario medio degli operai intorno al 1861 oscilla fra L. 1,20 e L. 1,50²².

ridurre tutti a non sapere che le medesime cose» (p. 105). Idee analoghe espresse il deputato Martinelli: «Con l'istruzione obbligatoria si toglie ai genitori il conforto del merito e della riconoscenza, s'indebolisce il sentimento del loro dovere e il prestigio della loro autorità, si cade nell'odioso, nel vessatorio, nell'impossibile» (*Dell'istruzione popolare*, Torino 1864, p. 373).

²⁰ Ciò si rileva da tutte le fonti che verrò via via citando e specialmente dagli otto volumi di *Inchiesta industriale*, 1872-74; inchiesta che, nonostante la incompiutezza delle indagini eseguite e dei risultati raggiunti, rimane pur sempre un saggio di buona volontà e costituisce una preziosa raccolta di materiale. Cfr. anche GEISSER e MAGRINI, *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali nella seconda metà del secolo XIX*, in «Riforma sociale», novembre 1904, pp. 705 sg.

²¹ Il 30 luglio 1860 i muratori di Torino dichiarano lo sciopero per ottenere una diminuzione nell'orario di lavoro. Intervenuta l'autorità, si stabilisce il seguente accordo: in estate, massimo di 12 ore, nelle altre stagioni, lavoro dal sorgere del sole al calar della notte («La Gazzetta di Torino», 31 luglio 1860. GEISSER, *op. cit.*, p. 875).

Ai primi di ottobre del 1861, i falegnami e stipettai genovesi si agitano per la conquista delle 10 ore («La Nazione», 11 ottobre 1861). Nel novembre dello stesso anno, e sempre a Genova, i lavoranti fornai chiedono le 13 ore di lavoro («L'Unità italiana», 15 novembre 1861).

Sulla fine di gennaio del 1863, gli ebanisti, falegnami e muratori di Torino si mettono in sciopero per ottenere un aumento nei salari. Questo vien loro concesso, ma l'orario di lavoro vien portato a 14 ore giornalieri («L'Unità italiana», 30 giugno 1863).

Nel gennaio 1864 gli operai vermicellai di Nervi, che lavorano 14 ore al giorno, inviano una circolare ai proprietari di fabbriche per ottenere le 10 ore («Il Giornale degli Operai», Genova, 24 gennaio 1864). Potrei citare molti altri esempi.

²² Non posso qui riprodurre tutte le notizie che ho pazientemente raccolto sui salari operai. Né posso rimandare il lettore a qualche studio completo sull'argomento, che non esiste. Si vedano tuttavia, oltre l'opera citata del Geisser e l'articolo del Rota, i volumi della *Inchiesta industriale* (più utili però per gli anni posteriori al 1870), il lavoro di G. NATHAN, *La remunerazione del lavoro delle donne in Italia*, Neuchâtel 1877, quello di V. ELLENA, *La statistica di alcune industrie italiane*, 2^a ed., Roma 1880, alcuni dati raccolti in «Annali di Statistica», serie IV, vol. XXVI, Roma 1888. In queste opere si trovano citati altri lavori di carattere più speciale. Molte notizie si trovano consultando le collezioni dei giornali operai o dedicati agli operai, che citerò via via. Si possono anche utilmente consultare le relazioni

Ma quel che c'interessa non è il dato del salario *nominale*. Ci preme farci un'idea delle condizioni di vita della classe operaia. Di qui la necessità di estendere il nostro esame ai prezzi dei generi di consumo, o almeno (poiché difettano, al solito, per questo periodo, statistiche precise, che rilevinano la media dei prezzi sul mercato italiano) del principale genere di consumo: il frumento.

Il confronto fra questi prezzi e la cifra dei salari ci permette di farci un'idea abbastanza concreta della realtà – tanto più quando si ponga mente alla maggiore importanza che il frumento rivestiva nel bilancio operaio di una sessantina di anni or sono che non in un bilancio odierno²³.

Nel 1862 il prezzo medio del frumento era di L. 28,52 al quintale.

A un operaio che guadagnasse L. 1,30 al giorno (e, per citare un esempio concreto, un operaio tessile)²⁴ eran necessarie circa 22 giornate di lavoro per acquistare un quintale di frumento. Il consumo medio di frumento per abitante è stato calcolato, grosso modo, in kg 128 annuali²⁵. Ed è evidente che questo dato sarà superiore al vero per le classi agiate, inferiore – se pur di poco – per le classi lavoratrici, il cui alimento fondamentale e, in qualche caso (in quegli anni) quasi esclusivo è costituito appunto dal pane. Col prezzo corrente nel 1862, quell'operaio, supponiamo con tre persone a carico, doveva dunque lavorare circa 111 giorni per guadagnare le 145 lire necessarie al solo frumento per la famiglia; e si noti che frumento non significa ancora pane!

Se dunque dal salario annuo dell'operaio (per 300 giorni lavorativi, a L. 1,30 al giorno, L. 390) si detraggono L. 145 per il solo frumento, vien fatto di domandarsi in qual modo l'operaio avrà potuto provvedere alla casa, al companatico, al vestiario, alla luce, alle tante altre spese indispensabili²⁶.

Non si può dunque tacciare d'esagerazione quanto affermano Geisser e Magrini, a conclusione delle loro ricerche: «Ben vero, i salari di mezzo secolo addietro appaiono ad un saggio *pauroso* di depressione».

Non bisogna poi dimenticare l'elevatissimo numero di donne impiegate nell'industria. Pietro Ellena accertava nel 1875 che nelle industrie seriche, su 200 393 operai, si contava il 60,10% di donne; nelle industrie laniere su 24 930 il 31,15%; nelle industrie del cotone su 54 041, il 50,53%; nelle industrie della carta su 17 318, il 41,27%²⁷.

Nel '62 troviamo donne che lavorano 10, 11, 12 ore con salari di 50, 60, 70 centesimi al giorno; massimo, in pochissimi casi raggiunto, L. 1,20, 1,25.

Grandi masse di fanciulli d'ambo i sessi erano impiegati nelle fabbriche, nelle miniere, ovunque, senza alcun controllo, senza alcuna protezione legislativa. Sfruttati come uomini adulti e pagati in modo irrisorio.

sulla attività di qualche nucleo operaio (cappellai, tipografi, sarti, ecc.) che verranno anch'esse citate nel corso di questo lavoro.

²³ Seguo per questa ricerca il già citato Geisser. Un tentativo analogo, ma per gli anni seguenti al 1871, era già stato fatto in «Annali Stat. it.», Roma 1904, p. 360.

²⁴ Dalle cifre che ho sott'occhio ricavo appunto questo approssimativo salario medio per i tessili dell'alta Italia.

²⁵ «Ann. Stat. it.», 1900, p. 551.

²⁶ Questo calcolo ha un valore soltanto approssimativo. Com'è noto, in molti luoghi d'Italia il granoturco sostituiva allora e sostituisce oggi in parte il frumento. Il granoturco nel 1862 costava L. 19,91 al quintale. Per quanto mi sappia, l'unico tentativo, grossolano fin che si vuole, ma pur sempre interessante, di ricostruire il bilancio operaio intorno al 1861 è quello che in vari numeri de «L'Unità italiana», Milano, dicembre 1861, fece Gaetano Perelli. Nei suoi articoli intitolati *Alimenti degli operai*, il Perelli prese a base un guadagno 20 e ne calcolò così l'impiego: 8 per il vitto, 3 per la pigione, 3 per l'educazione dei figli, 3 per vestiti e spese di casa, 1 per spese straordinarie, 1 per risparmio, 1 per passatempi. Fissò a due lire il salario medio giornaliero degli operai, avvertendo che, in base alle sue ricerche, gli pareva di «avere esagerato in più». Dunque L. 600 all'anno; delle quali L. 240 ossia L. 0,65 al giorno venivano assorbite in spese per alimenti (e postillò: «chiunque compera attualmente commestibili, sa quanto sia meschino questo giornaliero stipendio per comperare un conveniente nutrimento»). Le restanti 360 si dividevano così: L. 90 per la pigione e per il vestiario; altrettante per l'educazione dei figli; 30 per spese straordinarie, 30 per risparmi e 30 per passatempi.

Il calcolo del Perelli, interessante senz'altro perché compiuto da un contemporaneo, presenta evidenti difetti; arbitraria e inverosimile è la suddivisione delle spese nel bilancio, troppo elevato il salario assunto come medio; nonper tanto ci dà un'idea della realtà, che se mai pecca, a parer mio, di soverchio ottimismo.

²⁷ *Op. cit.*; GEISSER e MAGRINI, *op. cit.*, pp. 806-9.

Di queste condizioni culturali ed economiche delle nostre classi operaie intorno al '60 – qui di necessità solo per sommi capi accennate – non può non tener conto chi studia le prime fasi del movimento operaio italiano; solo la conoscenza di quelle condizioni può spiegare perché mai esso, paragonato con i contemporanei movimenti operai di quasi tutti gli altri Stati d'Europa, appaia tanto piú fiacco, immaturo, incerto e disunito.

La organizzazione operaia non sorge e non si consolida, o almeno sorge e si sviluppa stentatamente là dove manchi un certo grado di benessere materiale, oltre che di maturità intellettuale delle classi lavoratrici. Gli operai analfabeti affidano in assai piú larga proporzione che non i loro compagni dotati di un certo grado d'istruzione la direzione programmatica e pratica della organizzazione a elementi provenienti da altri ceti sociali, i quali quasi sempre, consci o inconsci, perseguono fini diversi da quelli ai quali la massa organizzata mirerebbe, se sapesse e potesse muoversi secondo i suoi soli istinti. Certe forme di organizzazione piú complessa ed efficace, infine, certi metodi di lotta piú fruttuosi non vengono compresi e seguiti se non da chi disponga di un certo grado di cultura, di un minimum di capacità intellettuale: quel minimum, precisamente, che faceva difetto, intorno al '60, alla massa operaia italiana.

Quando si meditino i dati della ignoranza e della miseria che opprimevano le nostre classi lavoratrici in quel tempo, vien fatto perfino di maravigliarsi del relativo successo incontrato fra di esse dal mutuo soccorso e dalla cooperazione. Piú ancora ci si domanda in qual modo larghi strati dell'elemento operaio sian giunti, dopo il 1860, ad acquistare una coscienza, e sia pure una vaga coscienza, del loro stato, dei loro bisogni e dei loro diritti.

4.

Primordi di organizzazione operaia

Fino al 1859-60 non si può parlare di movimento operaio italiano. Prima di questi anni all'infuori del regno di Sardegna, tutti gli altri Stati italiani, retti da un sistema antiliberal, non ammettono, salvo eccezioni, il principio dell'associazione operaia. Qualche nucleo sorge anche in questi Stati, ma sono nuclei isolati che non tendono, né potrebbero tendere se anche lo volessero, a moltiplicarsi e a unificarsi; o sono società di beneficenza, istituite da non operai. Il fatto più eloquente è che il nucleo relativamente più numeroso di società si trova nell'Emilia, ossia negli Stati del papa: sono in gran parte società fondate o sorvegliate dal clero. Si può dunque parlare di una vera e propria organizzazione operaia?

Quanti fossero questi primi nuclei è impossibile determinare con precisione; ci dobbiamo contentare delle notizie contenute nella *Statistica delle società di mutuo soccorso* pubblicata nel 1864²⁸; ma le cifre che essa riporta sono evidentemente inferiori al vero, in quanto che tiene conto solo di quelle società che sussistono ancora nel 1862.

Secondo la *Statistica*, prima del 1850 sarebbero state fondate nei vari Stati italiani (escluso il Piemonte) 32 Società operaie²⁹; fra il 1850 e il 1859 incluso, 27; nel 1859, dunque, in tutta Italia, escluso il Piemonte, ne esistevano – sempre secondo la *Statistica* – 59, così ripartite: 10 in Lombardia, 38 negli Stati del papa, 9 in Toscana, 2 in Sicilia. Pure ammettendo che molte altre sieno sorte e cadute prima di penetrare nel rilievo statistico, il loro numero, ripartito in quasi tutta Italia, resta assai scarso e non ci permette di dare a questi primi tentativi il nome di organizzazione operaia.

Un vero e proprio movimento operaio si ha invece, prima del 1859, nel Regno di Sardegna, dove dal '48 in poi le libertà sancite dallo Statuto vengono costantemente osservate.

Anche per il Regno di Sardegna dobbiamo però riferirci quasi esclusivamente alla *Statistica del 1864*; secondo la quale, fino al 1848, non ci sarebbero state che 12 società operaie. Nel 1848 nacque a Torino³⁰ la prima Società di resistenza: quella dei compositori tipografi, con lo scopo dichiarato di volersi opporre a eventuali riduzioni di salario: essa stipulò con i proprietari una tariffa di lavoro, che venne poi rinnovata nel 1850 e nel 1851³¹. Altra società fra i tipografi venne fondata a Genova nel 1852.

La *Statistica* registra poi due società nuove sorte a Pinerolo, nel 1849; una delle quali (la Società operaia) istituì nell'anno medesimo una cooperativa di consumo per i soci: era la prima che si tentasse nel Piemonte, e pare fosse la prima in tutta Italia³².

²⁸ Delle statistiche successive, pubblicate nel 1875 e nel 1880, la prima si limita a indicarci il numero delle società sorte fra il 1848 e il 1861, che sussistono ancora nel 1875 e non ci permette di sapere quante sono sorte prima dell'unità nazionale e quante nel biennio 1860-61. La seconda ci dà notizie più precise, ma è evidente che solo la minima parte delle società anteriori al 1859 sussisteva nel 1880: essa novera 14 società fondate anteriormente al 1850 in tutta l'Italia, escluso il Piemonte; 15 fra il 1850 e il 1859.

²⁹ Si avverta che la *Statistica* riguarda anche alcune società di mutuo soccorso fra bottegai, professionisti, e altre categorie non operaie; le cifre che riporto si riferiscono esclusivamente alle società operaie.

³⁰ Per iniziativa dell'operaio tipografo Vincenzo Steffenone.

³¹ Prima ancora della costituzione della Società i tipografi torinesi avevano stipulato una tariffa di lavoro con i proprietari, che fissava lo stipendio minimo settimanale in L. 16. Con la tariffa del 1851, si fissava l'orario di lavoro a dieci ore, la retribuzione a L. 0,40 l'ora (T. BRUNO, *La Federazione del libro nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Bologna 1925, pp. 22 sg.).

³² S. FENICIA, *La cooperazione in Piemonte*, Torino 1901, pp. 8 sg.

Il movimento s'intensificò alquanto col 1850; fra il 1850 e il 1853 nacquero 85 società³³. Fece progressi anche la cooperazione di consumo, con due magazzini aperti nel 1850, cinque nel 1851³⁴.

Se si eccettua quella dei compositori, erano tutte società di semplice mutuo soccorso. Lungi dal rivestire un carattere di opposizione al governo, erano anzi dal governo favorite, e si può dire che tutto il movimento del mutuo soccorso operaio piemontese anteriore al 1859 fu protetto e sospinto dagli uomini del partito moderato.

Nel 1853 un procuratore di Vigevano – Stefano Boldrini – lanciò l'idea di riunire i delegati delle varie società operaie a periodici congressi, nei quali si discutessero questioni economiche e di organizzazione e attraverso i quali si mantenesse la coesione fra tutte le società. Accolta l'idea, il I Congresso si riunì ad Asti nell'ottobre 1853, presenti i rappresentanti di trenta società operaie piemontesi. Seguirono negli anni successivi altri congressi, con un numero sempre più alto di partecipanti e una crescente proporzione di delegati operai. Una evoluzione radicale si nota anche negli argomenti posti all'ordine del giorno. E mentre ad esempio i quesiti presentati al II Congresso (1854) sembrano quasi ridurre il complesso problema del lavoro a una meschina questione di beneficenza, altri, discussi nel IV Congresso, rivelano nei proponenti e nei congressisti tutti, un maturo senso della realtà, e una così progredita coscienza dei dati fondamentali della questione operaia, che, in relazione al tempo e paragonati alle idee più diffuse nei ceti intellettuali, ci appaiono davvero assai notevoli³⁵.

Mentre si svolgevano i congressi, e in parte sospinta da questi, la organizzazione operaia si andava notevolmente sviluppando in tutto il Piemonte. A Torino, nell'ottobre 1854, sorgeva una cooperativa di consumo, organizzata dalla Società operaia, con l'emissione di buoni da una lira.

³³ *La Statistica del 1880* concorda con quella precedente per il numero di società fondate fino al 1849. Fra il '50 e il '53, ne registra invece solo 50.

³⁴ S. FENICIA, *op. cit.*, pp. 8 sg.

³⁵ Questi congressi sono stati ingiustamente dimenticati dagli studiosi del movimento operaio. Io avrò occasione di parlarne più diffusamente in una piccola monografia di prossima pubblicazione. Notizie su di essi sono difficilmente rintracciabili. Più a lungo di tutti ne trattò il MACCHI in uno studio su *Le associazioni operaie di mutuo soccorso*, apparso nella «Rivista contemporanea», marzo 1862. Ho consultato inoltre il *Sunto degli atti del II Congresso generale delle società degli operai dello Stato tenutosi in Alessandria nel 1854*, gli *Atti del VI Congresso generale delle società operaie tenutosi in Vercelli*, 1859, e una serie di giornali che va dall'«Italia e Popolo», Genova, alla «Gazzetta di Genova», al «Vessillo della libertà», Vercelli, alla «Gazzetta piemontese», Torino, ecc.

Riassumo qui l'attività dei singoli congressi.

Congresso di Asti (17-19 ottobre 1853): discussioni su l'istruzione degli operai – sulla fondazione di un giornale operaio – sul trattamento reciproco tra i membri delle varie società di mutuo soccorso.

Congresso di Alessandria (ottobre 1854): discussioni sulla opportunità di fondare una Società manifatturiera agricola e commerciale con capitale raccolto dagli operai – sulla istituzione dei comitati di previdenza (cooperative di consumo) – sulla costruzione di case per le classi lavoratrici – sull'istruzione degli operai – sul miglior mezzo per soccorrere i soci impotenti al lavoro per malattia o per vecchiaia – su una Esposizione industriale da aprirsi ogni anno in occasione e nella sede del congresso.

Congresso di Genova (23-25 novembre 1855): discussioni sul modo di diffondere l'istruzione tra le classi operaie – sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso – sulla possibilità di diffondere il mutuo soccorso operaio in tutte le province d'Italia – sull'abolizione del titolo *soci onorari* – sull'istituzione del giuri nelle controversie fra operai e datori di lavoro.

Congresso di Vigevano (1856): discussioni sulla convenienza di accettare erogazioni fatte dal governo alle società di mutuo soccorso – sull'istruzione degli operai.

Congresso di Voghera (settembre 1857): non sono riuscito a trovare resoconti. È rammentata soltanto una discussione sull'opportunità di ammettere la fondazione di società operaie confessionali.

Congresso di Vercelli (2-4 ottobre 1858): discussioni sull'opportunità di presentare una petizione al Parlamento perché venga resa obbligatoria l'istruzione elementare – sulla durata del lavoro – sulla cooperazione di consumo – sulla unificazione delle società operaie – se sia conveniente che le società operaie si costituiscano in comitati elettorali in occasione delle elezioni e si mettano in relazione con la Società nazionale.

Congresso di Novi (ottobre 1859) discussioni sull'opportunità di federare le società operaie piemontesi con le altre sorte o in via di formazione nel resto d'Italia – sulla cooperazione di consumo – sulla definizione giuridica del lavoro – discussioni di carattere politico.

Rappresentò per gli operai «una vera rivelazione»³⁶. Altra cooperativa di consumo fondavano nello stesso anno i ferrovieri³⁷, e molte società di mutuo soccorso, in tutto il Piemonte, seguirono l'esempio³⁸.

Tra il 1853 e il 1855 si formarono diciotto nuove società di mutuo soccorso³⁹. Nel 1856 si costituiva ad Altare (Genova),⁴⁰ per iniziativa di un medico, la Associazione artistico-vetraria tra ottantasei operai vetrai; era una vera e propria cooperativa di produzione (la prima in Italia), tentata dagli operai con la speranza di alleviare le loro condizioni economiche, rese disastrose e per la crisi generale dell'industria e per le conseguenze del colera. In un primo tempo l'Associazione urtò contro infinite difficoltà, non ultima la persecuzione del governo, che, sospettoso sui suoi veri scopi, voleva addirittura scioglierla. Organizzata molto seriamente, seppe però superare ogni ostacolo e avviarsi a un prosperoso avvenire.

Una seconda cooperativa di produzione sorgeva a Torino nel 1859: la Stamperia dei compositori tipografi⁴¹. Nello stesso anno le società operaie di mutuo soccorso sommavano nel territorio del Regno di Sardegna a 134.

Nell'ottobre 1859 si radunava il Congresso di Novi, che chiuse la serie dei congressi piemontesi. La terza guerra dell'indipendenza era terminata con i preliminari di Villafranca, che sancivano la cessione della Lombardia al Piemonte; le rivoluzioni scoppiate nell'Italia centrale sboccavano nelle annessioni al Regno di Sardegna. Ormai le modeste radunate di trenta o quaranta delegati di società operaie dovevano cedere il posto a più importanti congressi, che avrebbero attirato rappresentanti d'ogni parte d'Italia: non si trattava più di discutere gl'interessi di una piccola massa omogenea di artigiani e operai, accomunati da tradizioni, condizioni, bisogni, speranze comuni, sibbene di frazioni di un'immensa massa riunita solo dal comune desiderio di star meglio: profondamente diversificata, poi, se non altro, pel fatto d'esser dispersa su una superficie così vasta e d'aver vissuto, da regione a regione, esperienze tanto dissimili.

Ma anche i piccoli congressi piemontesi avevano avuto la loro importanza: avevan dato il primo impulso a un movimento destinato a svilupparsi e a prendere sempre più vaste proporzioni. Con le discussioni che vi si erano svolte avevano precisato e additato certi punti fondamentali del problema operaio, e insomma avevan costituito il primo tentativo di unificare le forze del lavoro.

Gli operai delegati ai congressi, insieme ad elementi appartenenti ad altre classi sociali, partecipando a quelle discussioni o soltanto seguendole, avevano forse intravista la possibilità e l'efficacia di una azione economica e politica vastamente organizzata, alla quale partecipassero tutti i lavoratori della loro regione; si eran resi conto, fors'anche, degli interessi diversi, dai quali i rappresentanti di altri ceti erano mossi a occuparsi della questione operaia e a indirizzarla in un senso piuttosto che in un altro.

E infatti perché mai le classi di governo in Piemonte avevano tanto appoggiato il movimento delle società operaie di mutuo soccorso? Perché non avevano tardato a comprendere tutto il vantaggio che poteva derivare all'ordine sociale dal fatto di legare in pacifici organismi economici, dei quali fosse per statuto limitabile e sorvegliabile l'attività, quelle forze sulle quali poteva esercitarsi e in parte si esercitava il potere di attrazione del partito *sovversivo* (allora il repubblicano): di lar-

³⁶ *Sunto storico presentato all'Esposizione Nazionale di Torino, 1884, sulle società operaie di Torino*, e S. FENICIA, *op. cit.*

³⁷ CASALINI, *Cenni di storia del movimento cooperativo in Italia*, Roma 1922, p. 47.

³⁸ Non ne conosciamo il numero perché gli studiosi del fenomeno cooperativo, non considerando questi spacci come vere e proprie cooperative, sibbene come una branca del mutuo soccorso, non li compresero nelle statistiche della cooperazione.

³⁹ *Statistica del 1880 cit.*

⁴⁰ In realtà Savona che però non è "provincia" tra il 1859 e il 1927 [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

⁴¹ RABBENO, *Le società cooperative di produzione*, Milano 1889, pagine 280 sg.

gheggiare con esse in concessioni di carattere economico (e quindi legarle allo Stato) pur di tenerle rigidamente estranee al pericoloso giuoco politico⁴².

Il Piemonte fu dunque la culla del movimento operaio italiano. Incoraggiò le prime esperienze, accolse le prime cooperative, i primi congressi, tollerò i primi giornali operai⁴³. La pratica del mutuo soccorso, se pur di necessità ristretto entro i limiti del sussidio ai soci bisognosi (sola eccezione la cassa di resistenza fra i tipografi), risultò preziosa: primo addestramento degli operai alla disciplina dell'organizzazione, fece germogliare in essi l'idea che la classe lavoratrice ha interessi suoi propri, che possono essere contemperati, ma sono certo distinti dagli interessi delle altre classi sociali.

Nelle altre regioni d'Italia il biennio 1859-60, che segna il prevalere delle minoranze liberali e l'estendersi delle franchigie costituzionali, vede anche l'inizio di un vero e proprio movimento operaio.

Sorgono numerosissime società di mutuo soccorso, mentre le poche già esistenti, fino allora appena tollerate, trovano finalmente il terreno e l'ambiente propizio per svilupparsi, estendere la loro attività, e collegarsi. Sono generalmente elementi della borghesia democratica che danno la prima spinta; rari nuclei sorgono per spontanea iniziativa operaia.

Grave errore sarebbe l'attribuire la quasi inesistenza di un movimento operaio anteriore al 1859 in tutta Italia salvo che in Piemonte al fatto che operai e artigiani, tutti presi dal problema della indipendenza nazionale, abbiano volontariamente posticipato la loro organizzazione di classe per la conquista delle loro libertà.

Abbandoniamo definitivamente l'idea che alla fatica per la unità e la indipendenza nazionale abbia partecipato attivamente, e con coscienza del fine, il *popolo*, o anche una frazione importante delle classi lavoratrici. La verità è che sul fondo grigio dell'ignoranza, dell'indifferenza e addirittura in molti casi dell'ostilità delle masse, una esigua minoranza, appartenente alle classi medie e superiori, cosciente più o meno del fine, discorde spesso sui mezzi da impiegare e sugli obiettivi immediati da raggiungere, in parte obbedendo a impulsi ideali, in parte sospinta da più modesti interessi concreti, danneggiati dallo spezzettamento politico d'Italia, portò a soluzione il problema nazionale. S'intende che l'agitarsi di questa minoranza non poteva non suscitare desideri e speranze più o meno confuse anche in alcuni strati delle classi proletarie. Risvegliando interessi trascurati, addossando ai regimi esistenti la colpa di molti mali, facendo sperare in un avvenire migliore per tutte le classi sociali, cercando di trascinare nella lotta nazionale gli elementi più attivi e più intelligenti delle classi operaie, quelle minoranze ottennero, qua e là, la neutralità benevola o addirittura l'attivo se pur momentaneo favore di qualche gruppo operaio. Ma furono casi tutt'altro che frequenti, limitati, salvo eccezioni, a qualche centro dell'Italia settentrionale e centrale.

La grande maggioranza del proletariato mantenne la più completa indifferenza ed apatia.

Vero è invece che il problema dell'indipendenza e dell'unità politica assorbì completamente quegli elementi della borghesia democratica i quali soltanto dopo il 1859-60 si dedicarono con molto ardore alla causa della organizzazione operaia.

⁴² Sulle preoccupazioni delle classi dirigenti piemontesi di fronte al *lavorio* dei repubblicani per sobillare l'elemento operaio, cfr. una lettera di Cavour ad Angelo Conte, del 4 luglio 1858 (L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Cavour*, Torino 1887, vol. VI, p. 2445).

⁴³ Sarebbe utilissimo raccogliere e studiare tutti i giornali operai che nacquero in Piemonte dopo il 1848. Io ho potuto consultare tre fogli genovesi: «Il povero», trisettimanale, sorto il 14 maggio 1851, «Il lavoro», settimanale, dal 4 settembre 1852, «Associazione, Lavoro», settimanale, dal marzo 1853. Qualche giornale operaio era stato fondato anche in altre regioni d'Italia. A Milano, per esempio, nel 1848, avevano veduto la luce «L'Operaio», «La Politica per il Popolo», e «L'Operaio galantuomo».

5.

Le classi superiori e la questione operaia

I ceti contadini, operai, artigiani erano assai poco preparati ad accettare le esortazioni mazziniane. Poteva almeno Mazzini sperare che la borghesia raccogliesse l'invito che egli le rivolgeva di collaborare fraternamente col popolo per promuovere il miglioramento morale e materiale?

Quasi tutti i seguaci di Mazzini, docili alla sua parola d'ordine, si danno con fervore a svolgere il suo programma in pro' delle classi operaie, tanto più che ciò non solo non esige che essi si distraggano dall'azione politica cui soprattutto tengono, ma anzi permette loro di svolgere una propaganda squisitamente politica sulla massa operaia, ossia su tutta una classe sociale rimasta fino allora quasi completamente estranea al giuoco dei partiti.

Per lo stesso motivo il programma mazziniano trova larghi consensi in quel partito d'azione, cui aderiscono, oltre ai mazziniani, quasi tutti i democratici, che desiderano esercitare un'azione politica: e cioè repubblicani intransigenti e repubblicani che, pur di veder compiuto il programma unitario, son disposti a secondare la monarchia, se fa, e se no a far da sé e magari anche contro la monarchia; ex repubblicani, ormai definitivamente devoti alla monarchia, più qualche federalista disposto a rinviare i dibattiti sull'ordinamento amministrativo del Regno a quando, con l'acquisto di Roma e della Venezia, il programma nazionale possa dirsi compiuto; e a collaborare intanto a questo scopo.

A quel motivo di consenso un altro se ne aggiunge, fondamentale: ché, in sostanza, di programmi concreti riguardanti la questione operaia non vi sono, allora, che quello mazziniano, e quello, se programma lo si vuol chiamare, dei moderati-conservatori. Quello mazziniano, preso in blocco, non potrebbe essere accettato da qualunque democratico. Un libero pensatore, ad esempio, o un monarchico, non lo sottoscriverebbe punto per punto. Ma la necessità di prendere posizione contro le concezioni sociali dei moderati e dei conservatori e il desiderio di operare attivamente in pro' delle classi operaie, spinge molti democratici ad aderire e a propugnare il programma mazziniano, non insistendo su quei punti che li trovano dissenzienti. I mazziniani, fortemente organizzati, agiscono su gran numero di associazioni operaie, alle quali inoculano, goccia a goccia, il loro programma sociale, teorico e pratico; quei democratici che non si sentono di accordare la loro attività filoperaia nel quadro dell'azione mazziniana debbono contentarsi di diffondere le loro idee in un circolo ristretto o limitare la loro opera allo studio di particolari aspetti tecnici della questione operaia e alla propaganda di determinate istituzioni pratiche.

Mazzini si sdegnò quando, alcuni anni dopo il 1860, vide molti democratici abbandonare il suo programma per aderire a una nuova corrente, d'importazione straniera, che veniva allora acclimatandosi in Italia: quella dell'Internazionale. Quei democratici, dunque, lo tradivano o non avevano mai compreso la portata del suo programma? Né tradivano né davan prova di non aver compreso; ma si eran tenuti stretti a Mazzini fin quando il suo programma era rimasto il solo che un democratico militante, desideroso di non isolarsi, potesse abbracciare; lo abbandonavano non appena un altro se ne presentava, più conforme alle loro personali vedute e inclinazioni.

Ma di questo appunto e dell'apporto dei democratici al movimento operaio tratta il presente lavoro.

I gruppi moderati e conservatori durante tutto il decennio seguente alla unificazione del Regno sono assorbiti dal problema di consolidare la compagine politica, finanziaria, amministrativa del nuovo organismo unitario. Il loro compito è arduo: ottenuto il riconoscimento del nuovo Stato dalle potenze estere, occorre dar prova della sua stabilità, facendo dimenticare l'agitato periodo

della sua formazione e attuare, con le annessioni di Roma e della Venezia, quel programma della completa unità politica, che nel paese è bandito clamorosamente dal partito di azione. Con questo partito bisogna perciò mantenere buone relazioni, per potersi giovare delle sue iniziative e delle sue audacie, esser pronti magari a spingerlo nascostamente ad agire, perché le potenze estere abbiano l'impressione che il governo italiano, pur deciso a contentarsi dei risultati acquisiti fino al 1860, è costretto in certi casi a seguire la travolgente volontà *popolare*; ma anche sorvegliarlo così attentamente da essere in grado di arrestare la sua azione, sciogliere le sue organizzazioni, smentire ogni voce di accordo fra esso e il governo, al minimo segno di complicazioni internazionali.

Alle difficoltà politiche si aggiungono quelle finanziarie. Il disavanzo cresce di anno in anno. I bisogni da soddisfare d'urgenza sono immensi: creare l'esercito, la marina, l'amministrazione civile, sviluppare le vie di comunicazione, promuovere importanti lavori pubblici là dove l'unità è male accettata e dove urge mostrarne i primi vantaggi, stroncare il brigantaggio; organizzare un sistema tributario capace di assicurare allo Stato, anche a spese della più elementare equità distributiva, le massime entrate; donde ingiustizie, assurdità, tasse impopolari.

Ma la necessità più grave che li preme è quella che si concreta nell'espressione: trasformare l'Italia in nazione. Si tratta di resistere alle forze tutt'altro che trascurabili di disgregazione, di giungere, sia pure a costo di un accentramento spietato, ad annullare gli attriti fra regione e regione, a temperare e a comporre le loro diverse aspirazioni, tradizioni, esigenze nel quadro della nuova vita unitaria.

Moderati e conservatori hanno dunque altro da fare che pensare al problema sociale. Della cui esistenza, del resto, essi non s'avvedono neppure, negli anni immediatamente successivi al 1860; si eccettuò qualche isolato pensatore. La preoccupazione per la questione sociale comincia a diffondersi nella nostra borghesia verso il 1868-69, di fronte ai pericolosi moti del macinato, che rivelano la profondità del malcontento che agita gli strati più bassi della popolazione; si fa gravissima in seguito allo scoppio della Comune di Parigi, che in Italia ha ripercussioni assai vaste.

Riguardo al movimento operaio, sarebbe opportuno fare una distinzione fra conservatori e moderati: in quanto i primi negano, in sostanza, l'esistenza di una questione operaia e affermano invece l'esistenza di un problema di carità e di beneficenza; i secondi sostengono invece che una questione operaia c'è, riconoscono che qualcosa per gli operai si deve pur fare e si mostran disposti a considerar legittime alcune richieste operaie. Ma le due posizioni non son troppo distanti, anzi vi si passa per gradi intermedi e insensibili. Questo in teoria. In pratica, poi, riesce impossibile *isolare* ed esaminare partitamente un'azione filoperaia dei conservatori e un'azione dei moderati. Partendo da premesse diverse, questi due gruppi (del resto anche politicamente non nettamente distinguibili) giungono, in ultima analisi, a conclusioni pressoché identiche.

Incoraggiano, d'accordo, la formazione di società operaie: le quali hanno il diritto di sussidiare i soci vecchi o ammalati, di aprire spacci cooperativi e soprattutto di istituire corsi d'insegnamento e biblioteche: non davvero quello di interessarsi seriamente delle condizioni economiche dei soci, tentando di far migliorare i loro contratti di lavoro. Malvista è la tendenza delle società verso una federazione nazionale, che potrebbe dar loro una potenza assai pericolosa, né si ammette che possano occuparsi di questioni politiche.

Conservatori e moderati s'immobilizzano in questo programma minimo, che si è formato in Piemonte prima del 1860; non comprendono mai la necessità di rinnovarlo di fronte all'evoluzione rapidissima della classe operaia: non s'avvedono che quel che poteva bastare agli artigiani dispersi nei piccoli laboratori è insufficiente per gli operai agglomerati nelle officine. Si direbbe quasi che di quell'evoluzione non si rendano conto. La loro attività principale, anzi, consiste nell'ostacolare in ogni modo l'azione di quei gruppi che alla classe operaia presentano un programma più largo, più vivo, un programma nel vero senso della parola, contenente cioè una serie di proposte che s'innesti sul vecchio tronco delle posizioni acquisite per rinnovarlo.

Ed ecco la guerra accanita contro i mazziniani, che apparentemente ha solo motivi politici. È bene ricordare che, fino al 1871, moderati e conservatori confondono tranquillamente Mazzini con i

socialisti e i comunisti⁴⁴. Il fatto è che essi non misurano la gravità della questione operaia; quando ne sentono parlare, rispondono che con l'istruzione diffusa si rimedierà a tutto; ed è giusto riconoscere che alla scuola, in quegli anni così gravidi di avvenimenti e saturi di preoccupazioni, dedicarono ogni loro sforzo⁴⁵.

Solo il progressivo consolidarsi della organizzazione operaia e il manifestarsi e il prevalere in essa di tendenze estreme aprirà finalmente gli occhi ai moderati e ai conservatori; la minaccia di gravi turbamenti sociali li costringerà a considerare la questione operaia tra le più urgenti che premono il paese e a uscire definitivamente nel suo confronto dalle loro superatissime posizioni⁴⁶.

Leggere gazzette, opuscoli, libri dedicati al popolo e scritti da uomini di destra, tra il '60 e il '70 (dal 1871 in là le cose mutano), è quanto mai istruttivo; meraviglia il vedere con quale paternalistico semplicismo si affrontasse una questione così complessa. Alla ignoranza dei proletari fa perfetto riscontro la incoscienza della borghesia. Quel che non si riesce a capire è che quelle pubblicazioni trovassero tra gli operai pazientissimi lettori⁴⁷. Si invitano i lavoratori a star tranquilli, a non dar retta agli interessati inventori di una questione sociale. Col lavoro, col risparmio, con la temperanza miglioreranno le loro condizioni economiche; pazzesco è richiedere aumenti di salario. O non sanno gli operai che questi si ripercuotono ipso facto sul costo della vita, che son dunque miraggi fallaci? Si inscrivano pure nelle società di mutuo soccorso, frequentino le scuole serali, tutt'al più fondino una cooperativa di consumo, ma non pensino ai gravi problemi, alla soluzione dei quali provvedono, con loro sacrificio, e con desiderio di giovare a tutti, le classi dirigenti⁴⁸. Qualche eccezione non vale a modificare sostanzialmente questa impressione complessiva.

Il clero, che delle novità politiche ha pagato tutte le spese e che sogna la restaurazione dei regimi caduti, rigidamente fondati sulla religione cattolica e consacrati dalla legittimità, non risparmia occasione per creare seri imbarazzi al nuovo governo monarchico, nella speranza di determinare una crisi definitiva. Raccoglie perciò intorno alla propria formidabile organizzazione quanti

⁴⁴ Sul significato di socialismo e di comunismo essi, e non soltanto essi, avevano idee tutt'altro che chiare. Cfr. ad esempio: «La Giovane Italia», almanacco per il 1862, Bologna 1861, p. 25; «Il Conservatore», mensile, anno I, Bologna, febbraio 1863, maggio 1863; «Il giornale degli Operai», Genova, 13 agosto 1865; CAGIATI, *De' rivolgimenti contemporanei in Italia*, Roma 1867, pp. 45, 92, 104; S. COGNETTI DE MARTIIS, *Gli studi economici in Italia*, Bari 1869, p. 40; FONTANELLI, *Manuale popolare di economia sociale*, Firenze 1870; MAINERI, *Le stragi di Parigi del 1871 ecc.*, Milano 1871, vol. III, pp. 45, 428; «L'Alleanza», Bologna, 3-9 dicembre 1871; REVEL, *Il libro dell'operaio*, Torino 1872, p. 93; ALAGNA, *Il vero diritto sociale*, Roma 1872, pp. 21, 36; CANTÚ, *Gli ultimi trent'anni*, p. 123.

⁴⁵ Per citare un solo dato, le scuole elementari, che erano, nel 1861, 28 524 con 1 008 672 alunni, salirono, nel 1866, a 31 117 con 1 217 870 alunni; nel 1870 (comprese quelle della Venezia) a 38 300 con 1 577 654 alunni; nel 1872 a 39 398 con 1 745 467 alunni, più 14 152 scuole serali e festive con 524 532 alunni (*Documenti sulla istruzione elementare nel Regno*, Firenze 1868-72, *passim*).

⁴⁶ Documenti del primo placidissimo interessamento della borghesia italiana per le classi lavoratrici, sono i concorsi, abbastanza frequenti, che vennero banditi su argomenti inerenti alla questione operaia. Rammenterò i premi istituiti nel 1863 dalla Commissione centrale di beneficenza amministratrice della lombarda Cassa di risparmio per le società operaie meglio costituite (premi indetti poi regolarmente ogni anno fino al 1875); il concorso Secco Comneno, bandito dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere nel 1865, per una pubblicazione che, tra l'altro, suggerisca il modo «di sovvenire anche alla classe dei semplici coloni ed agricoltori» («Annuario scientifico ed industriale», di F. Grispigni e L. Trevellini, anno I, Milano, p. 528); altri concorsi vengono promossi allo stesso scopo dalla Società agraria di Lombardia nel 1865 (*ibid.*, p. 510); l'Associazione italiana per l'educazione del popolo, Firenze, bandisce nel 1867 un concorso – con premio di L. 5000 – per il miglior libro popolare il quale mostri al popolo che l'uomo può quel che vuole («L'eco dell'Associazione 1848», 1° agosto 1867). Il premio del concorso Ravizza per il 1868, aggiudicato nel 1869, verrà concesso al miglior libro che studi l'ordinamento delle società operaie.

⁴⁷ Chi conosce un poco l'argomento e ha sfogliato alcune di quelle pubblicazioni, mi darà atto del senso infinito di noia che prende chi legga le lunghe tirature sulla *igiene dell'operaio*, o i *doveri dell'operaio* o i nobili esempi di disinteresse e di sacrificio proposti all'operaio o certe asfissianti divulgazioni di economia politica, di cui tali pubblicazioni sono infarcite!

⁴⁸ Cito due o tre opere più caratteristiche: MARESCOTTI, *Catechismo sulla economia pubblica*, Bologna 1861; MANGONI, *La civiltà a pro' di tutti ecc.*, Napoli 1861; PIGORINI, *Il libro dell'operaia*, Milano 1870; C. CANTÚ, *Portafoglio d'un operaio* cit. Ma c'è un'intera biblioteca di trattatelli popolari, redatti in simil guisa, che varrebbe la pena di elencare dal primo all'ultimo e di far conoscere. Vi si troverebbe, non paia azzardata l'illazione, la giustificazione del socialismo!

rimpiangono l'Italia preunitaria, quanti, visti rovinati i loro interessi dal nuovo regime, lo subiscono in silenzioso rancore: e non sono questi una esigua frazione delle nostre classi possidenti e intellettuali. L'alleanza clericale-reazionaria rappresenta perciò un grave pericolo per la sicurezza e la stabilità del nuovo ordine di cose.

Questi gruppi di estrema destra fanno una vivacissima propaganda tra i contadini ignoranti, sfruttando, inasprendo, incanalando in determinata direzione il malcontento profondo, che le novità politiche hanno accentuato.

Ma sanno anche misurare con accortezza l'importanza che l'elemento operaio va assumendo nel paese e intravedono la possibilità di farsene un potente alleato nella loro lotta contro il nuovo regime. Ottimo mezzo di propaganda sono le numerose piccole pubblicazioni periodiche, delle quali essi dispongono e che son diffuse in ispecie tra le classi più povere. Ed ecco che giornaletti, almanacchi, opuscoli, volantini s'interessano improvvisamente delle disgraziatissime condizioni dei lavoratori e ne dipingono quadri addirittura strazianti.

Si compiange il povero popolo che, nella speranza di migliorare il suo stato, ha dato credito ai banditori del nuovo regime. E invece: «dopo aver fatto sgabello col suo corpo a chi agognava ricchezze e poteri, egli ha visto il miserabile sfuggito come un lebbroso, la povertà perseguitata e punita come un delitto». Lo avevan proclamato sovrano, prima della rivoluzione, per conquistare il suo favore; ora «il popolo sovrano, dal suo trono dove te lo avevano insediato, te lo piantano a sedere a bischetto»⁴⁹.

Gli si è parlato di *patria*. Quale patria? Santa cosa essa è «quando, madre amorosa, provvede egualmente benefica a tutti i suoi figli e vuole in eguali proporzioni distribuiti i premi, i compensi, i sacrifici. Dove però sotto il nome di patria si consumano i più neri eccessi, dove la libertà si vende e si traffica..., dove ogni giorno si assiste al miserando spettacolo di vedere il *galantuomo nudo e lacero e il ladro e il farabutto in carrozza*, qual senso può aver mai questa parola sulle ingannate moltitudini?»⁵⁰.

L'uguaglianza dei cittadini non è stata riconosciuta che nel sistema tributario. Son passati i tempi nei quali solo gli abbienti erano sottoposti a tasse; ora «si è piantata la massima che tutti i singoli cittadini, avessero o no ricchezze, dovessero essere tributari dello Stato»⁵¹.

I rivoluzionari di ieri, conservatori dell'oggi, hanno invocato la formazione del nuovo Stato unitario in base al principio liberale e inalzato il dio della libertà all'onore degli altari. Ora che hanno ottenuto il loro intento vorrebbero metterlo da parte. Ma questo dio – osserva *La Giovane Italia*, almanacco per il 1862 – è logico e intende riconoscere a tutti il diritto di adorarlo e di operare in suo nome. Egli parla così: «Predicaste la libertà, la fratellanza ed il vostro dire mi piacque; siate dunque tutti fratelli. Voi proletari faccio ministri del mio supremo volere. Andate, dividete, spartite; se essi... non cedono alla forza delle teorie da essi predicate, sgominate tutto, confondete, sperperate, ed in mio ed in loro nome superando gli ostacoli, versate sangue, trucidate»⁵².

Il principio liberale ha vinto: bisogna ormai che trionfi.

Poiché i cessati regimi eran solidamente basati sulla religione, la guerra che contro di essi si è condotta è stata, in sostanza, una guerra alla religione. Per distruggere nelle masse l'attaccamento a quei regimi, si è cercato di sradicare la loro fede religiosa. Orbene, questa costituisce l'unico conforto per chi soffre; si tolga alle plebi il freno della religione ed esse cadranno in preda al più assoluto materialismo, domanderanno conto dei loro diritti conculcati e seguiranno chi nella violenza additerà loro l'unico mezzo per abbattere i privilegi sociali.

«Chi ha allevato questo popolo senza Dio, senza religione, educato alla sfrenatezza? Chi ha imbevuto questo popolo di una falsa idea di libertà? Chi gli ha ripetuto all'orecchio le mille volte

⁴⁹ «La Vespa», Firenze, 2 giugno 1864, 10 gennaio 1865. Le citazioni di questo bisettimanale hanno una particolare importanza perché i suoi articoli venivano allora compiacentemente riprodotti dalla stampa reazionaria di tutt'Italia.

⁵⁰ «Il Conservatore», mensile, anno I, n. 5, Bologna, maggio 1863.

⁵¹ *Ibid.*, luglio 1863.

⁵² *La Giovane Italia* cit., p. 88.

che egli è indipendente, e sciolto dai legami dei pregiudizi antichi?... Non sono stati i moderni padroni? Il popolo gli ha intesi, e docile si mostra alle loro istruzioni; ed avendo imparato che la libertà consiste per l'uomo nell'operare a suo talento, fa ogni sforzo per porre alla pratica anche questa dottrina»⁵³.

Dal liberalismo antireligioso al socialismo il passo è breve e inevitabile. Combattere il nuovo regime equivale dunque a «salvare l'Italia dal socialismo»⁵⁴. Questa, com'è noto, è la sintesi di tutta la propaganda clericale-reazionaria; ma che essa fosse precisamente ispirata e diretta a questo salvataggio non si direbbe davvero. Certo sortì tutt'altro effetto. Quando si scrive che se la classe operaia «così mal conosciuta, così iniquamente spregiata, così barbaramente, nel tempo della libertà e della filantropia, tiranneggiata ed oppressa»⁵⁵, se, insomma, il popolo che si logora «la vita per provvedere agli agi ed al lusso del milionario»⁵⁶ imparasse una buona volta a conoscer la sua forza e ad usarne «non sarebbe tanto spesso calpestato, deriso e ingannato»⁵⁷, si giunge non a salvare un paese dal socialismo, ma anzi, o così sembra, a precipitarlo nel medesimo.

I clericali-reazionari speravano, con questa propaganda, di attirare al loro programma di restaurazione dei regimi caduti larghi strati della borghesia pavida e credente e le classi povere immerite e ignoranti.

L'unico risultato concreto che raggiunsero fu invece quello di esasperare nelle classi povere il naturale rancore contro gli abbienti, avviando i lavoratori verso l'idea e la pratica della lotta di classe⁵⁸ e di accentuare il loro indifferentismo di fronte alle vicende politiche del paese e la diffidenza istintiva verso i poteri dello Stato, ritenuti espressione degli interessi antitetici ai loro delle classi privilegiate.

Nelle classi superiori, dunque, non v'erano che i democratici che s'interessassero vivamente e spontaneamente del problema operaio. Ma in Parlamento le rappresentanze dei democratici, dai repubblicani intransigenti ai monarchici convinti, non fecero nulla, o quasi nulla, in pro' delle classi operaie, limitandosi ad agitarsi in favore del suffragio universale⁵⁹ o a protestare periodicamente contro la gravità e la sperequazione delle imposte.

Ruggero Bonghi, scrivendo alcuni anni più tardi, rivendicò «alla parte moderata, liberale, monarchica» quanto era stato fatto dal '60 in poi in favore del proletariato, e accusò la Sinistra di aver sfruttato il movimento operaio a fini rivoluzionari⁶⁰. Ma, dal '60 al '72, c'era poco da rivendicare in fatto di provvidenze operaie; e lo dimostra la quasi inesistente legislazione del lavoro⁶¹.

Sul diritto d'associazione non esistevano allora speciali disposizioni e un disegno di legge presentato con fini restrittivi nel 1862 dal Rattazzi non venne discusso.

⁵³ *La Giovane Italia* cit., p. 86. Cfr. anche «Il Conservatore», maggio 1863.

⁵⁴ *La Italia disfatta dalla rivoluzione piemontese*, Malta 1862, p. 33; *La Giovane Italia* cit., p. 81. Anche «Il Conservatore», maggio 1863, scrive: «il disordine e l'anarchia saranno la conseguenza inevitabile di una società atea». Cfr. anche «L'Ancora», Firenze, 30 gennaio 1869; «La Civiltà cattolica», 6 maggio 1871.

⁵⁵ «La Vespa», 2 giugno 1864.

⁵⁶ *Ibid.*, 17 giugno 1864.

⁵⁷ *Ibid.*, 23 agosto 1864.

⁵⁸ Più d'una volta, come vedremo, negli scioperi degli operai meridionali si ebbe serio motivo di sospettare l'istigazione dei clericali-reazionari.

⁵⁹ La legge 20 novembre 1859, tra le altre condizioni che davano diritto al voto politico, stabiliva quella di pagare un annuo censo di L. 40.

⁶⁰ *I partiti monarchici in Italia*, Milano 1878, pp. 40 sg.

⁶¹ Una prova della sordità della Camera italiana in quel periodo di fronte alle questioni del lavoro si ebbe nel 1863, quando l'onorevole Siccoli (garibaldino) interpellò il ministero sulle misure di polizia prese contro alcuni operai falegnami di Torino, che si erano macchiati del delitto di sciopero. Il deputato, commentando il fatto, affermò che la questione grave dell'epoca non era né quella della monarchia né quella della repubblica, ma la questione sociale (*rumori, interruzioni*). E presentò un ordine del giorno col quale invitava il ministero a presentare un progetto di legge riguardante la formazione di collegi arbitrali per risolvere le divergenze tra operai e datori di lavoro: l'ordine del giorno, respinto dal ministro Peruzzi, non raccolse nemmeno un voto favorevole! (Seduta dell'11 giugno 1863).

Alle coalizioni e agli scioperi si riferivano gli articoli 385 e 386 del codice penale che punivano accordi tra i datori di lavoro tendenti a costringere *ingiustamente* gli operai a una diminuzione di salario o ad accettare il pagamento in derrate; e accordi tra gli operai tendenti a sospendere, impedire o rincarare i lavori senza *ragionevoli* cause. È inutile notare l'elasticità di queste disposizioni, basate sulla dubbia interpretazione da darsi all'avverbio *ingiustamente* o al qualificativo *ragionevole*, che costituivano a volta a volta la determinante del reato o la sua giustificazione. Le pene comminate erano più gravi per gli accordi tra operai che non per quelli tra datori di lavoro⁶².

Nel 1861 venne istituita una Cassa invalidi per la gente di mare, ma così mal congegnata che tutto il carico dei premi era addossato agli equipaggi.

Anche la conciliazione e l'arbitrato industriale erano affatto ignoti alla legislazione italiana del tempo; la legge sui probiviri, dopo una ridda di progetti e di discussioni, passò soltanto nel 1893.

Nessun provvedimento sull'emigrazione; nessuna limitazione all'arbitrio dei privati, che sfruttavano come una qualunque industria redditizia l'ignoranza dei contadini, imbarcati per lontani paesi, col miraggio di guadagni fantastici. Le disposizioni della legge di PS emanata il 20 marzo 1865 intorno alle *agenzie pubbliche* riguardavano anche le agenzie di emigrazione, sottoponendole alla sorveglianza della polizia; ma con prescrizioni affatto insufficienti. Solo nel '73 furono emanate disposizioni molto più precise ed efficaci⁶³.

Questi e non altri (s'aggiungano la legge sul Tavoliere di Puglia e sulla Sila, il progetto d'inchiesta agraria e pochi provvedimenti atti a migliorare, in qualche località determinata, le condizioni delle classi povere) furono i provvedimenti presi dalla Camera italiana, in dodici anni di attività, a favore del proletariato. In fatto di legislazione sociale l'Italia era allora tra i paesi più arretrati del mondo; la gravità dei problemi politici e finanziari che le classi di governo dovettero affrontare e risolvere giustifica solo in parte questa completa indifferenza di fronte ai bisogni e alle aspirazioni dell'elemento più numeroso della società⁶⁴.

Era questo l'ambiente in cui Mazzini organizzava, subito dopo il 1860, la propaganda del suo programma sociale.

⁶² Era più democratica la legislazione austriaca che non faceva tra di essi alcuna differenza e, sia che gli uni tentassero imporre ribassi sul salario, licenziando gli operai, gli altri estorcere aumenti, sospendendo il lavoro, comminava le identiche pene. Cfr. *Il regolamento sull'industria*, in *Raccolta di leggi ed ordinanze della Monarchia austriaca*, Innsbruck 1884, cap. VI, p. 677.

Dei codici vigenti in Italia prima del 1859, quello parmense puniva l'accordo pacifico fra operai se tendeva a sospendere, impedire o rincarare i lavori senza ragionevole causa; e fra padroni se ingiustamente ed abusivamente costringevano gli operai ad una diminuzione di salario, sempreché l'accordo fosse stato seguito da un principio di esecuzione. Quello toscano colpiva di sanzione penale il solo sciopero violento e non contemplava gli accordi fra datori di lavoro per ribassare il salario.

In Francia, con la legge 27 novembre 1849 si pareggiavano nella pena le coalizioni operaie e quelle padronali. Con la legge 25 maggio 1864 si proclamò la legittimità dello sciopero punendo il solo mezzo violento o fraudolento usato per provocare ribasso o rialzo nei salari o portare attentato al libero esercizio dell'industria o del lavoro.

In Inghilterra, fin dal 1824 si riconosceva la legittimità delle coalizioni. Cfr. *Enciclopedia giuridica italiana*, Milano 1905, vol. XV, parte I, cap. *Sciopero* (A. ANDREOTTI).

⁶³ RABBENO, *Manuale dell'emigrazione*, Firenze 1901.

⁶⁴ Sulla legislazione sociale del tempo, Cfr. CONTENTO, *La legislazione operaia*, Torino 1901; CABRINI, *La legislazione sociale*, Roma 1913.

II. Movimento operaio e propaganda mazziniana
dal 1860 al 1864

1.
Prima presa di posizione dei mazziniani

Tra la fine del 1859 e il 1860, con l'annessione al Piemonte di tutto il resto d'Italia, eccettuate Roma e la Venezia, coll'estendersi delle libertà costituzionali, la diffusione del mutuo soccorso fra gli operai si accentuò in tutto il paese: la *Statistica del 1862* ci parla di 14 società fondate nel 1860 in Lombardia, 6 in Emilia, 3 in Toscana, 1 nell'Umbria. Il Piemonte segue immediatamente la Lombardia con 10 società nuove⁶⁵.

In Lombardia il movimento operaio assume fin da principio un carattere di grande praticità rifiutando o non ricercando influenze e protezioni governative e accogliendo con un certo favore il programma mazziniano; in alcuni gruppi operai organizzati per categoria si fa subito strada la tendenza di liberarsi da ogni controllo borghese, iniziando la pratica della resistenza.

Dopo qualche anno il programma mazziniano, in quanto concepisce le riforme sociali come indissolubilmente legate a una precisa ideologia politica e religiosa, cadrà in disgrazia; ma il suo contenuto più concreto e immediato (principalmente l'idea cooperativa) troverà negli operai e in un gruppo di intellettuali apolitici degli assertori e dei realizzatori entusiasti.

Nel dicembre 1859 vien fondata a Milano l'Associazione tra i nastrai, che ufficialmente si limita a sussidiare i soci invalidi, ma che, in pratica, si rivela una Associazione di resistenza e promuove lo sciopero⁶⁶. Nel marzo 1860, sempre a Milano, in seguito a uno sciopero di seicento tipografi⁶⁷, sorge la Società tra gli artisti tipografi, che si propone di tutelare e di far migliorare i contratti di lavoro.

Accanto a questi due tentativi riusciti, uno mancato: due lavoranti fornai, per ovviare alla disoccupazione e alla esiguità dei salari si propongono di unire in una lega tutti i compagni di lavoro (luglio 1860); in un primo tempo riescono a passare ai disoccupati un sussidio giornaliero, imponendo un contributo ai compagni impiegati. Più tardi, nominata una commissione che si reca dal governatore della città a esporre le disagiate condizioni della classe, trattano con i proprietari un aumento di salario. Ma non riescono a conseguirlo, né, come pare, a mantenere in vita oltre il '60 la benefica lega⁶⁸.

All'infuori di queste società, gruppi isolati di operai, a partire dal 1860, tentano lo sciopero, che per lo più volge ad ottenere miglioramenti di salario. Sono iniziative raramente fortunate: il salario è troppo esiguo perché gli operai possano accantonarne una sia pur minima parte in vista dello sciopero.

⁶⁵ *La Statistica del 1880* registra una società sorta nel Napoletano e in Sicilia nel 1860. Evidentemente il compilatore della prima *Statistica* non aveva potuto raccogliere tutti i dati necessari.

⁶⁶ Né cessò di promuoverne negli anni successivi, come si rileva dai suoi bilanci. Nel 1859-61 le uscite per gli scioperi ammontarono a L. 603; nel 1862 a L. 63; nel 1863 a L. 100; nel 1864 a L. 84; nel 1865 a L. 167 (*Origini, vicende e conquiste delle organizzazioni operaie aderenti alla Camera del lavoro di Milano*, Milano 1909, p. 257; *Unione nazionale mutua miglioramenti d'ambo i sessi [sic] fra i lavoratori in nastri ed affini*, Milano, p. 5).

⁶⁷ Nel febbraio i tipografi avevano presentato ai proprietari alcune proposte di miglioramenti; in seguito al loro rifiuto di esaminarle, avevano dichiarato lo sciopero (in numero di seicento). L'autorità se n'era vivamente preoccupata, temendo che l'agitazione celasse intenti reazionari; poi, tranquillizzata, aveva designato due arbitri per dirimere la controversia. Gli operai intanto costituirono la Società degli artisti tipografi (28 marzo) e, con la promessa da parte dei proprietari di esaminare le proposte, tornarono al lavoro. I proprietari presentarono delle controproposte, che vennero accettate, e che portavano a un piccolo miglioramento di salario; ma poco a poco – profittando della debolezza degli operai – si tornò all'osservanza delle vecchie tariffe. *Origini, vicende ecc. cit.*, p. 129; FEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI DEL LIBRO, *Relazione stor. mor. fin. sulla sezione impress. di Milano*, Milano 1903, pp. 9 sg.

⁶⁸ *Il lavoro notturno dei panettieri in Milano*, Milano 1907, pp. 27 sg. L'idea non cadde. Negli anni seguenti leghe di questo genere vennero fondate in varie città d'Italia, con lo scopo di garantire un minimum di lavoro a tutti i soci, imponendo i turni di lavoro.

Piú importante di ogni altra un'agitazione promossa dagli operai torinesi per ottenere le 10 ore di lavoro: alcune categorie dichiarano lo sciopero e il 30 luglio si raduna un comizio di circa quattromila operai. Questa audacia e la vastità stessa dell'agitazione sconcertano tutti: i giornali non sanno che atteggiamento assumere, un foglio moderato giunge perfino a prender le parti dei dimostranti⁶⁹; diverse società operaie, invece, corrono ai ripari, declinando ogni loro corresponsabilità⁷⁰.

Altre iniziative importanti attuatesi durante il 1860 nel campo operaio sono: la fondazione a Milano, sotto la presidenza onoraria di Garibaldi, della Associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano (gennaio)⁷¹; e, ancora a Milano, la apertura, da parte della Società degli scalpellini, di una officina sociale, vera cooperativa di produzione che dà lavoro ai soci disoccupati⁷². La prima acquista prestissimo una grande prosperità sia per l'alto numero di soci raggiunto (già duemila sul cadere del 1861) sia per la vasta attività che esplica: oltre a organizzare il mutuo soccorso, essa funziona infatti da agenzia di collocamento per i disoccupati, impianta cooperative di consumo, scuole, biblioteche.

Nell'ottobre 1860 (dal 26 al 28) si raduna a Milano l'VIII Congresso delle società operaie. Vi partecipano i delegati di sessantaquattro società, appartenenti oltre che alle antiche province del Regno di Sardegna, alla Lombardia, alla Toscana e all'Emilia⁷³.

Un democratico costituzionale (il deputato Sineo), un deputato repubblicano-federalista (il Macchi) e l'iniziatore dei congressi (Stefano Boldrini) vengono eletti alle cariche presidenziali. Sineo pronuncia un discorso inaugurale nel quale, tessendo l'apologia del movimento operaio svoltosi negli ultimi anni e biasimando quanti lo hanno comunque ostacolato, deride quegli uomini di Stato che si lasciarono prendere dal «panico timore di terribili sovvertimenti sociali», come se questi fossero il portato necessario d'ogni movimento operaio.

Dopo una relazione della Commissione permanente, eletta nel precedente congresso (a questa commissione si affidava di anno in anno la esecuzione delle deliberazioni prese nei congressi e la cura di preparare il successivo) si passa all'esame di alcuni quesiti, presentati dalle varie società operaie.

Si discute della iscrizione obbligatoria degli operai alle società di mutuo soccorso⁷⁴; della partecipazione agli utili⁷⁵; della convenienza di raccogliere in ciascuna società operai di varie cate-

⁶⁹ «La Gazzetta di Torino», 31 luglio 1860.

⁷⁰ *Ibid.*, 21, 29 luglio 1860. Nel quadro di questa vasta agitazione trova posto lo sciopero dei muratori torinesi, anch'esso promosso per ottenere una diminuzione nell'orario di lavoro. Dopo lunghe trattative, i proprietari e gli appaltatori concedono le 12 ore in estate, il lavoro dal far del giorno al calar della notte nelle altre stagioni nonché un piccolo aumento di salario. La statistica e la storia degli scioperi operai scoppiati fra il 1860 e il 1872 non sono mai state fatte. L'«Annuario italiano di statistica» del 1895 (Roma 1906, p. 489) si limita a informarci che essi furono 132 dal 1860 al 1869 e poi 25 nel 1870, 26 nel 1871, 31 nel 1872. Sono precise queste notizie? Non lo sappiamo. Né riusciamo a spiegarci perché mai lo scrittore dell'«Annuario», che per stabilire questi numeri dovette certo eseguire molte e accurate ricerche, abbia trascurato di informarci un poco piú diffusamente su questi scioperi: dove si verificarono? chi li promosse? quale esito ebbero? Io ho compiuto accurate ricerche soprattutto nei giornali del periodo 1860-72 e ho raccolto notizie di oltre cento scioperi. Le pubblicherò in uno studio a parte; limitandomi in questo lavoro ad accennare solo a qualche sciopero piú importante o piú caratteristico.

Per il 1860 ho trovato notizia di 5 scioperi, dei quali 3 a Milano, 1 a Torino e 1 a Livorno.

⁷¹ *Quarantasei anni di vita sociale (1860-1906) dell'Associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano*, relazione presentata alla Esposizione internazionale di Milano, 1906, p. 20.

⁷² *Statistica del 1862* cit.

⁷³ Questo congresso e i successivi del 1861, '63, '64 sono stati completamente dimenticati dagli studiosi del movimento operaio. Per questo motivo ho creduto opportuno di parlarne un po' diffusamente.

⁷⁴ La proposta viene respinta.

⁷⁵ Anche questa proposta (formulata nel senso di associar gli operai agli *utili* e alle *perdite* dell'azienda) viene respinta, dopo che vari delegati (tra i quali i componenti la Commissione permanente, Geimonat e Astengo di Genova; Vincenzo Boldrini e Mistrali di Milano) han fatto rilevare che, mentre i capitalisti saprebbero sempre celare la cifra effettiva degli utili, gli operai, per la esiguità del loro guadagno, non sarebbero in grado di superare eventuali periodi di crisi dell'azienda. Gli stessi delegati caldeggiano invece l'istituzione dei collegi arbitrali per dirimer le controversie tra capitale e lavoro – o di premi agli operai piú redditizi.

gorie o non piuttosto di organizzarli per professioni⁷⁶; degli scioperi⁷⁷; della necessità di istituire negli opifici commissioni di sorveglianza che tutelino le condizioni igieniche degli operai⁷⁸; della istituzione di una cassa di credito sul lavoro⁷⁹; del modo di diffondere l'istruzione. Il congresso chiede che il Parlamento voti la legge sull'istruzione elementare obbligatoria⁸⁰.

Fin qui la discussione di questioni strettamente attinenti al movimento operaio e di mutuo soccorso⁸¹. Non c'è dubbio che alcuni dei quesiti e i dibattiti cui essi dan luogo attestano una matura coscienza dei sostanziali interessi della classe operaia. Un grande senso di misura caratterizza i lavori di questo congresso. Ma quanti sono gli operai che prendon parte alla discussione? Io non ne ho trovati citati che pochissimi: la quasi totalità dei delegati è composta di avvocati, giornalisti, deputati, piccoli borghesi.

Bisogna perciò non esagerare nella valutazione di questo congresso ed evitare di ricavarne conclusioni troppo ottimiste sull'attività morale delle singole società operaie.

L'ultima seduta è riservata alla discussione di una spinosissima questione: il suffragio universale. Devesi trattarla in un congresso esclusivamente dedicato agli interessi operai? Sulla questione preliminare si incrociano i pareri opposti, e in breve nasce un tumulto. Mentre alcuni sostengono essere il suffragio universale il mezzo più logico e più conveniente per rimediare ai mali della classe operaia, altri si oppongono nettamente alla discussione. Si viene ai voti, questi ultimi risultano in minoranza; è così radicata la loro convinzione che, ponendo all'ordine del giorno argomenti di questo genere, si rovinano i congressi operai, suscitando dissensi politici quanto mai dannosi ai sostanziali interessi della classe lavoratrice, che essi preferiscono ritirarsi anziché assistere al trionfo della tesi avversaria⁸².

È importante notare come tra questi ultimi si schierino i rappresentanti della frazione più evoluta della classe operaia: i tipografi di Milano. Non vogliono sentire di suffragio universale, e son quelli stessi che, qualche mese prima, hanno proclamato lo sciopero. Il loro atteggiamento, che significa disinteresse per le questioni politiche, anticipa una ben nota tendenza del futuro movimento operaio italiano, che troveremo già notevolmente diffusa, con grande disperazione di Mazzini, verso il 1871.

I delegati che rimangono al congresso, dopo breve discussione, esprimono il voto che «venga allargata la base elettorale in guisa che gli interessi delle classi operaie siano sempre rappresentati». Col qual voto, non avendo nominato il suffragio universale, par loro di aver salvato la situazione. La nostra discussione, conclude il presidente nel toglier la seduta, «è ristretta entro il circolo degli interessi operai»⁸³.

Il Congresso di Milano vede dunque il trionfo dei mazziniani: era la tesi di Mazzini che il primo dovere e il primo diritto degli operai fosse quello di partecipare alle competizioni politiche

⁷⁶ Non restan notizie di questa discussione.

⁷⁷ Si discute in particolar modo sul cosiddetto *sciopero del lunedì*, allora assai diffuso: molti operai, costretti a lavorare anche parte della domenica, prendono il lunedì come giorno di riposo. Il quesito che propone di infligger loro una multa viene respinto: la multa è immorale. Molti delegati fidano nell'istruzione progressivamente diffusa che varrà a persuader gli operai del loro torto; altri invece – fra i quali alcuni operai – rilevano che non son tanto da biasimare gli operai quanto i padroni che prolungano eccessivamente il lavoro. L'ordine del giorno votato si limita a *censurare* tale sciopero e a formular voti per la sua cessazione.

⁷⁸ Anche di questa discussione non restano notizie.

⁷⁹ È l'idea di Mazzini, ma ne discorre un moderato, il Boldrini.

⁸⁰ La discussione su questo soggetto è animatissima. Se si chiede l'istruzione obbligatoria ci si preoccupa anche delle condizioni dei padri di famiglia più miseri che, costretti a mandare a scuola piuttosto che al lavoro i figli, vedrebbero in questa innovazione un *lucro cessante*. La legge deve provvedere a soccorrerli.

⁸¹ Si delibera anche l'istituzione di un premio di 500 lire destinato al miglior lavoro che verrà presentato sul tema *durata del lavoro*.

⁸² Sono i delegati delle società operaie di Torino, Asti, Biella, Alessandria, Tromello, Sale, Mortara, Meda, Chiasso, Como, Salò e dei tipografi di Milano.

⁸³ Tolgo le notizie su questo congresso, oltre che dal citato lavoro del Macchi, da alcuni giornali del tempo. E, soprattutto, dai milanesi «L'Unità italiana», «L'Eco dell'operaio», «La Lombardia» nei giorni seguenti alle sedute. Non ho potuto consultare il resoconto ufficiale.

del paese. Non per questo si deve attribuire agli sforzi di Mazzini o dei mazziniani il risultato del congresso.

Mazzini, nel 1860, con la ristampa del suo vecchio scritto sui *Doveri dell'uomo*⁸⁴, al quale ha aggiunto un nuovo capitolo dedicato alla questione economica⁸⁵, ha esposto con grande chiarezza alle classi operaie il suo programma sociale. Questa è la base necessaria al lavoro cui egli si darà negli anni successivi per spingere all'unificazione le società operaie e per tentare di concentrare in sé il potere direttivo del movimento operaio italiano. Ma questo lavoro non s'inizia davvero nel 1860.

Al Congresso di Milano partecipano molti mazziniani, rappresentanti di società operaie liguri (con alcune delle quali Mazzini ha sempre conservato relazioni dirette) e lombarde. La questione del suffragio universale, posta da uno di loro (il Franchini), trova consensi da parte di altri delegati democratici, se pur non mazziniani. Si giunge così a un primo improvviso successo della tesi mazziniana, senza che Mazzini v'abbia direttamente contribuito e probabilmente contro o al di là di ogni sua previsione. Tale successo rivela a Mazzini l'esistenza di molti nuclei operai influenzati o diretti da elementi democratici, sui quali si può agire per guadagnarli al suo concreto programma sociale e politico: egli intravede la possibilità di contrapporre alla organizzazione dei moderati, forte, ma limitata alle province del Piemonte, un movimento compatto, vivace, *mazziniano*, diffuso in ogni regione d'Italia. Bisogna perciò darsi a una propaganda attivissima: spinger gli amici a entrare nelle società operaie di tendenze incerte per farvi prevalere il suo punto di vista, fondare società nuove affidandone la direzione a uomini fidati; tentar di rompere, insomma, quella rete d'influenze con la quale i moderati hanno tenuto avvolto fino allora il movimento operaio, al fine di immobilizzarlo e d'impedirne ogni logico sviluppo.

⁸⁴ Stampati per la prima volta nell'«Apostolato popolare» di Londra fra il 1840 e il 1843.

⁸⁵ La nuova redazione dei *Doveri* vien pubblicata sull'«Unità italiana» in vari numeri fra il gennaio e il marzo 1860. Ripubblicata in opuscolo a Londra nello stesso anno, viene largamente diffusa in Italia.

2.

L'urto tra mazziniani e conservatori

Il movimento operaio italiano prende un deciso sviluppo col 1861: in quest'anno sorgono 49 società nuove: 4 in Piemonte, 11 in Lombardia, 3 in Liguria, 5 in Emilia, 14 in Toscana, 4 nelle Marche, 5 in Umbria, 1 in Abruzzi, 1 in Puglia, 2 in Sicilia⁸⁶.

Alcune, fin dalla loro fondazione, si prefiggono scopi assai più vasti del semplice mutuo soccorso, e si organizzano in maniera da poter raccogliere gran numero di soci. Tale la Società operaia di Napoli, che sul cadere dell'anno ne conta già 2860, divisi in 20 corpi di mestiere⁸⁷; la Società operaia di Arezzo, quella di Ancona, quella di Genova, la Rigenerazione proletaria di Torino, che unisce operai e contadini⁸⁸, la Società operaia di Bologna che tenta la fondazione di un giornale operaio⁸⁹.

Un'importanza speciale riveste la Fratellanza artigiana, fondata a Firenze nel febbraio 1861 per iniziativa di elementi democratici mazziniani (Dolfi, Cironi, Giannelli) e non mazziniani (Montanelli, Vannucci); la Fratellanza ha un vastissimo programma d'azione, che si riassume nel primo articolo del suo statuto: «In nome della Patria, dell'Umanità e del Progresso, gli artigiani d'Italia, usando le libertà che i tempi nuovi concedono, fanno fratellanza per cooperare al miglioramento intellettuale, morale e materiale della loro classe, mediante la istruzione, il soccorso reciproco e il credito». Si diffonde rapidamente in tutta la Toscana, tendendo ad «associare l'istruzione all'educazione, il lavoro al capitale», a riunire quanti «sudano nelle officine e nei campi in uno stesso principio di amore fraterno»⁹⁰. Esercita il mutuo soccorso, apre scuole serali e festive, istituisce corsi speciali di economia. Sulla fine del 1861 conta già 1500 soci.

Il 1861 è anno di miseria per le classi operaie. Rincarano i generi di prima necessità, ma non aumentano i salari. Di qui scioperi e agitazioni. Si comincia a Napoli, nel febbraio, con lo sciopero degli arsenalotti; seguono a Castellamare di Stabia i tumulti di quattrocento operai licenziati; nel maggio scioperano i fornai di Torino; nel giugno gli operai di una fabbrica di vasellami a Napoli e i fornai a Firenze; nel luglio gli operai addetti ai lavori ferroviari a Napoli; a Messina, nel luglio, i conciapelli fanno una dimostrazione di protesta; a Napoli, nell'agosto, i tipografi; a Bologna e in varie altre città dell'Emilia, nel settembre, si verificano gravi tumulti contro la carestia; seguono, nell'ottobre, scioperi a Genova (falegnami), a Napoli (facchini) e a Milano (nastrai); nel novembre, ancora a Genova (calzolai) e a Palermo (sarti); nel dicembre a Napoli (vetturini) e a Firenze (operai delle strade ferrate). Repressioni più o meno violente, arresti in gran numero troncano quasi tutte le

⁸⁶ Notizie ricavate dalla *Statistica del 1862* cit., e quindi incomplete.

La cooperazione di consumo, che già è stata tentata con successo negli anni precedenti, si diffonde gradatamente. Qua e là si aprono spacci cooperativi, le società di mutuo soccorso studiano la possibilità di moltiplicarli. Nessuna statistica, però, ci permette di seguire attentamente nei primi suoi passi questo movimento che troveremo fiorente due o tre anni più tardi.

⁸⁷ «La Nuova Europa», Firenze, 23 novembre 1861.

⁸⁸ L. MINUTI, *Il Comune artigiano di Firenze della Fratellanza artigiana d'Italia. Cenni storici*, Firenze 1911, pp. 35-36.

⁸⁹ Il 5 luglio 1861 essa si rivolge per aiuti al Bertani, poiché «componendosi... la detta Società di quasi tutti poveri operai, non possono distrarsi i fondi destinati al mutuo soccorso». Bertani risponde il 10 luglio, avvertendo che le strettezze finanziarie difficilmente potranno permettere la pubblicazione di un giornale. Ad ogni modo spedisce 100 lire a mo' d'incoraggiamento, «nella persuasione che siete voi e che sono io che si fonda cosa ottima promovendo la coltura degli operai». *Archivio Bertani*, cart. 50, Milano, Museo del Risorgimento. L'iniziativa non ebbe poi seguito. Nell'agosto, invece, iniziò le pubblicazioni, a Milano, la «Gazzetta degli Operai italiani», organo delle società di mutuo soccorso.

⁹⁰ A Livorno nell'agosto 1861 e a Lucca nel settembre sorgono due altri Comuni della Fratellanza.

agitazioni. Gli operai scioperanti, che non dispongono di casse di resistenza dalle quali attingere sussidi, riprendono il lavoro al più presto per non trovarsi alla miseria. Le domande di diminuzione dell'orario lavorativo non vengono accolte: i proprietari sanno che non hanno nulla da temere dalle maestranze impotenti e che lo sciopero non può prolungarsi che per pochissimi giorni.

Solo gli operai nastrai della ditta Visconti (Milano), che sono apertamente sostenuti dalla loro società di mutuo soccorso, e che possono perciò restar senza lavoro per tre settimane, ottengono una completa vittoria; il proprietario concede loro il richiesto aumento di salario. È un esempio per le altre categorie di lavoratori.

Desto meraviglia il notare che il maggior numero di scioperi operai si verifica nel Sud d'Italia e specialmente a Napoli; non certo sotto il cessato regime borbonico le classi lavoratrici avevano appreso a esercitare questa evoluta forma di protesta.

È vero che le condizioni generali di malessere diffuse nel proletariato italiano in quell'anno si aggravano nel Sud pel concorso di altre circostanze. Ma non pare (né parve ai contemporanei) che ciò bastasse a spiegare il seguito ininterrotto di scioperi⁹¹. Chi li suggeriva agli operai meridionali? Si pensò – e forse in parte con ragione – che ci fosse la mano dei reazionari.

«La Nazione» (Firenze, 11 luglio), a proposito dello sciopero degli arsenalotti e operai delle ferrovie napoletane, disse chiaro che essi eran dovuti alle mene dei mandatari del Borbone, e approvò il governo che affrontava energicamente la situazione. «La Nazione», organo conservatore, aveva tutto l'interesse a denigrare le sommosse operaie⁹², ma è sintomatico che della stessa opinione fosse «Il Popolo d'Italia», giornale garibaldino di Napoli, il quale (21 febbraio) così scriveva: «Numerosi arresti si sono fatti questa mane fra gli operai dell'arsenale, addosso ai quali si trovavano armi diverse e revolvers. Ecco una nuova opera della reazione, una nuova congiura degli eterni nemici della Nazione. Pensi il clero alla grave responsabilità che pesa su di lui, perché è a lui che si fan rimontare le prime fila di questa cospirazione...»

Questi giornali riferivano voci e impressioni allora molto diffuse; che le loro induzioni avessero un qualche fondamento di verità non par dubitabile. Se infatti gli operai napoletani avessero ricorso spontaneamente allo sciopero, in base a un convincimento in essi radicato della efficacia di questa forma di lotta, come mai negli anni successivi, con l'indebolirsi della reazione politica, vedremmo progressivamente diminuire, se non quasi cessare affatto gli scioperi, mentre si moltiplicavano, diventando un'arma consueta di lotta, nelle altre regioni?

Nell'attesa del IX Congresso delle società operaie, che deve riunirsi a Firenze nel settembre 1861, Mazzini intensifica i suoi rapporti con le società di mutuo soccorso; vorrebbe che il congresso portasse alla unificazione delle forze operaie di tutta Italia. Il suo progetto è invisibile alle società che subiscono l'influenza di elementi moderati; preoccupa le autorità.

«Condizione indispensabile di prosperità per le società di mutuo soccorso – scrive il ministro Manna nella relazione alla *Statistica del 1862* – parmi essere il decentramento; vogliono cioè mantenere le associazioni di cui è cenno, isolate città per città, borgo per borgo, villaggio per villaggio»⁹³.

Mazzini non mirava soltanto a rivelare agli operai il segreto della loro forza, derivante da una organizzazione nazionale; ma anche – e soprattutto – a servirsi dei nuclei operai per il compimento della unità politica; scorgeva in essi l'unico mezzo per infondere in larghi strati della popolazione quella passione nazionale che egli considerava il primo gradino della emancipazione delle

⁹¹ Non pretendo davvero di averne dato un elenco completo.

⁹² Il 18 giugno, infatti, benevolmente commentando l'arresto di alcuni fornai scioperanti effettuato a Firenze, scriveva: «Il paese non vuole disordini... Il tempo degli arbitrii e delle violenze è finito per il governo e per la piazza. E arbitrii e violenze di piazza sarebbero questi che si vanno eccitando, sotto insussistenti pretesti, onde scomporre la quiete pubblica... Questi giovani operai non debbono dimenticare che il codice penale provvede severamente a simili licenze».

⁹³ *Statistica del 1862* cit., p. VII.

moltitudini. Le società operaie, inoltre, erano, dovevano essere, il punto d'appoggio per la prossima inevitabile rivoluzione repubblicana.

Questa la ragione fondamentale del suo febbrile interessamento alla organizzazione dei lavoratori. Bisognava non dar quartiere ai sostenitori della *apoliticità* delle società operaie, poiché chi vuol distrarre l'attenzione e l'interesse del lavoratore dai problemi politici del paese (sostiene Mazzini), gli nega il principale mezzo di emancipazione e di elevazione morale, proclama la sua inferiorità e, in ultima analisi, danneggia l'intera nazione, rendendo indifferente alle sue vicende l'elemento più numeroso della società⁹⁴.

Viene a sapere che la Fratellanza artigiana di Firenze cerca di promuovere una federazione di tutte le società operaie; e subito ne scrive (l'11 marzo) ad Andrea Giannelli: «Il lavoro artigiano impresso a Firenze, se ben diretto, può diventare importante. Aspetto a vederlo per giudicarlo meglio»⁹⁵. Ma il tentativo non riesce per la diffidenza che le società nutrono l'una verso l'altra, per gli screzi che dividono i dirigenti della Fratellanza⁹⁶.

Il 20 giugno torna alla carica col Giannelli, incitandolo a lavorare attivamente in seno a quelle società operaie delle quali fa parte, nella imminenza del congresso: questo deve risultare «composto di uomini nostri – aver quindi in mano nostra la classe operaia da un punto all'altro d'Italia. Per questo è necessario ch'io sia certo della maggioranza dei delegati delle società; certo che accetteranno i nomi ch'io, senza mostrarmi, suggerirei. Questo vi spieghi perché io, noncurante di chi oggi dirige, insistessi che tutti i nostri, invece di tenersi in disparte, si cacciassero nelle società della loro circoscrizione. È necessario formare una maggioranza. Raccolgo ora liste e dati statistici delle società operaie da Milano a Palermo»⁹⁷.

Il 13 settembre – mancano quattordici giorni alla inaugurazione del congresso – Mazzini si dichiara soddisfatto del lavoro compiuto. Egli spera che il congresso risulterà composto in maggioranza di uomini *suoi*; che approverà perciò l'unificazione delle società operaie⁹⁸. In tal caso è necessario uno statuto, che dia le direttive fondamentali per lo svolgimento della organizzazione in tutta Italia. Allora si rivolge nuovamente a Giannelli: «manderei io segretamente le basi dello statuto, tanto che costituisse un atto di iniziativa della classe operaia in Europa»; e gli suggerisce tre nomi di uomini fidati ai quali il congresso potrebbe affidare l'incarico di rediger lo statuto (ossia, come vedremo, di accettare quello da lui proposto)⁹⁹.

Poteva a buon diritto dichiararsi soddisfatto. In un anno aveva annodato relazioni con numerosissimi nuclei operai, era riuscito a farsi nominare, con i suoi più fidi, socio onorario in molte società; moltissime società nuove si erano rivolte a lui per consigli; col 18 settembre «L'Unità italiana», che era il suo organo ufficiale, dedicava il numero domenicale agli operai, corredandolo di articoli sulle questioni del lavoro e di un largo notiziario sulla vita delle società di mutuo soccorso.

Solo il Piemonte, con la sua poderosa organizzazione, era rimasto estraneo a questo lavoro di propaganda.

⁹⁴ L'11 marzo si congratula con gli operai livornesi perché hanno protestato contro quanti affermano essere ad essi vietato occuparsi «di politica e di religione, quasi l'operaio non fosse uomo e cittadino, bensì un semplice strumento di produzione» (*Lettere di Giuseppe Mazzini alle società operaie d'Italia, scritte nel decennio 1861-1871*, Genova 1873, pp. 1-2). L'11 agosto rivolge lo stesso elogio agli operai di Napoli (*ibid.*, p. 2).

⁹⁵ *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli*, 4 fascicoli, Prato 1888-92, p. 178.

⁹⁶ Scrive infatti il Giannelli, a mo' di commento alla citata lettera di Mazzini, lamentando che nella Fratellanza siano prevalsi elementi democratici non mazziniani: «Si preferì a noi il Montanelli, il quale era notoriamente un fautore della politica di Luigi Napoleone in Italia!» In effetti, il Montanelli aveva (tra l'altro) parteggiato per la cessione del trono di Napoli a Luciano Murat.

⁹⁷ *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli* cit., p. 180.

⁹⁸ Il 14 agosto ha scritto alla Società di Bologna che, qualora il congresso sancisse l'unione di tutte le società, «la potenza dell'elemento operaio sarebbe costituita. La lega del popolo sarebbe fondata». E più oltre: «Se Dio mi dà vita oltre il riscatto di Venezia e di Roma, essa sarà tutta consacrata allo sviluppo degli interessi vostri, che sono gli interessi d'Italia. S'ei me la toglie prima, ricordatevi con un po' d'affetto d'un uomo che v'ha sinceramente amati e che ha sperato molto in voi, per la patria, quando nessuno si occupava di voi, della vostra emancipazione e del vostro avvenire» («La Nuova Europa», 31 agosto 1861).

⁹⁹ *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli*, cit. p. 183.

Al Congresso di Firenze furono delegati da 124 società operaie 250 rappresentanti, dei quali 168 erano *soci effettivi* (operai e artigiani), gli altri *soci onorari*¹⁰⁰; ma quelli che in realtà vi presero parte furono solo 199. Conosciamo i loro nomi¹⁰¹; è impossibile però classificarli tutti secondo il partito cui appartenevano, la maggior parte di essi non avendo lasciato memoria di sé in nessun campo. V'erano, tra gli altri, il Dolfi, il Mazzoni, il Savi, Felice Casaccia, Felice Dagnino, Girolamo Astengo, Siro Fava, appartenenti all'estrema sinistra mazziniana; Mauro Macchi, repubblicano federalista; Agostino Depretis, deputato di sinistra costituzionale; Gaspere Stampa, di idee non precise, ma tuttavia aderente alla sinistra d'azione; Pietro Sbarbaro per sua natura fuori d'ogni disciplina di partito; Francesco Domenico Guerrazzi¹⁰², i due fratelli Boldrini e Giuseppe Montanelli, democratici moderati.

Delle 124 società rappresentate, oltre metà appartenevano al Piemonte (67); 16 alla Liguria, 16 alla Lombardia; erano poi rappresentate alcune società toscane, emiliane, umbre, laziali, napoletane e sarde.

La Commissione permanente aveva ricevuto centotredici quesiti da proporsi alla discussione. Undici di essi concernevano questioni politiche e la commissione, per evitare i guai del Congresso di Milano, li aveva scartati¹⁰³. Sugli altri (salvo alcuni riguardanti l'amministrazione delle società) val la pena di fermarsi un istante, per rendersi conto del modo col quale venivano prospettate le questioni del lavoro dai fautori del movimento operaio.

Va notata subito una cosa. Ed è la scarsità dei quesiti presentati dalle società piemontesi, che pure costituivano la maggioranza di quelle aderenti al congresso: gli è che i moderati, cui esse obbedivano, ammaestrati dall'esperienza milanese, erano ormai diffidenti di fronte alle nuove tendenze che s'andavano facendo strada nel movimento operaio; seguivano preoccupati la intensa attività di Mazzini e ora concentravano i loro sforzi nel mobilitare quanti più potevano fautori del loro programma, i quali vigilassero sull'andamento del congresso, pronti a levare una solenne voce di protesta nel caso, molto probabile, che i democratici intendessero di ripetere la manovra dell'anno precedente. C'erano grosse questioni preliminari da discutere: i quesiti passavano in seconda linea.

I democratici fecero invece un notevole sforzo perché il congresso riuscisse un'ordinata esposizione di tutti gli aspetti più importanti del problema operaio, di fronte al paese. Il gruppo di quesiti da essi presentato, insieme ai pochi dei *piemontesi*, raggiunse pienamente lo scopo: tali quesiti toccavano il problema delle relazioni fra capitale e lavoro (istituzione dei probiviri), del miglioramento dei salari¹⁰⁴; suggerivano l'impianto di banche di credito sul lavoro e di cooperative di produzione, sostenevano la necessità di un intervento collettivo delle Associazioni per ottenere una riduzione delle ore di lavoro e un regolamento sull'impiego dei fanciulli nelle fabbriche; proponevano si istituissero sussidi di disoccupazione, si cercasse di ottenere dal governo per le società operaie almeno la preferenza nell'accollo dei lavori pubblici; mostravano inoltre l'opportunità di promuovere un'inchiesta generale sulle condizioni della classe lavoratrice in Italia, spingevano all'unificazione delle società operaie, ponevano il problema dell'istruzione del proletariato, suggerendo l'istituzione di scuole speciali, di corsi di economia, di premi ad autori di libri popolari, di restrizioni da farsi nelle società agli operai analfabeti; domandavano infine che i congressi si com-

¹⁰⁰ La percentuale dei soci onorari era piuttosto elevata; ma lo era anche – vedremo – in seno alle singole società.

¹⁰¹ Cfr. elenco completo in «La Nuova Europa», 26 settembre 1861.

¹⁰² Guerrazzi era rappresentante del Comune livornese della Fratellanza artigiana; al cui presidente, ringraziandolo per tale nomina, scriveva sul cadere d'agosto del 1861: «Come voi zelatore della causa e degli interessi del popolo, mi è riuscito di non mediocre consolazione vedere com'egli non mi abbia messo in oblio accogliendomi nel suo seno e confidandomi il carico onorevole di rappresentarlo al Congresso di Firenze» («La Nuova Europa», 1° settembre 1861).

¹⁰³ Dieci fra i quesiti politici riproponevano la questione del suffragio universale; l'altro riguardava l'eventualità di una cessione della Sardegna alla Francia e il conseguente atteggiamento da assumersi dalle società operaie.

¹⁰⁴ Caratteristico nella sua ingenuità il quesito presentato dalla Società operaia di Pinerolo: «Dare un ricorso al ministro di Commercio acciocché provveda a che tutti i principali aumentino le paghe agli operai in proporzione del loro guadagno del 20%».

ponessero in maggioranza di veri operai e che venisse fondato un monitore della classe lavoratrice. Due quesiti proponevano che le società operaie unissero i loro fondi per acquistare terre incolte da affidarsi pel dissodamento e la cultura a operai disoccupati¹⁰⁵.

C'era dunque di che alimentare un magnifico Congresso; bisognava metter da parte ogni altra preoccupazione e tentar di risolvere alcuni di quei problemi; così soltanto i numerosi borghesi radunati a Firenze avrebbero potuto rendersi veramente utili alla classe operaia. Ma la questione della *politicità*, sulla quale s'imperniava il profondo dissidio tra democratici e moderati, impedì il pacifico svolgersi dei lavori.

Il congresso si inaugura il 27 settembre 1861. Il giorno prima, la fiorentina «Nazione» chiarisce il punto di vista dei moderati: troppi e non tutti strettamente attinenti al mutuo soccorso sono i quesiti presentati; si lodano gli organizzatori, che hanno bandito i quesiti di natura politica, provando così di aver compreso «quanto non solo inutile ma dannoso sarebbe stato seguire i consigli che dava alla Società di Bologna il Mazzini». Se le società operaie di mutuo soccorso «si convertissero in conventicole politiche, la loro natura sarebbe falsata, il loro scopo mancherebbe, la loro prosperità sarebbe compromessa dal sospetto e dalla diffidenza, che *sono la morte della carità*». L'articolo termina con l'augurio che nel congresso non si abbia a «deplorare la diffusione di false dottrine economiche, che per ora in Italia non sono penetrate nel popolo. V'hanno quesiti, dal modo di svolgere dei quali dipende il vedere se si vogliono o tener lontane dagli operai o infiltrare in essi certe massime, che può glorificare la scuola socialista, ma non può non condannare chiunque, non diremo profondo, ma sia alcun poco iniziato nello studio dei sani principî economici».

Il diffidente compiacimento della «Nazione» dura ben poco. Si è appena inaugurata la prima seduta che i deputati delle società operaie di Cagliari e Sassari presentano la seguente interrogazione:

«Se la Sardegna venisse, fors'anche da una nuova falange di 229, smembrata dall'Italia, e se lo straniero si attentasse di occuparla, vi obbligate voi a protestare contro il fratricidio, e ad impedire, con tutti i mezzi dipendenti dalle associazioni operaie, che l'usurpazione venga consumata? Accorrete voi in aiuto dell'isola sorella, in virtù dello stesso principio di mutuo soccorso che lega i membri delle vostre associazioni?»¹⁰⁶.

Circolavano, in quei giorni, voci allarmistiche su una probabile cessione della Sardegna alla Francia: mazziniani e garibaldini avevano scatenato una campagna vivacissima contro Napoleone III e il governo di Torino, accusandoli di ostacolare il compimento dell'unità italiana, di voler mutilata l'Italia, macchinando altri baratti sul genere di quelli di Nizza e Savoia. Con l'interrogazione dei sardi, nettamente antigovernativa, s'impone la questione politica e il dibattito di partito.

Vincenzo Boldrini, tra il tumulto suscitato dall'interrogazione, sostiene che bisogna dapprima e una volta per sempre stabilire se al congresso si può o non si può discutere di politica. Uno dei sardi tenta dimostrare – e l'assunto era certamente ardito – che la questione dell'isola non è punto politica, bensì proprio di mutuo soccorso, perché si tratta d'impedire il passaggio di fratelli dalla libertà al servaggio. La confusione nell'assemblea aumenta. Mentre il presidente sospende la seduta, molti delegati escono protestando. Ad evitare guai più grossi, lo stesso delegato sardo propone ai congressisti di limitarsi a dichiarare che «chiunque proponesse la cessione della Sardegna sarebbe dichiarato traditore della patria, il che ritiene impossibile», e che si passi ad un altro argomento.

Ma niente può ormai arrestare la battaglia appena iniziata.

Guerrazzi, il quale è favorevole alla *politicità* delle società operaie¹⁰⁷, dichiara ritenere questione di moralità che la discussione non si chiuda in modo equivoco: il congresso deve pronunciar-

¹⁰⁵ La serie completa dei quesiti venne stampata su «La Nuova Europa», 22 settembre 1861.

¹⁰⁶ «L'Unità italiana», Milano, 29 settembre 1861. In generale per la storia del Congresso ho seguito, oltre all'«Unità italiana», «La Nuova Europa» e «La Nazione», e soprattutto gli *Atti del IX Congresso degli artigiani d'Italia* [Firenze 27, 28, 29 settembre 1861], Firenze 1861.

¹⁰⁷ Nella lettera già citata al presidente della Fratellanza artigiana di Livorno, scriveva: «Voi sapete come sia gelosa cura del governo che le società operaie non assumano nessun carattere politico. Io veramente credo che precipuo loro scopo abbia ad essere procurare lavori, agevolarli, soccorrersi, istruirsi, migliorarsi, provvedere alle disgrazie, alla vecchiezza ed altre necessità: tuttavia, le società operaie non possono né devono essere estranee alla politica».

si esplicitamente su tale problema. Sbarbaro sostiene invece che le controversie politiche costituiscono il maggior ostacolo all'incremento del mutuo soccorso nonché alla progressiva soluzione dei problemi del lavoro¹⁰⁸, controbatte il Guerrazzi¹⁰⁹, Vincenzo Boldrini espone un punto di vista conciliativo: gli operai non debbono disinteressarsi delle questioni politiche, ma non devono neanche mutare in comizi politici i loro congressi annuali. Replica ancora lo Sbarbaro¹¹⁰ e finalmente il Montanelli, in vena di conciliazione, escludendo che i congressi possano mai farsi mancipi di politica partigiana, presenta un ordine del giorno tutt'altro che chiaro, tutt'altro che risolutivo, anzi suscettibile di opposte interpretazioni, il quale, s'intende, vien frettolosamente approvato con 72 voti favorevoli e 30 contrari. «L'assemblea dichiara: che le questioni politiche non sono estranee ai suoi istituti quante volte le riconosca utili al suo incremento e consolidamento».

Nella votazione non vi sono astenuti: dunque quasi un centinaio di congressisti è assente. E le cronache dei giornali riferiscono che i più si sono ritirati durante la tumultuosa discussione politica, protestando per la illecita deviazione dall'ordine dei lavori.

Col ritiro di quasi la metà dei delegati, il IX Congresso operaio perde quell'importanza che, nella intenzione degli organizzatori, e soprattutto dei mazziniani, doveva rivestire. La grandissima maggioranza dei delegati rimasti è costituita da democratici.

Se ne sono andati, in blocco, i rappresentanti delle società piemontesi, la più parte moderati, gli altri democratici non mazziniani.

Il 28 settembre s'inizia la discussione sui quesiti, quando ormai l'importanza e l'interesse che essa poteva rivestire sono in gran parte caduti, col dileguarsi delle possibilità di un esauriente scontro d'idee e di programmi fra moderati e democratici. Le risoluzioni si seguono monotone e prevedibilmente vane, a conclusione di discussioni generalmente affrettate e incolori. Da rilevarsi qualche accenno, lievissimo invero, a una differenza di valutazione delle concrete questioni del lavoro fra i delegati borghesi e quelli operai. Discutendosi per esempio di come si possa ottenere il riscatto delle plebi, mentre i primi dichiarano di fidarsi soprattutto nella diffusione dell'istruzione, nella concessione del suffragio universale e nella unificazione delle società operaie, due operai sostengono che è vano parlar d'istruzione quando i lavoratori non hanno tempo per istruirsi; e un altro avverte che finché i ragazzi saranno costretti dalla necessità ad impiegarsi nelle officine sarà difficile pretendere che si istruiscano. Ma nell'ordine del giorno che poi tutti i delegati votano concordi si dà più peso alle opinioni dei borghesi intellettuali:

«L'Assemblea delle società operaie, riconoscendo non potersi ottenere il sollecito e completo riscatto delle plebi senza sviluppare ed estendere l'associazione mediante l'unificazione delle

¹⁰⁸ Lo Sbarbaro mantenne sempre questa sua opinione. Il 27 dicembre 1870 scriveva a Boldrini: «Io ho costantemente sconsigliato alle società di mutuo soccorso di confondersi nelle miserabili contenzioni civili... ho sempre sconsigliato alle nascenti società di mutuo soccorso di mettersi sotto la bandiera politica di Mazzini» («La Roma del Popolo», 15 marzo 1871).

¹⁰⁹ «È impossibile – egli dice – scindere l'operaio dal cittadino; se a quest'ultimo tutti riconoscono il diritto anzi il dovere di occuparsi delle vicende del proprio paese, come si potrà contrastarlo all'operaio? Ma si dice: libero l'operaio di aderire a quel partito che più gli aggrada; gli si chiede soltanto di non far della politica nelle associazioni di mestiere (e quindi nei congressi di tali associazioni); ma il povero non ha troppo tempo da spendere; il tempo è moneta per tutti; pel popolo è il solo patrimonio; se gli togliete di favellare di politica nella sola ora di riposo che ha, significa a un dipresso costituirlo vescovo *in partibus* della politica». La questione economica e la politica non possono scindersi: «se l'operaio si occupa solo delle faccende materiali in economia, si formerà idee assolute astrattamente buone, pessime, anzi sovversive nell'applicazione. A mo' d'esempio piacerà al popolo il comunismo, anco Cristo lo predicò, dunque è buono; chi vorrà impedirlo? È solo lo studio delle cose politiche che gl'insegnerà altro essere un sodalizio di alcuni apostoli, altro un consorzio sociale e gli farà toccare con mano che i suoi desideri e le pretensioni sue è forza che restringa, e sottoponga alla necessità politica. Allontanato il popolo dallo studio della politica, ci tornerà con passione... E tornerà alla politica eccessivo, e talora erroneo, e assurdo e feroce. I nostri avversari seminano la rivoluzione. Sì, vi dico, la seminano, e giorni amari per loro, e per la patria; noi se potessimo giovarci del nome "moderati"».

¹¹⁰ Non si vuole interdire all'operaio di occuparsi di politica, se ciò gli sembri opportuno, ma sí alle società di mutuo soccorso, egli dice, affinché non si riducano come in Francia dove, col mescolarsi di politica «andarono in rovina, porsero al governo imperiale un pretesto d'intervenire nelle loro faccende ed ora languono all'ombra della protezione governativa». «Se si vuole educare alla vita politica le plebi, o perché non si dà opera a formare dei comitati e dei ritrovi a questo proposito?»

società, procurare il suffragio universale e l'istruzione obbligatoria e secolarizzata, delibera di eleggere una commissione incaricata di avvisare ai modi piú convenienti per ottenere l'uno e l'altro».

Due borghesi e un operaio (Savi, Mazzoni e Franchini), mazziniani tutti e tre, vengono incaricati di studiare le modalità della unificazione delle società operaie e un regolamento generale.

La discussione piú concreta ed utile è, fra tante, quella che si svolge sul problema dei salari; è questo un problema universalmente sentito, urgente: che i salari siano insufficienti è innegabile. Le agitazioni e gli scioperi scoppiati nel paese ne sono una prova.

E i congressisti, consci della situazione, sentono la necessità di evitare lunghi discorsi e di fare invece proposte precise¹¹¹.

Guerrazzi e Bianchi (di Sestri Ponente) propongono la creazione di una banca di credito artigiano¹¹²; Geimonat (di Genova) caldeggia la istituzione di cooperative di produzione; Sbarbaro suggerisce che le società operaie si tengano in continuo contatto per informarsi reciprocamente sulle condizioni del mercato del lavoro nella propria regione, sí che gli operai possano sapere dove abbondano e dove scarseggiano le domande di lavoro. Pedretti (di Torino) espone un suo grandioso piano per la fondazione di una società industriale con capitale versato dalle società operaie, che abbia per scopo la soluzione progressiva e integrale del problema del lavoro, attraverso l'impianto di banche operaie, di case operaie, di cooperative, di istituti per l'istruzione tecnica e via dicendo¹¹³. Fra gli operai, Franchini è per le cooperative di consumo; Alessio (di Genova) sostiene che necessità preliminare è la riduzione dell'orario di lavoro. Di queste e di altre proposte tien conto l'ordine del giorno conclusivo presentato da Guerrazzi, Sbarbaro e altri quattro delegati. Ordine del giorno che è la sintesi del congresso e che rappresenta uno sforzo notevole di concretezza e di praticità, per quei tempi, di fronte a un problema cosí grave e complesso.

«Il Congresso, considerata la questione dei salari urgentissima, proponendola allo studio della Commissione e di tutti i soci, dichiara funesto essere agli operai ogni sciopero ed ogni mezzo violento. Vero e sicuro modo di rialzare le condizioni materiali dell'operaio essere il progresso, l'accrescimento e l'organamento delle società operaie. E provvisoriamente, doversi ricorrere nelle contingenze dei casi a interporre uomini probi e retti scelti nel seno della società e tra gli amici degli operai per ottenere equi e cristiani provvedimenti a proposito dell'accrescimento dei salari e della riduzione delle ore di lavoro, come pure domandare l'abrogazione di quegli articoli del codice penale che puniscono le coalizioni degli operai. E raccomandare la formazione dei comitati di previdenza».

Il congresso si chiude, dopo che si è proceduto alla elezione della nuova Commissione permanente, a formar la quale vengono chiamati, s'intende, tutti democratici, i piú appartenenti alla sinistra mazziniana, con Garibaldi in testa.

Su 13 membri, 3 soli operai¹¹⁴.

¹¹¹ Fa eccezione il solo discorso di un certo Manganelli, socio onorario, di Perugia, il quale vorrebbe si raccomandasse ai capitalisti di essere umani e caritatevoli, agli operai di mantenersi laboriosi e sobrii, al re di favorire le industrie.

¹¹² È appunto il Guerrazzi, che ricorda i molti scioperi avvenuti, e dichiara che bisogna ad ogni costo evitarne la ripetizione, affrontando virilmente il problema dei salari.

¹¹³ Il Pedretti è vicepresidente della società La rigenerazione proletaria, di Torino. Egli sostiene che l'emancipazione ha da esser conquistata dagli operai con loro sacrificio personale; non si facciano illusioni sulla collaborazione delle altre classi: filantropi non ce ne sono, vano è lo sperare dai governi, piú vano che mai sperare che gli industriali rialzino spontaneamente i salari, quando possono sempre trovare operai disposti, per fame, ad accettar lavoro a qualunque prezzo. Ma, a sua volta, il Pedretti non è immune dalla illusione, classica in Italia, delle terre incolte. Vorrebbe impiegare le braccia inoperose nell'agricoltura, la quale è la vera ricchezza italiana: essa, a differenza dell'industria, non richiede che si spendano milioni all'estero per l'acquisto delle materie prime. Nel dissodamento delle terre incolte troverebbero lavoro migliaia di lavoratori, ciò che provocherebbe un aumento di benessere degli operai manifatturieri. Il Pedretti fa noto che La rigenerazione proletaria intende appunto costituire una società per la compra, la coltura e la vendita delle terre incolte.

¹¹⁴ Garibaldi, Montanelli, Dolfi, Savi, Franchini, Guerrazzi, Geimonat, Bianchi, Casaccia (Genova), Parola (Cuneo), Silvani (Tortona), Da Passano (Spezia) e Allegrini (Lucca).

3.

La divisione delle forze

I delegati che si son ritirati, protestando, dal Congresso di Firenze iniziano subito sulla stampa amica una campagna contro la maggioranza del congresso e i suoi deliberati «sovversivi».

«La Nazione» ospita con molta compiacenza i loro sfoghi. Fin dal 30 settembre essa pubblica una dichiarazione firmata da quarantaquattro rappresentanti di società operaie, piemontesi le più, liguri e lombarde le altre, con la quale si protesta «in modo solenne e formale» contro la votazione dell'ordine del giorno Montanelli «con cui si verrebbe ad introdurre nelle società di mutuo soccorso un principio politico che urta ed è eminentemente in opposizione al vero, al solo, al grande principio che informa le società stesse, che è quello del mutuo soccorso, della istruzione, della educazione e dell'amore al lavoro, dalle quali cose e da non altra qualsivoglia utopia può sorgere e grandeggiare in bene della patria italiana, la vera forza e la ricchezza sí morale che materiale». Seguono nei giorni successivi, sulla «Nazione», sulla «Gazzetta di Firenze», altre proteste con motivazioni che offrono un grande interesse. Il presidente della Società operaia di Valenza, ad esempio, si lamenta perché si son volute mutare «le nostre adunanze in circoli politici, in cui si agitano le medesime passioni che dodici anni fa rovinarono l'Italia. Che cosa dirà ella, signor direttore, quando sappia che il deputato di Cagliari si raccomandava ai suoi colleghi perché non lasciassero sola la povera Sardegna, che va a venderci a qualcuno? quando si censura il Parlamento?»

In tutta la stampa s'accende una polemica vivissima tra *politici* e *apolitici*, tra moderati e uomini del partito d'azione.

«Noi non pensavamo – sentenza "La Nazione" il 20 settembre – che la Toscana, dove le idee di libertà economica sono ormai passate nel sangue di tutti, potesse venir prescelta a discutere di argomenti pigliati a prestito dalla scuola socialista, o razzolati fra i vecchiumi del protezionismo¹¹⁵ e usati sempre ad eccitare nelle masse incivili passioni».

Il 2 ottobre vien pubblicato il *Proclama motivato di protesta dei deputati del Piemonte, Lombardia, Emilia, contro il IX Congresso tenutosi a Firenze*, in cui si raccolgono e si sviluppano gli argomenti già esposti in singole dichiarazioni; credevano quei deputati d'essere tutti sudditi del re e invece, a Firenze, «sapemmo che eravamo nel regno dell'idea, nell'impero dell'apostolo della sistematica rivolta al governo, nella fucina delle sventure nazionali del '48 e del '49»¹¹⁶.

L'esito del Congresso operaio, i profondi dissensi che vi si sono rilevati costituiscono uno splendido pretesto, per i moderati, per scatenare una nuova vivacissima campagna contro Mazzini. Il quale – nessuno ora potrà negarlo – vuole la rovina del paese, l'anarchia, e inizia l'attuazione del suo programma col guastare le pacifiche società operaie.

È curioso notare che, nel congresso, non s'era fatto il nome di Mazzini che una volta sola. Ma il silenzio sul suo nome, certamente da lui imposto, non impedì che tutti comprendessero essere la battaglia impegnata su di lui e sui suoi principi.

Il 3 ottobre «La Nazione» gli dedica un articolo. Gli eventi del IX Congresso operaio «chiariranno alle moltitudini... quanto sia sincero, disinteressato, alto e diritto l'amore che loro professano a parole certi tribuni della plebe»; per i quali il mutuo soccorso e la previdenza «non costituiscono uno scopo, un'opera santa, da proseguirsi da ogni anima generosa per il meglio delle classi operaie, ma uno strumento d'opposizione al governo italiano, ma un'arme di partito»; «egli è bene che la Nazione sappia come la maggior parte delle società operaie non siano punto disposte a divenire

¹¹⁵ Si allude alla proposta avanzata nel congresso di escludere dai lavori pubblici gli operai non italiani.

¹¹⁶ L'accusa a Mazzini di aver *sabotato* il '48 correva sulla bocca di molti. Lo stesso Garibaldi ebbe a lanciarla contro colui nel quale, si voglia o non si voglia, egli vedeva il suo grande antagonista. Cfr. lettera a Petroni, 21 ottobre 1871, in XIMENES, *Epistolario di Garibaldi*, Milano 1882-85, vol. II, p. 385.

zimbello e strumento nelle mani del signor Mazzini, e che d'ora innanzi o non interverranno più ai congressi o si metteranno d'accordo per escludere gli agitatori e gli arruffapopoli».

I mazziniani non subiscono inerti la raffica. Chiariscono e giustificano i deliberati del congresso, provano la calunniosità delle accuse che vengono loro lanciate. La Fratellanza artigiana, il 6 ottobre 1861, rilevando in un manifesto come i «bianchi e i neri, i moderati e i retrivi, i sedicenti liberali e gli assolutisti, si sono trovati uniti per spargere che vogliamo trasformare le associazioni di mutuo soccorso in congreghe politiche e usurpare perfino le prerogative dello Stato», si domanda se la causa del loro atteggiamento non debba attribuirsi, piuttosto che a ragioni di principio, al loro dispetto nel vedere le associazioni operaie aderire sempre più numerose ai partiti di opposizione. Gli odierni *apolitici*, infatti, «sono gli stessi che nel Congresso del '58 proponevano affiliare codeste associazioni alla politica Società nazionale, fondata a fini esclusivamente politici». L'origine dei dissensi poi sta nella proposta, votata dal Congresso di Milano di chiedere al Parlamento il suffragio universale¹¹⁷.

Qualcosa di vero c'era senza dubbio, in questa affermazione; difatti, in un'altra protesta contro il IX Congresso, firmata dai delegati della Società operaia di Torino, si trova espressa l'opinione che il voto universale sia «dannoso alla patria ed agli operai, ed utile solo ai reazionari ed ai mestatori politici che, sperando il popolo dimentico del passato, sia per nuovamente accordarle [*sic*] quella popolarità da loro in altri tempi sì male usata»¹¹⁸.

Non dunque soltanto divergenze sulla politicità o meno delle società operaie ma, più largamente, sul programma mazziniano.

Col Congresso fiorentino – scrive «La Nazione», 13 Ottobre 1861 – «la guerra civile, per ora morale, doveva entrare col signor Mazzini in quei tranquilli ritrovi e funestarli. Egli incominciò a scriver lettere da ogni parte, e dove sperò trovar proseliti ad inviare emissari. Accarezzò le ambizioni, e fece credere a' semplici ed onesti operai, a' fornai ed a' calzolai di essere economisti e scrittori, e dié loro a firmar articoli di filosofia socialista, di scienze morali, di legislazione, di economia...»¹¹⁹; è dovere degli onesti quello di rivelare «tutto intero il programma del partito d'azione, capitanato dal Mazzini», che, in sostanza, si riduce a voler disfatta l'Italia, provocando nel suo seno lotte fraterne e guerre esterne¹²⁰. Se bisogna «guardarsi dagli agenti dell'Austria, da quelli del cardinale Antonelli, *non bisogna dimenticare i socialisti del Mazzini*, gli usurpatori di camicie rosse».

La polemica dilaga, s'invelenisce.

«L'Unità italiana» ribatte una ad una le affermazioni dei moderati, facendo notare che le società operaie dissidenti appartengono al solo Piemonte: «ciò che prova una volta di più l'antagonismo, in cui il Piemonte s'è messo di fronte a tutta l'Italia»¹²¹ – invita gli operai italiani a scegliere fra il programma mazziniano e quello dei moderati, i quali pretendono che i lavoratori «si occupino

¹¹⁷ «La Nuova Europa», 9 ottobre 1861.

¹¹⁸ *Ibid.*, 3 ottobre 1861. Controbatte questa tesi, sulla «Nuova Europa» del 19 novembre 1861, un operaio fiorentino, certo Piazzesi; non riesce a capire perché mai, se gli operai privi di diritti politici intendono conquistarseli, si debba accusarli di essere «arruffapopoli, repubblicani e mazziniani»; perché si gridi: «costoro vogliono rovinare l'Italia, vogliono il disordine».

¹¹⁹ Si allude al Dolfi e al Piccini, fornai l'uno, l'altro calzolaio, che rivestivano importanti cariche nella Fratellanza artigiana e avevano organizzato il congresso.

¹²⁰ Credo interessante riprodurre un brano di quell'articolo per mostrare quanta animosità si ponesse in tali contese e come in realtà l'interessamento per il movimento operaio coprisse, un po' da tutte e due le parti, intenti politici: «"Per giungere al culmine dei nostri desideri, – diceva a un nostro amico un soldato del profeta, – abbiamo bisogno di un'altra notte". "Non intendo, – rispondeva l'altro. – Qui ci bisognano nuovamente gli austriaci, e il disordine universale, poi verremo noi"». Ed ecco, riassunte, le direttive degli uomini di sinistra: 1) far chiasso contro i francesi perché, provocati, si ostinino a non lasciar Roma; 2) attaccarli con qualunque mezzo; 3) provocare la guerra contro l'Austria; 4) sorprendere la buona fede di Garibaldi; 5) ridurre le società operaie a tante società giacobine, sul modello dell'89; 6) fomentare disordini nel Parlamento; 7) approfittare della corruzione sparsa dai Borboni nel Mezzogiorno per alimentare incessantemente lotte fraterne.

¹²¹ 1° ottobre 1861.

esclusivamente degli interessi materiali... senza mai osare di lagnarsi se il governo conduce a perdizione il paese»¹²².

Intervengono nella polemica perfino giornali stranieri. «La Patrie», portavoce dei clericali francesi, scandalizzata per le proteste contro l'occupazione francese di Roma che non sono mancate nel Congresso operaio, loda senza riserve quanti hanno voluto apertamente separarsi da chi «minacciava di mettere a fuoco e fiamma col socialismo, col comunismo... l'Italia tutta»¹²³.

Ai dissidi di partito si aggiungono quelli, più meschini, di persona. Dolfi, Macchi, Sbarbaro, Fava s'accapigliano per le gazzette, rinfacciandosi il contegno tenuto al congresso: Macchi è tra i secessionisti; Sbarbaro, che ha partecipato a tutte le sedute, si è poi associato ad essi¹²⁴. Una profluvie di opuscoli riesamina a fondo, in vario senso, la *vexata quaestio* della politicità¹²⁵.

Mentre i moderati e i mazziniani s'accapigliano, la stampa clericale si gode lo spettacolo: l'esito del Congresso di Firenze prova ancora una volta che, quando si è imboccata la via della rivoluzione (e sono i moderati che l'hanno imboccata, a suo tempo), non ci si può fermare quando e dove si vorrebbe: c'è una logica della rivoluzione. I mazziniani – scrive «La Civiltà cattolica» nel dicembre 1861 – «tengono il disopra, e a vero dire hanno dato saggio di molto miglior logica e di migliore accorgimento che non i proseliti del ministero»¹²⁶.

Se i secessionisti appartengono quasi tutti a società piemontesi, pure l'assidua propaganda che essi fanno muove alla ribellione contro il Congresso di Firenze anche gruppi d'operai d'altre regioni; perfino a Firenze una settantina di soci della Fratellanza artigiana presentano le loro dimissioni dichiarandosi «disposti sempre per altro ad iscriversi ad una società di mutuo soccorso la quale offra garanzie certe di non servire a intenti settari e personali ambizioni»¹²⁷. E s'intende che i moderati trovano subito modo di contentarli, fondando nel '61 stesso, in Firenze, una Società operaia, che il mazziniano Minuti accusa di non aver altro scopo che quello di «dividere le forze artigiane e tenerle lontane da ogni azione politica e sociale»¹²⁸. A Livorno, la Società degli artigiani

¹²² 18 ottobre 1861.

¹²³ «La Nuova Europa», 21 novembre 1861.

¹²⁴ Guerrazzi scrive sulla «Nuova Europa», 15 dicembre 1861, che le ragioni dell'atteggiamento di Mauro Macchi devono ricercarsi nel fatto che «il fu Minghetti (ministro nel gabinetto Ricasoli) gli negava il passo gratuito in terza classe su le ferrovie di Stato agli operai, laddove non si fossero astenuti da trattare di negozi politici al IX Congresso».

¹²⁵ GUERRAZZI, *Il Macchi accusa*, Genova 1861; P. SBARBARO, *Le società operaie e la politica*, Firenze 1861; S. BOLDRINI, *Brevi cenni sul Congresso IX, in Firenze ecc.*, Vigevano 1861; GRILENZONI, *Gli operai e la politica*, Milano 1861.

Il Grilenzoni, bella figura di mazziniano oggi ingiustamente dimenticata, mette in guardia gli operai contro il troppo affettuoso interessamento degli uomini di destra. «Il segnale è stato dato su tutta la linea, e dalle sfere superiori è disceso l'ordine di fare in modo che dalle società operaie venga esclusa la politica... Se la cosa fosse possibile, i detentori dell'autorità li pareggierebbero [i proletari] a uno stuolo di capponi o ad un parco di montoni all'ingrasso». È interessante conoscere il giudizio che del Congresso di Firenze dà, nel 1868, un moderato intelligente, il de Cesare. «Gli operai nostri – egli scrive nel suo volume su *Le classi operaie in Italia*, Napoli 1868 – sono stati fin qui dei facili comodini in mano di pochi figuri, venuti su a dozzina nei casi italiani ed europei del 1848 e del 1860. Costoro, non avendo nulla da perdere e tutto da guadagnare, andavano per le città nostre più importanti promuovendo congressi operai, i quali, formati sempre degli stessi individui, si mutarono in teatri gratuiti di buffonerie tribunizie. Il Congresso di Firenze è stato ancora peggio di quello di Milano del '60 per le molte sciocchezze ed esagerazioni che si declamarono dai gran capoccia dell'assemblea, e in particolar modo dal Dolfi, dal Guerrazzi e dal Montanelli i quali proclamarono addirittura il diritto che si avea dagli operai di occuparsi di questioni politiche in pubbliche assemblee». Il de Cesare propone che «a toglier di mezzo pretesti di scandalo», ogni statuto di società operaia contenga il principio che il primo il quale venga a parlar di politica, ne sia irremissibilmente espulso, poiché non bisogna dimenticare che la questione operaia «è economica e la politica è un pretesto di cattivo genere» (pp. 30, 43)

¹²⁶ E qualche mese più tardi (aprile 1862), atteggiandosi a mestizia: «Mi duole di dovervi dire che la causa del Mazzini va guadagnando ogni giorno, perché i rivoluzionari non amano le vie di mezzo, e chi ha seguito il conte di Cavour fino a questo punto, non vuol fermarsi, ma procedere innanzi alacremenente».

¹²⁷ «La Nazione», 9 ottobre 1861.

¹²⁸ L. MINUTI, *Il Comune artigiano di Firenze ecc. cit.*, p. 37, nota.

muratori inserisce nel suo Statuto un articolo in base al quale la Società «esclude la politica, la quale distoglie dal lavoro, accende quistioni e discordie, e rende l'artigiano ozioso e superbo»¹²⁹.

Tanto scalpore, discussioni tanto accanite non possono non sboccare in qualcosa di concreto che ribadisca la netta divisione determinatasi nel campo operaio. I secessionisti, ossia gli antimazziniani, propongono la convocazione di un controcongresso operaio, considerando come non avvenuto quello fiorentino. La Società operaia di Torino, che lancia l'idea, spiega che i pochi delegati rimasti a cianciare a Firenze «a vece di essere operai erano nella massima parte avvocati, giornalisti, romanzieri o marchesi». «Le esorbitanze state dette o scritte a nome nostro nel preteso Congresso di Firenze *da uomini di un partito funesto all'Italia ed avverso alla maggioranza della Nazione*, dove non ci attirarono addosso il ridicolo, ci provocarono contro la disapprovazione generale»¹³⁰.

E mentre Mazzini, scrivendo agli operai di Parma, il 25 ottobre 1861, accenna ai «pazzi ed imprudenti sospetti, seminati sulla vostra via da uomini che dovrebbero salutare il vostro risveglio con orgoglio» nonché «agli errori di alcune vostre società che, illudendosi a poter migliorare le sorti materiali del popolo separatamente, condannerebbero senza avvedersene le associazioni operaie ad essere associazioni di ciechi e meccanici strumenti di produzione»¹³¹ – molte di queste associazioni accolgono con favore la proposta torinese; e il luogo di questa vera e propria dimostrazione antimazziniana viene fissato ad Asti.

I mazziniani, per burla o per stizza, chiamano questo controcongresso, che s'aduna il 10 novembre, il Sonderbund astigiano, paragonandolo alla lega fondata nel 1846 in Svizzera tra i cantoni cattolici contro la progressiva unificazione federale.

Vi partecipano 106 società, delle quali 84 piemontesi, 6 emiliane, 5 liguri, 5 toscane, 5 lombarde e una di Napoli¹³². Si discute e si approva il seguente ordine del giorno: «L'assemblea di Asti, mentre dichiara che lo scopo delle società di mutuo soccorso non è la trattazione della politica, e che per la propria conservazione e l'incremento del bene popolare, debbono anzi astenersene, non ammette dubbio che l'operaio possa con ciò essere buon cittadino». Si nomina quindi una Commissione (composta in maggioranza di democratici), perché faccia noti questi deliberati agli uomini di Firenze.

In tal modo, con una profonda divisione di forze, tra ire e recriminazioni, si risolve il tentativo di Mazzini volto a unificare, sotto la sua indiretta influenza, i nuclei operai d'Italia. L'esule, che tante speranze ha fondato sui risultati del Congresso di Firenze, ne è addoloratissimo; ma è uomo che l'insuccesso non ha mai scoraggiato, anzi ritemprato di forze. Giudica gli ultimi avvenimenti come sintomi della immaturità del movimento operaio italiano e della necessità in cui questo si trova d'esser guidato da mano saldissima. Perciò, mentre s'affanna a tener vive e a moltiplicare le relazioni con le società amiche, mentre, in ogni lettera che scrive, trova modo di far rilevare quanto sia degradante per l'operaio il concetto che di lui mostrano di avere i moderati¹³³, Mazzini, attuando i propositi espressi innanzi il congresso, si mette in comunicazione con quei tre suoi amici, che sono stati incaricati di elaborare lo statuto per le società operaie unificate.

I dissensi rivelatisi a Firenze, le diatribe sui giornali, il Congresso di Asti, sono presto dimenticati. «Noi non dobbiamo solamente curare il progresso operaio – scrive a Savi, Mazzoni e Franchini il 29 novembre – ma tentare che, mentre non esiste in Italia iniziativa di sorta, questa unificazione operaia riesca tale da costituire una iniziativa tra le classi operaie europee»; e presenta loro un abbozzo di statuto «da discutersi tra voi tre», dichiara in capo alla lettera; ma qualche riga più giù: «Vi scongiuro quindi ad accettare, quando la coscienza ve lo permetta, il mio linguaggio».

¹²⁹ *Statuto della Società degli artigiani muratori di Livorno*, Livorno 1861.

¹³⁰ «La Nazione», 10 ottobre 1861.

¹³¹ *Lettera di G. Mazzini alle società operaie ecc. cit.*, pp. 8-9.

¹³² «La Nuova Europa», 20 novembre 1861.

¹³³ Agli operai sardi scrive, nel novembre: voi riuscirete a provare «a quelli che vorrebbero confinarvi nello studio dei vostri interessi economici, che nell'amore della Patria, nel curarne il Progresso, voi attingete una potenza d'azione nel progresso vostro ch'essi smembrando la vita, non possono avere». *Lettere di G. Mazzini alle Società operaie ecc. cit.*, pagine 6-7.

L'abbozzo di statuto, successivamente riveduto e corretto, è in sostanza quello stesso che verrà poi approvato nel Congresso di Napoli (1864) e, con più solennità, in quello di Roma del 1871¹³⁴.

C'era molto da lavorare, in mezzo ai nuclei operai, e grande era il bisogno che giovani, fidenti elementi della borghesia intellettuale si avvicinassero al popolo per comprenderne la miseria, gl'infiniti bisogni, per migliorarlo e anche, sí, per esserne migliorati: poiché nell'operaio si trova «ciò che è più raro trovarsi in oggi – la spontaneità degli affetti, la schiettezza disinteressata delle impressioni, l'abitudine della moralità»¹³⁵.

«Accostatevi fidenti al popolo, o giovani, e se a lui infonderete virtù di più buone e larghe idee, ne trarrete copia interminabile di energici e schietti sentimenti. È l'ideale che divengano uno chi pensa e chi fa». Così, proprio l'ultimo giorno del 1861, Mazzini scrive all'Associazione giovanile abruzzese¹³⁶.

¹³⁴ La lettera a Savi, Mazzoni e Franchini e l'abbozzo di statuto sono stati pubblicati da A. CODIGNOLA, nel suo interessante articolo su *G. Mazzini e gli albori del movimento operaio italiano* comparso in *X Marzo*, numero unico, a cura del Comitato genovese per le onoranze a Giuseppe Mazzini nel 50° anniversario della sua morte, Genova, 10 marzo 1922. Prima di questa pubblicazione si attribuiva, sí, la paternità dell'*Atto di fratellanza* al Mazzini, ma soltanto sulla fede del Saffi o del Giannelli. Il testo mazziniano s'inizia con una serie di *convincimenti* religiosi e morali, che successivamente, come vedremo, vennero aboliti o modificati. Le concessioni che Mazzini o i suoi dovettero fare, nella redazione definitiva dello statuto, alle tendenze razionalistiche predominanti fra i democratici e al desiderio di concretezza di questi e di molti fra i più intelligenti elementi operai, furono abbastanza importanti in sé; e rivestono, com'è superfluo notare, un non disprezzabile interesse storico: espressioni che passavano inosservate nel 1861 stonavano già intollerabilmente due o tre anni più tardi.

¹³⁵ *Lettere di G. Mazzini alle società operaie ecc.* cit. Lettera 25 dicembre 1861 alla Società operaia di Belgioioso, pp. 12-13.

¹³⁶ «La Nuova Europa», 12 gennaio 1862.

4.

La crisi del 1862

La situazione politica del 1862 consigliò quei democratici mazziniani e non mazziniani che si erano divisi nell'ottobre del 1861 sulla questione della *politicità* delle società operaie, di procedere a una sollecita riconciliazione, superando dissensi che avrebbero avuto ragione d'essere solo quando si fosse realizzato il comune programma politico; dissensi che, in sostanza, servivano soltanto al giuoco dei moderati.

Era caduto il Ricasoli dalla presidenza del Consiglio (3 marzo); e gli era succeduto un uomo piuttosto ben visto dalla sinistra d'azione: Urbano Rattazzi. Il Rattazzi inaugurò una politica di evidente favore verso questo partito, che allora lavorava intensamente per la liberazione di Roma e della Venezia e che, con l'aperta raccolta dei volontari, con le dimostrazioni quotidiane nelle grandi città, con una vivacissima campagna di stampa, cercava di trascinare il paese alla guerra.

L'accordo fra i democratici, diciamo così, di Firenze e quelli di Asti, si operò spontaneamente, poi che gli uni e gli altri si trovarono a lavorare assieme in quella Società emancipatrice, che si era fondata il 10 marzo 1862, mercè l'unione di tutte le associazioni democratiche concordi nel programma: Roma e Venezia¹³⁷; poi che molte Società operaie, dell'una e dell'altra tendenza, ebbero fatta adesione alla stessa Società emancipatrice. Una pubblica dichiarazione dell'avvenuto accordo non s'ebbe che qualche mese più tardi¹³⁸.

Fino a tutto aprile Rattazzi seguì a incoraggiare il partito d'azione perché osasse; o lo lasciò fare in piena libertà. Nel maggio, improvvisamente, costretto dalle necessità della politica estera e preoccupato della risolutezza dei propositi garibaldini, sempre schiavo degli alti e bassi del suo temperamento incerto e irresoluto, troncò ogni parvenza di accordo, con gli arresti dei nuclei di volontari, fatti eseguire a Sarnico e a Palazzuolo.

La Società emancipatrice, che era il focolare dell'agitazione, fu sottoposta a una sorveglianza strettissima, mentre tutti i nuclei democratici che ad essa aderivano – fra cui molte società operaie – erano guardati con grandissimo sospetto. Ai primi di giugno Rattazzi presentò alla Camera un progetto restrittivo della libertà di associazione.

Le condizioni del paese si facevano sempre più gravi per l'agitazione generale; e la minaccia di una sedizione armata si andava precisando, col viaggio e la permanenza di Garibaldi in Sicilia, con la partenza di gruppi di giovani per il Mezzogiorno, con i tumulti quotidiani nelle grandi città. Il ministro moltiplicò gli arresti, i sequestri di giornali avanzati, le perquisizioni in case private e nelle sedi di varie società, sospette di favorire il movimento insurrezionale. E finalmente, con decreto 20 agosto 1862 sciolse la Società emancipatrice e tutte le organizzazioni aderenti.

Molte società operaie, ormai quasi completamente trasformatesi in nuclei politici, furono inquisite, costrette a sospendere la loro attività¹³⁹; alcune vennero addirittura sciolte.

¹³⁷ All'indomani della costituzione della Società emancipatrice, Garibaldi riuni a Quarto i membri della Commissione permanente eletta a Firenze e li persuase a tentare la conciliazione, incitando tutte le frazioni della classe lavoratrice a cooperare al bene della patria comune («L'Unità italiana», 19 luglio 1862).

¹³⁸ E precisamente nel luglio. Le due commissioni permanenti, di Firenze e di Asti, dichiararono che gl'incresciosi fatti del '61 eran dovuti più a un equivoco che a una differenza reale di principî; e infatti a Firenze s'era ammessa la trattazione delle questioni politiche «non in un modo assoluto, ma solo ogni qualvolta si riferissero all'esistenza e al consolidamento delle società artigiane»; e il Congresso d'Asti non aveva inteso «escludere la politica in modo assoluto e non poteva non ammetterla quando si trattasse d'interessi vitali per le classi popolari». La formola proposta dal Montanelli a Firenze veniva accettata di comune accordo come norma pel futuro («L'Unità italiana», 19 luglio 1862).

¹³⁹ Così per esempio la Fratellanza artigiana di Firenze, le Società operaie di Reggio Emilia, di Genova, di Milano, di Chiavenna. Cfr. «L'Unità italiana», «La Nazione», e altri giornali d'estrema sinistra, o d'estrema destra, agosto-settembre 1862.

La Società operaia di Reggio Emilia lamentò che, con lo scioglimento, venisse «a mancare intieramente il soccorso ai veri bisognosi e ai poveri soci ammalati»; Grilenzoni, che ne era il vicepresidente, diresse al Rattazzi una fiera lettera: «O abolite lo Statuto, signor ministro, se vi credete da tanto, o dovete religiosamente osservarlo il primo. Se vuolsi il dispotismo, si abbia il coraggio di proclamarlo»¹⁴⁰.

Il 29 agosto s'ebbe il dolorosissimo scontro di Aspromonte.

Il successo dei mazziniani che, in sostanza, eran riusciti a convertire alla loro tesi i democratici contrari alla politicità delle società operaie, era dunque durato ben poco. Trionfavano i moderati, che avevano ora buon giuoco nell'accusarli di subordinare gli interessi operai ai loro fini politici partigiani. E al punto di vista dei moderati s'avvicinarono ora anche molti nuclei operai che avevan patito le conseguenze del rigore governativo o avevano avuto comunque agio di constatarne gli effetti.

In queste condizioni era assolutamente impossibile convocare il Congresso operaio. La Commissione permanente eletta a Firenze fu costretta a riconoscerlo: «lo stato d'assedio proclamato nelle province napoletane e siciliane – scriveva – non permetterebbe a un terzo d'Italia d'esser rappresentato in questa assemblea e la *maggior parte* delle società della Lombardia, della Liguria, della Toscana, dell'Emilia, della Romagna e della Sardegna non sarebbero al grado di nominar delegati, essendo state sciolte con una ordinanza ministeriale del 23 agosto p. p.»¹⁴¹.

Nonostante questa crisi, il 1862 non segna affatto una sosta nel movimento di organizzazione operaia.

La statistica delle società di mutuo soccorso eseguita in quell'anno ci dà minuti ragguagli in proposito: in tutto il 1862 eran sorte 93 società nuove, delle quali 14 in Piemonte, 19 in Lombardia, 5 in Liguria, 10 in Emilia, 17 in Toscana, 10 nelle Marche, 4 in Umbria, 1 in Abruzzo, 4 in Puglia, 2 a Napoli, 4 in Sicilia. Sì che in tutt'Italia, le società esistenti al 31 dicembre 1862 erano 445. E bisogna tener sempre presente che le cifre della Statistica sono indice di un movimento assai più esteso¹⁴².

Di queste 445 società, un 400 circa raccoglievano lavoratori manuali – intendo operai, artigiani e contadini; le altre eran costituite fra piccoli impiegati, commessi, artisti. Il maggior numero delle società s'addensava nell'Italia settentrionale: contro 165 che ne contava il Piemonte e 83 la Lombardia, le province napoletane non ne contavano che 19 e 8 la Sicilia e 3 la Sardegna.

Il patrimonio globale di 408 di queste società ammontava a L. 2 715 748 (ossia L. 6631 come capitale medio di ogni società), che solo per metà era stato raccolto con le contribuzioni dei soci effettivi¹⁴³. S'intende che le società più ricche erano quelle del Nord, e specialmente quelle piemontesi, da più lungo tempo fondate.

¹⁴⁰ «L'Unità italiana», 27 ottobre 1862.

¹⁴¹ *Ibid.*, 18 ottobre 1862.

¹⁴² Vennero comprese nella *Statistica* solo quelle società che avevano dato notizia di sé al compilatore; ora è evidente che molte, non godendo di alcun riconoscimento speciale da parte delle autorità, essendo anzi appena tollerate, tralasciarono di fornire notizie sulla propria attività. Specialmente interessate a non farsi troppo conoscere erano da un lato quelle che aderivano al partito d'azione, considerate né più né meno come associazioni sovversive; dall'altro quelle che promuovevano scioperi e fondavano casse di resistenza. Il compilatore della *Statistica* lamentò infatti (p. 45) che alcune società genovesi si fossero rifiutate di fornire dati sulla propria attività: «Le risposte che la maggior parte di tali società ha date alla Prefettura mostrano pur troppo quale sia il loro stato di ignoranza e di anarchia». Erano tutte società che avevano subito le recenti persecuzioni politiche della estate 1862. Anche otto società napoletane si erano rifiutate di mandare informazioni al ministero.

¹⁴³ La *Statistica* ufficiale cercò di stabilire in che modo si era formato questo capitale e compilò la seguente divisione, riguardante il patrimonio di quelle società che avevano dato notizie più precise:

Capitale generale	L.	1 411 392
Per sovvenzioni, lasciti, ecc.	»	204 865,75
Per contributo di soci onorari	»	73 081,44
Per contributo di soci effettivi	»	887 501,59
Per tasse d'ammissione	»	83 969,91
Per interessi di capitale	»	112 164,22
Per cespiti diversi	»	49 809,20

Un fenomeno molto interessante e significativo è quello dei soci onorari: su 121 635 soci appartenenti a 408 società, ben 10 027 erano onorari. Bisognerebbe poter distinguere, tra di essi, i personaggi politici influenti, da quei soci facoltosi che avevano incoraggiato finanziariamente il sorgere delle società e che in certo modo ne garantivano il bilancio. Ma i dati che possediamo non sono così particolareggiati da permettere tale indagine. Si può dire soltanto questo: che le società influenzate dai mazziniani eleggevano di solito a soci onorari personalità politiche della sinistra; le altre, quelle influenzate dai conservatori e dai moderati, preferivano appoggiarsi a personalità locali, per niente in vista nella lotta politica, ma larghe in appoggi finanziari¹⁴⁴.

Curioso notare che i soci onorari spesseggiavano là dove il movimento operaio era più florido e dove, per altri aspetti, la classe operaia appariva più evoluta: la Lombardia. In questa regione i soci onorari costituivano un settimo dei soci effettivi (3031 su 23 861); in Sicilia invece un quarantaseiesimo, in Sardegna un quarantatreesimo; in Emilia la percentuale era altissima¹⁴⁵.

Questo fatto, che può sembrare incomprensibile, si spiega con la maggiore partecipazione delle società lombarde ed emiliane alla politica attiva. L'eleggere a socio onorario Garibaldi o Mazzini o Saffi o Bertani o Quadrio non costituiva già di per sé una chiara presa di posizione nel campo politico?

Una speciale attenzione meritano le società operaie *professionali*, che – secondo la *Statistica* – ammontavano a 121¹⁴⁶. Intorno ad esse così si esprimeva la Commissione superiore di vigilanza delle società di mutuo soccorso, in un rapporto stampato nel 1863: «L'unione degli artigiani della medesima professione, mentre agevola l'attuazione e l'ordinamento di una società di reciproco soccorso, ne prepara pure l'alterazione e gli abusi. Poiché l'intimità induce la tentazione di occuparsi di interessi d'altra natura e d'altra importanza, oltre di quelli concernenti il soccorso ai malati e agli infermi»¹⁴⁷.

Quali sono questi *interessi d'altra natura*? Rispondono per noi le società di mutuo soccorso dei tipografi di Torino e di Milano, dei nastrai di Milano, che, in base ai loro statuti, sussidiavano i soci scioperanti; le varie società fra lavoratori cappellai che, il 25 marzo 1862, si riunivano ad Intra per discutere interessi comuni a tutta la classe¹⁴⁸, la Camera di unione degli onesti giovani panettieri di Catania che, per evitare la disoccupazione, sottoponeva tutti i panettieri a un rigoroso turno di lavoro¹⁴⁹. Questi interessi d'altra natura sono dunque le casse di resistenza, gli scioperi, gli sforzi di organizzazione autonoma, la tendenza a liberarsi da ogni controllo di elementi appartenenti alla borghesia intellettuale, l'accogliere e l'adottare tutte quelle forme di lotta che si mostrano adeguate a raggiungere miglioramenti economici.

Dove si vede che circa un quinto di questo capitale si doveva alla beneficenza. Anche il governo sovvenzionava qualche società; nel 1862, per esempio, spese, a questo titolo, L. 5600. Qualche aiuto ricevettero alcune società anche dai municipi. Cfr. E. MARTUSCELLI, *Le società di mutuo soccorso e cooperative*, Firenze 1876.

¹⁴⁴ La Società operaia di Caselle (Piemonte) aveva nominato socio onorario l'appaltatore delle gabelle, che l'aveva esentata dal dazio sul vino. *Atti del IX Congresso degli artigiani ecc. cit.*, pp. 72-81.

¹⁴⁵ RAVÀ, *Storia delle associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle province dell'Emilia*, Bologna 1873. La Società di mutuo soccorso di Scandiano (Reggio Emilia) contro 132 soci effettivi contava, nel 1870, nientedimeno che 84 onorari!

¹⁴⁶ 16 in Piemonte, 31 in Lombardia, 10 in Liguria, 30 in Emilia, 12 in Toscana, 5 nelle Marche, 4 in Umbria, 1 nelle Puglie, 8 a Napoli, 3 in Sicilia, 1 in Sardegna.

¹⁴⁷ E. FANO, *Della carità preventiva e dell'ordinamento delle società di mutuo soccorso in Italia*, Milano 1869, pp. 190-91.

¹⁴⁸ *Cenni storici della pia istituzione dei lavoratori cappellai di Milano*, Milano 1880.

¹⁴⁹ *Statistica del 1862 cit.* È interessante vedere come una organizzazione di questo genere, che noi oggi consideriamo perfettamente legale e anzi benefica, venisse giudicata a quel tempo, in certi ambienti. Il BOLIS (che fu questore del regno) in un suo grosso libro su *La polizia e le classi pericolose della società* (dove si vuol notare che per classi pericolose s'intendono i delinquenti nelle loro varie categorie e gli operai) definisce *camorristica* la Società dei garzoni prestinaï di Palermo, la quale – son parole sue – è così congegnata: «chi è impiegato deve contribuire al mantenimento di chi vive oziando: i proventi si dividono una volta alla settimana, fatta prima larga porzione ai capi. Da questi i padroni ricevono d'ordinario i lavoratori: fissata è la mercede: chi si attentasse alterare gli usi, diminuire i prezzi, sottrarsi alla supremazia della società pagherebbe di persona». Dove il lettore di buon senso non fatica a rilevare quelle che sono le aggiunte e le amplificazioni dovute alla fantasia dell'autore.

Purtroppo la *Statistica del 1862* non dà precise notizie sul numero di queste società professionali; nelle *Considerazioni generali* preliminari vi si accenna solo genericamente: senza dubbio i dati mancavano anche alle autorità per il silenzio molto comprensibile mantenuto dalle società incriminate.

Società professionali o cumulative estendevano poi la loro attività in molti altri campi attigui al mutuo soccorso; quali fondavano scuole serali o festive, quali biblioteche, quali giornali, quali funzionavano da casse di prestito per gli operai, garantendosi sul loro salario. Ventisei di esse avevano istituito spacci cooperativi – detti Comitati di previdenza – ad uso dei soci¹⁵⁰.

Fu questa una prima fioritura della cooperazione di consumo, la quale per altro ebbe durata brevissima. Il sistema amministrativo sul quale quasi tutte le cooperative sorte in questo periodo si fondavano era quello di vendere a prezzo di costo: sistema apparentemente eccellente, apparentemente più vantaggioso di qualunque altro per il consocio acquirente; in realtà rovinoso, in quanto la singola cooperativa, rinunciando ad accumulare un piccolo capitale ricavato dal giornaliero guadagno, si trovava poi impreparata e impotente a superare eventuali crisi, carestie o rinvii improvvisi – e falliva. Solo due anni più tardi fu riconosciuta la bontà di altri sistemi.

La cooperazione di produzione seguiva a muovere, con molta lentezza, i suoi primi passi. La Società italiana degli operai uniti, in Torino, aveva aperto un laboratorio di falegnameria, a disposizione dei soci disoccupati¹⁵¹.

Nel novembre, era sorta a Milano la Società degli operai lavoranti in pettini. Alcuni di essi, licenziati dai loro padroni per mancanza di lavoro, avevano impiantato una propria officina nella quale potevano lavorare circa venti operai. Nei giorni festivi, da principio, tutti i soci avevano prestato gratuitamente alcune ore di lavoro, provvedendo in tal modo all'acquisto di utensili e delle materie prime. In pochi mesi l'attivo aveva raggiunto le 4000 lire¹⁵².

Erano esempi bellissimi di coraggiosa iniziativa¹⁵³.

Non bisogna dimenticare, in questo quadro sintetico, un'ultima nota interessante: la diffidenza che gli operai nutrivano contro le macchine, delle quali, proprio in quegli anni, nell'Italia settentrionale e sporadicamente nel resto della penisola, s'andava operando l'introduzione. In nessun paese del mondo la trasformazione del lavoro da manuale a meccanico s'operò senza incontrare ostinate resistenze nelle masse lavoratrici, che in essa scorgevano una causa di diminuzione nell'offerta di lavoro e quindi di ribasso nei salari. Bisogna dire che in Italia tali resistenze non esorbitarono, salvo eccezioni, dai limiti di una ben comprensibile richiesta di garanzie. Qualche caso eccezionale verrà in seguito illustrato¹⁵⁴.

Il movimento operaio, dunque, non aveva subito soste nel 1862, anno di grave crisi per la democrazia. Un numero sempre maggiore di lavoratori s'andava affacciando, attraverso all'associazione, alla vita pubblica, perdendo il senso funesto del proprio isolamento e acquistando coscienza

¹⁵⁰ Alcune inviarono i resoconti della loro attività all'Esposizione di Parigi del 1862. Vi ricevettero una menzione speciale le Società operaie di Cremona, Perugia e Torino perché si ritenne avessero esercitato una benefica influenza sulle condizioni dei lavoratori in Italia (BOLIS, *La polizia ecc.* cit., p. 419, «Il Diritto», 17 marzo 1868).

¹⁵¹ *Statistica del 1862* cit.

¹⁵² «Fede e Avvenire», Milano, 2 maggio 1863. *Statistica del 1862* cit., p. 53.

¹⁵³ Nel 1862 gli scioperi dovettero essere assai pochi. Io non ho trovato notizia che di due scioperi di tipografi e uno di scalpellini, a Milano. A proposito di agitazioni operaie e di partecipazione degli operai alla vita politica, non è priva d'interesse questa notizia data dalla «Gazzetta di Torino», 2 settembre 1862: «La società dei facchini (di Genova) ha protestato contro le dimostrazioni, perché sono causa di arenamento negli affari». Erano i giorni nei quali in tutte le città d'Italia i democratici inscenavano dimostrazioni di protesta per Aspromonte.

¹⁵⁴ L'adunanza dei cappellai ad Intra della quale ho detto più sopra era stata convocata soprattutto per deliberare in qual modo si potesse fronteggiare l'introduzione delle macchine; i convenuti s'impegnarono a non eseguire nessun lavoro a macchina e a soccorrersi vicendevolmente per poter vincere le imposizioni dei proprietari.

Su questo argomento cfr. le opere citate di Fontanelli e di Revel. Assai istruttivo per rendersi conto del genere di propaganda svolta dai reazionari è quanto scrive *La Italia disfatta* cit., p. 10: «Chiameremo progresso e civilizzazione l'abbandono quasi totale dei pacifici studi, delle utili arti, dell'agricoltura, logorandosi invece gli umani ingegni per inventar macchine da render inerti le braccia degli operai?» Cfr. anche *Agli operai una parola d'un amico*, s. d. (ma credo 1862).

dell'esistenza di grandi interessi collettivi. Mutuo soccorso, cooperazione, istruzione erano le tre vie fondamentali attraverso le quali questi operai andavan compiendo la loro trasformazione.

5

I Congressi di Parma e di Napoli

Nel corso del 1862 la parte democratica, riaffermata in pieno dal problema politico, si era interessata assai mediocrementemente del movimento operaio, o meglio non se ne era interessata che per chiedere solidarietà attiva o consenso generico nell'azione politica alla classe lavoratrice organizzata.

Nel 1863 il suo atteggiamento si modifica; essa ritrova un poco del suo antico fervore.

Il 3 gennaio esce a Milano, per iniziativa di Mazzini, il primo numero di un piccolo giornale operaio, «Fede e Avvenire». «Predicate agli operai che lo aiutino – scrive Mazzini lo stesso giorno a Giannelli. – Non badino al piccolo: se aiutati, lo ingrandiremo e ne faremo il monitore della classe operaia»¹⁵⁵.

I giornali operai mazziniani, che sono una piccola legione, tra quelli fondati all'estero e in Italia prima e dopo il 1860, ebbero tutti un tipo uniforme, immediatamente riconoscibile. Su tutti Mazzini, ancorché non vi collaborasse direttamente, imprimeva il suggello della sua prepotente personalità. Era sempre lui che ne tracciava il programma e i limiti e ne designava i redattori. Questi redattori venivano scelti fra i discepoli più ortodossi o erano assiduamente sorvegliati; gli scritti editi di Mazzini erano la falsariga sulla quale si compilava ogni numero; ogni fatto contingente veniva commentato ispirandosi alle sue vedute generali.

«Fede e Avvenire», la cui redazione settimanale è affidata a Levino Robecchi, è infatti assai ottimista sulla possibilità di appianare le questioni tra capitale e lavoro¹⁵⁶, ripudia nettamente le teorie socialistiche¹⁵⁷ e ogni mezzo violento di lotta¹⁵⁸; ripone ogni fiducia nel progressivo diffondersi dell'istruzione tra gli operai, caldeggia l'istituzione degli arbitrati di lavoro, incoraggia le cooperative di consumo; insiste sul dovere che hanno le classi operaie di interessarsi alle vicende politiche del paese¹⁵⁹ (e perciò, accanto agli articoli di carattere economico, altri ne stampa o politici o storico-patriottici) e le classi abbienti di interessarsi al movimento operaio.

L'unica seria discordanza da Mazzini e dalle sue dottrine, in «Fede e Avvenire», consiste nella scarsa fiducia che questo mostra di riporre nella cooperazione di produzione, per la quale dichiara più d'una volta che le masse operaie sono ancora assolutamente immature¹⁶⁰.

¹⁵⁵ *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli* cit., pp. 201 sg.

¹⁵⁶ 21 febbraio: «La lotta esiste e prosegue, ma, mano mano che la civiltà avanza, il cozzo sociale si fa meno violento, la conciliazione possibile».

¹⁵⁷ 4 aprile: quelle teorie sono erronee «essendoché non prendono mai l'uomo tal quale l'ha fatto natura, coi suoi istinti, colle sue passioni, colla sua varia sensibilità, ma richiederebbero uomini fatti a bella posta tutti di uno stampo». No, gli operai non devono «atterrare il privilegio dei pochi, attualmente organizzato», per poi invocare a favore delle masse, quasi per risarcirle dei mali patiti, «un altro genere di privilegio, che si nasconde sotto il nome di diritto al lavoro, di gratuito capitale, di diritto alla proprietà del terreno e via via» (9 maggio); ma tendere alla definitiva distruzione di tutti i privilegi.

¹⁵⁸ 21 aprile: «Un antagonismo pericoloso sorge fra i due motori dell'industria, capitalisti e lavoratori; l'operaio offeso e nella dignità e nell'interesse si accende a sinistre idee contro l'intraprenditore; obbligato dalla sua inflessibilità a perdurare nello sciopero, stretto dal bisogno che rincrudisce a misura che il guadagno manca, guarda con rancore agli agi delle altre classi sociali, perde ogni suo sano concetto d'ordine, ogni amore al lavoro». Riconosce però (13 giugno) che «gli scioperi hanno la loro ragione d'essere nelle condizioni non di una parte soltanto ma di tutta generalmente la classe operaia».

¹⁵⁹ 21 febbraio: «Oggi la legge vi impone doveri da compiere, e col pretesto della vostra immoralità e della vostra ignoranza vi impedisce l'esercizio di molti diritti; domani, soppressa la causa, cesseranno gli effetti».

¹⁶⁰ 2 maggio: non ritiene che «attualmente l'educazione economica in Italia sia abbastanza inoltrata da permettere sí tosto l'applicazione di codesti trovati preziosissimi dell'associazione; noi dubitiamo in massima, che all'inesperienza delle leggi che debbono governare un istituto industriale in tutti i suoi rapporti, susseguirebbe immediata una pratica infelice, la quale scorando le masse degli operai e facendole paurose di ardite ed utili iniziative, ritarderebbe il

Mazzini invece seguiva a vedere in essa il mezzo piú efficace per risolvere gradatamente il problema del lavoro. E proprio nell'agosto 1863, plaudendo ad alcuni falegnami genovesi che hanno emesso un prestito per ricavare la somma necessaria ad aprire per conto loro un laboratorio di falegnameria, scrive ai redattori dell'«Unità italiana»: «Desidero vivamente il successo del loro disegno... L'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani per mezzo d'associazioni volontarie è il passo piú importante che l'epoca nostra deve muovere».

Mazzini sperava di fare di «Fede e Avvenire» il monitore della classe operaia. Ma fosse indifferenza degli operai o imperizia di redattori, certo è che il giornale ebbe poca fortuna: nell'ottobre, quando si radunò il X Congresso delle società operaie, aveva già cessato le sue pubblicazioni.

Nonostante l'accordo intervenuto fra le Commissioni permanenti elette a Firenze e ad Asti, nonostante che quella di Asti avesse rivolto invito a tutte le società che avevano protestato contro le deviazioni fiorentine di partecipare al nuovo Congresso di Parma, per «cementare col fatto la concordia»¹⁶¹, questo (riunitosi dal 9 al 12 ottobre) riuscì assai poco numeroso: solo 60 società vi si fecero rappresentare da 115 delegati.

I moderati, e in genere i nemici di Mazzini, avevano fatto di tutto per mandarlo deserto¹⁶².

Il Congresso di Parma ebbe dunque scarsa importanza; pochi furono i quesiti presentati alla discussione, malamente dirette e inconcludenti le discussioni stesse. Ritornò fuori l'eterna questione della *politicità*¹⁶³ e, per esempio, non si degnò d'attenzione un interessante quesito presentato dalla Fratellanza artigiana di Lucca sulle cause e i rimedi della disoccupazione operaia¹⁶⁴; si ragionò ancora, e naturalmente senza poter giungere a conclusioni pratiche, sul problema dell'istruzione popolare¹⁶⁵. Di questioni importanti all'ordine del giorno non v'era che quella dell'unificazione delle società operaie e un progetto per la fondazione di una banca artigiana.

In favore dell'unificazione parlarono Savi, Stampa e Guerrazzi. E fu lo Stampa a proporre ai congressisti di dichiarare «che le Associazioni italiane proclamavano e stabilivano un patto federativo, la cui azione fosse esercitata dalla Commissione permanente, conservando a ciascuna società la propria autonomia; che la Commissione... procedesse a formare un regolamento da approvarsi dalle società». La proposta venne votata alla quasi unanimità: solo sei o sette delegati votaron contro, ritenendo che la unificazione avrebbe compromesso troppo gravemente la vita autonoma delle singole società. Stefano Boldrini, che era fra quelli, chiarì per tutti le ragioni del dissenso. Quindi si ritirò dal Congresso¹⁶⁶.

loro moto ascendente progressivo». Qua e là, discorrendo di questioni economiche, «Fede e Avvenire» dà prova di una curiosa ingenuità, che certo non poteva imputarsi a Mazzini. Il quale non credo avrebbe sottoscritto, per esempio, questa esortazione rivolta agli operai, il 7 febbraio: «Abbandonate dunque il dannoso sistema di applicare a lavoro i vostri figliuoli, *con l'ingiusta esigenza* che vi venga guadagno dalle loro deboli membra, dalle incolte loro intelligenze; non li consegnate come bestie da soma ad un padrone; il padrone si tramuti in maestro, in scuola l'officina», Esortazione che si chiudeva con l'invito ai padri di famiglia operai di *sborsare una quota* affinché i loro figli venissero assunti come apprendisti!

¹⁶¹ «La Nazione», 3 ottobre 1863.

¹⁶² «L'Unità italiana», 15 ottobre 1863: «Il partito moderato, come sempre, come in ogni buona cosa, s'adoperò colle solite armi... a impedire prima, quindi a suscitare il disordine e la confusione, e finalmente a screditare ciò che non aveva potuto impedire». Cfr. anche «Il Dovero», Genova, 17 ottobre 1863.

¹⁶³ Il delegato Silva propose si dichiarasse «per amore di concordia fra tutte le Società operaie, che i quesiti politici non verranno piú accettati né posti in discussione né ora né mai». Accortosi d'aver contro di sé la maggioranza del congresso, preferì ritirarsi.

¹⁶⁴ Il delegato della Fratellanza suggeriva «che all'operaio mancante di lavoro in un luogo fosse data abilità di potersi trasferire in un altro a spese delle società rispettive, a fine di procacciarselo»; ma la proposta non venne neanche messa in discussione.

¹⁶⁵ Venne votato un ordine del giorno, col quale il congresso faceva voti che «l'istruzione profusa valga a combattere l'influenza del clero». Alla discussione prese parte il famoso fra Pantaleo, seguace di Garibaldi nella spedizione di Sicilia, che, prossimo a gettar la tonaca alle ortiche, prese vivacemente partito contro la preponderante influenza del clero nelle campagne.

¹⁶⁶ Scrisse poi ai giornali che, poiché «il X Congresso, nel suo complesso, non corrisponde allo scopo ch'egli si prefisse nella creazione dei congressi degli operai italiani, anche colla conciliazione, ritiene suo dovere di non interveni-

Quanto alla proposta di fondare una banca operaia, il congresso – dopo lunga discussione – preferì affidar la cura di studiarne la possibilità e i particolari tecnici a una speciale commissione, della quale fu chiamato a far parte, con Broglio e Martinati, Carlo Cattaneo¹⁶⁷. La commissione avrebbe riferito nel successivo congresso.

Ultima deliberazione fu quella di fondare un giornale che fosse l'organo ufficiale delle società operaie.

Quindi, eletta la nuova Commissione permanente¹⁶⁸ e spediti due indirizzi a Garibaldi¹⁶⁹ e a Mazzini¹⁷⁰, il congresso si sciolse¹⁷¹.

Mazzini, saputo che a Parma si era deliberata la tanto auspicata unione in un solo fascio delle società di mutuo soccorso, la fondazione di una banca e del giornale operaio, rimase più che soddisfatto, fiducioso che alle deliberazioni sarebbero seguiti immediatamente i fatti.

«Potrò io mai assistere personalmente ad una delle vostre riunioni? – scriveva l'11 novembre '63 alla Società degli ebanisti e falegnami in Genova. – Potrò io mai, con una stretta di mano a voi tutti che amo, rinvigorirmi di speranze e di affetti la vita cadente?... Aiutando noi tutti al conseguimento del fine nazionale, voi meriterete il conseguimento del fine sociale, che è vostro diritto; e a conseguirlo v'è necessario svolgere il germe cacciato dal vostro Congresso di Parma. Sollecitate i vostri incaricati perché redigano lo statuto che deve costituire praticamente la vostra federazione»¹⁷².

Ma, mentre la Commissione permanente eseguì con molta rapidità uno degli incarichi affidatigli, dando vita, fin dal 3 gennaio 1864, al «Giornale delle Associazioni operaie italiane decretato nel X Congresso degli Operai tenuto in Parma», del quale assunse la direzione il Savi¹⁷³, la redazione dello statuto, invece, procedeva con molta lentezza.

Mazzini che, come abbiamo veduto, desiderava si accettasse senz'altro il suo abbozzo e si mettessero in pratica le norme in esso contenute, s'impazientiva. «Perché questa decisione, la più

re ad ulteriori trattazioni» («La Nazione», 1° novembre 1863). Tra i dissidenti del congresso erano anche i delegati dell'Associazione operaia di Milano; i quali, nella relazione ai soci, affermarono che «dai veri amici delle società operaie si è con fondamento dubitato, e si dubita che ad altri intenti e ad altre mire, che non il benessere degli operai, fossero e sieno rivolte le aspirazioni di coloro che si fecero autori e propugnatori di questo concetto di federazione» («Il Giornale degli Operai», Genova, 12 dicembre 1863).

¹⁶⁷ Il quale, per altro, non partecipava al congresso.

¹⁶⁸ Che fu composta di tre mazziniani (Savi, Astengo e Cannonieri), un garibaldino (Asproni), più Mauro Macchi e Valentini. Anche sull'elezione di questa commissione aveva influito il Mazzini, come si comprende da una sua lettera a Dagnino del 24 settembre 1863 (conservata nel Museo del Risorgimento di Genova), nella quale dà molti consigli sul modo di condurre il congresso. «Bisognerebbe che la commissione fosse in Genova. Ma è cosa da maneggiarsi cautamente per non irritare suscettibilità locali». La sede della commissione fu infatti stabilita in Genova.

¹⁶⁹ Garibaldi aveva inviato una lettera al presidente del congresso (Olivieri), nella quale prendeva posizione per la tesi mazziniana sulla politica. «Lasciate le vane questioni di parole, ma pensate che l'uomo non si dimezza, e che tutti, senza eccezione, abbiamo gli stessi doveri verso di noi, verso la patria e verso l'umanità».

¹⁷⁰ Mentre l'indirizzo a Garibaldi venne votato per acclamazione e senza riserve, per l'indirizzo a Mazzini il presidente ritenne prudente avvertire che esso non si rivolgeva «all'uomo politico, ma all'operaio del pensiero, all'amoroso padre del popolo».

¹⁷¹ Non son riuscito a trovare gli *Atti* che pur furono stampati. Si veda il resoconto sui giornali parmensi del tempo («La Gazzetta di Parma» e «Il Patriota») nonché sulla «Nazione» e sull'«Unità italiana».

¹⁷² «L'Unità italiana», 28 novembre 1863.

¹⁷³ Il giornale seguì le sue pubblicazioni (settimanali) fino al 25 luglio 1866, salvo una interruzione dal 24 dicembre 1864 al 9 agosto 1865. Abbastanza agile, variato, accuratissimo nel riportar notizie riguardanti la vita delle società operaie, discretamente informato sulle vicende del movimento operaio all'estero, pronto a discutere e ad accogliere con simpatia ogni nuova iniziativa nel campo del lavoro, meritava un più felice successo. Savi e gli altri membri della commissione lamentarono spesso l'indifferenza con la quale venne accolto dalla grande maggioranza delle società operaie.

importante che abbiate mai presa, rimane inapplicata? – chiedeva alla Società dei legatori di libri, in Genova, il 4 aprile 1864. – ... Perché un lavoro di dieci giorni deve protrarsi per mesi?»¹⁷⁴.

Gli è che se i tre mazziniani (presto ridotti a due, per la morte del Cannonieri) che facevan parte della commissione potevano contentarsi di porre la loro firma in calce al suo progetto, non così la intendevano gli altri membri. Ai quali, molto probabilmente, davan noia le considerazioni religioso-morali che v'eran premesse, in quanto avrebbero potuto allontanare molti preziosi elementi, concordi nel volere l'emancipazione operaia, e non per questo disposti a trangugiare formole religiose.

Ond'è che ricorsero ad altri lumi. Cattaneo, per via dell'incarico affidatogli dal Congresso di Parma, era già allora entrato in relazione con alcuni dirigenti del movimento operaio fiorentino. Questi gli avevano sottoposto lo statuto della Fratellanza artigiana (che mirava, come si ricorderà, a estendersi in tutta Italia), pregandolo di darne un giudizio. Era quello statuto stesso che Mazzini, a suo tempo, aveva elogiato e al quale si era, in sostanza, ispirato per il suo progetto.

Cattaneo aveva risposto franco e senza cerimonie, criticando con la consueta acutezza il documento. Aveva detto¹⁷⁵: «Mi sembraste più solleciti di costruire un grande edificio unitario e uniforme, che non di chiamare l'artigiano a libera vita propria. Non so perché debba dipendere dal nominale beneplacito di centoventimila soci¹⁷⁶, sparsi in centomila miglia di paese, ogni minima riforma nel regolamento d'una trentina d'operai che col risparmio di tre o quattro centesimi al giorno vogliono prestarsi mutuo soccorso... Vedo soverchio apparato: maestri dell'arte, maestri del Comune, grandi maestri, priori, primati, decurioni, centurioni, censori, triumviri, direttori, sotto-direttori, delegati... Uno dei primi articoli dello statuto prescrive ai soci come condizione d'ingresso che esercitino *arte o industria*. Ma i nomi che vi sono firmati, sono quasi tutti di avvocati, dottori e professori»; e aveva consigliato – coerente a tutto il suo sistema di concepire la vita d'una collettività, fosse essa una modesta associazione o un grande Stato – di lasciare la massima autonomia alle singole sezioni-società, abbandonando l'idea che si potesse dal centro prestabilire e controllare la vita di tutte le lontane sezioni, disapprovando il modo seguito per conceder sussidi: «io riprovo tutto ciò che ha la vieta forma dell'elemosina e dell'umiliazione. Voi dovete coltivare nel povero un sentimento di modesta dignità». Da ultimo si era dichiarato contrario alla *politicità* dei congressi operai: «Non tutti quelli che hanno diritto a parteciparvi possono risolutamente e impunemente porsi al seguito della vostra opinione, prima forse d'averla potuta intendere ed apprezzare. Voi restringete dunque di vostra mano l'ingresso a quelle società, nel cui seno la vostra opinione dovrebbe acquistare spontaneo favore»¹⁷⁷.

Queste idee eran cadute nel vuoto¹⁷⁸.

¹⁷⁴ «L'Unità italiana», 16 aprile 1864. E il 21 giugno alla Fratellanza artigiana di Lugo: «voi non lascerete che il decreto del Congresso di Parma rimanga, con discredito di tutti voi, lettera morta, deliberazione ineseguita...» (*ibid.*, 16 luglio 1864).

¹⁷⁵ Lettera a Martinati, 19 febbraio 1864 (*Scritti politici ed epistolario*, Barbera, Firenze 1901, vol. III, pp. 23 sg.).

¹⁷⁶ Era questo il numero di soci che secondo quello statuto era necessario raccogliere per dar vita alla grande Fratellanza degli operai italiani.

¹⁷⁷ Ribadiva questo concetto in una lettera a Bertani del 24 febbraio 1864. «Una grande associazione d'operai sarà sempre una forza politica; ma lo sarà tanto meno quanto più professerà di volerlo essere. In ciò ha ragione Macchi. Intorno a questo pettegolezzo sarebbe da provvedere che non si rinnovasse ogni anno» (*Scritti politici ecc.* cit., vol. III, pp. 34-35).

¹⁷⁸ Assieme al complesso statuto della Fratellanza, Cattaneo, conformemente all'incarico ricevuto dai congressi di Parma, aveva preso in esame un piano da essa elaborato per la fondazione di una Banca operaia. Il lettore curioso troverà riprodotte le sue giustissime osservazioni critiche nel III volume dei suoi *Scritti politici ecc.* cit., (pp. 29 sg.). Il Martinati, a nome della Fratellanza, gli rispose il 5 marzo con queste righe significative se pur molto cortesi: «Le sue considerazioni se non frutteranno ora, frutteranno certamente in un non lontano avvenire, quando i nostri buoni operai si saranno, a colpi di sventura, formato un più giusto concetto della libertà e del loro proprio bene». Cattaneo capì l'antifona. «La risposta del signor Martinati – scrisse il 6 maggio allo Stampa – ... mi diede gentilmente a capire che de' miei suggerimenti *non si farebbe alcun uso*» (*ibid.*, p. 51). La risposta del Martinati riguardava tanto le osservazioni sulla Banca operaia quanto quelle sullo Statuto della fratellanza.

Ma anche i membri della Commissione permanente incaricata di compilare lo statuto si rivolsero (intermediario Gaspare Stampa) a Cattaneo perché desse loro un consiglio in proposito.

Cattaneo, acconsentì, anzi presentò loro addirittura un suo originale *Regolamento per la Federazione delle società operaie italiane* (6 marzo), del quale potevano liberamente usare, purché non facessero il suo nome¹⁷⁹.

Paragonare questo progetto con quello di Mazzini del 1861 è cosa di estremo interesse, tanto e l'uno e l'altro ci appaiono emanazione immediata, caratteristica, inconfondibile di queste due personalità così fondamentalmente diverse.

Mazzini premette agli articoli dello statuto il seguente preambolo:

«Credenti in Dio,

«In una Legge Morale che ci comanda di lavorare e progredire moralmente, intellettualmente, economicamente pel bene comune,

«Nell'Associazione delle forze come nel solo mezzo efficace a raggiungere quel fine...»

Cattaneo salta a piè pari ogni astratta considerazione, non impone ad alcuno la credenza in determinati articoli di fede, entra subito nel vivo dell'argomento:

«Le società operaie italiane costituiscono un potere federale all'intento di provvedere ai propri bisogni morali e materiali rappresentato da nove membri eletti ogni anno in occasione del Congresso degli operai. Nel mentre le società operaie costituiscono questa complessiva rappresentanza, conservano la rispettiva autonomia nella interna amministrazione».

Cattaneo sente la necessità di contrapporre al potere della *complessiva rappresentanza* l'autonomia delle sezioni; Mazzini – che parla invece di una Commissione direttrice suprema – di questa autonomia non fa menzione esplicita.

Mazzini assegna alla commissione il compito di promuovere fra gli operai «le tendenze al dovere, al sacrificio giovevole a tutti, all'unità tra le credenze e gli atti», di curare «quanto può educarli alla coscienza della loro missione»; Cattaneo non nomina mai le parole «dovere», «sacrificio», o simili; si limita a indicare quali sono i mezzi che possono contribuire ad elevare il livello morale ed economico delle classi operaie: scuole, biblioteche, banche artigiane, cooperative di consumo.

Mentre Cattaneo vuole che la *rappresentanza* curi la diffusione del mutuo soccorso «nelle classi agricole, finora quasi dimenticate»¹⁸⁰, Mazzini, che di queste ultime sembra ignorare fin'anco l'esistenza, affida alla commissione l'incarico di promuovere agitazioni volte a ottenere il suffragio universale e una riforma tributaria.

Il confronto è sommario¹⁸¹, ma significativo.

Mazzini ha tradotto nello statuto il nucleo delle sue idee religiose, politiche, sociali. Egli vuol fondare una grande Associazione operaia mazziniana; si sente ispirato da Dio e crede perciò alla superiorità assoluta del suo programma: logicamente quindi tenta di imporlo¹⁸².

Cattaneo, positivista, con un rispetto della libertà che non soffre eccezioni, si tratti di grandi o di piccoli interessi, ha indicato le poche norme indispensabili al coordinamento dell'azione ope-

¹⁷⁹ «... Non intendo che ne facciate menzione al Congresso o altrimenti come di cosa mia, volendo io, anche per l'angustia del tempo, astenermi da ogni successiva ingerenza in questi affari» (Lettera citata a Stampa, 6 maggio 1864).

¹⁸⁰ Lettera citata a Stampa.

¹⁸¹ Anche un confronto più minuto riuscirebbe interessante; Mazzini per esempio vuol che s'infonda nella massa operaia «un sempre più giusto e profondo e attivo concetto della Fede nazionale», che si promuovano contatti fraterni fra gli operai italiani e quelli d'altri paesi. Cattaneo ne tace: ma è giusto osservare che mentre egli si è limitato a buttar giù una bozza di regolamento tutt'altro che definitiva, Mazzini ha redatto un progetto completo, che vorrebbe s'adottasse tal quale. Varie differenze di minor conto si possono notare nell'enumerazione dei mezzi pratici che condurranno all'emancipazione operaia. Cattaneo, per esempio, non nomina le cooperative di produzione.

¹⁸² E di imporlo non soltanto agli operai italiani. L'unificazione delle società di mutuo soccorso stette nel riconoscimento del suo statuto dovrebbe, egli scrive, «costituire una iniziativa tra le classi operaie europee» (Lettera citata a Savi, Mazzoni, Franchini, 29 novembre 1861).

raia in tutto il paese, cui le singole società debbono sottostare, senza per questo rinunciare alla propria autonomia.

I due uomini sono tutti nelle poche linee di questi loro progetti.

In possesso dei quali i membri della Commissione permanente eletta a Parma si posero all'opera per assolvere il compito loro affidato, e non dovette esser cosa facile compilare, d'accordo, un testo definitivo. Ma sulla fine di luglio del 1864 la loro fatica era giunta al termine e il nuovo *Atto di fratellanza* comunicato alle società perché lo ponessero in discussione.

In sostanza la commissione si attenne al progetto mazziniano, valendosi dell'altro come d'un vaglio critico cui sottoporre ogni punto. Questo lavoro di assottigliamento e di correzione non fu lieve: il tono caldo e ispirato dello statuto di Mazzini venne concretato, spianato, si direbbe, al contatto delle espressioni precise e dimesse di Cattaneo. Si tagliò il preambolo morale-religioso, si tolsero le allusioni al suffragio universale e alla riforma tributaria. Si presero a prestito dal progetto di Cattaneo l'assicurazione della indipendenza di ciascuna sezione e l'idea di diffondere il mutuo soccorso tra le classi agricole «troppo neglette finora»; si mantenne l'articolo riguardante le relazioni da promuoversi con le associazioni straniere, e si rifiuse in modo assai felice quello sulla fede nazionale¹⁸³; si mutò forma, non la sostanza, di qualcuno fra i *convincimenti* iniziali, e s'aggiunse un paragrafo affatto nuovo, che non so in qual misura potesse garbare a Mazzini, sulle «petizioni da inviarsi al Parlamento a pro' degli interessi e dei diritti delle classi operaie». Mazzini aveva parlato di *agitazione legale*; i prudenti commissari scelsero la formola *petizione*¹⁸⁴.

L'XI Congresso delle società operaie, convocato a Napoli per il 25 ottobre 1864, fu chiamato a discutere e ad approvare questo *Atto di fratellanza*.

Si può dire che in ciò solo consista l'importanza del congresso il quale, per gli avvenimenti politici che di poco lo avevano preceduto e che avevano distratta la generale attenzione (*Convenzione di settembre* e fatti di Torino) si perse nell'indifferenza sia dei democratici sia dei moderati. Il fatto è che della questione operaia le classi colte s'interessavano in periodi di bonaccia politica: la dimenticavano completamente quando altre preoccupazioni premevano.

Le società rappresentate furono sessanta: i rappresentanti in grande maggioranza mazziniani e garibaldini¹⁸⁵.

Votati i soliti indirizzi e ordini del giorno di carattere politico¹⁸⁶, si discussero tre quesiti assai interessanti: uno sull'attribuzione esclusiva dei lavori pubblici agli operai italiani¹⁸⁷; il secondo sull'opportunità di organizzare un'inchiesta sui salari agricoli-industriali¹⁸⁸; il terzo, presentato dalla Società generale di mutuo soccorso e d'istruzione degli operai di Trani, e per essa dal suo delegato, Gennaro Bovio, era così concepito: «Può convocarsi a quando a quando un congresso internazionale fra le società operaie delle diverse nazioni, acciò provvedendo a' loro comuni bisogni, ne detti un

¹⁸³ «Le associazioni affratellate si ritengono d'or innanzi come una sola famiglia interessata a promuovere in tutti i modi possibili insieme col proprio benessere, la grandezza e la prosperità della patria, e l'educazione del popolo».

¹⁸⁴ Questa redazione dell'*Atto di fratellanza* venne pubblicata sul «Giornale delle Associazioni operaie», Genova, 3 luglio 1864.

¹⁸⁵ Tra gli altri: Savi, Zuppetta, Gambuzzi, Fanelli, Olivieri, Filopanti, Asproni, Morelli, Martinati, Stampa, Gennaro Bovio, Tavassi. Quest'ultimo venne acclamato presidente. I nomi dei rappresentanti insospettirono la polizia, che prese grandi precauzioni; la sala del congresso – scrisse «Il Popolo d'Italia», Napoli, 25 ottobre – pareva «in stato d'assedio».

¹⁸⁶ Dapprima due indirizzi a Garibaldi e a Mazzini (il secondo proposto da Gambuzzi, che fra qualche anno troveremo fervente bakunista); poi un appello alla concordia degli operai italiani e «più specialmente agli operai delle inclite e generose città di Roma, di Venezia e di Torino». Il delegato Morelli propose anche si emettesse un voto contrario alla *Convenzione*. Alle rimostranze del presidente, che lo ammoniva di non distrarre il congresso dallo svolgimento dei lavori prestabiliti e di non dimenticare che gli operai aspettavano pane, rispose: «pane dell'anima prima anche di quello del corpo». Ignoro se il congresso approvasse la sua proposta.

¹⁸⁷ Presero parte alla discussione Verratti, Savi, Asproni. Si incaricò la Commissione permanente di presentare una petizione in tal senso al Consiglio dei ministri e al Parlamento.

¹⁸⁸ Il congresso – uditi i discorsi di Quirico Filopanti, di Martinati e di Dassi – affidò alla commissione il compito di organizzare l'inchiesta.

comune regolamento, che sempre più ne avvicini a quell'unità morale fra le nazioni o popoli, ch'è la più sublime ispirazione del nostro secolo?»

Un mese prima che il Congresso di Napoli si adunasse, a Londra era sorta l'Associazione internazionale dei lavoratori¹⁸⁹. Di questo fatto alcuni delegati del Congresso napoletano eran certamente stati informati, forse dal Mazzini o forse da un suo intermediario¹⁹⁰. Perciò, dopo che l'ebbero appoggiata Savi, Asproni e Fanelli, la proposta del Bovio venne approvata con molto calore e si deliberò di far rappresentare gli operai italiani al I Congresso dell'Internazionale che era stato indetto per il 1865 a Bruxelles, sempre che fossero disponibili mezzi sufficienti a fronteggiare le spese di viaggio di un rappresentante.

Molti altri quesiti, davvero non indegni d'esser presi in esame, non vennero discussi; vertevano sulla durata del lavoro, sulla proposta di assegnare un premio annuale agli operai per sollecitarli a compiere il loro dovere, sulla partecipazione agli utili, sulla protezione da accordarsi agli operai cui venisse diminuito il salario, sulla secolarizzazione dell'istruzione, sul suffragio universale; un quesito sul contratto d'impiego proponeva una multa a carico del capofabbrica che «licenzia capricciosamente un giovine che adempie al proprio dovere»¹⁹¹.

L'Atto di fratellanza, attentamente discusso e riveduto, venne approvato nell'ultima seduta. La Commissione permanente¹⁹² fu incaricata di comunicarlo a tutte le società operaie, invitandole a farvi atto di adesione¹⁹³.

Il 27 ottobre, commentando i lavori del congresso, «Il Popolo d'Italia» scriveva che i suoi benefizi dovevano «stimarsi immensi». «L'aspirazione di tanti anni si è realizzata. Uno statuto fu approvato, che se non è perfetto, è però un'opera che racchiude i germi del progresso morale e perciò politico ed economico. La libertà vi è adottata come mezzo e come fine. Noi speriamo che sarà fedelmente applicato, e nell'applicazione vi sarà anche maggiore diffusione di libertà. È neces-

¹⁸⁹ In una lettera «ai rappresentanti dell'Internazionale in Londra», scritta alcuni anni dopo (gennaio 1872), il Bovio volle ricordare questo che egli riteneva un precedente dell'Internazionale; egli non ricordava che l'Associazione dei lavoratori rimontava al settembre 1864. Gli pareva ad ogni modo che la sua proposta al Congresso napoletano attribuisse «all'Italia un diritto che la storia le ha acquistato, quello cioè di essere stata almeno tra le prime nazioni a concorrere per l'iniziativa dell'Internazionale».

Gli rispose l'Engels il 17 aprile: «Riconosciamo volentieri che al tempo dove qui in Londra si realizzava per la prima volta una lega internazionale degli operai, voi, nella remota Puglia avete rilevato quella medesima idea... Vi ringraziamo d'averci comunicato questo fatto, perché contiene una nuova prova che l'alleanza degli operai del mondo incivilito intiero fu riconosciuta, già nel 1864, come una necessità storica anche nei paesi coi quali non potevamo allora metterci in relazioni». Nella bozza della lettera, che io ho avuto sott'occhio, si leggono di seguito queste linee che furono poi cancellate: «Senza dubbio, se le società operaie italiane... avessero rilevato la vostra idea... se avessero iniziato nello stesso tempo un movimento operaio italiano, basato sullo stato sociale del loro paese, forse s'avrebbe adesso meno di [sic] società operaie, sedicenti internazionali propugnando dottrine settarie, non italiane, ma francesi e russe. Nel movimento della classe operaia, secondo il mio parere, le vere idee nazionali, cioè corrispondenti ai fatti economici, industriali ed agricoli che reggono la rispettiva nazione, sono sempre nello stesso tempo le vere idee internazionali. L'emancipazione del contadino italiano non si adempirà sotto la stessa forma come quella dell'operaio di fabbrica inglese; ma più che l'uno e l'altro comprenderanno la forma propria alle sue [sic] condizioni, più... l'intenderanno nella sostanza...» Il lettore comprenderà il tono di questa lettera, che si trova manoscritta e inedita – come quella di Bovio – tra le carte di Engels, nell'Archivio del partito socialdemocratico tedesco, a Berlino, leggendo i capitoli successivi.

¹⁹⁰ Nella seduta del Comitato generale dell'Internazionale tenuta il 12 ottobre 1864 a Londra, il maggiore Wolff – in quel tempo segretario di Mazzini – comunicò che intendeva partecipare al Congresso di Napoli. Venne allora incaricato di indagare se i rappresentanti delle società operaie italiane sarebbero stati disposti a entrare nell'Internazionale. Il Wolff partì per l'Italia, ma non partecipò al congresso. Nel febbraio 1865, di ritorno a Londra, raccontò che era stato imprigionato nella fortezza di Alessandria. Tolgo queste e altre notizie dai verbali delle sedute settimanali del Consiglio generale dell'Internazionale, conservati nell'originale e in copia fotografica presso l'archivio del partito socialdemocratico tedesco, a Berlino. I verbali vanno dal 5 ottobre 1864 alla fine di agosto 1872; mancano dal 21 agosto 1866 al 14 settembre 1869.

¹⁹¹ Sulla questione della banca artigiana si rinnovò alla Commissione eletta nel 1863 l'invito di presentare delle proposte precise.

¹⁹² Composta di Savi, Tavassi, Zuppetta, Martinati e Stampa.

¹⁹³ Non ho veduto gli Atti del Congresso di Napoli. Il mio breve resoconto è ricavato dal «Giornale delle Associazioni operaie», 6 novembre 1864, nonché dal «Popolo d'Italia» e dalla «Nazione» nei giorni del congresso.

sario di darsi ogni sollecitudine per allargare un'istituzione che trasforma la plebe in popolo provvido e pensante».

Giustissimo. Ma quante società avevano approvato quello statuto? Sessanta: neppure un decimo di quelle esistenti in Italia.

Mazzini, ancora una volta, si rallegrò moltissimo. L'*Atto di fratellanza* votato a Napoli non era parola per parola quello da lui proposto. Ma, insomma, non conteneva nulla che egli non potesse approvare; l'unione di tutti gli operai italiani in un unico fascio, possibilmente devoto a lui, gli pareva cosa imminente.

Ancora una volta, le sue speranze dovevano andar deluse. La Commissione permanente, composta di membri residenti in città lontane l'una dall'altra, privata con la morte del Savi (avvenuta nei primi mesi del 1865) del più attivo elemento, non perfettamente concorde su varie questioni anche importanti, concluse ben poco. Per tutto il 1865 non si parlò di unificazione. Le condizioni sanitarie del paese impedirono la riunione del XII Congresso.

Nel '66 si cominciarono a raccogliere le prime adesioni all'*Atto*; ma il lavoro venne interrotto dalla guerra, la quale uccise il giornale delle associazioni operaie, costrinse a rimandare la convocazione del congresso, assorbì tutta l'attività dei promotori del movimento operaio.

Dopo la guerra, Mazzini riprese la intransigenza repubblicana, mobilitando tutti i suoi uomini per l'attuazione del suo programma politico. Fino al 1871 né egli né in genere la parte democratica ebbero tempo di dedicarsi, con l'ardore del 1861, alla questione del lavoro. La diminuita attività di Mazzini in questo campo determinò un rilasciamento anche tra le fila moderate: nessuno, così pareva, minacciava adesso di far deviare i lavoratori dai pacifici esperimenti di mutuo soccorso e di cooperazione.

In realtà, anche nel 1863-64 l'apporto dei democratici al movimento operaio era stato di scarsa entità. Il loro sforzo maggiore era consistito nel radunare i due Congressi di Parma e di Napoli, non inutili davvero, non privi di discussioni vivaci e interessanti. Peccato non avessero compreso essere assai più opportuno transigere sulle questioni di principio, evitando le solite gazzarre sulla politicità o sull'apoliticità e affrontare con volontà di risolverle una o pochissime questioni d'indole pratica, delle più urgenti che premevan la classe operaia, cattivandosene così la simpatia e la riconoscenza. La classe operaia, invece, si era mantenuta piuttosto estranea a quei congressi; e ai democratici che, dopo avervi partecipato, se ne tornavano soddisfatti alle loro sedi, convinti d'aver fatto fare un gran passo alla questione del lavoro e d'aver presenziato alla più importante ed efficace manifestazione del movimento operaio italiano, non si può dire fosse mal diretta la mordente critica che ad esso rivolgeva, nel 1871, il russo Michele Bakunin:

«Il fatto è che il moto degli operai italiani, grazie ai soporiferi che Mazzini lor somministra, è stato finora nullo. Essi han dormito e durante il loro sonno grave e doloroso, solo Mazzini e i mazziniani sonosi agitati, e, come spesso accade a persone che han poca critica, essi han preso il moto loro proprio pel moto di chi era loro d'attorno»¹⁹⁴.

Nella qual critica è uno spunto di verità commisto a due affermazioni inesatte: la prima della nullità del moto operaio, la seconda che solo i mazziniani si fossero in pro' di quello agitati. Basterà esaminare i progressi della organizzazione operaia nel 1863-64 per persuadersene.

In quei due anni si erano costituite 76 nuove società di mutuo soccorso, delle quali – importa il notarlo – 10 nelle province dell'Italia meridionale continentale, 12 in Sicilia¹⁹⁵.

Le cooperative di consumo avevano preso un grande slancio. Un giornale operaio ne elencava 58 nel 1865¹⁹⁶; al qual numero andavano aggiunti molti spacci aperti dalle società di mutuo soccorso per i propri soci, da considerarsi vere e proprie cooperative. Il fenomeno cominciava ad imporsi all'attenzione dei competenti in questioni economiche; i quali, cercando di rendersi ragione

¹⁹⁴ M. BAKUNIN, *Il socialismo e Mazzini*, 5ª ed., Roma 1910, p. 34.

¹⁹⁵ *Statistica del 1873*, Roma 1875, *passim*.

¹⁹⁶ «Il Giornale degli Operai», 16 luglio 1865. Il Viganò invece, nello stesso anno, ne contava quaranta (RABBENO, *La cooperazione in Italia*, Milano 1866, p. 15) e il GARELLI (*I salari e la classe operaia*, p. 290) cinquantaquattro. Una seria statistica delle cooperative non s'ebbe che in anni più tardi.

della fragilità estrema di tutti questi tentativi, volsero lo sguardo a quel che nello stesso campo s'era fatto negli altri paesi. Ed ecco il Luzzatti, il Revel, il Viganò, il Rota, il Boccardo a spiegar l'errore di costituire cooperative col sistema della vendita a prezzo di costo; ecco il formarsi di cooperative sul modello inglese (vendita a prezzi di mercato e ripartizione proporzionale degli utili fra i soci), delle quali i due primi esempi si ebbero nel 1864 a Sampierdarena e a Como¹⁹⁷.

Un grande successo (grande se paragonato alle difficoltà che presentava la sua attuazione) andava incontrando l'idea della cooperazione di produzione; tanto più notevole quanto più spontaneamente si determinava in alcuni gruppi operai, premuti dalla disoccupazione, il proposito di ricorrervi.

La Società degli operai lavoratori in pettini – fondata nel '62 a Milano – s'era consolidata e aveva, nel '63, emesso un prestito da collocarsi tra operai, per aumentare il suo capitale. Nel 1863 si era aperto a Genova lo Stabilimento degli artisti tipografi, il cui capitale era stato costituito con l'emissione di 250 azioni da L. 78, pagabili a L. 0,50 la settimana¹⁹⁸; e un forno sociale a Ferrara¹⁹⁹. Anche la Società degli operai uniti di Alessandria aveva sui primi del '64 emesso un prestito a fine di aprire un mobilificio sociale²⁰⁰. Nel febbraio un gruppo di lavoratori calzolai, a Genova, aveva inaugurato un laboratorio²⁰¹. La Fratellanza artigiana di Firenze aveva accordato un prestito di L. 5000 a una società cooperativa fra muratori e stabilito di incoraggiar sempre nella misura del possibile tentativi analoghi compiuti da suoi soci²⁰². I lavoratori caffettieri di Genova avevano aperto una fabbrica di birra e gazzosa nell'agosto 1864; non era mancato loro il consueto incoraggiamento di Mazzini: «Non vi stanchino le prime difficoltà – egli scriveva loro il 25 agosto 1864. – La cooperazione di tutti le supererà. Voi avete in mano la più santa causa che esista, quella dell'indipendenza del lavoro. Il problema fu agitato clamorosamente e con modi pericolosi in Francia, con poco frutto. Date voi, operai d'Italia, la gloria alla patria vostra di sciogliere questo problema col fatto, coi vostri sacrifici, colla vostra economia, senza ire funeste tra classe e classe, colla quieta costanza di chi vuole davvero»²⁰³.

Mazzini incoraggiava e scriveva lettere di plauso. Luzzatti, Viganò, Revel ed altri studiavano il miglior ordinamento pratico delle cooperative di produzione e in conferenze, in congressi²⁰⁴, in opuscoli e volumi espongono i risultati delle loro ricerche agli operai. L'esempio dei *prodi pionieri di Rochdale* divenne, per mezzo loro, famoso in Italia, proverbiale tra gli operai.

Nel 1864 s'era avuto la prima rivelazione e il primo sviluppo delle banche di credito sul lavoro; merito anche questo di quel piccolo gruppo di studiosi entusiasti. Nel giugno si erano aperte le due prime banche a Lodi e ad Asola; di poi non era passato un mese che non segnasse un incremento di quella utile istituzione²⁰⁵.

¹⁹⁷ RABBENO, *La cooperazione in Italia* cit., p. 13. CASALINI, *Cenni di storia del movimento cooperativo in Italia* cit., p. 45.

¹⁹⁸ «Il Giornale delle Associazioni operaie», 24 gennaio 1864.

¹⁹⁹ «Il Giornale degli Operai», 15 maggio 1864.

²⁰⁰ *Ibid.*, 21 febbraio 1864.

²⁰¹ *Ibid.*, 28 febbraio 1864.

²⁰² Fu questa una delle prime operazioni di quella banca operaia che, contro ogni consiglio di Cattaneo, la Fratellanza aveva voluto fondare e che si costituì ufficialmente qualche mese più tardi. Cfr. «Fede e Avvenire», 28 maggio 1865; L. MINUTI, *Il Comune artigiano di Firenze ecc.* cit., pp. 52 sg.

²⁰³ «L'Unità italiana», 1° ottobre 1864. Una prova della spontaneità con la quale gli operai ricorrono all'idea della cooperativa di produzione: a Catanzaro i lavoratori sarti in numero di duecento scioperano perché non si vuol conceder loro un aumento di salario. «Il Giornale delle Associazioni operaie», 20 novembre 1864, scrive che i detti operai hanno ora l'intenzione di costituire un'associazione per lavorare per proprio conto e dividere i lucri.

²⁰⁴ Un congressino cooperativistico si tenne a Lodi nei primi mesi del 1864. Ed è curioso quanto ne scrive il Luzzatti, che cioè in esso, quando non era ancora sorta l'Internazionale e «i lavoratori pensavano più alla patria che alla condizione economica... un ignoto ribelle osò accennare al socialismo, ma rimase isolato» (*Cooperazione e credito in Italia negli ultimi trent'anni*, in «Nuova Antologia», 15 ottobre 1895).

²⁰⁵ Tali banche si organizzavano sul sistema del tedesco Schultze-Delitzsch, opportunamente modificato. Ma non è qui il luogo di discorrerne diffusamente.

Ma, accanto a quest'ultima forma cooperativistica, esempio di quella collaborazione fra borghesia e proletariato, della quale un altro aspetto ci è rivelato dal fiorire dei giornali operai²⁰⁶, s'eran sviluppate nelle classi lavoratrici anche altre forme di organizzazione autonoma.

A Firenze e a Napoli, nel 1864, si eran fondate quelle Società fra i tipografi, già esistenti a Milano, a Torino e a Genova, che funzionavano come vere e proprie casse di resistenza²⁰⁷. A Genova e a Nervi si erano costituite le Associazioni di mutuo soccorso fra gli operai vermicellai, che avevano iniziata la loro attività chiedendo miglioramenti nel contratto di lavoro e promuovendo lo sciopero²⁰⁸. A Biella nel 1864 la Società di mutuo soccorso fra i tessitori aveva preteso che i proprietari s'impegnassero a non licenziare alcun lavorante senza una causa «giudicata legittima dal Comitato degli operai» e a non ammettere altri apprendisti che i figli degli operai stessi; intimato il licenziamento di un capo operaio che non aveva voluto saperne d'isciversi alla società²⁰⁹. Ad Alessandria la Società fra i lavoratori falegnami aveva domandato per i propri soci una diminuzione nell'orario di lavoro e sostenuto che i proprietari non avevano diritto di assumere al lavoro operai non iscritti alla società²¹⁰.

Gli scioperi si eran succeduti con grande frequenza, assumendo proporzioni sempre più vaste, rivelando una organizzazione sempre più accurata e previdente.

Su cinque scioperi scoppiati nel 1863, dei quali ho trovato particolareggiate notizie, uno aveva impegnato quasi tutta la maestranza tipografica di Milano²¹¹, uno l'intera categoria dei falegnami e muratori di Torino²¹², un terzo ottocento operai metallurgici in quel di Napoli²¹³.

Su dieci scioperi dichiarati nel 1864, uno, gravissimo e di non breve durata, era stato proclamato da migliaia di operai tessitori a Biella e nel Biellese²¹⁴; un altro da cinquecento operai delle strade ferrate, a Firenze²¹⁵.

Queste risolte tendenze della classe operaia avevano cominciato a preoccupare non poco gli ambienti intellettuali. Le prove di resistenza date dagli scioperanti avevano indotto a considerare con serietà quali erano le cause e quali potevano essere i rimedi a questo stato di cose. Perfino alcuni giornali conservatori s'eran messi a studiare la questione con pacatezza e con desiderio di obiettività²¹⁶. Si era sentita la necessità di fare una distinzione nettissima tra sciopero e sciopero. Non si poteva condannarli a priori tutti, se si voleva, per esempio, essere ascoltati nella deplorazione degli scioperi violenti che, di quando in quando, scoppiavano nel Mezzogiorno²¹⁷.

²⁰⁶ Nei grandi centri dove eran sorte e prosperavano numerose società operaie, questi giornali rappresentavano un bisogno e, a volte, anche un affare. Vi si dedicavano insegnanti e giornalisti di professione, piccoli borghesi intellettuali e operai semimborghesiti. Non citerò che i più importanti: «Il Giornale degli Operai», fondato a Genova il 18 novembre 1863, sotto la direzione di un professor Iacopo Virgilio cui si associò più tardi il Revel; contava fra i suoi collaboratori Stefano Boldrini, Pietro Sbarbaro, Michele Lessona, Girolamo Boccardo, Enrico Fano. Democratico-moderato, si schierò contro la *politicità* delle società operaie, caldeggiò cooperazione e credito popolare. Dopo una interruzione dal 25 dicembre 1865 al 4 febbraio 1866 e dopo aver mutato direttore (a Iacopo Virgilio e a Revel successe un certo Piccardo) cessò le pubblicazioni il 17 dicembre 1866. «L'Operaio» a Bergamo e «L'Artista» a Torino, diretto da un operaio (Tamagno), fondati sui primi del 1864; il già citato «Giornale delle Associazioni operaie»; «L'Operaio», fondato a Torino nel febbraio, direttore Caratti; «Il Manuale degli Operai», che iniziò le pubblicazioni a Palermo il 31 luglio.

²⁰⁷ T. BRUNO, *La Federazione del libro ecc.* cit., p. 20; «Il Giornale degli Operai», 27 marzo 1864.

²⁰⁸ «Il Giornale degli Operai», 10, 24 gennaio 1864.

²⁰⁹ *Ibid.*, 5 novembre 1864.

²¹⁰ *Ibid.*, 7 febbraio 1864.

²¹¹ «La Perseveranza», Milano, 6 gennaio 1863; «Fede e Avvenire», 21 aprile.

²¹² «L'Unità italiana», 30 maggio 1863.

²¹³ «Il Giornale di Napoli», «L'Opinione», fra il 7 e il 12 agosto 1863.

²¹⁴ «Il Giornale degli Operai», 14 agosto. «Il Giornale delle Associazioni operaie», 28 agosto 1864.

²¹⁵ «Il Giornale delle Associazioni operaie», 24 settembre 1864.

²¹⁶ «La Perseveranza», 6 gennaio 1863, a commento d'uno sciopero di tipografi: «Noi senza farci giudici tra le pretese degli uni e le negative degli altri, e senza soprattutto incoraggiare in alcun modo questa pericolosa via delle coalizioni per ottenere un aumento di salarii, dobbiamo però far conoscere che gli operai tipografi hanno dichiarato volere astenersi da ogni violenza, e non impedire alcuno dal lavoro alle condizioni che volesse accettare».

²¹⁷ Lo sciopero dei metallurgici di Pietrarsa (Napoli), 6 agosto 1863, terminò con un cruento conflitto fra operai e militari e col ferimento del direttore dello stabilimento. Anche in questa occasione molti giornali di destra accusarono

Lo sciopero cominciava ad acquistare diritto di cittadinanza nella consuetudine delle lotte del lavoro.

Non si poteva dunque dire che il moto degli operai italiani fosse «nullo».

i reazionari di non essere estranei allo sciopero. (Cfr. *La Società operaia napoletana per i luttuosi fatti di Pietrarsa*, Napoli 1863).

III. L'origine dell'Internazionale. Bakunin in Italia

1.
Mazzini e l'origine dell'Internazionale

Tutti sanno che l'Associazione internazionale dei lavoratori venne fondata a Londra, il 28 settembre 1864, in un *meeting* di democratici e di operai appartenenti a vari paesi d'Europa. Meno noti sono i rapporti che, nei primi tempi, corsero tra di essa e Mazzini.

Mazzini era stato invitato a partecipare al *meeting*; ma aveva preferito farsi rappresentare da alcuni membri della Società operaia italiana di Londra, che subiva interamente la sua influenza: due suoi amici, il Wolff e l'italiano Fontana, vennero nominati membri del Comitato provvisorio, incaricato di provvedere alla organizzazione pratica dell'associazione; il Wolff, poi, venne anche chiamato a far parte del Sottocomitato per la redazione degli statuti.

L'idea in base alla quale era stata fondata l'Internazionale, collegare cioè i movimenti operai dei vari paesi d'Europa, era pienamente condivisa da Mazzini. Ma poteva attuarsi per vie assai diverse. Mazzini intravide subito la possibilità di stringere intorno al suo programma la maggioranza dei componenti il comitato; attraverso i suoi emissari tentò dunque di impadronirsi del nuovo organismo il quale, poiché rispondeva a un bisogno veramente sentito dalle più evolute frazioni della massa operaia europea, prometteva fin da principio d'incontrare un grande successo.

Il più temibile avversario del programma mazziniano era, nel sottocomitato, il tedesco Carlo Marx.

Marx non intervenne alla prima seduta di questo sottocomitato, sì che Wolff – munito delle istruzioni di Mazzini – poté rappresentarvi la parte più importante. Fatta approvare una dichiarazione secondo la quale si affermava esser scopo dell'Internazionale «il promuovere il progresso morale intellettuale ed economico delle classi operaie europee, attraverso un accordo fra le varie associazioni operaie in tutta Europa, al fine di ottenere unità d'intenti e unità d'azione», egli lesse l'*Atto di fratellanza* delle società operaie italiane (quello stesso che venne poi adottato nel Congresso di Napoli), proponendo di utilizzarlo per l'Internazionale. I membri del sottocomitato lo trovarono eccellente e deliberarono di presentarlo al Comitato provvisorio insieme con una dichiarazione di principî letta da un owenista inglese²¹⁸.

Il Comitato generale (al quale si erano intanto aggiunti altri membri, tra i quali gli italiani Setacci e Aldovrandi, rispettivamente vicepresidente e consigliere della Società operaia italiana), nella sua seduta del 12 ottobre lodò la proposta di Wolff, rimandandola al sottocomitato per una semplice revisione. Quest'ultimo provvide a fondere le dichiarazioni del rappresentante italiano e di quello inglese, aggiungendovi una dichiarazione preliminare di principî redatta da un francese.

Se nessun fatto nuovo fosse intervenuto, l'Internazionale sarebbe stata governata dagli statuti mazziniani, sia pur riveduti e corretti. Ma Carlo Marx, avvertito del pericolo, accorse, il 19 ottobre, alla terza seduta del sottocomitato: assente il Wolff, allora allora partito per Napoli²¹⁹, gli venne data lettura del progetto approvato nella seduta precedente. «Restai proprio spaventato – scrisse pochi giorni dopo all'amico Engels – quando udii il buon Le Lubez (il rappresentante francese) leggere un preambolo inutile, fraseologico, malamente scritto e assolutamente infantile, che pretendeva di essere una dichiarazione di principî, nel quale ad ogni punto si sentiva Mazzini incrostato con pezzi di socialismo francese»; inutile riportarlo, ché Engels ben sapeva con quale spirito e con

²¹⁸ Cfr. i già citati Verbali inediti del Consiglio generale e il *Briefwechsel zwischen Engels und Marx*, a cura di Bebel e Bernstein, Stuttgart 1913, vol. III, *passim*.

²¹⁹ Lettera di Marx a Engels, 4 novembre 1864, in *Briefwechsel ecc. cit.*, vol. III, pp. 186 sg.

quale fraseologia Mazzini affrontasse la questione operaia: «Mirava all'impossibile, una specie di direzione centrale (naturalmente con Mazzini in fondo) della classe operaia»²²⁰.

Restò molto spaventato, ma non lo dette a vedere; anzi approvò, con tutti gli altri membri del sottocomitato, il programma italo-anglo-francese; suggerì soltanto che se ne migliorasse qua e là la forma e riuscì a ottenere che si affidasse a lui tale incarico.

Deciso a «non lasciar stare, dov'era possibile, neppure un rigo di quella roba», rifece di sana pianta il preambolo, ridusse a dieci i quaranta articoli dello statuto già approvato, scrisse un indirizzo alle classi operaie interamente nuovo; sostituì, insomma, al documento affidatogli per una semplice revisione formale, un documento affatto diverso, specchio della sua personale visione del movimento operaio.

Gli altri membri del comitato, che evidentemente non avevano idee troppo precise sull'argomento, nella seduta del 1° novembre approvarono senz'altro le sue fatiche. Wolff, che avrebbe potuto sostenere il punto di vista mazziniano, non c'era. Per non urtare i delegati francesi e inglesi e già più che soddisfatto pel successo, Marx si lasciò persuadere soltanto a introdurre nel preambolo «due frasi sui doveri e diritti e sulla verità, la morale e la giustizia»; due frasi – scrisse egli stesso ad Engels – che, sperdute nel contesto, «non potranno recare alcun danno»²²¹.

Erano le seguenti: «I sottoscritti... dichiarano che questa Associazione internazionale e tutte le società o individui che vi faranno adesione, riconosceranno come base della loro condotta verso tutti gli uomini: la Verità, la Giustizia, la Morale, senza distinzione di colore, credenza o nazionalità. Essi considerano come un dovere di reclamare non soltanto per se stessi i diritti d'uomo e di cittadino, ma anche per chiunque compie i suoi doveri. Nessun dovere senza diritti, nessun diritto senza doveri»²²².

A Marx ripugnava le espressioni vaghe, fondate su concetti imprecisi e mal definiti, espressioni cui ciascuno che le adoperava e ciascuno che le legge attribuisce sensi diversi. Ma l'ironico compatimento per le «due frasi» non è del tutto sincero. Infatti nell'Indirizzo inaugurale, che egli scrisse tutto di sua ispirazione, si trova che gli operai debbono «unirsi in una contemporanea pubblica accusa per proclamare le semplici leggi della morale e del diritto, che dovrebbero regolare tanto i rapporti dei singoli quanto le leggi superiori dei mutui rapporti fra le nazioni»²²³.

Mazzini era dunque battuto. Che impressione gli fecero gli statuti e l'indirizzo redatti da Marx? Testimonianze dirette non ce ne sono; ma il suo pensiero risulta chiaro dal suo atteggiamento pratico. La guerra a oltranza da lui mossa all'Internazionale è posteriore di molti anni al 1864; e le critiche all'ordinamento dell'associazione gli furono suggerite non tanto dalla lettura degli statuti quanto dalla esperienza delle conseguenze a cui condusse la loro applicazione. Nel 1866, quando un membro del Consiglio dell'Internazionale fece carico a Mazzini di essersi adoperato per impedire la traduzione in italiano dell'indirizzo inaugurale, Wolff smentì esplicitamente: Mazzini si era limitato a muovere obiezioni «a certi passaggi, in tutto 9 o 10 parole». Eppure, come vedremo, Mazzini non poteva condividere le idee espresse negli statuti di Marx. Come si spiega allora l'atteggiamento conciliativo da lui assunto, in un primo tempo, di fronte all'Internazionale? Non altrimenti che con

²²⁰ «Wolff voleva centralizzazione e intendeva per associazioni operaie solo quelle di beneficenza», dichiarò Marx un anno e mezzo più tardi, quando già l'influenza mazziniana era del tutto eliminata dall'Internazionale. Centralizzazione, sí, e l'abbiamo visto esaminando l'Atto di fratellanza; quanto alle associazioni di beneficenza, Marx forse alludeva al fatto che Mazzini ripudiava le organizzazioni di resistenza e fondava il suo concetto di movimento operaio sul dogma della collaborazione borghese (Verbalì citati, *Seduta di consiglio* del 13 marzo 1866). Nel 1871, quando Mazzini si scagliò apertamente contro l'Internazionale asservita a una minoranza intrigante, il Consiglio dell'associazione, in una relazione del 4 luglio, gli ricordò il progetto di statuto da lui fatto proporre; nel quale senza tanti scrupoli si affidava la direzione delle cose al Consiglio generale né si esprimeva il dubbio che quei pochi individui, investiti di tanta autorità, finissero o per non operare o per operare tirannicamente. Il progetto presentato dal Wolff «era nello stile solito di Mazzini: la democrazia borghese che offriva diritti politici agli operai, onde poter conservare i privilegi sociali delle classi medie e superiori» («Il Romagnolo», Ravenna, 9 settembre 1871).

²²¹ Lettera citata, 4 novembre 1864.

²²² Cfr. gli statuti dell'Internazionale in J. GUILLAUME, *L'Internationale, Documents et souvenirs (1864-1878)*, Paris 1905, t. I, pp. 11-21.

²²³ C. MARX, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, Roma 1901, p. 10.

la fede illimitata da lui riposta nell'associazionismo operaio. L'essenziale era che si riuscisse a destare le masse lavoratrici alla vita collettiva: esse avrebbero poi saputo scegliere la via migliore. L'intransigenza della quale egli dava prova in ogni altro campo della sua attività si attenuava fin quasi a scomparire quando si trattava della organizzazione operaia. Ci volle l'esperienza del '71 per fargli mutare atteggiamento e per costringerlo a deplorare i mal rimediabili effetti della sua troppo mite condotta.

Bisogna anche dire che Marx, nel redarre i documenti fondamentali dell'Internazionale, aveva dato prova di una grande moderazione. Essi rispecchiavano le sue idee, ma non tutte le sue idee. A differenza di Mazzini, egli aveva voluto fare in modo che la nuova associazione potesse incontrare il favore del piú gran numero di organizzazioni operaie in tutta Europa; attraverso il Consiglio generale – organo direttivo con poteri da principio abbastanza limitati – egli avrebbe poi cercato di far prevalere un programma sempre piú preciso ed esclusivista.

V'eran tuttavia due punti fondamentali nello statuto marxista che da soli bastavano a segnare una nettissima opposizione col programma mazziniano: l'uno, là dove si dichiarava che ogni movimento politico doveva esser subordinato al grande fine della emancipazione economica del proletariato²²⁴; l'altro che, attraverso alla celebre espressione: «l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi», bandiva in sostanza la lotta di classe. Solo le considerazioni or ora svolte ci aiutano a capire come Mazzini anziché insorgere contro la proclamazione di questi due principî e di altri di minore importanza anch'essi in contraddizione con tutto il suo modo di pensare²²⁵ potesse mantenere cordiali se pur non diretti contatti con l'Internazionale.

Per molto tempo egli sperò di poter neutralizzare l'influenza di Marx, e giovandosi delle simpatie che riscuoteva tra i trade-unionisti inglesi e dell'opera dei suoi amici italiani, di sostituirsi a lui nell'effettiva direzione dell'Internazionale.

Il temperamento, la coltura, le aspirazioni, il genio di Marx e di Mazzini erano troppo diversi perché potessero conciliarsi. La prevalenza dell'uno nell'associazione significava assoluta impossibilità per l'altro di occuparsene direttamente e attivamente.

Marx ostentava un ironico disprezzo per il cospiratore italiano, cui affibbiava in ogni occasione e senza risparmio bizzarri nomignoli e ogni sorta di epiteti ingiuriosi. Scherniva i presupposti religiosi e morali del *buon Giuseppe*, di *Teopompo*, di *san Piero l'Eremita*, di *quell'eterno vecchio asino*; rimpiccioliva goffamente il titanico sforzo da lui compiuto per sollevare e risolvere il problema politico d'Italia; della raggiunta indipendenza nazionale italiana non si mostrava del resto né soddisfatto né persuaso²²⁶; si rideva del programma sociale di quel leccapiatti della borghesia, e via discorrendo. Compatimenti e sbeffeggiamenti cui non bisogna dare un eccessivo peso, quando si ricordi che era incorreggibile abitudine del Marx di rivolgerli a quanti – uomini grandi e mediocri – o attraversavano il suo cammino o con le loro opere attiravan comunque l'attenzione, avendo il torto di non divider le sue idee. Nel caso di Mazzini, poi, vi s'univa una punta d'invidia per la immensa

²²⁴ Per via di temperamenti successivi, Marx cercò poi di far accettare alle Federazioni dell'Internazionale la dottrina della necessità preventiva per le classi operaie di conquistarsi i poteri politici. E fu proprio su questo punto che la grande associazione si scisse in due correnti antagonistiche, e quindi decadde.

²²⁵ Quella che si ritiene comunemente una delle differenze sostanziali tra movimento operaio mazziniano e quello marxista, la base cioè rigidamente nazionale del primo opposta all'internazionalismo del secondo, non poteva, nel 1864, apparir chiaramente. L'Internazionale, secondo il concetto dei suoi fondatori, non voleva essere che un nucleo di collegamento dei vari movimenti operai nazionali. Anzi negli statuti di Marx si affermava la necessità che i singoli movimenti serbassero, in seno all'associazione, la piú ampia autonomia. Solo attraverso gli annuali congressi, l'Internazionale mutò progressivamente la sua fisionomia fino a provocare la scomunica di Mazzini.

²²⁶ Il LUZIO, che fra Marx e Mazzini ha tracciato un vivace se pur poco obiettivo parallelo (ripubblicato nel volume *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino 1923), si sdegna fra l'altro col Marx il quale – infiorando il suo dire con le consuete trivialità – accusò Mazzini di aver trascurato la propaganda fra le masse contadine. Tale accusa – scrive a p. 449 – era goffamente calunniosa. Il Luzio ha perfettamente ragione per quanto riguarda le classi operaie; per quelle rurali, se pur la trascuranza di Mazzini ebbe motivi o almeno giustificazioni comprensibilissime, il rimprovero di Marx non è davvero calunnioso; affermare, com'egli affermò – alcuni anni dopo il 1848 – che i contadini italiani eran la base e il sostegno della dominazione straniera, significava enunciare una grande verità, forse da Mazzini non sufficientemente meditata.

popolarità da lui conquistata in tanti anni di lotta, e di mal celato timore per le vaste influenze delle quali poteva e sapeva disporre. Marx scrive, sí, fin dal '64, che ormai Mazzini è finito tra gli operai italiani; ma s'accorgerà poi, quando a ogni passo dell'Internazionale in Italia si opporrà la resistenza accanita della organizzazione operaia mazziniana, come profonda, tenace e *dura a morire* sia l'influenza di Mazzini sulle classi lavoratrici. Tanto che nel '71, enormemente favorito dagli avvenimenti politici di quell'anno, giunto finalmente non a sbaragliare il suo avversario, ma a contrapporgli in Italia un poderoso movimento operaio che nega le sue idealità, escirà in un grido di trionfo, che è la piú bella confessione della gravità degli sforzi occorsi per raggiungere tale risultato.

Il giudizio di Mazzini su Marx è troppo noto perché sia necessario discorrerne e osservare quanto di acutamente vero esso contenga. Ma quelle che Mazzini tracciò son l'ombre del ritratto di Marx, non il ritratto nel suo contrasto d'ombre e di luci²²⁷.

In verità, i due uomini eran nati per non intendersi. Le circostanze li avevano sempre divisi e schierati in campi, se non opposti, diversi; v'era un lavoro (la organizzazione operaia) che avrebbe potuto associarli – e materialmente li associò, sia pur per poco – e conciliare le opposizioni nella comune devozione a una causa; e anche questo lavoro li divise, anzi li vide nemici assai piú accaniti che non per l'innanzi. Inconciliabilità di programmi, sí, ma anche impossibilità pei due temperamenti egualmente autoritari, egualmente insofferenti di consiglio o di critica, di perseverare concordi per una stessa via.

Quanto era delicata la sensibilità dell'uno, tanto era pesante, sorda la sensibilità dell'altro, priva di quel senso accorato d'umanità, di quella larga simpatia umana per cui Mazzini è *sentito* in ogni parte del mondo e, se pur lo si discute e nega, lo si comprende ed ama; Marx si studia e si ammira. Mazzini, riluttante ad ogni disciplina scientifica, profondamente pervaso di spirito religioso, conquistava i suoi ascoltatori e i suoi lettori non tanto o non solamente con la forza logica del ragionamento, quanto col calore della sua personale convinzione, con frequenti e sapienti ricorsi al sentimento, all'intuito, alla fede, col tono ispirato della parola. Chi non sa vibrare con lui, chi non s'abbandona a lui, non lo comprende e, se può concordare con alcune sue vedute pratiche o premesse teoriche, trova che tutto il suo sistema, come tale, crolla d'un tratto sol che lo si esamini con fredda critica obiettiva.

Rovesciamo Mazzini e si avrà qualcosa di molto simile a Marx: freddo, preciso, logicamente impeccabile, concreto; cervello assai piú acuto che non sensibile cuore.

Dall'uno non poteva venire che una predicazione di amore: il sogno della solidarietà fra le classi sociali, una dottrina di educazione e di elevazione morale. L'altro dalla secolare esperienza dell'umanità doveva trarre una ferrea legge economica, prima regolatrice d'ogni vicenda; legge che non nega, ma innegabilmente attenua l'influenza dei valori morali.

Nel 1871, biasimando le direttive dell'Internazionale, Mazzini afferma che esse o alcune di esse gli erano apparse fin dal principio pericolose e che «inascoltato, lo disse»²²⁸. Dunque serbò rapporti con i dirigenti dell'associazione anche dopo l'accettazione degli statuti redatti da Marx. Scrive anche che quelle direttive pericolose eran del resto corrette «in parte dalle formole, *allora sincere*, che affratellavano diritti e doveri» (abbiamo veduto quale si fosse la loro sincerità!) E insomma «di fronte a un esperimento che avea pure qualche cosa di grande in sé, non volle incesparlo e tacque fino a quando i tristissimi fatti recenti ebbero avverato il presentimento»²²⁹. Non solo tacque, ma apertamente appoggiò.

Il suo segretario (Wolff) parte infatti per Napoli dove si reca a portare la buona novella della fondazione dell'Internazionale; e, a Napoli, i congressisti operai si propongono di partecipare al I

²²⁷ Anima dell'Internazionale «è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente; di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con piú elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore» (*Agli operai italiani*, in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, 18 voll., Milano-Roma 1861-91, vol. XVII, p. 53 [edizione che d'ora innanzi indicherò con la sigla SEI]).

²²⁸ G. MAZZINI, *L'Internazionale. Ceno storico*, in SEI cit., vol. XVII, p. 109.

²²⁹ *L'Internazionale. Ceno storico* cit.

Congresso internazionalista. A Wolff, Fontana, Lama, Setacci, Aldovrandi si aggiungono, nel Consiglio generale, altri italiani: Solustra e Nusperli (22 novembre), Bagnagatti (29 novembre). Setacci anzi viene nominato vicepresidente e Fontana segretario corrispondente per l'Italia.

È falso dunque, se non altro, quanto scrive Engels a Marx, il 7 novembre, rallegrandosi dei successi dell'amico: «Buona soprattutto l'influenza sugli italiani, una vera fortuna, cosicché giungerà *inaspettato* al bravo Giuseppe che finalmente il suo "Dio e popolo" sia finito fra gli operai»²³⁰. Più esatte se mai le parole di Marx, in una lettera del 18 novembre: «Mazzini *ist rather disgusted [sic]* che i suoi uomini sottoscrivano con noi; *mais il faut faire bonne mine à mauvais jeu*»²³¹.

Tanta *bonne mine* fa Mazzini che il 13 dicembre la Società operaia italiana di Londra entra in massa, con i suoi trecentocinquanta soci, nell'Internazionale, facendosi precedere da un entusiastico manifesto di adesione²³² e il 18 febbraio 1865 il foglio genovese «L'Unità italiana», che è la gazzetta ufficiale del mazzinianismo, racconta con lusso di particolari come è nata l'Internazionale e ne riproduce integralmente indirizzo e statuti. Wolff, tornando dall'Italia, annuncia, nella seduta del 21 febbraio, che le società operaie di Alessandria e di Brescia lo hanno incaricato «di esprimere loro amichevoli sentimenti verso il consiglio nonché la loro cordiale approvazione dei fini dell'associazione e speranza di poter presto entrare nella fraterna unione».

Segue un periodo di rapporti meno cordiali. Il 25 febbraio 1865 Mazzini, scrive Marx, «è fuor di sé perché la sua Società operaia di Londra ha mandato per il mondo il mio indirizzo tradotto in italiano, facendo a meno del desiderato permesso del signor Mazzini»²³³.

Il 14 marzo 1865, in seguito a un disaccordo con i colleghi del consiglio, Wolff presenta le sue dimissioni, seguito, il 4 aprile, da tutti gli altri italiani²³⁴. Ciò non significa che Mazzini e i suoi non seguitino a vedere con simpatia l'Internazionale. Ce lo prova una lettera scritta da Mazzini, il 26 aprile 1865, a un certo Traini, che gliene ha chieste informazioni. «Entrate pure nell'Associazione internazionale. Gli elementi inglesi sono buonissimi; altri non tanto. Ed è necessario stare in guardia contro influenze che mirano ad accrescere l'antagonismo aperto fra le classi operaie e le classi medie, ciò che nuoce senza raggiungere lo scopo»²³⁵.

Dunque, ancora nell'aprile 1865, Mazzini giudica maggiori i meriti che non i demeriti dell'Internazionale e consiglia i suoi amici operai di associarvi. Lo conforta ancora la speranza di intervenire a tempo opportuno e guadagnarla alle sue idee e ai suoi metodi. Tant'è vero che non gli pare necessario di far ritirare dall'Internazionale la sua Società operaia di Londra; la quale anzi, sollecitata a nominare un suo rappresentante nel Consiglio generale, designa nuovamente il Wolff.

²³⁰ *Briefwechsel* cit., vol. III, p. 192.

²³¹ *Ibid.*, p. 194.

²³² Verballi citati. Il manifesto fu letto nella seduta del 3 gennaio 1865 e conteneva espressioni di questo genere: I membri della Società operaia «danno la loro piena approvazione ai vostri scopi e metodo... s'impegnano al pieno compimento dei doveri ivi [nello statuto] contenuti. Un nodo d'unione è stato già stabilito nel recente Congresso operaio a Napoli tra la maggioranza delle associazioni operaie italiane. Vi è stata eletta una direzione centrale e noi non dubitiamo che quel che noi facciamo, sarà fatto tra non molto da quella direzione centrale... per stabilire una pratica fratellanza generale, una generale unità d'intenti fra gli operai di tutte le nazioni». Altri passi di questo manifesto rivelano una diretta influenza di Mazzini, per esempio laddove si additano gli scopi dell'Internazionale nella elevazione morale, intellettuale ed economica della classe operaia, nella lotta per la conquista dei diritti politici, nella diffusione della cooperazione e di istituzioni educative e si definiscono questi punti come «un grande fine morale e veramente religioso» instauratore di una nuova era la quale «cancellerà iniquità, compressione, ignoranza, l'attuale sistema dei salari», sostituendovi «uguali doveri e diritti per tutti, vera educazione nazionale, e il sistema dell'associazione per la produzione e il consumo».

²³³ *Briefwechsel* cit., vol. III, p. 233.

²³⁴ Verballi citati e *Briefwechsel* cit., vol. III, p. 248. Nella seduta di consiglio del 25 aprile 1865 viene eletto consigliere un italiano: Salvatella. Ignoro se fosse in relazione con Mazzini.

²³⁵ A. SAFFI, *Cenni biografici e storici a proemio del testo*, in G. MAZZINI, SEI cit., vol. XVII, p. XII. La lettera è datata soltanto 26 aprile; il Saffi la attribuisce al 1865 e certamente con ragione.

La conclusione che si deve trarre da questi brevi cenni è che Mazzini ha dunque notevolmente contribuito, direttamente e indirettamente, al primo affermarsi dell'Internazionale: ciò che non era stato finora, o così mi sembra, sufficientemente posto in luce.

La constatazione, intendiamoci, ha importanza solo per la biografia di Mazzini: non si può ritenere infatti che l'associazione avrebbe incontrato sorte gran che diversa nel mondo dei lavoratori, fortuna molto maggiore o molto minore nel nostro paese se egli avesse fin dal principio assunto un differente atteggiamento.

2.

Michele Bakunin

Mazzini lavorava l'elemento operaio italiano da un lato; Carlo Marx, dall'altro, pensava al modo di strapparli alla sua influenza. All'amico Engels scriveva l'11 aprile 1865: «Attraverso Bakunin a Firenze, porrò delle mine contro Mazzini»²³⁶.

A Bakunin spetta un posto molto importante nella storia del movimento sociale italiano tra il 1864 e il 1874. Chi voglia *penetrare* quel movimento non può astrarre da lui: fu il più deciso propagandista rivoluzionario che si ebbe in Italia dopo le guerre dell'indipendenza e senza dubbio contribuì potentemente a scalzare la popolarità del Mazzini.

La vita di Michele Bakunin è veramente eccezionale per la intensa attività che la caratterizza tutta. Non è vita, ma febbre di vita. Non v'è problema che non lo interessi, esperienza che egli non abbia tentato: dalla carriera militare ai banchi dell'università, dalla vita agiata alla più misera, dalla deportazione in Siberia all'esilio in Inghilterra, in Italia, in Svizzera, dagli studi di filosofia alle cospirazioni e alle rivolte politiche²³⁷.

L'entusiasmo senza limiti, la giovanilità tenace, il perenne rifiorire delle illusioni ci spiegano come Bakunin potesse sopportare un'esistenza così tormentata e ansante. La dura realtà della vita non lo piegò mai. Dalle delusioni germogliavano in lui sempre nuove illusioni.

Spirito ardente, insofferente d'ogni autorità, intollerante d'ogni dogma, facile ad ingannarsi ingenuamente sulla vera situazione delle cose, a figurarsela, nonostante ogni prova contraria, conforme ai suoi desideri, ingigantendo la portata di modesti avvenimenti o di sintomi isolati, si compiacce della fama leggendaria e misteriosa che lo circondava. Spirito turbolento e inquieto, straordinariamente attivo, era sempre a maturare nuovi disegni teorici e pratici di rinnovamento politico, morale e sociale dell'umanità intera; e, per la loro attuazione, seguendo un impulso istintivo e una tradizione ancor viva e feconda nel suo paese d'origine, tramontata e ormai quasi oggetto di scherno nei paesi dell'Europa occidentale, preferiva le organizzazioni segrete, la stampa clandestina, la corrispondenza cifrata, insomma i sistemi del cospiratore. Che quei disegni si attuassero o no, era quasi secondario: nutrimento indispensabile alla sua esistenza era la loro elaborazione, che gli faceva attraversare periodi di vera febbre intellettuale, nei quali pareva ritemperare inesaurevolmente la sua energia.

²³⁶ *Briefwechsel* cit., vol. III, p. 248.

²³⁷ Qualche dato biografico: nasce nel 1814 a Priamukino, fra Mosca e Pietroburgo. Percorre una breve carriera d'ufficiale che è sufficiente però a disgustarlo dalle armi. Datosi a studi filosofici, passa in Germania, dove segue assiduamente lezioni e pubblica qualche saggio. Preferisce Fichte e Hegel; quest'ultimo esercita su di lui una decisiva influenza. Dal '44 al '47 è a Parigi (vi conosce Proudhon e Marx). Espulso di Francia, ripara nel Belgio. Scoppiata in Francia la rivoluzione di febbraio, vi torna e lavora instancabilmente a prolungare lo stato rivoluzionario. Più tardi, nel giugno, è in Germania dove partecipa alla insurrezione di Praga. Nel '49 è a Lipsia; quindi, a Dresda, capeggia l'insurrezione del maggio. Arrestato, consegnato all'Austria, condannato a morte, consegnato alla Russia (1851), la fortezza lo ospita fino al '57. Dalla Siberia dove vien deportato riesce a evadere nel '61 e sulla fine dell'anno, dopo un mezzo giro del mondo, approda a Londra. La sua attività si centuplica nella terra classica della libertà: il problema slavo lo assorbe completamente. Vorrebbe rovesciare il governo russo ed espropriare i proprietari, perciò si tiene in contatto coi rivoluzionari russi. Nel '62 lo troviamo fervido animatore dell'insurrezione polacca, nel '63 crede prossima la sollevazione dei contadini in Russia e – compiendo un viaggio in Svezia – cerca di far propaganda. Deluso per non avervi trovato quella febbre d'entusiasmo che lo divora torna a Londra. Ai primi del '64 si dirige in Italia. Con quest'anno, Bakunin si dà tutto alla causa del socialismo rivoluzionario. Rivoluzionario egli era sempre stato, fin dal tempo della sua studiosa giovinezza; ma non sempre il problema sociale era stato in cima dei suoi pensieri né sempre lo aveva considerato – come dal '64 in poi – al di fuori e al di sopra dei singoli problemi nazionali. Fino al '67 l'attività socialista del russo si svolge più o meno segretamente: chiara e palese, invece, dal '67 alla morte (1876).

Non forte scrittore, anzi spesso prolisso e confuso: quasi sempre irruente, a volte efficacissimo polemista e fine umorista. I continui viaggi e il contatto con innumerevoli persone avevano fatto di lui un vero campione d'internazionalismo: si sentiva a casa sua, perfettamente, ovunque; in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, in Svizzera; forse più che in Russia! Di qui la comprensione stupefacente che egli ebbe degli ambienti più diversi. Chi legga oggi certi giudizi suoi dell'Italia, delle sue classi dirigenti, dei suoi uomini più notevoli espressi soltanto pochi mesi dopo esservi giunto, non può non restarne colpito. L'esagerazione, la generalizzazione, il paradosso che quasi sempre li infirma, non sono che veli superficiali sotto ai quali trapela la osservazione acuta e originale. Questa facoltà di penetrare il carattere di ogni paese e di *viverne* le aspirazioni e i problemi fece sì che, prima che un internazionalista per ragionamento, egli fosse un internazionalista per istinto, per intima e prepotente necessità.

Altri pensatori, altri uomini d'azione, studiando una questione o maturando un programma pratico, muovono da una limitata esperienza nazionale e s'illudono che le necessità siano le stesse nei vari paesi. Bakunin, muovendo da una vastissima esperienza, sapeva trovare i punti di contatto tra le varie esigenze nazionali – insisteva su questi, e tralasciava il resto; in tal modo riusciva a legare assieme uomini di ogni nazione. Insomma un romantico rivoluzionario in cui si alternavano o si fondevano, al fuoco di un perenne entusiasmo, idealismo disinteressato e meschina avidità, forza di sacrificio ed impulsi egoistici, concretezza e ingenuità.

Costantemente animato da sincera convinzione, poté esercitare intorno a sé larga e profonda influenza; formidabile assimilatore, subiva poi egli stesso, in altissimo grado, le altrui influenze; a tal punto che non sarebbe impresa impossibile quella di ricostruire le varie fonti del suo pensiero seguendo l'ordine delle sue letture e sapendo con quali uomini ebbe via via relazioni intellettuali.

Riassumerlo brevemente, questo suo pensiero, non è facile: Bakunin non riuscì mai a riordinare in un sistema vero e proprio le idee che andava esponendo in innumerevoli scritti, per inorganicità di pensiero, forse, o perché le vicende agitate della vita non glielo permisero.

Lo studioso deve perciò far lui questo lavoro faticoso, spigolando nel suo copiosissimo epistolario, nella raccolta delle opere²³⁸, esaminando abbozzi, manifesti, discorsi, proclami²³⁹.

Il cardine intorno al quale ruotano tutte le idee del Bakunin è il concetto di libertà; basta seguirne, nei suoi scritti, lo svolgimento, per portare alla luce il nucleo sostanziale del suo pensiero.

La libertà deve regolare i rapporti tra le nazioni, come i rapporti tra la nazione e le singole parti; dev'essere base di esistenza per ogni individuo; egli è «un amante fanatico della libertà» perché la considera «come l'unico ambiente in cui possono svilupparsi e progredire l'intelligenza, la dignità e la felicità degli uomini»²⁴⁰.

Bakunin non ammette che la libertà individuale sia limitata dalla libertà degli altri individui: in questa formola ravvisa l'origine del dispotismo, in quanto vi corrisponde e ne deriva, in pratica, l'ordinamento della società concepita come regolatrice e limitatrice della libertà individuale. La società non deve essere invece che la conferma, lo specchio, la garanzia della libertà individuale; e

²³⁸ M. BAKUNIN, Œuvres, 6 voll., Paris 1907-13.

²³⁹ La massima parte delle opere di Bakunin nacque in forma di lettere ad amici: egli teneva con innumerevoli amici una colossale corrispondenza che esauriva quasi la sua attività letteraria. Sovente accadeva che, prendendo egli lo spunto da un meschinissimo fatto contingente, e ponendosi a scrivere una lettera di carattere informativo, la fluidità della penna e la vasta se non profonda coltura gli prendessero la mano; la lettera si estendeva, s'ingigantiva, dal fatto contingente passava ad altri più generali, e ai problemi teorici, ed ai sommi principî. S'intende che, a questo modo, finiva per varare uno scritto senza proporzioni, inorganico, nel quale ad alcuni punti rigorosamente sviluppati e chiariti si contrapponevano altri, appena appena accennati. Bastava poi che sopraggiungesse o un'idea nuova nel suo cervello o la necessità di passare all'azione pratica, perché Bakunin troncasse affatto il lavoro iniziato per darsi tutto al nuovo, con fretta febbrile, o per precipitarsi là dove si figurava ci fosse bisogno di lui.

²⁴⁰ *Préambule pour la 2^e livraison de l'empire knouto-germanique (1871)*, in Œuvres cit., vol. IV, p. 247. E altrove: bisogna fare in modo che «tutti questi milioni di poveri esseri umani, ingannati, asserviti, tormentati, sfruttati, liberatisi alfine di tutti i loro direttori e benefattori ufficiali e ufficiosi, associazioni e individui, respirino in una completa libertà» (M. BAKUNIN, *Programma e oggetto dell'organizzazione rivoluzionaria dei Fratelli internazionali* pubblicati in C. MARX *L'Alleanza della democrazia socialista e l'Associazione internazionale dei lavoratori (1873)*, Roma 1901, p. 110).

questa, lungi dal trovare un confine nella libertà degli altri, deve risultarne anzi confermata, estesa. Libertà vera è uguaglianza nella solidarietà, e si esprime col motto «Uno per tutti, tutti per uno». L'uomo è tanto più veramente libero quanto maggiore è il numero dei liberi intorno a lui, e più profonda e completa la libertà da essi goduta.

Scopo fondamentale di ogni uomo ha da esser dunque la conquista della propria libertà, di tutta la propria libertà. Alla quale meta non si giunge se non si abbia realizzata dapprima una completa autonomia spirituale attraverso la rivolta contro la società e contro Dio.

Per rivolta contro la società Bakunin intende lo sforzo di liberazione da quei germi di abitudini mentali che la società stessa o meglio l'ambiente depongono in ogni individuo, incatenandolo fin dalla nascita in un complesso d'idee tradizionali sui problemi fondamentali della vita. Queste *idee innate* (sulla giustizia, sull'anima, sulla divinità, sulla materia, ecc.) impregnano di sé, per sempre, lo spirito dell'individuo, il quale, se pure evolverà spiritualmente, assai di rado oserà varcare i confini di questo *ambiente* tradizionale e porre in discussione le basi stesse del suo pensiero. È necessario uno sforzo immenso per procedere a una coraggiosa e obiettiva valutazione dei valori imposti come indiscutibili dalla suggestione sociale; ma è, per l'uomo pensante, tappa indispensabile nel cammino per la conquista della vera libertà.

Fra queste idee innate o tradizionali, la più funesta è quella di Dio; poiché la nostra libertà cessa di esistere se ci sottoponiamo a un'autorità superiore, invisibile, insindacabile, irresistibile.

Ammettere Dio significa abdicare alla ragione e alla giustizia umane; se Dio esiste, l'uomo è schiavo; se l'uomo è libero, intelligente, giusto, Dio non esiste. Dio rende schiavo l'uomo non solo nel pensiero, ma anche nella attività pratica: perché adorare Dio nei cieli significa obbedire ai suoi rappresentanti in terra; e tutti i despoti, tutti i peggiori nemici della libertà hanno sempre legittimato la loro autorità col suggello del consenso divino.

Bakunin nega dunque una causa intelligente della creazione. La materia per lui è tutto, comprende tutte le manifestazioni del mondo organico, tutta la scala degli esseri; tutti quei più nobili prodotti di un organo del corpo umano, il cervello, che sono i sentimenti, le idee, gli impulsi. Ma si ribella contro la definizione di materia data dagli idealisti: i quali attribuiscono a Dio, o allo spirito, tutto ciò che v'è di bello e di buono nel mondo; alla materia, il residuo del loro singolare processo astrattivo.

I materialisti intendono rendere alla materia tutto ciò che è stato arbitrariamente tolto; e in così fare pensano di rendere all'uomo la libertà e di ristabilire il rispetto per l'uomo, la fiducia nell'uomo, in una parola l'umanità.

Spregiudicato ed ateo, l'uomo non è ancora libero; o meglio, lo è solo spiritualmente: mentre egli deve raggiungere la completa libertà sociale e individuale, e trovare nella organizzazione sociale il rispetto e la tutela di un così grande beneficio.

Condizione prima ed essenziale di libertà e nello stesso tempo libertà prima ed essenziale è che ogni uomo sia messo in grado di raggiungere il pieno sviluppo di tutte le sue facoltà, ricevendo un'adeguata istruzione ed educazione. Ma può l'uomo, nell'attuale organizzazione sociale, istruirsi ed educarsi se non possiede congrui mezzi di fortuna? Evidentemente no; non v'è che una piccola minoranza che abbia tale possibilità, ossia l'incommensurabile privilegio di essere e di sentirsi libera in una massa di schiavi.

Ecco dunque la necessità di rivoltarsi contro lo Stato, che garantisce il mantenimento dell'odierno assetto sociale. Bisogna abolire il diritto di proprietà, che crea una così profonda disuguaglianza tra gli uomini e il diritto di eredità, che concede di trasmettere il privilegio; bisogna assicurare a tutti gli uomini uguali condizioni di partenza.

Vana fatica è quella di spingere le classi privilegiate a mitigare le sofferenze dei nullatenenti; esse non risolveranno mai il problema perché non potranno mai rinunciare al loro privilegio. Necessità fondamentale si è invece quella di abolire tali classi, non sopprimendo gli individui, ma sopprimendo il privilegio. Molti pensano che ciò significhi uccidere nell'uomo il più forte stimolo al lavoro; ma questo è vero solo nell'attuale società che considera sommo bene la possibilità di vivere senza bisogno di lavorare e una dannazione il lavoro: nella società futura il lavoro sarà considerato

un bene necessario, un bisogno naturale, irresistibile nell'uomo, legge suprema della vita, poiché sarà un lavoro misurato, giustamente retribuito, conforme alle attitudini individuali.

Per rovesciare l'attuale organizzazione sociale bisogna spingere le masse alla rivoluzione; lasciare cioè che nello sfogo degli istinti lungamente repressi, nello scatenamento completo e irrefrenabile degli impulsi popolari si facciano luce il nuovo ideale umano e il nuovo ordinamento sociale. Nel vortice dell'esperimento le moltitudini ignoranti si renderanno conto delle nuove necessità di vita, determinate dalla rovina dei vecchi ordinamenti sociali.

Bakunin cerca tuttavia di tracciare le grandi linee della organizzazione futura: la quale, in primo luogo, permetterà a ogni individuo di chiarire e sviluppare con ogni mezzo a disposizione, le proprie abitudini. Abolita la proprietà privata, reso obbligatorio il lavoro, la formazione e l'esistenza di una classe dominatrice non saranno nemmeno concepibili.

Il lavoro intellettuale verrà considerato un complemento, libero a tutti e gratuito, dell'attività manuale, necessaria per vivere. Poiché tutti dovranno lavorare manualmente, tutti lavoreranno un poco meno di quanto non siano costretti a fare i proletari d'oggi; a ciascuno resterà perciò la possibilità di dedicarsi a un'attività non necessaria.

La libertà sarà il principio informatore della nuova società, che si ordinerà dal basso in alto: nuclei d'individui spontaneamente riuniti concorreranno a formare delle associazioni di produzione; queste a formare i comuni, i comuni a formare le province, le province a formare la nazione. Le nazioni si uniranno fra loro in una lega dapprima limitata all'Europa, che più tardi si estenderà a tutto il mondo. S'intende che la Lega delle nazioni non dovrà associare quegli organismi centralizzati e centralizzatori, burocratici, militari, fondati sul privilegio e l'ingiustizia, che sono le odierne nazioni; il fondamento e lo spirito di ogni nazione si trasformeranno in base al principio rigeneratore del *socialismo*.

Poiché la federazione delle singole parti deve essere spontanea, sorge il dubbio che essa, dopo lo schianto rivoluzionario, potrebbe anche non verificarsi. Ma Bakunin credeva di superare lo scoglio esprimendo la sua illimitata fiducia nell'irresistibile *istinto* dell'uomo verso l'unità, quando per unità non s'intenda un cimitero nel quale vengano seppellite, a beneficio d'ignoti, le prosperità locali.

Per preparare l'umanità a questa grande trasformazione, in attesa dell'ora in cui si renda possibile la rivoluzione, bisogna predicare contro la società borghese, contro Dio, contro l'organizzazione statale, dimostrare il vuoto e la menzogna che si celano nei vecchi valori tradizionali, coltivare lo spirito di rivolta in seno al popolo. Bisogna poi chiarire e diffondere alcune idee-basi, quali federalismo, ateismo, collettivismo, pacifismo; bisogna promuovere e favorire l'organizzazione dei lavoratori, cercando di creare un grande, unico nucleo operaio che sia un modello, in piccolo, di quel che dovrebbe essere la futura società. Soprattutto risvegliare l'istinto rivoluzionario, innato nelle grandi masse incolte.

3. Bakunin in Italia

Nel gennaio 1864 Bakunin viene in Italia. Mazzini e Saffi²⁴¹ – che ha conosciuto in Inghilterra e che lo sanno un fervente democratico – gli hanno procurato biglietti di presentazione per gli uomini più influenti della Sinistra²⁴².

A Genova incontra Agostino Bertani, che più tardi giudicherà una delle teste migliori del partito d'azione²⁴³ e che ora gli facilita una gita a Caprera per conoscere Garibaldi²⁴⁴.

Giunge infine a Firenze e vi si trattiene fino all'agosto. Di questo primo soggiorno in Italia Bakunin approfitta per maturare definitivamente il suo programma sociale: fino allora ha dedicato gran parte della sua attività alla battaglia per la libertà in Russia e per il diritto nazionale in Polonia; adesso si trova in un paese che, risolto il problema delle libertà costituzionali e della indipendenza nazionale, è ben lungi dall'aver raggiunto un definitivo assetamento; un paese in cui la rivoluzione politica non è stata affatto seguita da un progresso immediato, visibile, della maggioranza della popolazione. L'osservazione di questo fatto esercita una decisiva influenza sul suo spirito.

A Firenze egli annoda numerose relazioni, specie nell'ambiente democratico massonico; conosce Alberto Mario, Lodovico Frapolli, Luigi Castellazzo, Beppe Dolfi, Giuseppe Mazzoni, Ettore Soggi, Andrea Giannelli, Berti Calura, De Gubernatis; rivede Ludmilla Assing. Frequenta quel circolo di scienziati positivisti, che si raggruppa attorno ad Ugo Schiff e ad Alessandro Herzen (figlio del rivoluzionario russo suo intimo amico) e che allora, in Firenze, è molto in vista²⁴⁵.

Vuol farsi un'idea del valore dei partiti politici italiani, soprattutto di quello di sinistra, che è il più vicino alle sue idee. «Presso noi – scrisse Andrea Giannelli – Bakunin fece tesoro della sua amicizia con G. Mazzini altamente lodandone le qualità politiche tanto ch'egli riuscì ad attirare le nostre simpatie»²⁴⁶.

La sua prima impressione della lotta politica in Italia non è buona. «Come vedete – scrive il 4 marzo 1864 agli amici Herzen e Ogarëv – qui e in tutta l'Europa vi è un terribile imbroglio; *nessuna questione viene posta nettamente e chiaramente*. Ma l'elettricità si va accumulando nell'aria e l'atmosfera ne diventa sempre più satura. L'uragano è imminente. Può darsi che l'esplosione avvenga più tardi, ma mi sembra che il riflusso sia finito e che stia per cominciare l'alta marea»²⁴⁷.

Lo urtano le tergiversazioni della Sinistra, il suo rivoluzionarismo temperato e conciliante, le mille tendenze particolari nelle quali si divide e che la rendono praticamente poco efficace. Però

²⁴¹ Di Saffi Bakunin ha una pessima opinione. In una lettera a Celso Cerretti, del marzo 1872 (in «Société nouvelle», Bruxelles, febbraio 1896), che avrà occasione di citare più di una volta, così lo definisce: «... una specie di sapiente mancato, un dottore di una facoltà che non esiste, il Melantone di una religione nata-morta» (M. NETTLAU, *Michael Bakunin, eine Biographie*, 3 voll., 1896-1900, I, p. 169. Di questa pregevole opera, alla quale farò continuamente ricorso, non sono state tirate che cinquanta copie a poligrafo di sul manoscritto originale).

²⁴² M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, e ID., *Bakunin und die Internationale in Italien bis zum Herbst 1872*, in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», t. II, fasc. 2-3, p. 281.

²⁴³ Cfr. un elogio di lui, non scevro di critiche, nella lettera citata a Cerretti. Al Bertani lo presentava Saffi, dipingendolo come un eroico patriota. Bertani è pregato di fargli conoscere gli amici di Genova, di Livorno, di Firenze (A. LEVI, *La filosofia politica di G. Mazzini*, Bologna 1917, pp. 207 sg.). Bertani contava molte relazioni nel mondo democratico socialista internazionale. Di sue relazioni con Lassalle restano tracce nell'*Archivio Bertani* (plico A, cart. 48; plico XXVIII bis, cart. 19) che si conserva nella Biblioteca del Risorgimento a Milano.

²⁴⁴ Di questa gita non son riuscito a trovare altra notizia. Quel che è certo è che con Garibaldi fino a tutto il 1865 Bakunin mantenne ottime relazioni. Garibaldi stesso gli procurò conoscenze e a Firenze e a Napoli.

²⁴⁵ M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, I, pp. 166 sg.

²⁴⁶ Lettera a Nettlau, 30 luglio 1895, in M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, nota 1166.

²⁴⁷ M. DRAGOMANOV, *Correspondance de M. Bakounine. Lettres à Herzen et à Ogareff*, Paris 1898, p. 194.

sintomi rivoluzionari nel paese ci sono, o così gli sembra, e tanto basta: bisognerà coltivarli e prima o poi si tradurranno in fatti.

Non sappiamo con certezza se Bakunin fosse o no iscritto alla massoneria; tra questa e le associazioni più o meno segrete che egli creò allora e in seguito vi sono certo molti punti di contatto. Inoltre, si deve a lui un progetto di riforma della massoneria, che parrebbe provare la sua affiliazione²⁴⁸. Come Mazzini, egli spera di convertire al suo programma la potente associazione, la quale, secondo lui, non ad altro deve tendere che alla emancipazione completa dell'uomo, alla costituzione di un'umanità libera sulle rovine d'ogni autorità²⁴⁹.

Il 23 maggio 1866 invita gli amici Herzen e Ogarëv a lasciare «l'idea assurda ch'io sia iscritto alla frammassoneria. Forse la frammassoneria *potrebbe ancora servirmi da maschera o da passaporto*, ma il cercarvi un'occupazione seria sarebbe, per lo meno, puerile quanto il cercar consolazione nel vino»²⁵⁰. Smentita cui si oppongono le testimonianze fiorentine, abbastanza esplicite. Il De Gubernatis afferma che egli «aveva pur dovuto passarvi (nella massoneria) perché gli forniva il modo di preparare altro»²⁵¹; e il Giannelli, che «aveva fiducia nella massoneria in genere, era esso stesso massone, ma s'ingannava, ritenendo che cotesta istituzione, guidata allora dal Frapolli in Italia, potesse neppure minimamente giovare, accettare od appoggiare le sue idee nichiliste»²⁵². Era, dunque, assai probabilmente massone; forse, come autorevolmente suppone il Nettlau²⁵³, lo divenne a Firenze, con la speranza di acquistare in tal modo larghe aderenze nell'ambiente democratico e specialmente nella frazione mazziniana, allora in strettissimi rapporti con la massoneria²⁵⁴. Quello stato d'animo che Mazzini, col suo apostolato di trent'anni, aveva creato in molti giovani delle classi medie e in qualche operaio intelligente, era quello stesso sul quale poteva contare Bakunin per la divulgazione della sua dottrina sociale in formazione.

Celebre per la fuga dalla Siberia, ammirato come irriducibile ribelle e veterano delle battaglie per la libertà di tutti i popoli, Bakunin si mette dunque in contatto con gli elementi più intelligenti e spregiudicati dell'estrema Sinistra. Con i quali, massoni o non massoni, egli aveva già molti principî e molte idealità comuni; e intanto, fondamentali, la sensazione che il paese non avesse davvero raggiunto un assetto definitivo; l'aspirazione in essi piuttosto vaga, ma generalmente condivisa, a una riforma prossima o lontana, totale o parziale, ma pur sempre a una riforma sulle basi politiche e sociali dello Stato italiano. Inoltre la convinzione che, nel rapido rivolgimento che aveva portato alla formazione dello Stato unitario e posto le fondamenta della prosperità della borghesia,

²⁴⁸ Il progetto si trova riassunto in G. DOMANICO, *L'Internazionale*, Firenze 1911, appendice II, pp. 180-83. Cfr. anche E. ZOCCOLI, *L'anarchia*, Torino 1907, pp. 97 sg.

²⁴⁹ G. DOMANICO, *L'Internazionale* cit., p. 182.

²⁵⁰ M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc*, cit., p. 208.

²⁵¹ *Fibra, pagine di ricordi*, Roma 1900, p. 222.

²⁵² Lettera citata a Nettlau.

²⁵³ *Michael Bakunin ecc*, cit., p. 200.

²⁵⁴ Che la Sinistra in genere e la frazione mazziniana in ispecie contassero tra i loro membri una larghissima percentuale di fratelli, alcuni dei quali pervenuti alle cariche più elevate dell'ordine, è un fatto così notorio e documentato che davvero non merita conto di fermarsi sopra più che tanto. La posizione di Mazzini di fronte alla massoneria risulta evidentissima dalla lettura del suo epistolario: non entrò mai nell'ordine, ma nutrì – specie dal '60 in poi – ottime relazioni con i suoi dirigenti. Non solo tollerò che moltissimi fra i suoi seguaci si facessero massoni, ma a ciò li spinse, in più casi, esplicitamente; e non v'è dubbio che, per quanto non massone, influì spesso assai potentemente sull'indirizzo pratico dell'associazione. Tutto ciò viene ora nuovamente discusso e messo in dubbio dal LUZIO nel suo ampio studio su *La massoneria e il Risorgimento italiano*, 2 voll., Bologna 1925. Ma che l'illustre storico sia riuscito con questa sua recente fatica a persuadere il lettore obiettivo della nessuna o presso che nessuna parte avuta dalla massoneria nel nostro Risorgimento, nonché del disprezzo che per essa quasi sempre avrebbe ostentato il Mazzini, non oserei asserire; i suoi volumi sono un documentato testo di accusa contro le malefatte della testè scomparsa associazione; invano vi si cercherebbe notizia di certe sue pur minime, ma innegabili benemeritenze. Nel novero delle quali non esito a porre il notevole impulso dato al primo movimento operaio italiano. Sul quale argomento molto si potrebbe discorrere, se lo permettesse l'indole di questo lavoro; ma il lettore coscienzioso se ne convincerà sol che si fermi un istante a considerare i nomi di due terzi fra i promotori di quel movimento, nomi che ho avuto o avrò in seguito occasione di rammentare.

Fra le molte notizie interessanti dateci dal Luzio v'è quella che «Bakunin figurava tra' primi massoni di Loggie fiorentine» (II, 222); di questa notizia però egli, di solito così esatto, non cita la fonte.

troppo poco posto si era fatto ai desideri e al soddisfacimento dei bisogni, anche se inavvertiti o inespressi, delle classi povere; e perciò la volontà, più o meno costante e spontanea, di andare incontro a quelle classi e di curarne l'elevazione morale e materiale e di inserirle – per la prima volta nella storia – come forze coscienti nella vita della nazione. Terzo e non ultimo punto di contatto fra loro la visione dell'avvenire europeo, che, pur prospettato sotto forme tutt'altro che identiche, si accordava nella comune aspirazione a veder rispettate e promosse le libertà nazionali dei singoli popoli. Alcuni fra quei democratici – citerò Bertani, Mario e Macchi, che ebbero tutti, in quegli anni, relazioni con Bakunin – eran poi convinti fautori del federalismo, come di quel principio che, intelligentemente applicato, avrebbe potuto rigenerar l'Italia e guarirne tanti mali dovuti alla scarsa omogeneità dei suoi abitanti e alla affrettata unificazione; e ciò valeva a creare fra essi e Bakunin un terreno di facile intesa.

Ma tra il russo e una buona parte dei democratici militanti italiani v'era ancora un altro elemento di accordo destinato, date le circostanze, ad avere la più grande importanza: la concezione religiosa. Dal '48 in poi la lotta per l'unità e l'indipendenza italiana si era identificata, almeno in parte, con una vivacissima campagna contro il potere temporale dei papi, che per il fatto stesso della sua esistenza e per la sua funzione politica, costituiva uno degli ostacoli più gravi al raggiungimento degli obiettivi nazionali; ma non soltanto contro il potere temporale, bensì contro il cattolicesimo ufficiale che consacrava, insieme a quello, la legittimità degli Stati e di tutto un assetto politico il cui abbattimento era condizione indispensabile alla unità.

Il nostro Risorgimento, insomma, se non nelle premesse, certo nei mezzi usati ad attuarlo e negli immediati risultati, fu pienamente avverso alle esigenze del cattolicesimo e noi lo vediamo oggi impostato – o così ci sembra – come uno sforzo di liberazione dal conservatorismo antiunitario della Chiesa.

Gli uomini che avevano abbracciato il programma di Mazzini o di Cattaneo o comunque contribuito alla formazione dell'Italia eran perciò, in notevole maggioranza, dei ribelli anche nel campo religioso; e, o si limitavano a voler la distruzione del potere temporale, pronti, poi che si fosse ottenuto questo intento, a far atto di ossequio all'autorità spirituale del pontefice; o rilevavano la insufficienza della religione ufficiale, sognandone una nuova, più adatta alle necessità dello spirito moderno, che integrasse l'insegnamento cristiano; o, sordi ad ogni concezione spiritualistica della vita, si disinteressavano del problema religioso, limitandosi a ribadire ripetutamente il loro anticlericalismo; o, infine, a riflesso di un nuovo movimento filosofico e scientifico che si andava affermando sempre più vigorosamente fuori d'Italia, si accostavano a quella concezione positivista che sembrava corrispondere, nel campo speculativo, alla tendenza emancipatrice, allora trionfante in quello politico.

Questi uomini formati nelle battaglie del periodo 1848-59 erano poi gli stessi che riempivano la scena politica del decennio successivo; sí che può dirsi che le prime fondamenta del nuovo edificio nazionale costruito sui detriti dei vecchi regimi vennero gettate da una generazione composta in buona parte di elementi che con la religione ufficiale avevano tutti qualche conto da saldare, e molti addirittura con qualunque disciplina e concezione religiosa.

La religiosità del Mazzini non solo non riusciva ad attirare questi transfughi del cattolicesimo, ma neanche a permeare di sé la maggioranza dei mazziniani; molti dei quali seguitavano a professarsi tali, pur discordando dal maestro nel punto centrale, anzi in quel che era il vero *deus-ex-machina* di tutto il suo sistema. Il positivismo invece prese salda radice in Italia proprio negli anni immediatamente successivi al '60, coincidendo con un intenso risveglio di attività scientifica.

Accanto a Cattaneo – discepolo di Romagnosi – che in ogni campo della sua sconfinata attività aveva portato lo stesso metodo di indagine spassionata e realistica, lo stesso spirito lucido e concreto e che, col suo *Invito agli amatori della filosofia* (1857) – esortazione ad abbandonare lo sterile astrattismo per dedicar l'ingegno allo studio e all'incremento delle scienze – aveva dato in certo senso la squilla al movimento positivista italiano; troviamo il Ferrari, solitario pensatore, teorico del fenomenismo, per tanti punti nei suoi studi storici e filosofici precursore del nuovo orientamento spirituale; il Macchi, formatosi alla scuola del Cattaneo, razionalista convinto ed

assoluto, fervido propagandista delle sue idee; Alberto Mario, fedele seguace del programma politico di Cattaneo e libero pensatore; Ausonio Franchi, transfuga del cattolicesimo, teorico di un razionalismo integrale e fondatore del giornale «La Ragione» (1854-57) e poi Pasquale Villari, il Trezza, Aristide Gabelli e Nicola Marselli, nomi illustri o nella storia o nella filosofia, teorici del positivismo. E, dietro a loro, tutta una schiera di pensatori e di scrittori di seconda grandezza, attivissimi nella divulgazione dei risultati del nuovo indirizzo scientifico: come Luigi Stefanoni, traduttore di Feuerbach, di Büchner, di Herzen, di Fontenelle, oltre che mediocre ma vivace cultore di studi storici e politici; Filippo De Boni, Levino Robecchi, Guido Bazzoni, Giuseppe Ricciardi, Luigi Bertagnoni e moltissimi altri, ai quali si deve una fervidissima propaganda del *libero pensiero*, propaganda che si estrinsecava nella fioritura di numerosissime società di liberi pensatori²⁵⁵, promotrici di conferenze, riunioni, pubblicazioni varie e giornali. Fra questi ultimi, notevole «Il Libero Pensiero» (tramutatosi poi nel «Libero Pensatore») che si pubblicò prima a Parma, poi a Firenze e a Milano dal 1866 al 1875.

Nelle Università, intanto, nei gabinetti scientifici trionfava l'indirizzo materialistico di quasi esclusiva importazione straniera. Basterà ricordare il Moleschott, lo Schiff, lo Herzen, Cesare Lombroso, Salvatore Tommasi. Il clamore destato dai loro studi valeva a dare a tutto il movimento del libero pensiero, che dei risultati di quegli studi si faceva divulgatore, generalizzatore ed esageratore entusiasta, un tono di vivacità e nello stesso tempo di serietà che gli conciliavano sempre più larga simpatia e adesioni.

Le file democratiche si eran lasciate profondamente permeare da questo nuovo spirito tanto che si può dire che, fra di esse, quelli che n'eran rimasti estranei formavano una piuttosto esigua minoranza. Lo seguiva perfino – e con quanto fervore – il capo riconosciuto del movimento democratico, Giuseppe Garibaldi; il quale, movendo da un anticlericalismo istintivo ed ostinatissimo, che non di rado lo portò a trascendere ogni limite negli attacchi quotidiani alla religione ufficiale dello Stato, era giunto a un suo culto della ragione che, per esser teoricamente vago e indistinto, non per questo era meno saldo e ribadito e ostentato.

In questo ambiente di mazziniani ortodossi e di mazziniani dissidenti sul problema religioso, di positivisti misurati e serii, di materialisti, di razionalisti e di liberi pensatori tra i quali si potrebbe distinguere tutta una gamma di interpretazioni e di atteggiamenti diversi che andavano dalle logiche deduzioni delle nuove correnti scientifiche a una giovanile superficiale ribellione contro la visione tradizionale dei sommi problemi, si infiltrò il deciso ateismo di Michele Bakunin.

Resosi conto delle tendenze prevalenti nella Sinistra democratica, il russo, insinuandovisi, lavorò soprattutto su quei punti intorno ai quali esistevano già evidenti possibilità di accordo: tentando cioè di sfatare le illusioni sulle possibilità di una lenta riforma in senso democratico della costituzione politica e di sostituire al blando rivoluzionarismo mazziniano la sua idea di rivoluzione esclusivamente sociale, non italiana, ma europea, basata sull'immediato raggiungimento di un generale livellamento di classi; dimostrando la inanità del movimento operaio quale era andato fino allora svolgendosi e la necessità di pensare a una organizzazione generale di tutta la massa lavoratrice; criticando il concetto di unità quasi forzata, autoritaria, perché d'ispirazione divina, che era centro della dottrina mazziniana, e dimostrando ai federalisti che il loro principio andava applicato non alla sola organizzazione politica del paese, ma al disegno di una riforma totalitaria nella costituzione della società umana; facendo leva sull'atteggiamento libertario assunto da moltissimi democratici di fronte al problema religioso e sostenendo essere illogico e irrazionale non mantenerlo di fronte a ogni altro problema spirituale o materiale, individuale o collettivo.

Con questa opera personale di persuasione, Bakunin si riprometteva di formare una élite di uomini intelligenti e attivi che costituissero lo stato maggiore dei prossimi moti sociali. Era un lavoro preparatorio lento e paziente, ben difficile oggi a documentare. Poiché non in altro consisteva che in conversazioni, riunioni segrete e poco numerose, nelle quali si preparavano vasti progetti destinati a crollare al primo contatto con la realtà; non ne poteva restare ricordo che negli scritti di

²⁵⁵ Molte notizie sulla loro attività si trovano consultando la collezione del «Libero Pensiero».

Bakunin e in quelli dei suoi primi seguaci italiani: ma Bakunin è stato singolarmente parco di notizie su questo periodo della sua attività; gli altri, che allora subirono il suo fascino personale e si lasciarono andare a entusiasmi presto sbolliti ed a promesse presto ritirate, ne parlarono, in seguito, il meno possibile. Ci restano, è vero, alcuni manifesti, programmi, progetti; ma bisogna dare a questi documenti un valore molto relativo: dietro di essi non c'è che un'ombra di quel vasto movimento che vorrebbero rappresentare. La grafomania fu una tra le caratteristiche di Bakunin: e chi, dall'abbondanza di statuti e progetti arguisse una larga fortunata propaganda, sarebbe quanto mai lontano dalla verità.

I frutti immediati dell'attività bakunistica in Italia, tra il '64 e il '67, furono in realtà scarsissimi. Ma era la prima volta che agli occhi di molti, avvezzi a considerare il mazzinianismo come la soluzione più rivoluzionaria possibile dei problemi italiani, si apriva un orizzonte nuovo e, almeno in apparenza, infinitamente più vasto. Mazzini era stato considerato da tutti, in Italia, come il *rivoluzionario* per antonomasia. A lui si erano accostati tutti quei giovani – dei quali l'Italia ha sempre avuto dovizia – che, assillati dalla volontà di agire, bramavano di sfogare in qualche modo quel bisogno di novità e di opposizione all'ordine costituito che è comune e naturale nella gioventù; tutti quei giovani che, tra i recentissimi ricordi delle cospirazioni, delle rivolte, dei martiri, degli eroismi, si erano educati a sognare una vita di avventure, di gloria, di sacrificio ed erano pronti a buttarsi in questa corrente politica che promettesse più novità, più mutamenti, più rumoroso impiego della loro quasi sempre effimera, ma pur sempre impetuosa inquietudine.

Qui sta tutta l'importanza della propaganda di Bakunin. Il quale inizia una campagna contro Mazzini non dal consueto punto di vista dei conservatori o dei moderati, dei costituzionali o dei cattolici, ma da quello ultrarivoluzionario; affronta Mazzini sul suo stesso terreno di lotta e mostra ai giovani non quello che egli dice di essere, ma quello che – secondo lui – egli è in realtà: insufficiente, tiepido, dogmatico e, quanto al nascente movimento operaio, prodigo somministratore di soporiferi di pretta marca borghese.

Alcuni giovani restano scossi da questa propaganda e inclinano ad accogliere il novissimo verbo, che apre tutte le possibilità e non preclude nessuna via alla loro smania rinnovatrice. Altri, turbati anch'essi, oscillano ormai incerti tra il socialismo rivoluzionario e il mazzinianismo, incapaci di una risoluzione netta e definitiva²⁵⁶.

Nell'autunno 1864, compiendo un breve viaggio in Inghilterra, Bakunin s'incontra a Londra con Carlo Marx. I due uomini sono divisi oltre che da divergenti vedute e opposti temperamenti, da acri questioni personali; ma finiscono con l'intendersi per la lotta contro Mazzini in Italia e, in generale, per la diffusione della neonata Internazionale.

Sui primi di novembre il russo è di ritorno fra noi. Ha anche ricevuto l'incarico di consegnare a Garibaldi l'indirizzo inaugurale dell'Internazionale²⁵⁷. A Genova gli è facile introdursi nell'elemento operaio grazie a un biglietto di Mazzini a Federico Campanella: «Di' a Mosto che andrà a cercarlo un amico mio russo con la moglie: che mi preme sia ben accolto dai nostri; che lo faccia conoscere ai coniugi Sacchi e Casaccia per gli operai... Starà pochissimo in Genova. Questo russo ti darà una prima lettera russa, in francese. È lavoro interessante assai»²⁵⁸. Bakunin si serve dunque di Mazzini per iniziare i suoi contatti con l'elemento operaio, quando già a Londra ha concordato con Marx l'azione antimazziniana!

Da Genova ritorna a Firenze. Qui, sul cadere del 1864, getta le basi di una società segreta, che ora è detta Alleanza della democrazia socialista, ora Società dei legionari della rivoluzione

²⁵⁶ Scrive il Giannelli nella lettera citata a Nettlau: (Bakunin) «incominciò la sua propaganda *nichilista*, che certo nulla aveva di comune colle nostre teorie, tanto più che il Bakunin attaccava di continuo le dottrine di Giuseppe Mazzini, che egli non comprendendone *razionalmente* la formola – "Dio e il popolo" – chiamava prete!... Qui a Firenze riuscì a trarre a sé qualche gregario del partito mazziniano, amante di novità...»

²⁵⁷ M. NETTLAU, *Errico Malatesta. Vita e pensieri*, New York 1922.

²⁵⁸ Lettera del 12 novembre 1864 (*Lettere di Giuseppe Mazzini a Federico Campanella*, pubblicate da G. Mazzatinti, in «Rivista d'Italia», giugno 1905, pp. 10-11 dell'estratto).

sociale italiana, più spesso Fratellanza. La nascita di questa società segreta coincide, per il tempo, col precisarsi nello spirito di Bakunin delle nuove teorie rivoluzionarie; egli ha bisogno di concretare il suo pensiero, di tradurlo immediatamente in azione, perché ormai non ha fede che «nella rivoluzione fatta dal popolo per la sua positiva e completa emancipazione, rivoluzione che costituirà l'Italia libera repubblica di liberi comuni nella libera nazione, liberamente uniti fra loro». Così scrive il 7 febbraio 1865²⁵⁹.

In un altro scritto, Bakunin così chiarisce gli scopi della Fratellanza: «Bakunin, con alcuni amici italiani, fondò un'alleanza segreta soprattutto come mezzo per combattere l'Alleanza repubblicana, che Mazzini aveva fondato poco innanzi con una tendenza teologica e un fine puramente politico». La Fratellanza fu insomma «creata come affermazione del socialismo in contrapposto al dogmatismo religioso politico di Mazzini»²⁶⁰.

Il programma della Fratellanza si compone di dodici articoli che contemplano l'abolizione del diritto divino, la rinuncia ad ogni propaganda nazionale, la libertà dell'individuo nel comune, la libera federazione dei comuni nella provincia e nella nazione, l'abolizione dell'attuale diritto pubblico e privato, l'eguaglianza politica di tutti i cittadini, l'abolizione di ogni privilegio, e quindi l'emancipazione del lavoro dal capitale, la proprietà della terra ai contadini e degli strumenti del lavoro agli operai²⁶¹. L'eguaglianza e la libertà sono i prepotenti bisogni, l'aspirazione più alta di tutti gli uomini e verranno raggiunte «con la forza selvaggia e legittima del popolo fino nelle loro ultime esplicazioni»²⁶². Pochi *legionari*, la cui personalità sarà circondata dal più profondo mistero, ai quali sarà solennemente vietato di mettersi in comunicazione gli uni con gli altri, devono esser messi a parte di questo programma e diventarne propagandisti. I componenti il Comitato centrale, supremo dirigente, dovranno anche procurarsi tutte quelle nozioni militari che li mettano in grado di guidare eventuali moti armati. Pene tremende sono comminate ai traditori, agli apòstati, e una severità grandissima deve presiedere alla accettazione di nuovi *fratelli*.

Di questa società segreta dà qualche notizia Angelo De Gubernatis che fu tra i primi, a Firenze, a subire il fascino di Bakunin e che, per dedicarsi alla propaganda e per adattare la sua vita ai nuovi principî rivoluzionari, volle rifiutare ogni privilegio e presentò le dimissioni da professore universitario (ben presto però si pentì del suo entusiasmo e tornò ai più pacifici studi del sanscrito): «si doveva fra lui [Bakunin] e me stabilire un cifrario misterioso ch'egli ed io soli avremmo dovuto conoscere... Prima di essere ricevuto nel consesso, sarebbe stato necessario che, in casa del fornaio Beppe Dolfi, io mi sottoponessi a un interrogatorio il quale sarebbe fatto da uno dei triumviri della Repubblica toscana del 1848, Giuseppe Mazzoni di Prato»²⁶³. De Gubernatis si trovava allora in uno stato d'animo di esaltazione giovanile per cui sarebbe stato riconoscente a chi gli avesse offerta «un'occasione di morir presto, di morir bene, di morir solo, rumorosamente, per tutti»²⁶⁴. La dottrina di Bakunin rispondeva pienamente a queste sue ingenuie aspirazioni.

Non appena cominciò a lavorare, il suo entusiasmo si raffreddò: «vedevo intorno a me solo generali avidi di comando e nessun soldato». Ma era quello appunto il programma iniziale di Baku-

²⁵⁹ M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc. cit.*, p. 28.

²⁶⁰ *Sviluppo storico dell'Internazionale*, in J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*, vol. I, pp. 76-79. Nel 1864 Mazzini non aveva ancora fondato l'Alleanza repubblicana. Bakunin la confondeva qui, probabilmente, con la Falange sacra, organizzata a Genova nel 1863 da Quadrio e Castelli, con l'assenso di Mazzini, al fine di concentrare segretamente le forze repubblicane. Falange che, diffusasi soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, nel 1866 fu assorbita dall'Alleanza repubblicana: lavorava soprattutto per l'emancipazione di Roma e Venezia. Interessante vedere come Mazzini cercasse di spingervi dentro elementi operai. Lettera a Zannoni, 6 febbraio 1865: «A voi tocca osservare attento i migliori dell'Associazione Op[eraia] e indurli tacitamente nella F[alange] S[acra] che ha centro in Genova e colla quale dovete essere già in relazione» (*Lettere a Zannoni*, p. 21).

²⁶¹ M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc. cit.*, p. 45.

²⁶² E. ZOCCOLI, *L'anarchia cit.*, p. 112.

²⁶³ A. DE GUBERNATIS, *Fibra ecc. cit.*, p. 227. Cfr. anche la sua prefazione autobiografica al *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879, pp. XXI-XXV.

²⁶⁴ *Dizionario ecc. cit.*, p. XXI.

nin: creare una minoranza dirigente e comunicarle la scintilla rivoluzionaria: le masse sarebbero venute poi²⁶⁵.

Quanti e chi furono i primi affiliati? De Gubernatis non dà che notizie vaghe, parlando quasi sempre di sé. Egli rammenta un'assemblea, tenuta a Firenze, a cui presero parte una trentina di *fratelli* e accenna, abbiam visto, a Dolfi e Mazzoni, come a personaggi influenti; ma il bakunismo di questi due mazziniani non dovette essere di lunga durata; in caso diverso, ne sarebbe rimasta qualche altra testimonianza. Certo è che molti mazziniani si avvicinarono a Bakunin per impulso proprio e, fors'anche, per incoraggiamento di Mazzini stesso che non poteva supporre che il russo perseguisse lo scopo precipuo di scalzare il suo prestigio in Italia. Lo confessa Andrea Giannelli, ma aggiunge: «fu cosa minima». Si rammenti però che Giannelli scrive parecchi anni dopo, quando non doveva essere piacevole per un mazziniano ammettere che alcuni tra i più influenti del partito, e Mazzini stesso, s'eran lasciati ingannare da Bakunin e lo avevano aiutato a creare un organo volto, in sostanza, a combattere il mazzinianismo. Anche il Giannelli, del resto, «pur disputando continuamente con lui», rimase «suo *personale* amico»²⁶⁶.

Ad ogni modo, non sembra che la Fratellanza incontrasse soverchia fortuna a Firenze. Tanto che Bakunin nella primavera del 1865 lasciò questa città, trasferendosi nei dintorni di Napoli.

Deboli tracce della influenza da lui esercitata nell'ambiente democratico in Firenze si posson forse ravvisare nella fondazione del settimanale «Il Proletario», che vi iniziò le pubblicazioni il 20 agosto 1865, diretto da Nicolò Lo Savio, massone, amico del Dolfi²⁶⁷, insegnante di economia sociale nelle scuole della Fratellanza artigiana.

«Il Proletario» è interessante soprattutto perché si rivela come un *quid medium* tra il mazzinianismo e il socialismo.

Sul tronco mazziniano (fiducia smisurata nell'associazione operaia, nella cooperazione, inviolabilità del principio della proprietà privata), «Il Proletario», giornale «economico socialista per la democrazia», innestò infatti qualche principio di provenienza bakunistica: primo punto, non fece mai parola del problema politico; inoltre sostenne apertamente il concetto della società divisa in classi antagonistiche, la necessità di uno sforzo tenace da parte della classe operaia per raggiungere la propria emancipazione senza l'aiuto della borghesia; e infine affermò che la ricostituzione sociale avrebbe dovuto basarsi sull'eguaglianza di tutti i cittadini.

Forse perché «Il Proletario» non si occupava di politica, le autorità non lo videro di malocchio, lo lasciarono tranquillamente prosperare fino a raggiungere un 1500 abbonati e poi (7 gennaio 1866) morire di morte naturale²⁶⁸.

Gli scarsi successi incontrati nell'ambiente democratico italiano impressionarono assai pessimisticamente Bakunin sugli uomini del partito d'azione. Questo pessimismo si mantiene per tutto il 1865 e il 1866: la nostra democrazia non è buona che a parole; in pratica impotente, supinamente asservita non alle idee ma alle persone dei suoi campioni: Mazzini e Garibaldi.

«Che malinconica cosa questa democrazia italiana – scrive scoraggiato Bakunin nel novembre '65. – A mala pena riunendo tutte le sue ricchezze intellettuali, essa riuscirà a mettere al mondo un'idea: pretende vivere sempre di sentimento, d'istinti e di non darsi che delle arie di bravura. Tutto questo non va. Bisogna pensare, se si vuol progredire. Ma in questo paese, che dà la mano al papa, pare si sia messo il pensiero all'indice. La democrazia perciò si trova qui (a Napoli) come dappertut-

²⁶⁵ Così, due anni dopo, Bakunin giudicava De Gubernatis, per il cui ingegno aveva provato dapprima una vivissima ammirazione: «È una ben povera testa, è vero, incapace di discernimento e di critica, un po' disorientata dalla posizione falsa che il suo entusiasmo ardente, impotente, vanitoso e inquieto gli ha fatto prendere fra tutti i partiti, ma dopo tutto è un ragazzo onesto» (Lettera a Fanelli, 29 maggio 1867; M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, I, pp. 182 sg.).

²⁶⁶ Lettera citata a Nettlau. E fu così intima l'amicizia tra i due che passarono assieme le vacanze estive del 1864 e del 1865, ad Antignano e a Sorrento.

²⁶⁷ Gli abbonamenti al «Proletario» si ricevevano «al mezzanino del signor Giuseppe Dolfi».

²⁶⁸ A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia*, Firenze 1919, p. 61; G. DOMANICO, *L'Internazionale* cit., p. 94.

to in Italia, in uno stato di prostrazione, di ristagno difficili a descriversi, e di equivoco cronico e perpetuo»²⁶⁹.

La gioventù borghese italiana è infinitamente più arretrata di quella d'altri paesi e assolutamente inadeguato è in Italia lo sviluppo della scienza: solo pochissimi seguono quelle correnti scientifiche che, trasportate nel campo economico e filosofico, trionfano all'estero e formano la base e la conferma del socialismo.

Inviando agli amici Herzen e Ogarëv i programmi della Fratellanza, Bakunin si scusa dei troppi particolari superflui che essi contengono. «Ma ricordatevi – spiega – che ho scritto questo programma in ambiente italiano in cui evidentemente le idee sociali sono quasi sconosciute»²⁷⁰.

Si è formata in Italia una *consorteria* la quale, impadronitasi di ogni impiego lucroso, taglieggia il paese. Meno di cinque anni di indipendenza sono «bastati» egli nota «per rovinare le sue finanze, per precipitare tutto il paese in una situazione economica senza uscita, per uccidere la sua industria, il suo commercio»: e, quel che duole sopra ogni altra cosa, per distruggere nella gioventù borghese quello spirito di eroica devozione che per più di trent'anni ha servito di potente leva a Mazzini²⁷¹. I repubblicani si sfogano ad attribuire ogni malanno al governo monarchico. Ma la colpa ricade tutta sulla borghesia, che in Italia è nella più completa decadenza. In nessun luogo ci si può render conto altrettanto chiaramente del vuoto che nasconde il principio della rivoluzione esclusivamente politica. In nessun luogo è più arbitraria la identificazione che comunemente si fa di «rivoluzionario» e di «patriota».

A Napoli o in quel di Napoli Bakunin si trattiene fino al settembre del 1867; e impiega tutto il suo tempo nella propaganda a favore della Fratellanza che gli sta molto più a cuore dell'Internazionale.

Anche qui i primi risultati non sono troppo brillanti. Scrive il Giannelli che le cose non gli vanno meglio che a Firenze; «non è affatto vero che gli affiliati alla Falange sacra si fossero lasciati persuadere da lui»²⁷².

Bakunin si insinua nell'ambiente democratico-massone e avvicina soprattutto giovani garibaldini: giovani romantici sui quali lo spregiudicato radicalismo del rivoluzionario russo esercita una vera attrazione, giovani scontenti, ché la patria non ha più bisogno di loro, e anzi rifiuta i loro servizi e teme le loro agitazioni: essi cominciano ad intravedere ideali che presuppongono la già compiuta unità e indipendenza della patria e che della patria superano i confini.

Tra le prime conoscenze del Bakunin si ricordano Giuseppe Fanelli²⁷³, Saverio Friscia²⁷⁴, deputati al Parlamento; l'avvocato Carlo Gambuzzi – che abbiamo trovato mazziniano al recente Congresso operaio di Napoli²⁷⁵ – Tucci, Dramis, De Luca, Mileti, Sebastiano di Lucca²⁷⁶.

²⁶⁹ E. ZOCCOLI, *L'anarchia* cit., p. 110.

²⁷⁰ M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc.* cit., p. 212. Lettera del 19 luglio 1866.

²⁷¹ *Lettre aux citoyens rédacteurs du «Réveil» (ottobre 1869)*, in *Œuvres* cit., t. V, p. 286. In questa lettera Bakunin riassume le sue impressioni sull'Italia.

²⁷² Lettera citata a Nettlau.

²⁷³ Fanelli è noto soprattutto per la parte sfortunata che prese nella sfortunatissima impresa di Carlo Pisacane. Carattere incerto, entusiasta e pur timido di responsabilità, si trovò disgraziatamente a coprire un posto che richiedeva energia, prontezza, franchezza. Dopo il '60, usciti i superstiti di Sapri dalle galere borboniche, il Fanelli fu fatto segno ad accuse violentissime per il suo operato; pochi lo difesero. Ne rimase sconvolto finché la sua intelligenza naufragò nella pazzia.

²⁷⁴ Di Fanelli e Friscia così parla O. GNOCCHI-VIANI, *Ricordi di un internazionalista*, Milano 1910, p. 121: «Ricordo pure benissimo... le figure simpaticissime di Fanelli e di Friscia... i quali... si erano consacrati alla propaganda socialista e precisamente alla propaganda della scuola bakuniniana, seguendo il metodo – del resto il solo possibile in quegli inizi – della propaganda individuale orale. Parlatore facondo e immaginoso il Fanelli, dicatore sobrio e calmo il Friscia; entrambi manifestanti una convinzione così sincera, così profonda, così comunicativa, che faceva in noi l'effetto di raffiche che investivano e cacciavano le nubi che ancora ingannavano tanti giovani cervelli, per lasciar intravedere cieli e orizzonti nuovi, più limpidi e più belli». Cfr. anche G. DOMANICO, *L'Internazionale* cit., pp. 114-20.

²⁷⁵ Sposò più tardi la vedova di Bakunin.

²⁷⁶ J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc.* cit., vol. I, p. 77; G. DOMANICO, *L'Internazionale* cit., p. 94; M. NETTLAU, *Michael Bakunin* cit., pp. 180 sg. Scrive il Saffi nei citati *Cenni* a proemio del vol. XVII di SEI (pagina

S'intende che giovano assai al Bakunin, in questi primi contatti, le relazioni, finora ottime, che egli mantiene con Garibaldi.

Il foglio garibaldino «Il Popolo d'Italia», che si stampava a Napoli sotto la direzione, allora, di Giorgio Asproni²⁷⁷, aprì – secondo assicura il Giannelli – le sue colonne alla collaborazione di Bakunin; il quale vi stampò «alcuni articoli sulla morale, intesa a suo modo». Erano scritti in francese e furono tradotti in italiano dalla Assting e dal Giannelli stesso²⁷⁸.

La sua propaganda nel Mezzogiorno d'Italia sembrava singolarmente favorita dalle condizioni di quelle regioni, affatto arretrate sotto il punto di vista dello sviluppo industriale, senza grandi centri operai (unica eccezione Napoli), ancora profondamente turbate dal grande sconvolgimento del 1860. Le simpatie di Bakunin non si rivolgono affatto alle masse operaie della grande industria, use alla disciplina e alla compattezza, ossia alla mancanza di libertà, a quelle masse cui non ripugna l'idea dello Stato, sia pure di uno Stato di lavoratori. Il suo cuore è tutto per le grandi masse agricole, forti di un secolare malcontento, proclivi, nella loro ignoranza, a quei mezzi di lotta che il suo romanticismo sociale trova i più sani e i più proficui. La politica non interessa i contadini, ma basta una scintilla per far prorompere il loro odio contro il proprietario, il borghese, la città. Ecco quel che Bakunin scrive nel 1870, esaltando il rivoluzionario «in potenza» che si cela sotto i cenci di ogni contadino italiano: «Risvegliate soltanto l'istinto profondamente socialista che è sopito nel cuore di ogni contadino italiano; rinnovate in tutta l'Italia, ma con un fine rivoluzionario, la propaganda che il cardinale Ruffo aveva fatto in Calabria, sulla fine del secolo scorso; gettate soltanto questo grido: la terra a chi lavora con le sue braccia! e vedrete se tutti i contadini italiani non sorgeranno per fare la rivoluzione sociale»²⁷⁹.

Il contatto con la borghesia ha rovinato gli operai, afferma Bakunin; il patriottismo dei borghesi li ha *contaminati*; e forse egli ha presente la grande Società operaia di Napoli, dominata da elementi democratici borghesi, che ha fatto voti per la liberazione di Roma e di Venezia; probabilmente gli amici napoletani lo hanno informato dell'andamento di quel Congresso di Napoli, che ha ripetuto le mille volte agli operai essere loro primo dovere la liberazione delle province ancora soggette allo straniero. Il patriottismo è un *veleno*, che Mazzini e Garibaldi hanno inoculato negli operai italiani: i quali «sono schiacciati sotto il peso di un lavoro che basta appena a nutrire loro, le loro donne, i loro fanciulli, maltrattati, malmenati, morenti di fame, e spinti, diretti, lasciandosi trascinare ciecamente dalla loro borghesia radicale e liberale, parlano di marciare su Roma, come se dal Colosseo e dal Vaticano possano venir loro la libertà, il riposo e il pane... Queste preoccupazioni esclusivamente politiche e patriottiche sono molto generose, senza dubbio, da parte loro. Ma bisogna anche confessare che sono molto stupide»²⁸⁰. – Il veleno del patriottismo borghese non è penetrato invece nelle masse agricole, sí che queste serbano intatto l'istinto rivoluzionario: «Sotto il rapporto della rivoluzione sociale, si può dire che le campagne d'Italia sono anche più avanzate delle città»²⁸¹.

Bakunin è in ordine di tempo il primo in Italia che si occupi delle masse agricole del Mezzogiorno, senza considerarle strumenti di reazione e non deplorando l'avvenuta unificazione nazionale. Mazzini non ha mai pensato seriamente ai contadini italiani. Anzi Bakunin ricorda quel che Mazzini gli rispose, a Londra, una volta che egli gli osservò esser necessario *rivoluzionare* i conta-

XXXIII): Bakunin «prese stanza a Napoli, fondandovi un gruppo di giovani seguaci delle sue dottrine in antagonismo colle dottrine di Giuseppe Mazzini, ch'egli fece segno sovente a polemiche acerbe e talvolta scurrili».

²⁷⁷ Per il quale e per Gambuzzi Bakunin aveva una raccomandazione di Garibaldi stesso (M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, p. 284).

²⁷⁸ Lettera citata a Nettla. Gli articoli, credo, furono pubblicati anonimi perché, secondo una ricerca, che però non ho potuto compiere personalmente, il nome di Bakunin non ricorre mai sul «Popolo d'Italia». Cfr. anche G. DOMANICO, *L'Internazionale cit.*, appendice IV, p. 190, secondo il quale uno dei redattori del «Popolo d'Italia» sarebbe stato il già nominato R. Mileti.

²⁷⁹ M. BAKOUNINE, *Lettres à un français sur la crise actuelle*, in *Œuvres*, t. IV, pp. 34-35.

²⁸⁰ *Ibid.*

²⁸¹ *Ibid.*, pp. 32-34.

dini italiani. «Per ora nulla vi è da fare nelle campagne; la rivoluzione dovrà farsi prima esclusivamente nelle città; poi, quando l'avremo fatta, ci occuperemo delle campagne!»²⁸².

Ma non bisogna dare troppa importanza alle pagine vibranti di entusiasmo che Bakunin dedica ai contadini italiani; le parole rimasero parole; gli incitamenti alla rivoluzione non conquistarono che un piccolo entourage di giovanotti borghesi e, in un secondo tempo, di operai e d'artigiani.

Fino a tutto il 1865 Bakunin poté svolgere tranquillamente la sua attività, senza incontrare resistenze troppo gravi: troppo modesta ancora per destare preoccupazioni nell'ambiente borghese e nelle autorità, essa si giovava del fatto che il mazzinianismo non era mai penetrato a fondo nel Mezzogiorno; non si trattava perciò tanto di scalzarlo o, per dirla con Marx, di minargli il terreno, quanto di prevenirlo nella diffusione di un programma di rinnovazione sociale che alleasse al proletariato elementi intelligenti e disinteressati della borghesia, pronti a sacrificare all'emancipazione di quello i privilegi tradizionali della loro classe.

Ma sul cadere del 1865 Mazzini, compreso della necessità di trovare una più larga base al suo movimento e forse anche avvertito del lavoro che Bakunin andava compiendo, si accinse precisamente a intensificare la propaganda nel Mezzogiorno. «Mi son dato con volontà feroce, superiore alle mie condizioni fisiche a conquistarci, con intenzioni pratiche, il Mezzogiorno», scrive, il 2 dicembre 1865, a Federico Campanella²⁸³.

Se ne sente il contraccolpo nelle lettere di Bakunin, purtroppo quasi unico insufficientissimo documento di una attività che, per tanti rispetti, meriterebbe d'essere un poco più nota.

2 marzo 1866: «L'Italia unificata si sfascia. L'opposizione contro il governo si accentua di più in tutte le province. Il deficit, la paura di nuove imposte, il ribasso dei terreni, l'oppressione e i cavilli della burocrazia, l'arrestarsi di tutti gli affari, tutto questo, riunito, provoca, finalmente, una irritazione nella popolazione ed eccita anche i più indifferenti, i più apatici»²⁸⁴.

19 luglio 1866: (quando già Mazzini, riprendendo la intransigenza repubblicana, ha fondato la sua Alleanza) «Sono stato obbligato a lavorare enormemente, soprattutto contro le idee e le passioni così dette nazionali, contro l'odiosa teoria del patriottismo borghese diffusa da Mazzini e Garibaldi. Ma, dopo un penoso lavoro di tre anni consecutivi, comincio ad ottenere dei risultati pratici... La maggior parte delle organizzazioni mazziniane dell'Italia meridionale, della Falange sacra, sono passate dalla parte nostra». E più oltre: «soprattutto nell'Italia meridionale, il basso popolo accorre in massa verso di noi, non ci manca davvero la materia prima, ma piuttosto mancano uomini istruiti e intelligenti che agiscano con franchezza e che siano capaci di dare una forma a questa materia prima. Il lavoro da fare è enorme; gli ostacoli da superare innumerevoli, le risorse finanziarie mancano assolutamente. Nonostante tutto, nonostante questo importante diversivo militare (la guerra antiaustriaca), non ci perdiamo di coraggio, non manchiamo di pazienza. Certo bisogna averne una dose abbondante, ma, per quanto con lentezza, pure progrediamo tutti i giorni... In un manifesto indirizzato ai suoi amici di Napoli e di Sicilia, Mazzini mi denunciò formalmente, sempre dandomi il titolo di *il mio illustre amico* Michele Bakunin²⁸⁵. Non era comodissimo per me; la denuncia poteva compromettermi sul serio, visto che le falangi mazziniane, soprattutto in Sicilia, abbondano di spie pagate dal governo italiano. Per mia grande fortuna quest'ultimo non si rende ancora conto del movimento socialista nel paese, e non nutre perciò timori al riguardo. Decisamente, ciò dimostra la sua grande bestialità, perché dopo il naufragio che hanno fatto in Italia i diversi partiti politici, e la fine delle loro idee e dei loro scopi, non resta in questo paese di vitale e di possibile che una forza sola: la rivoluzione sociale»²⁸⁶.

L'ottimismo che traspare dalle parole di Bakunin è in connessione col crescente sviluppo della sua Fratellanza. La quale, diffusa, se pur debolmente, in tutta Europa, ha messo radici anche nell'Italia meridionale. La frase «il basso popolo accorre in massa verso di noi» è più l'espressione

²⁸² M. BAKUNIN, *Il socialismo e Mazzini* cit., p. 55.

²⁸³ *Lettere di G. Mazzini a F. Campanella* cit., p. 11.

²⁸⁴ M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc.* cit., pp. 208-11.

²⁸⁵ Manifesto o lettera che non son riuscito a rintracciare.

²⁸⁶ M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc.* cit., pp. 212-41.

di un desiderio che della realtà; ma non v'è dubbio che qualche nucleo della Fratellanza venne fondato in quegli anni nel Mezzogiorno, come dimostra una circolare diretta da una sezione palermitana ad altre sezioni²⁸⁷. A una sezione fondata a Napoli fin dal 1866 accenna una memoria della Federazione napoletana dell'Internazionale pubblicata dieci anni più tardi²⁸⁸.

Si provvide anche alla necessità di un giornale che collegasse le sezioni e divulgasse le idee bakuniste: nell'ottobre 1866 apparve il primo numero della «Situazione», due paginette interamente scritte da Bakunin. Conteneva uno studio sulla condizione dei partiti in Italia, l'esame della situazione del popolo italiano, della sua miseria, della sua potenza insurrezionale, dei suoi nemici, ossia «la Chiesa, lo Stato centralista e i suoi necessari elementi – i privilegi sociali»; inoltre un attacco a fondo contro Mazzini e Garibaldi²⁸⁹. Il secondo numero, a quanto pare, non uscì che nel 1868, a Ginevra²⁹⁰.

Importante soprattutto è la presa di posizione contro Garibaldi. All'atteggiamento apertamente antimazziniano Bakunin era stato, in fondo, costretto dalla scomunica che contro di lui aveva per primo lanciata Mazzini; ma l'attacco a Garibaldi – occasionato dalla sua partecipazione agli avvenimenti politici e militari di quell'anno – costituiva per Bakunin una notevole dimostrazione di forza; egli sentiva di poter già, a tre anni appena di distanza dal suo primo arrivo in Italia, sostenere una parte nel movimento democratico italiano, pur schierandosi contro il capo riconosciuto di quel movimento.

Quel che lo urta in Garibaldi è la sua leggerezza²⁹¹. Garibaldi infatti abbraccia con disinvoltura tutte le dottrine che mirano a un rinnovamento della vita politica, morale e sociale del paese: si dichiara federalista, razionalista, socialista; ma non ne penetra a fondo nessuna e le sue dichiarazioni di adesione, spesso avventate e impulsive, nuocciono alla sua serietà e danneggiano i singoli movimenti. Il suo sistematico intervento in ogni episodio della vita pubblica italiana, la sua mania di aderire a ogni corrente d'opposizione, i suoi equivoci perenni, le contraddizioni, i ripicchi personali rendono difficilissima la vita del partito d'azione.

Non meno confusionario appare a Bakunin il radicalismo dei garibaldini. Egli non riesce, per esempio, a capire come tre dei suoi più fidi seguaci, Fanelli, Gambuzzi e Miletì, pur senza sconfessare la loro fede di rivoluzionari socialisti, possano, nel '66, piantare i lavori della Fratellanza e correre ad arruolarsi nelle schiere dei volontari per una guerra che è a tutto esclusivo vantaggio della monarchia e che tende a consolidare quello stato di cose per la distruzione del quale la Fratellanza è sorta!

Il governo non si rendeva conto dell'incipiente movimento socialista. Mazzini invece cominciava a rendersene conto e non voleva si nominasse neppure il *socialismo*. «Non esprimeva che un desiderio – scriveva il 24 settembre al Campanella, alludendo a certi articoli pubblicati sul *Dovere*» – s'evitasse un nome, *socialismo*, che per consenso di tutti ha un valore di sistema e di sistemi, che

²⁸⁷ È del luglio 1866 ed è stata pubblicata dal NETTLAU (*Bakunin und die Internationale cit.*, pp. 287-88), col titolo «Ultima lettera di F[ratelli] di Palermo che si sciolgono dagli impegni presi». Pare fossero sorti dei dissensi in occasione della guerra italo-austriaca: «FF .'. In nome del C[omitato] C[entrale] della Soc[ietà] Int[ernazionale] R[ivoluzionaria] D[emocratica] S[ociale] noi vi dichiariamo sciolti da qualunque impegno e da qualunque giuramento fatto. Dichiariamo illegale ed immorale qualunque corpo che nulla curante la presente ingiunzione volesse proseguire a vivere e lasciamo tutto a lui la responsabilità e le conseguenze. Forse non tarderà molto faremo appello alla vostra operosità umanitaria-sociale-democratica-italiana. In nome intanto di questo S[tato] M[aggiore] residente in Palermo, vi dichiariamo benemeriti per la vostra mostrata operosità».

²⁸⁸ «Bulletin» (del Giura), 16 luglio 1876.

²⁸⁹ Questo giornale è introvabile e anzi si è a lungo perfino dubitato che sia mai esistito; ma la sua esistenza è provata da una lettera di Bakunin del 7 maggio 1867 (M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc. cit.*, pp. 248-253; M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale cit.*, p. 289).

²⁹⁰ M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale cit.*, p. 289.

²⁹¹ I primi dubbi sulla sua serietà di democratico si presentano nel marzo '66. «Ho paura – scrive Bakunin il 23 di quel mese, in una lettera ai soliti amici – che Garibaldi si lasci sedurre per la decima volta e diventi, nelle mani di chi voi sapete, uno strumento per gabbare i popoli» (M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc. cit.*, pp. 208-11).

danno una soluzione falsa del problema e allarma tutta una classe numerosissima senza pro!»²⁹². Il movimento operaio doveva seguire i binari sui quali Mazzini lo aveva instradato. Fuor di quelli era l'errore.

Si poteva evitare di nominarlo, il socialismo. Ma sapeva d'ingenuità da parte di Mazzini tale pretesa, mentre in tutta Europa progrediva – come vedremo – il movimento dell'Internazionale, mentre in Italia si svolgeva, non senza qualche successo, la propaganda di Bakunin e – quel che era assai più importante – gli operai insistevano nella via delle agitazioni e degli scioperi.

Progrediva sí, il movimento operaio di mutuo soccorso (le società, nel 1865, salivano a 519)²⁹³; continuava lo sviluppo delle cooperative (7 cooperative di produzione fondate nel 1865²⁹⁴, 3 nel 1866²⁹⁵), ma intanto, nel maggio 1865, tumultuavano i lavoratori delle ferrovie in Sardegna e nelle Puglie²⁹⁶ e gruppi di lanaioli disoccupati invadevano, ad Arpino, uno stabilimento, distruggendone le macchine²⁹⁷ e, nel giugno, i disoccupati inscenavano dimostrazioni paurose a Como²⁹⁸ e in tutto il Piemonte i cappellai minacciavano lo sciopero e pretendevano miglioramenti²⁹⁹; e agitazioni e scioperi si seguivano e si moltiplicavano di mese in mese³⁰⁰. A questi preoccupanti segni di malcontento della massa operaia, altri se ne aggiungevano, che davano la misura dello stato d'animo dei contadini. In moltissime località si verificavano tumulti contro l'inasprimento delle tasse: come – per limitarsi al 1865 – a Sessa (Gaeta) in aprile, a Sestri Levante nel maggio, a Legnano, a Verano (Milano), ad Arluno (Milano) nell'agosto, a Brescia, ad Albenga nel settembre³⁰¹.

Mazzini, informato di tutto ciò, avrebbe dunque dovuto non soltanto non tacere del socialismo, ma affrontarlo in pieno, e impegnare fin d'allora la sua battaglia per tentare di arginarne i progressi. Ma la rinnovata attività politica assorbì tutta la sua attenzione.

Soltanto Bakunin continuava nella sua propaganda, la quale assumeva di giorno in giorno un colorito sempre più nettamente antimazziniano. Ormai il russo non scriverà più due righe sull'Italia, senza cacciarvi dentro una tirata contro Mazzini; al quale attribuisce la colpa di aver rovinato la democrazia italiana e di avere sterilizzato il movimento operaio, propinandogli gli estratti del suo sistema addormentatore.

²⁹² Lettera citata, pp. 14-15.

²⁹³ *Statistica del 1875*.

²⁹⁴ Società dei falegnami a Bologna, dei calzolari e degli orefici a Genova, dei muratori e d'un'altra categoria d'operai a Milano, una cooperativa fra tipografi a Bologna e una fra operaie a Napoli (VIGANÒ, *Il movimento cooperativo e le banche popolari tedesche e italiane e loro confederazione*, Milano 1873; T. BRUNO, *La Federazione del libro ecc. cit.*).

²⁹⁵ Tutte fra tipografi, a Milano, a Lodi, a Genova (MARTINELLI, *Dell'istruzione popolare cit.*).

²⁹⁶ «L'Avvenire», Firenze, 9 maggio 1865.

²⁹⁷ *Ibid.*, 25 maggio 1865.

²⁹⁸ *Ibid.*, 8 giugno 1865.

²⁹⁹ *Cenni storici ecc. cit.*

³⁰⁰ «Gli scioperi sono all'ordine del giorno nel Regno d'Italia!» scriveva «L'Avvenire», 8 giugno 1865.

³⁰¹ Di questi e d'altri tumulti contadineschi si trovano notizie sui principali giornali del tempo.

4.

Sviluppo del movimento internazionalista (1866-67)

Fra il 3 e l'8 settembre 1866 si tenne a Ginevra il I Congresso dell'Internazionale, presenti una sessantina di delegati, quasi tutti francesi e svizzeri³⁰².

Al Congresso non intervenne alcuna rappresentanza italiana; se ne dette la colpa alla guerra che si combatteva allora nella penisola; e il Congresso deplorò vivamente tale guerra³⁰³. Ciò non spiega perché non fosse almeno intervenuto il rappresentante italiano nel Consiglio generale.

Gli è che nei mesi precedenti era avvenuto in seno al Consiglio qualcosa che val la pena di ricordare, perché lumeggia efficacemente i rapporti tra Mazzini e l'Internazionale.

Il 15 febbraio 1866 uno dei membri tedeschi del Consiglio, lo Jung, aveva stampato una lettera sul giornale «L'Echo de Verviers», nella quale affermava che la freddezza di Mazzini e dei suoi verso l'Internazionale derivava dal carattere dichiaratamente antiborghese che l'associazione, adottando gli statuti di Marx, aveva assunto; e, deplorando che in Italia non si fossero fino allora trovati aderenti, ne gettava la responsabilità sulle spalle dei membri italiani del consiglio, sostenendo che essi non godevano la fiducia delle società operaie italiane, così bene organizzate³⁰⁴. Nella seduta di consiglio del 6 marzo 1866 Wolff si lamentò di questo articolo, che metteva Mazzini e lui in cattiva luce; e poiché lo Jung replicava che in realtà «i socialisti italiani non avevano confidenza in Wolff», dichiarò che la «parola *socialista* non era usata in alcun luogo e che non v'eran socialisti in Italia nel senso francese della parola». Il consiglio ritirò allora ufficialmente le espressioni contenute nella lettera di Jung. Ma nella seduta successiva (13 marzo) Marx, a sua volta, venne a dolersi delle deliberazioni prese in sua assenza, e a ribadire talune affermazioni di Jung, rivelando che Mazzini andava facendo propaganda contro il *socialismo marxista*³⁰⁵. Alla seduta partecipava, invitato, Angelo Orsini, fratellastro di Felice, ex mazziniano. Anche Orsini si scagliò contro Mazzini accusandolo di aver «preso un'attitudine reazionaria di fronte alla scienza» e affermando che «v'erano

³⁰² Veramente il I Congresso doveva tenersi a Bruxelles nel 1865; ma fu rimandato, essendo ancora troppo scarso il numero degli affiliati. Si riunì in sua vece a Londra una conferenza (25-28 settembre 1865) alla quale parteciparono delegati tedeschi, francesi, belgi, polacchi, spagnuoli, inglesi e svizzeri, oltre a un rappresentante l'Italia, il cui nome non ricorre mai nei verbali (in verità molto succinti) della conferenza. Il DE LAVELEYE, *Le Socialisme contemporain*, 2ª ed., Paris 1883, p. 176, afferma che egli era il Wolff; e aggiunge che, esaminandosi la situazione dell'Internazionale in Europa, si disse che in Italia nuoceva la ostilità dei mazziniani. Ma il Wolff, è evidente, non poteva avere questa opinione. Forse alla conferenza giunse qualche notizia sull'Italia da parte di Bakunin.

Avverto il lettore che, riassumendo i progressi dell'Internazionale, non darò che pochi cenni indispensabili riguardanti lo sviluppo dell'associazione nei vari paesi. Cercherò invece di documentarne con quelle notizie che sono a mia cognizione la progressiva infiltrazione in Italia.

³⁰³ T. MARTELLO, *Storia della Internazionale*, Padova 1873, p. 39.

³⁰⁴ La lettera è riportata da M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale* ecc. cit., p. 278.

³⁰⁵ Verbali citati *ad diem*. Marx rimase assai impressionato della protesta di Wolff e più del fatto che la maggioranza del consiglio intendeva dargli ragione. E si figurò che Mazzini, d'accordo con alcuni membri del consiglio, complottasse per impadronirsi della direzione dell'Internazionale. Scriveva infatti ad Engels, il 24 marzo 1866: «Nella seduta del 6 marzo s'è svolta una scena già bell'e preparata: apparve improvvisamente il maggiore Wolff in persona e tenne un solenne discorso in nome suo e di Mazzini e della Società italiana... Egli attaccò Jung e (implicitamente) anche me, molto violentemente. Il vecchio mazziniano di Odger, Howell, Cremer si fece avanti. Le Lubez aprì il fuoco e, *at all events*, fu presa una risoluzione che più o meno conteneva un'ammenda onorevole per Mazzini, Wolff ecc. Come vedi la cosa è seria». E più oltre: «Sarebbe un colpo abilissimo di Mazzini quello di lasciarmi portare avanti l'associazione e poi appropriarsene. Con l'aiuto degli inglesi, egli desiderava diventare il capo riconosciuto della democrazia continentale, come se i signori inglesi avessero nominato a capi noialtri!» «Si concluse che, ad ogni modo, martedì (13) io mi sarei mostrato in Consiglio e avrei protestato... contro quel modo d'agire. Io dovevo inoltre chiarire i rapporti di Mazzini sia con la nostra associazione sia col partito continentale dei lavoratori» (*Briefwechsel* ecc. cit., vol. III, pp. 301-3).

socialisti in Italia... Carlo Cattaneo, Ferrari erano socialisti»³⁰⁶. L'incidente si trascinò per altre sedute, finché il 17 aprile non vennero confermate le deliberazioni prese il 6 marzo. Il 1° maggio fu eletto segretario per l'Italia un certo Irani³⁰⁷. Ma un nuovo incidente portò alle sue dimissioni. Il Lafargue, membro del consiglio, stampò sulla «Rive Gauche», in occasione della guerra italo-austro-prussiana, un attacco contro Mazzini e Garibaldi qualificandoli degni compari di Bismarck. L'Irani, protestando, il 26 giugno, affermò sdegnato che i due italiani erano «buoni socialisti» – e si ritirò dal consiglio³⁰⁸. Con ciò il posto di rappresentante italiano rimase vacante.

È molto strano che, nonostante questo carattere sempre più nettamente antimazziniano che l'Internazionale andava assumendo³⁰⁹ le relazioni tra di essa e i più autorizzati esponenti del mazzinianismo in Italia si mantenessero ottime.

Il 18 marzo 1866 il «Giornale delle Associazioni operaie» di Genova annunciava di essersi posto in relazione con la sezione ginevrina dell'Internazionale e stampava un esteso notiziario dell'associazione. Il 30 marzo Gaspare Stampa, a nome della Commissione permanente eletta nel Congresso di Napoli, plaudiva all'opera dell'Internazionale, dichiarando ai suoi dirigenti che «le aspirazioni e gli scopi del nostro patto sono i vostri, se non che il vostro è più esteso e promette una vita più potente» e annunciando di fare «la più ampia adesione al vostro programma»³¹⁰. Il 22 aprile lo stesso «Giornale» parlava dell'Internazionale in questi termini: «Alle società di ogni paese sovrasta un fatto della massima importanza, a queste società viventi in territorio limitato s'impone una società, che dovunque si estende, che non patisce confini, che affratella e trionfa, che comprende tutte le società, che è l'emblema della fratellanza universale, vogliamo dire: la Società internazionale». Nei numeri successivi non mancò di dar notizie sulla vita dell'associazione, di riprodurre gli statuti e via dicendo. Nello stesso tempo la Società operaia di Genova si poneva in relazione diretta col Consiglio generale di Londra³¹¹.

Tutto ciò non poteva verificarsi senza il beneplacito di Mazzini, che con molta attenzione seguiva l'attività del «Giornale» genovese e manteneva strette relazioni con la Commissione permanente di Napoli. Ma del suo curioso atteggiamento e delle sue probabili cause ho già fatto cenno.

Nonostante questi contatti fra la rappresentanza degli operai italiani e l'Internazionale, nessun delegato italiano, ripeto, presenziò al Congresso di Ginevra. E solo un Comitato centrale delle società operaie della Lombardia fece pervenire un messaggio di adesione.

Di questo I Congresso (nel quale vennero approvati gli statuti definitivi; si deliberò di bandire in tutti i paesi la lotta per le otto ore di lavoro e per la regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli; si additò nella cooperazione uno dei mezzi principali di emancipazione del proletariato) Mazzini rimase abbastanza soddisfatto, pur deplorando che l'ordinamento dato alla Associazione la rendesse incapace di provvedere a così vasti disegni e mantenendo la critica pregiudiziale sul

³⁰⁶ Verbalì citati *ad diem*. Orsini si pentì poi di avere così crudamente attaccato Mazzini. E mandò a dire, nella seduta successiva, che non s'interpretasse male quel che egli aveva detto, poiché «nutriva il più grande rispetto per Mazzini». Siccome partiva in quei giorni per l'America, accettò l'incarico di far propaganda internazionalista nei paesi che avrebbe visitato e lasciò numerosi indirizzi di elementi *socialisti* a lui noti, in Italia e altrove.

³⁰⁷ Raccomandato da Orsini. Verbalì del 20 marzo 1866.

³⁰⁸ La seduta del 20 giugno fu quasi tutta dedicata a Mazzini e Garibaldi e a muover critiche al loro atteggiamento. Uno dei consiglieri [il Dutton], dichiarò che gli operai di tutti i paesi potevano raggiungere la loro indipendenza sociale e politica pur senza combattere per il trionfo del principio di nazionalità. Si finì col votare un indirizzo agli operai europei, invitandoli ad unirsi per rovesciare i tiranni ed esprimendo agli italiani in particolare la speranza che essi avrebbero liberato la Venezia, senza lasciarsi trascinare in una deplorabile alleanza con la Prussia.

³⁰⁹ Le prevenzioni di Marx contro Mazzini erano in quel tempo così accentuate che quando quest'ultimo ebbe a lanciare, nel 1866 stesso, la sua Alleanza repubblicana, Marx non esitò a interpretarla come una manovra contro l'Internazionale. Scrisse infatti all'Engels, 17 maggio 1866, annunciandogli che «il signor Mazzini non ha avuto pace finché non ha formato contro di noi un Comitato repubblicano internazionale» (*Briefwechsel ecc. cit.*, vol. III, pp. 320-21).

³¹⁰ «Giornale delle Associazioni operaie», 6 maggio 1866. Di questa lettera si trova cenno anche nei Verbalì citati, 8 maggio 1866. Allo Stampa rispose il Becker, rappresentante dell'Internazionale a Ginevra, compiacendosi che gli operai italiani si fossero «uniti alla salda società del raggiungimento dell'emancipazione economica e politica» («Giornale delle Associazioni operaie», 6 maggio 1866).

³¹¹ Verbalì citati, 8 maggio 1866.

dannoso disinteresse dalle questioni politiche che le si era imposto. «Nel suo primo e migliore periodo di vita, – scrisse nel 1871, – l'Internazionale fu associazione strettamente operaia, separata da ogni questione vitale politica e concentrata esclusivamente sulla questione economica»³¹².

Ai primi del 1867 intanto la propaganda che da quasi due anni Bakunin sta svolgendo in Italia, comincia a ottenere tangibili risultati: si fonda a Napoli il circolo Libertà e Giustizia del quale si conserva, oltre a un *Manifesto*, di cui non conosco che un breve riassunto³¹³, il *Programma*, direttamente ispirato alle idee di Bakunin. Esso s'inizia con un rapido sguardo alle condizioni d'Italia, che definisce addirittura disastrose: il paese necessita di una completa riorganizzazione che tenga conto delle esigenze della classe più numerosa della società perché «ogni organizzazione che si compia fuori del popolo e senza il suo efficace concorso sarebbe illusoria, anzi malefica, e non risponderebbe alla grande opera... E bando ai vecchi partiti, alle vecchie bandiere, ai grossi nomi, noi proclamiamo a tutti gli amici sinceri del popolo che il nostro programma è benessere sociale, la nostra bandiera è Libertà e Giustizia».

Seguono quattordici articoli, nei quali si richiede: 1) suffragio universale; 2) revocabilità del mandato a quei rappresentanti che non godano più la fiducia dei loro elettori; 3) magistratura elettiva; 4) responsabilità effettiva di tutti i funzionari pubblici; 5) libertà completa di stampa, associazione e riunione; 6) assoluta libertà di culti; liquidazione dell'asse ecclesiastico in pro' del lavoro e della istruzione pubblica; 7) soppressione di tutte le spese non indispensabili e istituzione di un'unica imposta progressiva sul reddito; 8) abolizione delle banche privilegiate; 9) politica non più di Stato ma di popolo; 10) abolizione delle guerre e degli eserciti stanziali: organizzazione dell'armamento nazionale; 11) abolizione della burocrazia di Stato; 12) ordinamento dello Stato in base al principio di federazione spontanea; 13) assoluta libertà d'insegnamento e insegnamento primario gratuito; 14) emancipazione del lavoro per mezzo dell'istruzione e dell'associazione proletaria³¹⁴.

Le idee di Bakunin, dunque, ma espone in forma temperata: nessun accenno alla rivoluzione sociale come all'unico mezzo nel quale egli fidava per l'attuazione del suo programma; il quale veniva presentato come un lontano fine da raggiungersi attraverso una progressiva riforma delle basi sociali, politiche e religiose dello Stato. Gli è che Bakunin diffondeva il suo programma integrale solo in una ristretta cerchia d'iniziati, che operavano in segreto: il circolo Libertà e Giustizia non doveva servire ad altro che a creare nell'opinione pubblica un ambiente favorevole a quelle novità che la organizzazione segreta avrebbe preparate ed attuate e a legare uomini che, rifuggendo da ogni estremismo, pur condividessero l'idea della necessità di affrontare coraggiosamente il problema della riforma dello Stato. Al contatto dei più decisi, molti di essi – sperava Bakunin – sarebbero giunti, a poco a poco, a comprendere l'impossibilità di attuare il programma bandito dal circolo senza ricorrere a un violento rivolgimento che paralizzasse le forze dello Stato e desse il potere in mano ai rappresentanti del popolo; e sarebbero così divenuti reclute del movimento segreto.

Non conosciamo, al solito, la portata effettiva di questo movimento. Ma a tal proposito è sintomatica una lettera di Bakunin (23 maggio 1867) nella quale egli riferisce che il prefetto di Napoli lo ha denunciato come «promotore e capo del movimento in Sicilia, soprattutto a Palermo, e in genere nell'Italia meridionale»³¹⁵.

Nell'agosto 1867 cominciò ad uscire a Napoli il periodico «Libertà e Giustizia», organo settimanale del circolo omonimo: oggi è introvabile. Continuò le pubblicazioni fin verso il febbraio 1868. Pare ottenesse un certo successo nell'ambiente democratico anche perché Bakunin rinunciò a dargli un'impronta rivoluzionaria intransigente³¹⁶. Lo diresse il De Luca e vi collaborarono, oltre a

³¹² MAZZINI, SEI cit., vol. XVII, p. 112.

³¹³ Pubblicato dal NETTLAU, *Errico Malatesta ecc. cit.*, pp. 37 sg. È firmato da Friscia, Gambuzzi, Fanelli, Mileti, De Luca, Caporusso, Dramis, Piscopo, Ciminino, Calfapetra, Di Serio, De Martino, Manes-Rossi, Mayer.

³¹⁴ G. DOMANICO, *L'Internazionale cit.*, appendice.

³¹⁵ M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc. cit.*, p. 263.

³¹⁶ Probabilmente si riferisce alla «Libertà e Giustizia» il «programma di un nuovo giornale, che uscirà presto a Napoli», del quale parla Bakunin in una lettera a Herzen dell'8 aprile 1867 (M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, I, p. 180). Marx scriveva ad Engels, 4 settembre 1867: «Ho ricevuto da Napoli i due primi numeri di un giornale: "Libertà

Bakunin, che fra l'altro vi stampò una lunga lettera a Herzen contro il panslavismo, Fanelli, Friscia, Gambuzzi, Tucci, Caporusso.

Il distacco da Mazzini e Garibaldi si fa intanto sempre più netto, aperto. Discorrendo di un suo proprio articolo, il 7 maggio 1867, Bakunin scrive: «È la confutazione completa di Mazzini e Garibaldi... con tutta la discrezione e la stima dovute ai due celebri italiani i quali, in questo momento, sono diventati veramente funesti al loro paese»³¹⁷.

E il 2 maggio 1867, a Herzen: «Invano tu cerchi di persuadermi a risparmiare i due Giuseppe. Il sentimento di pietà storica è sempre vivo in me, e alla mia età non starebbe di peccare contro questo dovere con giovanile insolenza, ma la stessa storia e i loro servizi nel passato, per grandi che siano stati, non debbono ostacolare la causa nel presente e nell'avvenire»³¹⁸.

Più tardi, nel 1869, rievocando le sue esperienze italiane, Bakunin traccia un irriverente, ma non del tutto ingiusto quadro del *partito* garibaldino, che è un partito «passabilmente elastico. Manca di caratteri perché manca di principi; quel che gli serve di legame è una specie di culto personale e di fede più o meno cieca nella stella di un eroe; di modo che se Garibaldi sparisse, il suo partito sparirebbe con lui»³¹⁹.

L'attività di Bakunin era dunque riuscita a qualcosa. Maturato definitivamente il suo pensiero sociale, egli aveva esercitato una decisiva influenza su un nucleo di giovani, alcuni dei quali ormai avrebbero seguito la sua guida, anche quando egli non fosse più stato materialmente vicino a loro; aveva fondato una società segreta che si era diffusa in tutti i paesi d'Europa; aveva dato vita a un circolo e a un giornale che rappresentavano una corrente di idee nuova e spregiudicata immessa nell'ambiente un po' rinchiuso della democrazia italiana; aveva, infine, impostato la lotta contro Mazzini e capito Garibaldi.

Era stato annunciato per il settembre 1867, a Ginevra, un Congresso democratico internazionale per la pace. Bakunin comprese che esso poteva riuscirgli assai utile per una prima pubblica esposizione del suo *credo* sociale e che la Lega della pace e della libertà (convocatrice del congresso) avrebbe potuto diventare un ottimo strumento per la diffusione delle sue idee.

Nello stesso mese, poi, doveva radunarsi a Losanna il II Congresso dell'Internazionale. Bakunin si propose di parteciparvi per lanciare anche nella grande Associazione dei lavoratori le sue idee e neutralizzare quelle di Marx, il quale, predominando nel Consiglio generale, mirava a imporre a tutta l'associazione come dogma ufficiale.

Abbandonò dunque l'Italia; e non doveva ormai tornarvi che fuggacemente³²⁰.

«Avevo passati circa quattro anni in Italia – scrisse – ove fui testimone del primo svolgimento, lentissimo e, a dir vero, all'inizio assai confuso, ma tuttavia molto nettamente progressivo, delle aspirazioni, degli istinti e delle idee socialiste»³²¹.

In Italia il movimento socialista muoveva i suoi primi passi; all'estero, intanto, andava assumendo proporzioni insperate.

e Giustizia"... Il numero 2, che ti manderò, contiene un buon assalto contro Mazzini. Credo che Bakounine c'entri per qualche cosa» (ID., *Bibliographie de l'anarchie*, Bruxelles 1897). Lo stesso Nettlau (*Errico Malatesta ecc. cit.*, p. 39) dà un elenco di persone cui il giornale era inviato: oltre a vari stranieri, lo ricevevano Garibaldi, Berti-Calura, Mazzoni, Ludmilla Assing, Asproni, Alberto Mario, Stampa, ecc. Il giornale si spediva gratis a richiesta e si sosteneva con oblazioni. Secondo Osvaldo Gnocchi-Viani sarebbe stato soppresso dal governo («*Révue socialiste*», Paris, 20 gennaio 1880). Benedetto Malon scrisse che fu proprio la «Libertà e Giustizia» a «mettere il movimento socialista italiano nelle mani di Bakunin» (*L'Internationale*, in «*Nouvelle Révue*», 15 febbraio 1884, pp. 751 sg.). Nel che era qualche esagerazione.

³¹⁷ M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc. cit.*, pp. 240 sg.

³¹⁸ *Ibid.*, pp. 263 sg.

³¹⁹ *Lettre aux citoyens ecc. cit.*, pp. 289 sg.

³²⁰ Oltre all'interesse per il Congresso di Ginevra può aver contribuito ad allontanare Bakunin dall'Italia una calunnia, che gli fu lanciata contro con insistenza e che gli procurò non poche noie: quella di fabbricare monete false. La calunnia era stata messa in giro da alcuni giornali russi. In Italia, secondo Bakunin, venne diffusa dal prefetto di Napoli (M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc. cit.*, pp. 254-58 e 267-73).

³²¹ E. ZOCCOLI, *L'anarchie cit.*, p. 133. Lo Zoccoli non riporta la data di questo scritto.

Al II Congresso dell'Internazionale (Losanna, 2-7 settembre 1867) apparvero chiari i grandi progressi compiuti dall'Associazione. Il suo fruttuoso intervento in grosse questioni tra industriali e lavoratori in Francia e in Inghilterra le aveva valso l'adesione di intere leghe operaie; si fondavano qua e là giornali internazionalisti, perfino in America gli operai cominciarono a guardare con fiducia verso la nuova organizzazione. In Italia, incoraggiate dall'atteggiamento filointernazionalista di Mazzini, le società operaie di Napoli, Milano, Genova, Bologna, Bazzano si erano messe in corrispondenza col Consiglio generale di Londra³²²; e al II Congresso parteciparono due italiani: il marchese Tanari, in rappresentanza delle Società operaie di Bologna e Bazzano; e Gaspare Stampa, in rappresentanza della Società operaia di Milano³²³. Non bisogna però dare al loro intervento a Losanna che un valore molto relativo di adesione generica: essi non rappresentavano nessuna sezione vera e propria dell'Internazionale; e probabilmente consideravano quel congresso come alcunché di simile, se pur di più vasto, dei congressi operai italiani di Parma e di Napoli: ossia radunata di rappresentanti la classe operaia per discutere i problemi del lavoro, liberi poi ed essi e le società che li avevano delegati di reggersi ed amministrarsi come meglio loro piacesse³²⁴.

Il Congresso di Losanna fu l'ultimo di quel primo periodo dell'Internazionale che Mazzini riconobbe il migliore: il collettivismo, che doveva l'anno seguente imprimere all'associazione un nuovo radicale indirizzo, non vi fece che una timida apparizione attraverso le parole di un delegato belga³²⁵. Fu anche il primo congresso del quale Marx si dichiarasse soddisfatto: e infatti vi si erano espressi voti per la statizzazione delle aziende di trasporti, si era dichiarata la necessità di lottare per la difesa immediata e per l'abolizione avvenire dei salari, si era definito lo Stato come il semplice esecutore delle leggi votate dai cittadini, si aveva infine lungamente discusso sui problemi della istruzione e dell'eredità.

«*Les choses marchent* – scrisse ad Engels, l'11 settembre 1867. – Alla prossima rivoluzione, che è forse più vicina che non sembri, noi (ossia tu ed io) avremo questo strumento in mano nostra. Paragona a questo il risultato delle operazioni di Mazzini, ecc., da trent'anni a questa parte. E tutto ciò senza denaro e nonostante gli intrighi proudhoniani di Parigi, di Mazzini in Italia, avendo contro di noi Ogder, Cremer, Potter a Londra... e Schultze-Delitzsch e i lassalliani in Germania. Davvero, possiamo essere soddisfatti!»³²⁶.

Gli internazionalisti riuniti a Losanna decisero di intervenire ufficialmente al I Congresso convocato dalla Lega della pace e della libertà, che doveva riunirsi a Ginevra qualche giorno dopo. Questo Congresso sollevò molto scalpore in tutta Europa per la pubblicità che gli si dette e per il nome dei partecipanti.

Mazzini aveva da poco fondato la sua Alleanza repubblicana universale; e fuor di quella e della sua diffusione in tutti gli Stati non vedeva salute o speranza di progresso. Perciò, invitato, rifiutò di recarsi a Ginevra. E in una lettera, che fu resa pubblica, ne spiegò il motivo: non pace, ma libertà e giustizia bisognava cercare, queste soltanto avrebbero portato, per naturale conseguenza, alla pace; lotte e guerre sarebbero state probabilmente necessarie per raggiungerla, come dunque aderire fino da allora alla pace ad ogni costo?

L'intento comune dei democratici veri non era forse quello di «un'ultima, grande, santa crociata, una battaglia di Maratona a pro' dell'Europa, pel trionfo del principio progressivo sul principio

³²² G. MAZZINI, *L'Internazionale ecc. cit.*, pp. 111-12.

³²³ T. MARTELLO, *Storia della Internazionale cit.*, p. 40; CESARINI, *Requisitoria pronunciata al processo di Firenze contro gli internazionalisti (1875)*, in BOTTERO, *Dibattimento nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze*, Roma 1875, pp. 302-59.

³²⁴ Lo Stampa dichiarò al congresso che vi erano in Italia «almeno seicento società operaie rappresentanti più di un milione di membri». Il congresso verificò le cifre e trovò che il delegato italiano «pel decoro dell'associazione potrebbe essere un po' più esatto» (T. MARTELLO, *Storia della Internazionale cit.*, p. 40 nota). Il numero delle società non era esagerato; lo era bensì, e non di poco, quello dei soci.

³²⁵ Secondo il MARTELLO, *Storia della Internazionale cit.*, pp. 48-49, nella votazione seguita alle proposte del belga, lo Stampa avrebbe votato a favore.

³²⁶ *Briefwechsel ecc. cit.*, vol. III, pp. 405 sg.

di retrocedimento o d'inerzia»?³²⁷ L'esperienza e il buon senso insegnavano inoltre che iniziative sul genere della Lega potevano a priori preconizzarsi sterili di qualunque risultato.

Garibaldi, invece, partí per Ginevra. Mosso da un vago umanitarismo, che egli non chiari mai e dal quale traeva a volta a volta le piú impensate deduzioni, volle precisare, nella seduta inaugurale del congresso, quelle che gli sembravano le condizioni indispensabili al mantenimento della pace. Le sue dichiarazioni internazionaliste e pacifiste (alla vigilia di Mentana) furono accolte da grandi applausi per quanto i sentimenti generali restassero *choqués* da un inaspettato accenno alla necessità di diffondere la religione di Dio³²⁸.

L'indomani, tra molte visite, Garibaldi ricevette quella di alcuni delegati internazionalisti, con i quali ebbe una amichevole conversazione. Uno di costoro, richiamandosi a quanto il generale aveva dichiarato il giorno innanzi: «il solo schiavo ha diritto di far la guerra ai tiranni», osservò che cosí la pensava anche l'Internazionale, ma in senso piú largo. «Come?» domandò Garibaldi. «Voi non parlate che di tirannia politica; ma noi non vogliamo neanche la tirannia religiosa». «Son d'accordo con voi». «E non vogliamo neppure la tirannia sociale». «Sono sempre d'accordo. Guerra alle tre tirannie: politica, religiosa e sociale. I vostri principî sono i miei». E Garibaldi distribuí strette di mano a destra e sinistra³²⁹.

Bakunin – intervenuto a Ginevra in rappresentanza della sezione napoletana della Fratellanza – espose con grande chiarezza il suo programma politico, religioso e sociale, quale lo aveva elaborato nel suo triennale soggiorno in Italia. Soprattutto cercò di mostrare come tutti i problemi che i democratici della Lega avevano affrontato, non si potessero risolvere che con la rivoluzione sociale. Solo la rivoluzione può travolgere gli Stati centralizzati e centralizzatori, sostenuti dagli eserciti permanenti. Finché questi organismi sussistono, le guerre sono inevitabili. Esse favoriscono gli interessi di piccole minoranze che tengono in assoluta soggezione le masse. Quindi la causa della pace e quella dell'emancipazione proletaria sono strettamente legate.

A noi non interessano le conclusioni cui il congresso, diviso in due correnti – quella socialista e quella democratica liberale degli iniziatori della Lega – giunse dopo vivacissima discussione. Basti dire che si riuscì a trovare un accordo dichiarando la necessità di far mettere all'ordine del giorno in tutti i paesi la situazione delle classi laboriose e diseredate e che alla prima corrente aderirono, fra gli altri, due italiani: Gaspare Stampa e Carlo Gambuzzi, quest'ultimo rappresentante del napoletano circolo Libertà e Giustizia³³⁰.

Erano, Garibaldi, Gambuzzi e Stampa, appena tornati in Italia, si era appena spenta l'eco di quelli che Mazzini chiamò «gli stupidissimi discorsi» di Ginevra³³¹, che il doloroso episodio di Mentana dimostrò appieno quanto Mazzini avesse ragione a non volersi legare a una società per la pace ad ogni costo, quand'era evidente la necessità di ricorrere ancora alle armi, per il trionfo dell'idea democratica.

Gambuzzi e Fanelli – i due piú intimi e piú convinti amici che Bakunin avesse lasciato in Italia – corsero ad arruolarsi. E il russo che li aveva vanamente invitati a lasciar Garibaldi, se questi non avesse finalmente deciso di «spiegare la bandiera della rivoluzione incondizionata, senza sotterfugi e senza fraseologia, cosa di cui non lo ritengo capace»³³², dovette forse credere che di rivoluzione come la intendeva lui in Italia fosse meglio non parlare.

Invece Mentana segna una data decisiva per lo sviluppo del bakunismo e in genere delle idee socialiste in Italia. La sconfitta distacca irrimediabilmente molti giovani dal governo costituzionale, li disgusta una volta per sempre delle agitazioni mazziniane e delle spedizioni garibaldine, ormai provatamente inefficaci e, nel mentre acutizza il loro malcontento, non sopisce la loro volontà

³²⁷ G. MAZZINI, SEI cit., vol. XV, pp. 6 sg.

³²⁸ J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc.* cit., vol. I, pp. 47-48.

³²⁹ Racconta la scena J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc.* cit., vol. I, p. 54.

³³⁰ M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale ecc.* cit., pp. 291-92.

³³¹ RICHARDS, *op. cit.*, III, p. 178. Lettera del 12 o 13 settembre 1867.

³³² M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc.* cit., p. 39.

d'azione: essi cominciano piuttosto a rendersi conto che i problemi che stan loro a cuore non potranno risolversi se non attraverso un vasto e contemporaneo rivolgimento, che spezzi tutti insieme gli anelli di quella catena di servitù morale, politica e religiosa, che essi hanno fin allora ritenuto si potessero ad uno ad uno pazientemente limare.

La crisi che Mentana apre nell'animo di questi giovani non principierà a dare i suoi frutti che nel corso del 1868: e da quell'anno in poi Bakunin imparerà ad apprezzare l'energia e la potenza rivoluzionaria dei suoi giovani amici italiani.

La stessa crisi – della quale lumeggiò più oltre particolari aspetti – è invece a tutto svantaggio di Mazzini alla cui popolarità e influenza in Italia finirà per portare un gravissimo colpo. Ma un gravissimo colpo, soprattutto, a quella organizzazione operaia cui egli, ormai da tre anni, non dedica che scarsa attività: anche nel '67 son rare le sue lettere alle società operaie, rari i segni del suo interessamento.

Tale organizzazione continuava a progredire³³³, ma il disinteressamento dei democratici le toglieva la vivacità che, prima, le veniva dai continui sforzi di rinnovamento, dalla continua ricerca di nuove vie e nuove provvidenze. Solo la cooperazione, ormai affatto indipendente da Mazzini, si sviluppava con grande successo, protetta e incoraggiata da quel gruppo di intellettuali attivi ed intelligenti, cui già si è accennato, che si riunivano intorno a Luigi Luzzatti. Nasceva a Milano il giornale «Cooperazione e Industria», diretto appunto dal Luzzatti³³⁴, veniva fondata l'Associazione industriale italiana, dedicata alla diffusione delle cooperative.

Qua e là continuavano a sorgere giornali dedicati alla classe operaia. Il più interessante di tutti, nel 1867, era «L'Eco dell'Operaio», settimanale fondato a Bologna il 6 aprile da Pietro d'Amico, che discuteva i problemi del lavoro con praticità e con fermezza, dimostrando una precisa conoscenza delle effettive condizioni economiche del proletariato. Il suo linguaggio aperto e risoluto, la sua radicale concezione classista gli valsero il sospetto e i sequestri dell'autorità politica³³⁵.

Unica nuova tendenza nel movimento operaio i rapporti che ora di frequente si stabilivano tra società italiane e straniere, tra gruppi d'operai italiani e d'altre nazionalità³³⁶.

Documento interessante di tale tendenza, l'indirizzo di solidarietà inviato dagli operai di Brescia ai compagni di Parigi e di Berlino, che avevano emesso un voto contro la guerra (giugno 1867)³³⁷.

³³³ Le società di mutuo soccorso erano, nel 1867, 573 (*Statistica del 1873 cit., passim*). Le società operaie di mutuo soccorso di Cremona, Perugia, Torino ricevettero una speciale menzione all'Esposizione di Parigi per aver esercitato una lodevole influenza sul benessere delle classi lavoratrici. La Società operaia di Bologna vinse un premio bandito dalla locale Cassa di risparmio fra le società meglio ordinate (RAVÀ, *Storia delle associazioni ecc. cit.*, p. 48; «L'Eco dell'Operaio», 13 luglio 1867).

³³⁴ Con la collaborazione del Fano, del Corbetta, del Cossa (RABBENO, p. 13).

³³⁵ Vennero così sequestrati i numeri del 13 aprile e dell'8 giugno 1867. Il motto del giornale era il seguente: «Pane e lavoro all'operaio – Libertà – Associazione – Libero pensiero».

Per tutto il 1867 le maestranze operaie, gli artigiani e i contadini in moltissime località dettero segni di inquietudine e trascesero a dimostrazioni e tumulti, spesso gravi, in segno di protesta contro l'alto prezzo del pane.

³³⁶ Alcuni operai di Napoli e di Bologna visitarono ad esempio, nel 1867, l'Esposizione di Parigi (DE CESARE, *op. cit.*, p. 132).

³³⁷ «Lo Zenzero primo», Firenze, 24 giugno 1867.

IV. Anni di crisi (1868-70)

1.

L'ambiente sociale nel 1868

Il 1868 è anno di miseria e di profondo malcontento per le classi lavoratrici italiane. La crisi economica che ormai da otto anni travaglia il paese e che la guerra del '66 e il corso forzoso decretato in quell'anno hanno notevolmente aggravata, si ripercuote disastrosamente su tutti i ceti, diminuendone le entrate e inasprendone i pesi. I vari ministeri che si sono succeduti al potere, tutti animati da una coraggiosa volontà di risanare il bilancio dello Stato e di promuovere la prosperità economica del paese, hanno perseguita e perseguono tuttavia una politica ferrea, antidemagogica, elevando gradatamente il tasso delle imposte, riducendo al minimo le spese superflue; hanno sfidato e sfidano l'impopolarità.

Nel '68 l'industria è in crisi, il paese subisce i danni del cattivo raccolto del '67, la svalutazione della moneta porta a un ristagno di tutti gli affari e intralcia il commercio d'importazione e di esportazione: i generi di prima necessità rincarano e mentre l'imposta sulla proprietà fondiaria sale al 16,25% e quella di ricchezza mobile stabilita nel '66 a un tasso dell'8% pesa insopportabilmente sul bilancio di tutti i salariati, i salari operai si mantengono a un livello bassissimo. In tutto il paese, tra gli operai e tra i contadini, serpeggia un pericoloso fermento che si manifesta con frequenti clamorose proteste e che si teme possa trascendere a qualcosa di molto grave.

Alla tassa di ricchezza mobile, che le classi lavoratrici si rifiutano di pagare, si aggiunge, sui primi dell'anno, la minaccia di una nuova imposta che graverà soprattutto sulla gente povera: quella sul macinato. Tra il gennaio e il marzo al Parlamento si discute sulla opportunità o meno di introdurla (ministro delle Finanze è il Cambrey-Digny); i deputati di Sinistra si preoccupano delle conseguenze che essa potrebbe determinare, portando le grandi masse alla disperazione³³⁸. Crispi pronuncia parole minacciose nella seduta del 25 gennaio 1868: «Ci dite che noi vogliamo offendere l'ordine pubblico. Ma, signori, io condanno l'illegalità nel popolo come la condanno nel governo. Nondimeno io ho un'altra teoria, la quale non può disconoscersi in un paese libero. *Quando il governo è uscito dalla legge, io riconosco nel popolo il diritto di resistenza*»³³⁹. E il 18 marzo definisce il macinato come «un'imposta progressiva, non in proporzione della ricchezza, ma in proporzione della miseria. Essa colpisce il pane, l'alimento della vita. Ora, chi non sa che il pane entra per nove decimi nell'alimentazione del povero, e per un decimo solo o poco più nella tavola del ricco... Il pane, o signori, è rincarato dopo il 1860 per le condizioni politiche e economiche dell'Italia; rincarato anche di più dopo il 1866 per la carta moneta. Con la vostra legge diverrà una merce preziosa, difficile ad acquistarsi dal povero le cui risorse sono limitate»³⁴⁰.

I giornali democratici e i nuclei operai cercano di far pressione sulla Camera perché il progetto venga respinto. «L'imposta sul macinato – scrive "L'Avvenire dell'Operaio", Torino, 23 feb-

³³⁸ L'imposta sul macinato venne presentata per la prima volta alla Camera da Quintino Sella, il 13 dicembre 1865. Colpendo modestamente l'universalità dei cittadini, essa assicurava il più largo gettito. Il Sella, che ne conosceva tutta la gravità, la propose «non senza esitanza e con grande rincredimento» (*Rendiconti del Parlamento, Sessione del 1865-1866*, vol. I, p. 344). Respinta, ripresa da altri ministri, discussa appassionatamente sulla stampa periodica e in pubblicazioni speciali, ripresentata più volte alle due Camere, essa procurò al Sella non poche amarezze. L'onorevole Asproni, per esempio, nel giugno 1867, lo accusò di essere un accanito nemico dei poveri. Al che ribatté il Sella: «Certo è mio triste ufficio proporre balzelli. Però li ho proposti e credo abbiano fatto molto male coloro che li hanno respinti per l'odio di un nome, prima forse di averli esaminati. Credo amar più la classe povera, la classe che soffre, proponendo imposte che valgano a migliorare le condizioni economiche del paese, di quel che l'amino coloro che contro simili proposte continuamente declamano».

³³⁹ *Rendiconti del Parlamento, Sessione del 1867*, vol. VIII, p. 8966.

³⁴⁰ *Ibid.*, vol. V, p. 5008.

braio 1868 – rovinerà l'Italia, e potrebbe far nascere gravi disordini»³⁴¹. Il Consiglio centrale delle società operaie italiane (ossia la Commissione permanente, eletta nel Congresso di Napoli) dirama nel marzo una circolare a tutte le società affiliate affermando che «questa tassa percuote non la fortuna proporzionata dei cittadini, bensì in modo progressivo la maggior fame del proletariato»; e propone di promuovere una protesta collettiva. «Lo Zenzero primo» (Firenze, 4 marzo), lancia un grido d'allarme: «Il popolo ha fame, il popolo langue per l'abbandono, per la miseria, per la mancanza di lavoro»³⁴². La società torinese L'Avvenire dell'Operaio (fondata nel gennaio 1868 con l'intento di riunire in un solo fascio «una classe numerosa, sorgente della principale ricchezza della Nazione, la quale non conosce ancora abbastanza i grandi principî dell'associazione ed i mutamenti civili e politici»³⁴³, formula un indirizzo alla Camera (8 marzo 1868) nel quale avverte che la tassa «potrebbe anche bene servire di pretesto ai nemici della nostra unità, e specialmente ai principi spodestati per far nascere gravi disordini e mandare in rovina l'edificio italiano». E ancora «Lo Zenzero primo», il 10 marzo: «O pane o morte! – è sempre il grido straziante delle moltitudini... La rivoluzione sociale è sull'undici once per esplodere». E l'11 marzo: «Noi raccomandiamo sempre al popolo l'obbedienza alle leggi. Noi lo esortiamo a subire i sacrifici che gli vengono imposti, piuttosto che comprometersi con sommovimenti condannati dal Codice penale. Ma al tempo stesso però diremo a quei che vogliono a tutti i costi la tassa sul macinato: Signori! guardate ove mettete i piedi... Badate che per mantenere l'ordine nella Sicilia e buona parte del Napoletano vi ci vuole un numero esorbitante di truppe... badate che la campagna brontola! e che vi sono sparsi in quella degli uomini che accarezzano il passato, i quali, volere o no, hanno presso i campagnoli, chi più, chi meno, voce in capitolo e forse più di quello che non crediamo».

Ma gli elementi responsabili della Sinistra, se pure indignati col governo monarchico, comprendono che eventuali moti di rivolta si risolveranno non a danno della monarchia soltanto, bensì della nazione, e forse a pregiudizio dell'unità. Mazzini esclude che il malcontento economico possa portare alla *rivoluzione*. «La miseria crescente – scrive a un'associazione democratica il 28 marzo 1868 – e le ingiuste tasse aspreggiano le moltitudini e le fanno proclivi ad ascoltare il linguaggio di chi attribuisce quei mali alla tentata unità»³⁴⁴. E tre giorni dopo, all'amico Andrea Giannelli: «La miseria crescente, il macinato se approvato, ecc., aumenteranno il malumore; ma le ragioni materiali hanno fatto sommosse, non mai rivoluzioni»³⁴⁵.

Nonostante tante proteste e velate minacce e avvertimenti, tra i foschi presagi della stampa e il malcontento delle classi lavoratrici, la tassa proposta viene infine approvata (marzo 1868)³⁴⁶.

³⁴¹ Questo giornale usava sempre un linguaggio molto violento contro le classi dirigenti. Il numero del 26 gennaio 1868 fu sequestrato per un articolo, *La fame e la diplomazia*, che – secondo la motivazione del sequestro – conteneva «espressioni le quali costituiscono un voto di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale ed offesa alle leggi dello Stato, non che provocazione alle varie classi sociali ed alla rivolta». Cfr. il numero del 2 febbraio 1868.

³⁴² «Lo Zenzero primo» era un «giornale politico popolare», fondato il 16 giugno 1867. Anticlericale, garibaldino, semisatirico.

³⁴³ Ecco un brano del suo programma: «La costituzione ci dà mezzi sufficienti per agitarci: noi vogliamo approfittarne. Purché il popolo voglia, anche senz'armi può alzare la testa, far impallidire i prepotenti della terra ed acquistare i suoi diritti legittimi». La società fonda subito un giornale dello stesso nome, dedicato esclusivamente agli operai («L'Avvenire dell'Operaio», 2 febbraio 1868).

³⁴⁴ All'associazione democratica Fede e Lavoro di Palermo (*Lettere di G. Mazzini alle società operaie ecc. cit.*, p. 58).

³⁴⁵ *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli cit.*, p. 379, 31 marzo 1868. Queste sue dichiarazioni pubbliche e private sono così esplicite che possiamo togliere qualsiasi valore alle pretese *rivelazioni* della «Unità cattolica», 21 marzo 1868, la quale afferma che «molti fra i deputati di questo partito (la Sinistra) vanno persuasi che la sanzione suprema, data all'imposta del macinato, non possa che ridondare a vantaggio della repubblica, e però s'astengono, non volendo approvarla, ma col vivo desiderio ch'essa sia messa in attuazione. Si vuole da taluno che Mazzini sia a Lugano, e che colà abbia avuto segreti colloqui con parecchi dei suoi affigliati, ed anche, debbo dirlo?, con Garibaldi, giuntovi in incognito da Caprera, e che l'apostolo di Londra abbia date grandi speranze a tutti intorno a prossimi eventi».

³⁴⁶ Secondo il regolamento sancito dalla Camera, che fu applicato nel 1869, ogni quintale di grano doveva pagare 2 lire di tassa, 1 lira ogni quintale di granturco e di segala, 1,20 ogni quintale di avena e 0,50 ogni quintale di legumi secchi e castagne.

Gli operai e gli artigiani di città si sfogano chiedendo aumenti di salari, inscenando dimostrazioni e intensificando il movimento di resistenza.

«Le Siècle», 20 aprile 1868, scrive che «gli scioperi divengono minacciosi in Italia». Gli scioperi del 1868 nei grandi centri si differenziano infatti da quelli degli anni precedenti, in quanto rivelano una tendenza nuova a estendersi da una categoria di operai a molte altre categorie, nella stessa località: si verifica il primo sciopero generale.

Così a Torino, ai primi di aprile, lo sciopero degli operai dell'Arsenale, che non intendono di pagare l'imposta di ricchezza mobile, si estende ai ferrovieri e ai lavoratori nella manifattura dei tabacchi³⁴⁷.

Verso la metà del mese, a Bologna, per l'identico motivo, scoppia lo sciopero generale che si sostiene per due giorni (14-15 aprile)³⁴⁸. Altri scioperi, altre agitazioni di particolare gravità si verificano nel gennaio a Sordevole³⁴⁹, nel marzo a Pavia³⁵⁰, nell'aprile a Livorno, nel giugno a Milano, nel luglio a Pistoia³⁵¹.

Non mancano altri segni eloquenti dei progressi compiuti dagli operai nella via della resistenza: a Bologna l'8 agosto 1868 si riuniscono 150 operai sarti, che fondano una cassa di resistenza con l'intento di proclamare appena possibile uno sciopero per ottenere un aumento di salario³⁵²; a Feltre si riunisce il I Congresso dei tipografi, che s'impenna sulla imposizione della tariffa³⁵³; e a Oggiono i filatori di seta si uniscono in una lega di resistenza³⁵⁴.

I giornali conservatori e moderati sono allarmatissimi. «La fiducia di tutte le cose – scrive "La Perseveranza" – va scemando ogni giorno... un'irritazione d'indefinibile malcontento occupa gli animi... l'avvenire prossimo si presenta minaccioso sempre di più».

«La Nazione», commentando lo sciopero di Bologna, dice qualcosa di molto interessante (16 aprile 1868): «I disordini di Bologna appariscono, pel loro carattere e pel loro procedimento, un episodio di quel tristo dramma, che da qualche tempo si svolge in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Svizzera, in Baviera, si può dire ormai in ogni parte d'Europa. Qualche luce su questo episodio possono gettare per avventura le rivelazioni che contenevano in questi giorni i fogli di Ginevra. Secondo quei fogli, lo sciopero nel Cantone continuava, e lo attribuivano esclusivamente alle triste arti dell'Associazione internazionale dei lavoratori colà stabilitasi... Si leggano i ragguagli dei disordini bolognesi, e si vegga se i procedimenti non si somiglino nei due paesi...» È dovere l'esaminare d'urgenza «se fra le piaghe delle questioni politiche non se ne asconda una più terribile, questa, che

³⁴⁷ Lo sciopero viene risolto rapidamente, dietro promessa del prefetto di sospendere l'esazione della tassa («La Nazione», 4, 5 aprile 1868). «L'Avvenire dell'Operaio», 4 aprile, scrive che esso fu la «dolorosa espressione di un popolo spinto all'ultima prova di pazienza... Si ricordi il governo che un popolo già troppo angosciato dalla miseria, quando si ferisce ancora nella sua piccola paga, diventa terribile. Basta una scintilla per dar fuoco ad un incendio vastissimo, funestissimo». Il foglio vien sequestrato per aver espresso concetti diretti ad eccitare gli operai alla ribellione. Nel maggio gli operai che hanno capeggiato lo sciopero vengono licenziati dal lavoro. I compagni fondano una Cassa di soccorso per sussidiarli («L'Avvenire dell'Operaio», 30 maggio, 6 giugno 1868).

³⁴⁸ Termina con arresti e scioglimento di associazioni politiche e operaie. Gli operai promuovono una sottoscrizione per soccorrere gli arrestati. Particolare interessante: fra le altre categorie, han dichiarato lo sciopero anche i tipografi, eccettuati però quelli che lavorano per il giornale democratico «L'Amico del Popolo» (diretto da Francesco Pais-Serra), che viene additato in un pubblico manifesto come «l'unica arma potente che ancora sia rimasta (al popolo) per propria difesa». Cfr. «La Nazione», nei giorni seguenti all'agitazione.

³⁴⁹ «L'Avvenire dell'Operaio», 12 gennaio 1868. Lo sciopero si verifica fra gli operai lanieri, ai quali si vorrebbe imporre un ribasso di salario.

³⁵⁰ «Lo Zenzero primo», Firenze, 7 marzo 1868.

³⁵¹ «L'Italia», Firenze, 31 luglio 1868.

³⁵² RAVÀ, *Storia delle associazioni ecc. cit.*, p. 44.

³⁵³ Un operaio tipografo di Verona lancia la proposta di fondare una Federazione delle società fra lavoratori tipografi. Nello stesso anno 1868 la Società di mutuo soccorso fra i compositori tipografi, a Bologna, apre una tipografia cooperativa, che negli anni seguenti darà ottimi risultati. RAVÀ, *Storia delle associazioni ecc. cit.*, pp. 58 sg.

³⁵⁴ BROCCHI, *L'organizzazione di resistenza in Italia*, Macerata 1907, p. XIX.

vuol essere inesorabilmente risoluta, sotto pena di catastrofi, a cui non si può pensare senza raccapezzare: la questione sociale»³⁵⁵.

È il primo grido d'allarme sull'Internazionale.

La quale, all'estero, faceva progressi giganteschi: interi gruppi di leghe operaie in Svizzera, in Germania, nel Belgio, in Austria aderivano alla nuova potenza; tra la borghesia e tra gli stessi operai cominciarono a formarsi e a circolare leggende sulla sua misteriosa forza e sui suoi mezzi colossali. I governi cominciarono a impensierirsi seriamente e studiavano il modo di neutralizzarne l'opera. La Francia scelse la via delle persecuzioni e dei processi, e fu tanto di guadagnato per la réclame dell'associazione.

In Italia, la propaganda internazionalistica muoveva i suoi primi passi mercé l'attività degli amici di Bakunin il quale, nel luglio 1868, aveva domandato di essere iscritto nell'Internazionale, insieme a moltissimi membri della sua Fratellanza, rendendosi conto dell'importanza che andava assumendo la grande associazione e della opportunità di farne parte per tentar di imporle il suo programma. Una delle prime sezioni regolari che vennero fondate in Italia fu quella di Sciacca in Sicilia, dovuta all'attività di Saverio Friscia, il quale si occupava della propaganda nell'isola. Nell'agosto, anche la società operaia I figli del lavoro, di Catania, deliberava di aderire all'Internazionale e di inviare il Friscia in propria rappresentanza al prossimo congresso che doveva radunarsi a Bruxelles. Votava inoltre un indirizzo che terminava con queste parole: «Fratelli operai riuniti a Bruxelles, accettate il nostro saluto, la nostra adesione e la nostra promessa di contribuire ai lavori tendenti a preparare la emancipazione del proletariato e a riunire l'umanità sotto la bandiera della democrazia. Per questo saremo con voi ora e sempre»³⁵⁶.

Sorsero altre sezioni nel 1868? Lo ignoriamo. Nel Congresso di Bruxelles (5-13 settembre) un membro del Consiglio generale, Eugenio Dupont, dichiarò, in assenza di qualunque delegato italiano³⁵⁷, di rappresentare «le sezioni italiane dell'Italia continentale». Ritengo che a questa dichiarazione non si debba anettere gran valore: molto probabilmente i nuclei della Fratellanza bakunista, laddove esistevano ancora, si misero in relazione col Consiglio generale; molto probabilmente identiche relazioni strinse il circolo Libertà e Giustizia di Napoli³⁵⁸. Questo e quelli contavano fra i loro membri alcuni soci dell'Internazionale, ma non per questo si consideravano o venivano considerati ufficialmente come sezioni. Ciò è confermato dal fatto che nessun accenno a sezioni italiane dell'Internazionale si trova nell'archivio del Consiglio generale e dalla stessa comunicazione ufficiale del Consiglio generale al congresso, laddove ebbe a dichiarare – contentandosi forzatamente di affermazioni generiche – che «la classe operaia italiana va ogni dì costituendo la sua individualità, emancipandosi dai vecchi partiti politici»³⁵⁹.

Il movimento internazionalista in Italia era dunque ancora assai debole; e non certo in grado – come insinuava «La Nazione» – di provocare e alimentare scioperi.

Si cita generalmente come prova e nello stesso tempo incentivo alla diffusione delle idee socialiste in Italia nel 1868, il giornale «La Plebe», fondato appunto il 4 luglio di quell'anno da Enrico Bignami³⁶⁰. Ma chi ne consultò la prima annata dovrà convenire che «La Plebe» era nient'altro che

³⁵⁵ «L'Unità cristiana» (foglio democratico torinese) scrive il 16 maggio 1868: «La malattia che oggi travaglia il popolo italiano è il malcontento. E da questo succedono scioperi e tumulti, tumulti e scioperi, in una parola disperazione generale. La povera plebe, quella che vive alla giornata, si vede tutti i giorni diminuire il lavoro, e mancarle il pane». Se il governo e le classi dominanti non trovano un rimedio «lanceranno l'Italia sopra una via sdrucchiola di agitazioni, di lotte funeste, di repressioni senza fine».

³⁵⁶ T. MARTELLO, *Storia della Internazionale* cit., p. 51.

³⁵⁷ Friscia giunse a Bruxelles troppo tardi per poter partecipare al Congresso.

³⁵⁸ Che tali relazioni esistessero, prova una lettera dello stesso Dupont a un suo anonimo corrispondente napoletano, 20 gennaio 1869: «Dal Congresso di Bruxelles in poi non abbiamo ricevuto nessuna lettera dall'Italia. Il che ci stupisce...» (M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale ecc.* cit., p. 296).

³⁵⁹ T. MARTELLO, *Storia della Internazionale* cit., p. 51.

³⁶⁰ Il Bignami, nato nel '47, dopo una breve parentesi di misticismo cristiano, era passato al mazzinianismo; divenuto poi ufficiale garibaldino (campagne del '66-67), aveva assorbito quello spirito materialistico e quella indeterminata tendenza al socialismo, che parevano divisa di molti seguaci di Garibaldi. I più tra questi se ne contentavano: Bignami volle farsi una cultura specifica e uscire dall'ambito delle aspirazioni generiche e dell'umanitarismo di maniera.

un giornale repubblicano e libero pensatore, come già più d'uno se ne stampava in Italia³⁶¹. La grande importanza che giustamente gli si assegna deriva dall'atteggiamento da esso assunto tre anni più tardi; quando il Bignami, giunto dopo lenta evoluzione e appassionato studio degli scrittori di cose sociali a una sua concezione socialista che niente aveva di comune col facile rivoluzionari-
simo degli improvvisati bakunisti, fece del suo giornale l'organo di quella corrente evoluzionista (più maloniana che marxista) che, nei suoi successivi sviluppi, doveva incontrare tanto successo fra i socialisti italiani.

Il Congresso internazionalista di Bruxelles segnò, come ebbe a scrivere Mazzini, la fine del primo periodo di vita dell'Internazionale³⁶², essa ormai non era più una lega di organizzazioni operaie autonome, concordi nell'intento generico di promuovere la emancipazione della classe operaia; ma una grande organizzazione, con una fisionomia sua propria, un programma ben determinato in base al quale precisava agli aderenti gli scopi, i limiti e le modalità della lotta contro le classi possidenti; un partito operaio che aveva per fine la proprietà collettiva e per mezzo la lotta di classe³⁶³.

Scrivendo nel '71, Mazzini contrappose in certo modo questo periodo di vita nuova inaugurato dal Congresso di Bruxelles al primo periodo, a quello che aveva veduto e tollerato la convivenza e l'urto di dottrine diverse, francesi, inglesi, tedesche e, in qualche misura, italiane; e affermò che il secondo fu quello che, dritto dritto «condusse ai tristissimi recenti casi... L'imperfetta dottrina lasciava un vuoto; e in quel vuoto entrò l'anarchia, entrò la negazione d'ogni permanente elemento sociale, entrò l'ira, entrò l'esagerazione che fa ingiusto il giusto e che cova in fondo a tutti i partiti».

Ma il giudizio così severo di Mazzini era un giudizio a posteriori. Nel 1868 egli medesimo vedeva le cose con più ottimismo; scriveva infatti all'amico Campanella, il 14 novembre 1868: «L'Associazione internazionale, buona nel concetto, è dominata un po' troppo da un Marx, tedesco, piccolo Proudhon, dissolvente, odiatore, che non parla se non di guerra da classe a classe. La sezione inglese è buona. Il resto val poco. Non può condurre a gran che. *Corrispondenza di simpatia*, ma senza impegnarsi in cose che non faranno se non a rapir tempo e denari agli operai nostri. Ne riscriverò, del resto. Intanto, di' questo alla consociazione»³⁶⁴.

Nacque «La Plebe», che è documento del suo travaglio interiore. Questo giornale è oggi di difficilissima consultazione; ritengo anzi che una collezione completa non esista più. La prima annata, che ho veduto, mi è stata favorita dalla cortesia della vedova del fondatore, signora Enrica Bignami.

Nel primo numero (4 luglio), i redattori così espongono il loro pensiero: «*Repubblicani*, noi non abbiamo fede che nella iniziativa del popolo; altra meta che la sua sovranità. Lotteremo quindi ad oltranza contro tutte le istituzioni che loro si oppongono, le fuorviano, ritardano. *Razionalisti*, non ingiuriamo il nome di uomo alcuno; amiamo la verità; ma non ammettiamo altri veri che quelli dimostrati dalla ragione. *Socialisti*, parteggiamo però per quel socialismo, che tende a livellare più presto inalzando che deprimendo. Nel motto *tutti per uno e uno per tutti*, sta per noi la soluzione di tutti i problemi sociali». Linguaggio, come si vede, assai misurato.

³⁶¹ Quando, nella «Plebe», si parla del proletariato, il tono non è sostanzialmente diverso da quello usato dal «Dovere» o dall'«Unità italiana». Sì che appare davvero esagerato il sospetto grandissimo nel quale le Autorità tennero il modesto settimanale lodigiano; gli si affibbiò una nomea di rivoluzionario, di sovversivo assai poco corrispondente alla realtà; ché una certa vivacità di linguaggio di fronte alla monarchia non era nuova davvero negli annali della stampa repubblicana. La motivazione del primo sequestro (14 luglio 1868) s'iniziava così: «Ritenendo che il numero 4 del periodico "La Plebe"... nel suo primo articolo intitolato: *La gratitudine monarchica e la plebe*, contenga concetti e frasi le quali suonano provocazione all'odio fra le varie condizioni sociali...» Io non ho potuto vedere il numero incriminato; si potrebbe ritenere che contenesse alcunché di profondamente diverso da tutti gli altri numeri, se non ci illuminasse la motivazione del sequestro successivo (8 settembre 1868), che fa carico al giornale di aver stampato un articolo contenente un «aperto invito alla insurrezione ed alla guerra civile». Si tratta nientedimeno che del famoso scritto di G. MAZZINI, *Ai giovani, ricordi (1848)*, che era stato perfino ripubblicato tra le sue opere! (SEI, vol. VI, pp. 331 sg.).

Il giornale fu a volta a volta bisettimanale, settimanale, quotidiano (nel 1875-76) e si pubblicò prima a Lodi, poi a Milano. Nella sua non breve vita (cessò le pubblicazioni nel 1883) ebbe a subire un'ottantina di sequestri. Tra i collaboratori dal 1868 al 1870 vanno ricordati P. Perla, R. Bezza, F. Piccinini, Carlo Rossi. Nel 1872 iniziarono la loro collaborazione Osvaldo Gnocchi-Viani e Benedetto Malon.

³⁶² *L'Internazionale ecc. cit.*, pp. 144 sg.

³⁶³ Del Congresso di Bruxelles dette l'annuncio e qualche resoconto, in Italia, «L'Avvenire dell'Operaio» di Torino, 11 luglio, 19 settembre, 31 ottobre 1868.

³⁶⁴ *Lettere di G. Mazzini a F. Campanella cit.*, p. 19. Mazzini, tutto preso dalle cure politiche, intuiva a volte che il suo disinteressamento dal movimento operaio italiano poteva portare a dolorose conseguenze; avrebbe voluto

A pochi giorni di distanza dal Congresso di Bruxelles si radunò a Berna, per la seconda volta, quello per la pace (21-25 settembre). Bakunin vi partecipò insieme a molti suoi amici, tra i quali gli italiani Fanelli, Friscia, Tucci, Gambuzzi. Quest'ultimo lesse una diffusa relazione sulla questione politica, presentando anche, sull'argomento, una *risoluzione* di netta ispirazione bakunista. Essa mirava infatti «a un federalismo estremamente largo, per cui i grandi Stati di Europa si sarebbero ricostituiti sul principio dell'autonomia dei comuni in ciascuna provincia e di queste in ogni nazione; l'applicazione di questo principio doveva fornire la soluzione di tutte le difficoltà attuali della politica estera... e permettere la fondazione della Confederazione degli Stati Uniti d'Europa»³⁶⁵.

Bakunin, che s'ingannava sui veri sentimenti dei congressisti, fu assai più esplicito. Suo scopo era quello di trasformare la Lega della pace in una specie di sezione intellettuale dell'Internazionale; egli ne sarebbe stato a capo e avrebbe così potuto rappresentare, in seno alla Associazione dei lavoratori, una parte molto più considerevole che non potesse allora, in qualità di semplice socio. Pronunciò quattro poderosi discorsi sul socialismo – acerba critica al comunismo autoritario, esaltazione del collettivismo federalista e libertario – e con questi s'illuse di persuadere gli astanti³⁶⁶. I quattro discorsi, invece, urtarono profondamente i congressisti, democratici borghesi, facendo cadere tutte le speranze di Bakunin il quale dovette senz'altro ritirarsi dal congresso con i suoi amici. Assillato sempre dall'idea di farsi una forte posizione nell'Internazionale, deliberò allora, d'accordo con quegli amici, di fondare una Alleanza internazionale della democrazia socialista, che fosse la esplicazione palese della Fratellanza segreta, e che, mantenendone il programma, si dichiarasse parte integrante dell'Internazionale³⁶⁷.

La diffusione dei principî dell'Alleanza in tutti i paesi d'Europa venne affidata ai membri della Fratellanza segreta; Bakunin stesso iniziò in Italia un'attivissima propaganda, suggerendo la costituzione di un Comitato centrale per l'Italia composto, in assenza di Fanelli³⁶⁸, da Gambuzzi, Friscia, Dramis, Mileti e Mazzoni³⁶⁹. Col Gambuzzi in special modo si tenne a questo proposito in strettissimo contatto³⁷⁰.

Bisognava ora che il Consiglio generale dell'Internazionale accettasse l'adesione della nuova società: la storia delle relazioni tra l'Internazionale e l'Alleanza è la storia della reciproca diffidenza tra Marx e Bakunin, gelosi ciascuno dell'influenza dell'altro.

Marx in un primo momento rifiutò di accogliere quella che gli parve un'infida adesione (22 dicembre 1868).

rompere il silenzio, ma non ignorava che il suo nome era ormai segnacolo di discordia tra gli operai. «Pensai al come dell'appello alle società operaie – scriveva al Giannelli il 28 dicembre 1868. – Vorrei essere io centro; ma ciò forse allontanerebbe delle società» (*Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli* cit.).

³⁶⁵ M. DE PRÉAUDEAU, *M. Bakounine, le collectivisme dans l'Internationale*, Paris 1911, pp. 126 sg.

³⁶⁶ *Il programma della rivoluzione*, discorsi al Congresso di Berna, in *La Comune e lo Stato*, 1^a ed. italiana, Milano 1912, pp. 51 sg.

³⁶⁷ J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*, vol. I, pp. 132 sg.

³⁶⁸ Fanelli era partito per un giro di propaganda *alleanzista* in Spagna. Cfr. M. NETTLAU, *M. Bakunin, la Internacional y la Alianza en España (1868-1873)*, Buenos Aires 1925.

³⁶⁹ Mazzini stupirà poi di trovarlo socialista!

³⁷⁰ Il 7 novembre, per esempio, gli scriveva: «... Studia bene il regolamento, sia quello intimo che quello ostensibile, e non te ne allontanare, ti prego. Si tratta di una cosa seria... Costituite un ufficio a Napoli, composto di te, di Saverio e di Raffaele, se Atanasio preferisce restare in una vergognosa passività. Organizzate i gruppi provinciali... L'assenza di Beppe sotto questo rapporto è fatale. Ma tu devi supplirlo con la tua energia e attività...» (M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, pagine 293-94).

Il 12 dicembre così scriveva a Gambuzzi il segretario dell'ufficio centrale dell'Alleanza (stabilito a Ginevra): «Noi speriamo che non tarderete e fondare in tutte le città d'Italia nelle quali sarà possibile degli uffici provinciali dell'Alleanza, e vi preghiamo soprattutto di non dimenticare che la nostra Alleanza non sarà veramente utile altro che quando sarà realmente fusa nell'Associazione internazionale dei lavoratori; che di conseguenza il suo scopo principale, la sua ragion d'essere, per così dire, è di propagare e di diffondere ogni dove questa grande e salutare associazione...» (*ibid.*, pp. 294-95).

Gambuzzi e Tucci promisero di collaborare per l'Italia al nuovo giornale «L'Egalité», che si fondava a Ginevra, portavoce di Bakunin. Sulle sue colonne troviamo infatti frequenti notizie sullo sviluppo del socialismo in Italia. Cfr. numeri del 20 e 27 febbraio 1869, del 13 marzo, del 3, 10 e 17 luglio.

2.

La rivolta contro il macinato

Nel mentre, sul cadere del 1868, si avvicina la data fissata per l'introduzione della nuova tassa sul macinato, la situazione delle campagne italiane appare veramente preoccupante. È vero che la crisi industriale e commerciale si ripercuote assai più sugli operai e sugli artigiani che sui contadini; ma non bisogna dimenticare, fra questi ultimi, la numerosa categoria dei braccianti agricoli, le cui condizioni di lavoro rassomigliano per molti versi a quelle degli operai, senonché vivendo dispersi, lontani dai grandi centri di popolazione, trascurati dai partiti politici, i braccianti non si trovano, come gli operai, in grado di far valere la forza del numero per resistere ai ribassi di salario o agli eccessivi prolungamenti degli orari di lavoro. Nessuna forma di previdenza li soccorre; i buoni o i cattivi raccolti si traducono immediatamente in alti e bassi, ma più bassi che alti, dei loro salari³⁷¹.

L'inasprimento delle tasse e la coscrizione rendono più acuto il loro malcontento e tormentano al tempo stesso i piccoli proprietari, i piccoli affittuari e i mezzadri, i quali tutti cominciano ormai a guardare al passato come ad un periodo di benessere perduto; il clero dà esca all'inquietudine.

Nei regimi caduti, il parroco di campagna funzionava infatti da elemento moderatore e ispirava la rassegnazione; nel nuovo s'è mutato in elemento perturbatore, che semina nel cuore dei fedeli lo spirito di rivolta.

Il contadino non si limita più alla rassegnata deplorazione del suo miserevole stato; è stanco, è sfiduciato, troppe circostanze cospirano a farlo disperare dell'avvenire; cova nel cuore la rivolta e si propone di conquistarsi con la violenza un po' di benessere.

Studiata in fretta nei particolari dell'esecuzione, nonostante tanto clamore di proteste, la tassa sul macinato entrò in vigore agli ultimi di dicembre del 1868. La leggerezza con la quale se ne compilò il regolamento era tanto più colpevole quanto più evidente da ogni parte appariva che, all'atto della sua applicazione, essa avrebbe condotto a seri guai.

Il 24 dicembre il ministro dell'Interno (Cantelli) invia a tutti i prefetti un telegramma che tradisce la più viva preoccupazione: «Attuazione legge macinato segna momento importantissimo nell'assetto finanziario e politico del regno. Partiti estremi si sforzano di turbarlo, eccitando interessi, passioni, pregiudizi. Spetta ai signori prefetti rendere vana l'opera sovvertitrice col prevenire ogni disordine»³⁷².

I primi tumulti si verificano il 26 dicembre tra i contadini del Veronese; si allargano quindi rapidissimamente alla Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia. La «Gazzetta ufficiale» del 1° gennaio, per tranquillizzare il pubblico turbato dalle notizie esagerate, fa noto che «in dodici province l'applicazione del macinato non ha dato luogo a inconvenienti. In altre province si manifestarono dei torbidi che fortunatamente non ebbero serie conseguenze»; ma si parla già di alcuni morti in quel di Reggio Emilia. Nei giorni successivi le cose si aggravano. In molte località i mugnai, i quali dovrebbero esigere il sopraprezzo sulla macinazione, o fanno causa comune coi rivoltosi o, nel timore d'avere a subire le conseguenze dell'ira popolare, chiudono i mulini. Qua e là si parla proprio

³⁷¹ In un diario manoscritto, che si conserva nella Biblioteca di Forlì, cui un anonimo pavido conservatore, tutt'altro che propenso a esagerare le tristi condizioni del proletariato, confidava le sue impressioni e i suoi timori, si leggono, per il 1871, e precisamente a dì 22 giugno, le seguenti notizie: «Oggi stesso vari mietitori venuti per trovar lavoro dalla montagna, non hanno trovato come occuparsi, e i più si sono contentati di prendere centesimi 20, cioè 4 soldi al giorno! prezzo che non s'era mai fatto...» E a dì 24 giugno: «Il maggior prezzo a cui siano salite le opere per mietere in questi giorni è di centesimi 60, cioè 12 soldi al giorno»; l'epoca della mietitura era l'epoca grassa per i braccianti; l'epoca nella quale i proprietari, costretti a far molto in poco tempo, largheggiavano. Queste notizie si riferiscono al 1871, è vero, ma niente fa supporre che le cose andassero meglio negli anni immediatamente precedenti: tutt'altro.

³⁷² Venne letto alla Camera nella seduta del 21 gennaio 1869.

di «sciopero dei mugnai»³⁷³. Torme di contadini invadono in Emilia municipi e mulini, si precipitano tumultuando nella città di Parma, mentre le campane suonano a stormo. A Pavia tutti i fornai ricevono una circolare inviata da un Comitato rivoluzionario che li invita a rifiutare qualsiasi accordo con le autorità, a desistere da ogni trattativa onde non ricadano sopra di essi le conseguenze del loro «passo mal fatto»³⁷⁴. Tumulti sanguinosi si verificano nei dintorni di Pontassieve e nelle province di Torino e di Bologna; più gravi nelle province di Reggio Emilia e Parma. A Boffalora sopra Ticino viene appeso sull'albo comunale un cartello con la dicitura: «Abbasso il macinato – chi mi toccherà il sacco di farina – farà la morte del Prina»³⁷⁵. In alcuni comuni i contadini si danno a costruir barricate. La «Gazzetta ufficiale» del 4 gennaio segnala assembramenti e dimostrazioni in provincia di Cuneo, Verona, Pavia, Cremona, Piacenza, Modena, Bologna, Lucca, Arezzo. Il 5 gennaio il governo emana un decreto per cui nelle province di Bologna, Parma, Reggio Emilia, i poteri vengono passati al generale Raffaele Cadorna.

Il 5 gennaio a Milano vien diffuso un foglio volante, del quale ecco i brani più significativi: «Milanesi! – L'imposta sulla fame, l'imposta sulla miseria, sulla disperazione ha prodotto gli effetti che si prevedevano. A Parma, a Reggio, in moltissimi altri paesi d'Italia il sangue cittadino fu versato. I bravi soldati d'Italia, furono anche una volta... strumento nelle mani del governo ad una irragionevole e brutale repressione... Noi non abbiamo che una parola a dirvi: le fucilate di Parma sono una minaccia anche per voi. Provveda dunque ciascheduno al proprio interesse ed al proprio onore e all'interesse d'Italia tutta... Chiunque senta dignità di cittadino italiano, chiunque senta che l'Italia fu fatta dal popolo e per il popolo, pulisca il suo fucile e tenga asciutta la polvere. – Il Comitato segreto repubblicano»³⁷⁶.

A Vernao il 6 gennaio i contadini, tumultuando, gridano: «Abbasso i ricchi!»³⁷⁷. Parma, il 7 gennaio, è in piena insurrezione; la truppa si batte sanguinosamente con un gran numero di contadini. Ad Ancona viene affisso il seguente manifesto: «Non pagate le imposte se volete aver la repubblica»³⁷⁸.

A San Giovanni in Persiceto (Bologna) duemila contadini invadono gli uffici pubblici, danno al fuoco le carte, saccheggiano alcune case private; scontratisi con la forza pubblica, lasciano morti e feriti sul terreno³⁷⁹. Lo stesso avviene a Cento, a Pieve, in altri comuni minori. A Milano e provincia – riferiscono alcuni giornali – viene affisso il seguente manifesto: «Macinato – Abbasso il governo italiano! Mora quell'infame mugnaio che ci ruba il pane di bocca, che ci leva la religione, e che ci ammazza in inutili guerre i nostri figliuoli: – W. il governo austriaco! W. il papa! W. il pane senza la tassa del macinato! W. la rivoluzione! W. il popolo italiano! Rivoluzione, o italiani; se no, siamo perduti»³⁸⁰.

«La Nazione», 6 gennaio, dichiara che i disordini sono provocati da mestatori politici, i quali fanno credere ai contadini che la nuova tassa sia una invenzione del governo per affamare la povera gente; infatti laddove, come nel Mezzogiorno, l'imposta sul macinato è già conosciuta, poiché era in vigore sotto i cessati regimi, i contadini si mantengono – afferma sempre «La Nazione» – più che tranquilli.

Ma l'8 gennaio giunge notizia che a Potenza, a Trani, a Molfetta i mugnai scioperano; il giorno dopo che in un comune di Terra di Lavoro (Alife) le donne hanno inscenato una dimo-

³⁷³ Cfr. «La Nazione», gennaio 1869.

³⁷⁴ *Ibid.*, 4 gennaio 1869.

³⁷⁵ *Ibid.*, 5 gennaio 1869.

³⁷⁶ Il foglio è conservato nella *Raccolta* di Achille Bertarelli, Milano (ora donata al locale Museo del Risorgimento), al quale, per la cortesia dimostratami mettendo a mia disposizione l'ingente materiale magistralmente ordinato, esprimo qui tutta la mia gratitudine.

³⁷⁷ «La Perseveranza», 7 gennaio 1869.

³⁷⁸ *Ibid.*, 9 gennaio 1869.

³⁷⁹ *Ibid.*, dall'8 al 19 gennaio.

³⁸⁰ *Ibid.*

zione³⁸¹. A Campobasso i contadini tumultuano, gridando: «W. Vittorio Emanuele; abbasso il municipio e i dazi doganali; vogliamo pagare, ma quanto possiamo».

A Carmignano (Pistoia) il 12 gennaio trecento montanari occupano il municipio, bruciano le carte e il ritratto del re e dichiarano per iscritto che non desisteranno dai tumulti fin quando non avranno ottenuto: 1) soppressione del macinato; 2) abolizione del maestro e della maestra di scuola, l'istruzione resa ai parroci; 3) diminuzione degli stipendi di alcuni impiegati comunali; 4) abolizione del dazio sui maiali³⁸². In parecchi piccoli centri dell'Abruzzo e delle Calabrie, intanto, la resistenza contro la tassa si fa accanita³⁸³.

Verso il 15 i tumulti cominciano a declinare; l'ordine si va ristabilendo quasi dappertutto. Un mese dopo serpeggia di nuovo qualche torbido, specie nell'Emilia: così a Reggio, a Pian di Voglio (14 febbraio) dove si deplorano scontri cruenti con le truppe, a Imola. Il fatto più grave e più caratteristico si verifica nei dintorni di Reggio. Due fratelli Manini, figli di Angelo, capo del partito repubblicano in Reggio, si uniscono ai ribelli del contado, assumendone il comando (primi di febbraio). Formano così una vera e propria banda, che si reca ai molini a rompere i contatori, a ritirare il denaro eventualmente versato dai contadini per la tassa (denaro che viene restituito ai contadini stessi), che affronta audacemente i carabinieri e le truppe. «Dopo 3 giorni – narra Giuseppe Pomelli in un interessante libro di ricordi³⁸⁴ – i contadini vedendosi isolati e le città tranquille, scoraggiati e delusi ritornarono alle loro case. I fratelli Manini però, essendo troppo compromessi, assieme a pochi altri non cedettero, ma se ne andarono alla macchia seguitando a molestar carabinieri e truppe». Finalmente, arrestato il padre (considerato come «il Mazzini di Reggio»)³⁸⁵, perduta ogni speranza di veder allargato il moto di rivolta, i fratelli Manini si lasciarono arrestare; l'amnistia dell'ottobre 1870 li liberò dal carcere³⁸⁶.

La banda, con la quale il Pomelli stesso si tenne in contatto, ebbe colore repubblicano o almeno fu da tutti ritenuta per perché repubblicani erano, notoriamente, i suoi capi³⁸⁷.

Tirando le somme, gli effetti della sommossa erano stati tutt'altro che lievi. Nella sola Emilia erano rimasti uccisi 26 contadini; i feriti, tra contadini e militari, salivano a 55; nel solo circondario di Bologna, si erano eseguiti 1127 arresti. Sempre nell'Emilia si dovettero istruire 129 processi con 2226 imputati; su 2172 imputati, 108 eran proprietari, 261 artigiani, 569 mezzadri, 1234 braccianti e giornalieri³⁸⁸. Secondo statistiche apparse in vari giornali i morti, in tutta l'Italia, erano stati 257, i feriti 1099, gli arrestati 3788³⁸⁹.

Da osservare: nessun disordine nelle grandi città; gli operai non si muovono. Sono i contadini che, riunendo le forze di tre o quattro paesi vicini, si muniscono degli strumenti rurali, disarmano, quando possono, la guardia nazionale e procedono alle violenze.

I tumulti scoppiarono spontaneamente o furono istigati e diretti da elementi appartenenti ad altri ceti sociali? Sui giornali si scatenarono violentissime polemiche, quelli di sinistra e clericoreazionari sostenendo che erano scoppiati spontaneamente in alcuni luoghi e si erano poi diffusi per la speranza dei contadini di riuscire a far ritirare l'imposta; i giornali ministeriali accusando i repubblicani, oppure i neri e i retrivi, o tutti assieme di averli organizzati e diretti.

³⁸¹ «La Nazione», dall'8 al 19 gennaio.

³⁸² Dal rapporto del prefetto di Bologna al ministro dell'Interno, 18 gennaio 1869, *ibid.*, 23 gennaio 1869.

³⁸³ «La Nazione», dall'8 al 19 gennaio.

³⁸⁴ *Patriotti e soldati del Risorgimento. Note storiche e aneddotiche*, Reggio Emilia 1915. Ristampato, con qualche variante, col titolo: *Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870*, Milano 1923. Nel libro non son citate le date precise di questi episodi.

³⁸⁵ *Aspromonte-Mentana ecc. cit.*, p. 140.

³⁸⁶ Cfr. anche «Il Monitore di Bologna», 16, 17 febbraio 1869.

³⁸⁷ Mauro Macchi, per esempio, nel suo *Almanacco storico per il 1870* (pp. 18, 19), cita la banda emiliana per dimostrare il progresso compiuto dalle idee repubblicane in Italia.

³⁸⁸ *Relazione della Commissione d'inchiesta sui casi dell'Emilia pel macinato*, in «Il Monitore di Bologna», 20 settembre 1869.

³⁸⁹ «L'Ancora», Bologna, 16 gennaio 1869.

Che le condizioni economiche dei contadini fossero così disastrose da poter trasformare la loro tradizionale apatia in una disperata e spontanea volontà di rivolta, non è dubbio.

Nella *Relazione della Commissione d'inchiesta sui casi dell'Emilia pel macinato*³⁹⁰ si ricercano le cause determinanti delle sommosse; quella sulla quale più si insiste – per quanto si dia molto peso anche alla campagna condotta dai partiti estremi e alla inerzia colpevole degli elementi liberali e moderati – è appunto il triste stato delle masse. Secondo i calcoli ufficiali, la media delle imposte, tasse, diritti comunali e provinciali che si esigevano da ogni cittadino bolognese nel 1858 era di L. 26 a testa, di L. 18 da ogni modenese e reggiano, di L. 20 da ogni parmense. Nel 1867, le medie son cresciute rispettivamente a 43, 36, 34.

Perché l'Emilia è stato il centro della rivolta? Perché – spiega un redattore della «Gazzetta dell'Emilia», 9 gennaio 1869 – prima del 1860 «la popolazione della campagna godeva della predilezione di quei governi ed in ciò tengo per fermo vi fosse sagacità politica degna di essere da noi meglio imitata».

Perché a Parma o nel parmense si sono svolti gli episodi più gravi? Perché – dice alla Camera il deputato Pains, nella seduta del 25 gennaio 1869 – questa città versa in una «condizione sociale infelicissima, condizione economica che non ha riscontro in alcun'altra provincia del regno. Parma, fino dal 1859, epoca in cui cominciò a far parte del regno, è soggetta a un deperimento economico continuo, di cui non abbiamo ancora raggiunto l'esito estremo... Questo decadimento ha spostato, ed è naturale, parecchi interessi, ha lasciato senza lavoro la numerosa classe operaia che si agita intanto in un malcontento legittimo: la parte colta ed intelligente della popolazione, immiserita anch'essa, ha perduto la calma, e non sa e non può moderare l'opinione pubblica»³⁹¹.

Il macinato non è, dunque, che la goccia la quale fa traboccare il vaso del malcontento popolare; l'origine dei tumulti, perciò, si può anche spiegare senza ricorrere all'ipotesi di incoraggiamenti e di provocazioni da parte di elementi estranei alle classi contadine; ma non si spiega in tal modo quel non so che di preordinato, di organizzato, di disciplinato, direi, pur nel disordine, che innegabilmente si riscontra nei moti: insomma, la strategia della rivolta³⁹². Bisogna per forza ammettere che i contadini tumultuanti, consci o inconsci, abbiano trovato alleati più o meno numerosi e potenti, più o meno disinteressati negli altri ceti sociali.

Alcune circostanze parrebbero confermare le accuse contro i clerico reazionari; altre, quelle contro i repubblicani. Tra le prime sta il fatto, eloquentissimo, che i tumulti si verificano e, salvo eccezioni, restano limitati nelle campagne. Nelle campagne, a quel tempo, non si poteva davvero parlare di influenze di partiti politici e tanto meno di quello repubblicano che, seguendo Mazzini, mirava soltanto a prevalere nei centri; esse erano invece il feudo tradizionale dell'organizzazione clericale. I parroci erano certamente in grado di sorvegliare la massa contadina, di constatarne lo stato d'animo, di esercitare su di essa una influenza durevole; se, come apparve purtroppo chiaro nei primi giorni del 1869, i contadini giungevano quasi a rimpiangere i tempi andati, bisogna dire che trovavano nella maggioranza di quei parroci, ossia nella quasi esclusiva rappresentanza di una classe più elevata con la quale vivevano a contatto, non soltanto comprensione, ma anche, e più spesso, solidarietà attiva³⁹³. Né si dica che era naturale che i moti si sviluppassero solo nelle campagne, dappoiché i soli contadini avevano a soffrire della nuova tassa; che questa pesasse su di loro più che su qualunque altra classe sociale, è vero, poste le scarse possibilità che essi avevano di

³⁹⁰ «Il Monitore di Bologna», 20 settembre 1869.

³⁹¹ *Rendiconti* cit., pp. 8953-54.

³⁹² Il prefetto di Parma nel suo *Rapporto al generale Cadorna*, 7 gennaio 1869 («La Nazione», 24 gennaio), scrive: «Noto il fatto, nuovo per questi tempi, del levarsi in massa, dell'affratellarsi in bande, del muoversi concertati, del percorrere lungo cammino onde trovarsi a determinata mèta. Noto questo fatto specialmente perché s'è compiuto con insolita rapidità e, ciò che più monta, si è organizzato senza lasciarsi accorgere».

³⁹³ Acutamente lo stesso prefetto di Parma fa notare come i contadini della sua provincia fossero blanditi e tenuti buoni dal cessato governo, costretto a lottare con la classe intelligente e tenuti a freno dai parroci, allora conservatori. Questi ultimi, dopo il '60, a tutto hanno pensato fuor che a calmarli e a inculcare la rassegnata osservanza delle leggi.

trovare compensi al nuovo aggravio; ma il rincaro del pane, nelle città, non era anch'esso un fatto sufficiente a provocare le proteste più vive della massa operaia?

Accompagna inoltre quasi tutti i tumulti – specie nell'Emilia, dove essi sono più violenti, appaiono più organizzati e durano di più – il grido di W. il papa; o W. la religione; W. l'Austria; W. Francesco V³⁹⁴; in alcune località, tra schiamazzi e devastazioni, i contadini danno segni di profonda devozione al papa. Così a San Giovanni in Persiceto, penetrati nel municipio e trovato in granaio un polverosissimo busto in gesso del papa, «lo hanno preso e con molti segni di riverenza portato al parroco»³⁹⁵. Altrove i contadini armati pretendono che vengano restituiti ai preti certi privilegi che sono stati loro tolti. Il manifesto affisso a Milano accusa i mugnai – nella cui persona è simbolizzata, per l'occasione, la nuova classe dirigente – di *levar la religione*. Si vuole infine notare che i moti – diffusi in tutta Italia – principiano e assumono particolare gravità in quelle regioni che sono state soggette al dominio temporale del papa.

Come si difendono i clericali?

Leggiamo «L'Ancora», Bologna, 9 gennaio 1869: «Questa povera gente che si vede tassato perfino il tozzo di pan nero onde sfama a mala pena se stesso e la propria famiglia, non ha mancato di far conoscere per molte vie che tale imposta è impopolare, gravosa...» La si è voluta imporre ad ogni costo. I contadini «non sanno ragionare a tutto filo di logica e di prudenza; sentono la necessità di protestare in qualche guisa contro tante esosità... Ricorrono spontanei e adirati ai mezzi che loro sono più alla mano e che quasi diremmo siano loro naturali... Non riuscendo ad ottenere una pronta soddisfazione, trascendono a qualche via di fatto... E si va a vedere e a udire uomini e giornali, che si dicono seri ed imparziali, attribuire quei moti spontanei e quelle proteste naturalissime, strappate dalla più dura necessità, ai preti, ai parrochi, e alla reazione, che sotto mano stimola ed eccita i contadini a sollevarsi per un intendimento al tutto politico e reazionario?... Del resto costoro non hanno tutto il torto. La reazione si avvanza ogni giorno più, ed essi che veggono... le masse imponentemente agitarsi e minacciarli del loro rozzo furore, vogliono sfogare la loro rabbia impotente contro poveri preti ed innocenti parrochi, per non dire a loro stessi e agli altri che comincia anche per loro il giorno tremendo del giudizio e del castigo».

Difesa debole quando gli accusatori possono addurre tutta una serie di prove buone a dimostrare, se non altro, che i parroci hanno tenuto, di fronte ai moti, un atteggiamento di neutralità piuttosto benevola; e rinfacciare la campagna di stampa che i clerico-reazionari hanno condotto nei mesi precedenti alla rivolta, campagna nella quale hanno sorpassato ogni limite di equità e di prudenza.

Chi scorra infatti le collezioni dei giornali clerico-reazionari non può non pensare che quella profusione di articoli fieramente avversi alla introduzione della nuova tassa – dipinta come un sopruso senza precedenti, un furto legalizzato, il preveduto smascheramento del nuovo regime – non mirasse a qualche intento pratico, non rispondesse in qualche modo a una parola d'ordine diffusa dall'alto; né può dare un eccessivo peso alle postume sdegnate dichiarazioni di innocenza di quegli stessi giornali. Per fermo nella introduzione del macinato vi fu chi vide l'occasione propizia per sferrare la nuova offensiva antiunitaria, o almeno per creare un serio imbarazzo al regime *usurpatore*.

Sarebbe erroneo ritenere che i clerico-reazionari *organizzarono* la rivolta; ma non v'è dubbio che fecero quanto stava in loro per renderla possibile, avendo cura di non assumere mai responsabilità precise e accertabili: non v'è dubbio che contribuirono potentemente a creare l'atmosfera della rivolta. Sulla rivoluzione puramente economica s'innesta, cioè, la reazione politica. Perché nel Mezzogiorno d'Italia l'introduzione del macinato provoca scarse reazioni in confronto al resto della penisola? Perché la rivolta sociale-politica contro il nuovo ordine di cose si è già avuta, lunga e tremenda, dal '61 al '66, col brigantaggio e con la ininterrotta serie di disordini che ha conturbato la

³⁹⁴ Dal *Rapporto del prefetto di Reggio Emilia al ministero dell'Interno*, 10 gennaio 1869; «La Nazione», 26 gennaio.

³⁹⁵ «La Gazzetta dell'Emilia», 12 gennaio 1869.

vita meridionale. Basti pensare alla rivolta palermitana del 16-23 settembre 1866 (*L'anarchia dei sette giorni*)³⁹⁶.

Altre circostanze indurrebbero a gettare una parte di responsabilità sui repubblicani³⁹⁷, ossia, come si diceva allora, prima dell'affermazione dell'Internazionale e del socialismo: *i rossi*. Basta ricordare il manifesto affisso ad Ancona, quello di Milano, quello di Pavia; le grida di *W. la repubblica*, emesse in varie località³⁹⁸, la banda Manini, certi scritti apparsi su giornali repubblicani³⁹⁹, certi discorsi, infine, che alcuni deputati repubblicani hanno pronunziato alla Camera, durante la discussione sul macinato. Ma l'atteggiamento di Mazzini basta ad escludere ogni partecipazione degli elementi responsabili del partito ai moti di rivolta.

Il Pomelli, che è un testimonio non sospetto (non solamente fu in relazione coi rivoltosi di Reggio Emilia, ma narra i fatti del '69 in un volume dal titolo *Patrioti e soldati reggiani del Risorgimento!*), a proposito della banda Manini, scrive: «Un momento piú favorevole per fare la rivoluzione non poteva esserci; invece non solo i capi mazziniani consigliarono la calma, ma Mazzini stesso scrisse lettere che a me furono fatte leggere, nelle quali addirittura combatteva quel moto e calorosamente raccomandava di non parteciparvi ma anche di cercare di farlo cessare»⁴⁰⁰.

Vi fu dunque tra Mazzini e una parte dei suoi gregari un dissenso sull'atteggiamento da prendersi di fronte alla marea montante del malcontento per l'introduzione della nuova tassa.

Scoppiata piú o meno spontaneamente, è certo che la rivolta prese forme e proporzioni dai contadini stessi e dal governo non prevedute. E fu allora che alcuni nuclei repubblicani, agendo di propria iniziativa, cercarono di utilizzarla ai propri fini, sperando di convertirla in rivoluzione. Si tratta soprattutto dei piú giovani elementi del partito i quali, dopo Mentana, sospirano il momento nel quale Mazzini darà il segnale della rivoluzione; di essa hanno sempre sentito parlare e della necessità di basarla solidamente su larghi strati della popolazione. Ora che una vastissima rivolta, determinatasi all'infuori della loro iniziativa, infierisce in ogni parte d'Italia, par loro certo che l'atteso momento sia giunto. Ma i dirigenti del partito, pur seguitando da anni a predicare la rivoluzione e a incitare individui e gruppi a tenersi pronti, non pensano affatto a una rivoluzione di contadini ignoranti e inferociti. È vero che con poco sforzo riuscirebbero a trasformare la rivolta dei contadini in una, ben piú pericolosa, di operai e di artigiani nelle città, agitando la bandiera della repubblica e soprattutto quella delle riforme sociali. Ma è da discutersi se fosse allora davvero intenzione dei repubblicani di provocare la rivoluzione⁴⁰¹. Mazzini si preoccupa soprattutto della unità; considerate tutte le forze centrifughe che sono in giuoco, sa che una piccola scossa può comprometterla seriamente. Se proprio si guarda alla sostanza delle cose, bisogna riconoscere che, dalla unificazione politica in poi, Mazzini fu un elemento di conservazione assai piú che di vero rinnovamento. Parla di rivoluzione, caccia questa parola in tutti i suoi scritti, ma non pensa a organizzarla sul serio; capisce che cosí bisogna fare per tenere la coesione nella Sinistra e per non lasciarsi sfuggire gli elementi piú giovani e attivi: è la parola d'ordine, nulla piú. E intanto, fin quando i giovani

³⁹⁶ Non mi sono diffuso a parlare di questa rivolta, poiché la si deve considerare come un vero e proprio tentativo di restaurazione borbonica o di autonomismo, malamente truccato coi colori della rivolta sociale.

³⁹⁷ «Il Corriere italiano» di Firenze, in un articolo che ha l'aria di un comunicato ufficioso afferma, il 4 gennaio, che il governo ha acquistato la prova essere le agitazioni opera del partito repubblicano.

Il PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Storia d'Italia dal 1866 al 1880*, Napoli 1882, p. 54, parlando dei repubblicani, scrive: «Si provocarono i contadini ad insorgere contro la tassa del macinato in alcune province».

³⁹⁸ *Rapporto del prefetto di Reggio ecc. cit.*

³⁹⁹ Eccone un campione («Il Presente», Parma, 3 gennaio 1869): «E qual legge potevano proporre piú ingiusta, piú iniqua, piú contraria allo Statuto?... Cambray-Digny e i suoi consorti la proposero, la votarono perché su di essi non fassi sentire. Non di pane solo essi vivono; è il povero popolo, il proletariato, il contadino cui restano pochi soldi per sfamarsi, che di solo pane vive, che quindi la maggior parte della tassa deve pagare. Chi meno possiede paghi di piú!... Ma che importa se ridestansi tumulti? abbiamo soldati, abbiamo cavalli, cannoni, baionette; *se non volete morir di fame morirete di piombo*... Tutto questo mentre ferve in piazza la rivolta, mentre le masse contadine percorrono imponenti e furibonde la provincia».

⁴⁰⁰ *Aspromonte-Mentana ecc. cit.*, p. 139.

⁴⁰¹ Il fatto che i moti non si sono estesi alle città basterebbe di per sé, com'è evidente, a escludere ogni partecipazione del partito repubblicano.

intellettuali e gli operai staranno stretti intorno alla rivoluzione di Mazzini, l'unità e l'ordine sociale potranno dormire sonni tranquilli.

Ma alcuni fra gli elementi più giovani, più accesi del partito, di fronte allo scoppio di un moto così vasto contro il governo monarchico, non si curarono degli ordini impartiti dai dirigenti e si buttarono nel pieno della rivolta per guidarla a fini repubblicani.

L'episodio della banda Manini è tipico. E così si spiegano i manifesti dei comitati segreti repubblicani, comitati forse, nella realtà, inesistenti, ma espressione della frenesia di molti repubblicani per slanciarsi nel moto.

Certo che l'inerzia dei dirigenti il partito contribuì a rafforzare in molti giovani quella sfiducia in Mazzini e nella sua *rivoluzione*, che Bakunin aveva saputo, per primo, ispirare e che eventi posteriori aggravarono e portarono a una crisi definitiva.

A parte tutto ciò, è certamente un fatto sintomatico e degno di rilievo che operai e artigiani, tra i quali era diffuso il rancore contro le classi dirigenti, e principiava a determinarsi una netta coscienza di classe, siano rimasti affatto immobili di fronte ai moti campagnuoli. Ostilità tradizionali del popolo di città a quello di campagna? Intuizione del fondo reazionario, quindi dello scopo più politico che sociale del moto? Queste ragioni influirono certamente sul contegno degli operai; come anche, sia pure in misura minore, il disinteressamento se non la condanna dei moti da parte dei mazziniani, ai quali obbediva la maggior parte delle società operaie non legate al governo (tra l'altro era difficile che i mazziniani, per due terzi massoni, si alleassero alle mene dei clericali). Ma bisogna pure riconoscere che il contegno degli operai attestava un maturo senso della realtà; essi comprendevano ormai l'inutilità di certe rivolte incomposte; l'esperienza andava loro insegnando altri più proficui e meno rischiosi mezzi di lotta; avevano appreso che il loro nemico non era il governo, che i mutamenti di regime politico avevano una ben scarsa ripercussione sulle loro condizioni. Loro nemico era l'iniquo assetto sociale, loro uniche armi l'associazione e la resistenza.

Nei giorni seguenti ai disordini i giornali fanno un gran parlare di *questione sociale* e di *socialismo*; si accenna ad anarchici, a rivoluzionari, a socialisti. Tutto ciò è giustificato dalla gravissima preoccupazione diffusa tra i proprietari agricoli⁴⁰² e da alcuni episodi: assalti alle case dei ricchi, saccheggi, insulti ai *signori*. «La Nazione» grida l'allarme; si è proclamato «che era venuto il momento per i proletari di comandare e di avere»; «un pericolo gravissimo minaccia il paese»⁴⁰³.

Alla Camera tutti ragionano di socialismo. Il deputato Torrigiani invita il governo a studiare urgentemente le ragioni della rivolta, tenuto conto «dell'urto e dell'antagonismo manifestatosi tra le classi sociali dei proprietari e dei coloni». Egli è impensierito soprattutto per l'apparizione di «un sintomo nuovo nelle nostre popolazioni, il quale accenna al morbo del socialismo, di cui l'Italia aveva deplorato altrove i sinistri, ma erasi tenuta incolume e lontana»⁴⁰⁴. Il ministro delle Finanze – Cambray-Digny – rispondendo al Torrigiani che «ci metteva ieri dinanzi agli occhi il fantasma del socialismo», ammette che effettivamente «qualche piaga ha mostrato di esistere». L'onorevole Bargoni scopre anch'egli «i germi latenti di una questione sociale» ma confida che il governo aiutato da tutti saprà volgerli al bene.

Si scatenano aspre polemiche tra rossi, neri e moderati: gli uni son colpevoli di tutto perché fanno una propaganda d'odio; gli altri perché non si occupano del problema sociale. I cattolici speculano sul terrore che ha invaso la borghesia italiana: quanto è accaduto è la logica conseguenza degli avvenimenti di molti anni addietro, quando i governanti attuali facevano essi i rivoluzionari, per spogliare i legittimi principi e rovesciare il potere temporale⁴⁰⁵.

⁴⁰² Cfr. il discorso dell'onorevole Donati alla Camera, 25 gennaio 1869; *Rendiconti cit.*, p. 8970.

⁴⁰³ 21 gennaio 1869.

⁴⁰⁴ Seduta del 21 gennaio 1869, *Rendiconti cit.*, p. 8845.

⁴⁰⁵ Scrive «L'Ancora», Bologna, 30 gennaio 1869, in un articolo intitolato *La paura del socialismo alla Camera dei deputati*: «L'onorevole Torrigiani ha ben ragione di essere spaventato di questo nuovo sintomo; che alla fine contro le masse furibonde e sospinte dalla disperazione e dalla fame, mal reggono le baionette ed i cannoni... Un gelido orrore invade le ossa alla parola socialismo: ma quale provvedimento hanno preso o vanno prendendo i rigeneratori d'Italia per salvarla da questa catastrofe?» Di chi la colpa? di voi «che dieci anni sono non facevate che aizzare quelle

Socialismo e socialisti: vien fatto di pensare se questi ultimi o meglio i seguaci di Bakunin in Italia abbiano avuto qualche parte nei moti di rivolta. Questo è da escludersi assolutamente: intanto, nessuno vi accenna; e le minacce ai proprietari vanno considerate come lo sfogo di brutali istinti delle masse, improvvisamente e per breve ora trovatesi prive di freno e padrone del campo. I bakunisti italiani lasciarono compiersi questo tragico tentativo che non avevano preveduto senza tentar di sfruttarlo. Bakunin si occupa della rivolta del macinato... l'anno di poi, come storico e come misuratore degli istinti rivoluzionari delle masse in Italia. «Il movimento *affatto spontaneo*⁴⁰⁶ dei contadini italiani l'anno passato, movimento provocato dalla legge che ha colpito con un'imposta la macinazione del grano, scrive a un amico francese, ha dato la misura del socialismo rivoluzionario *naturale* dei contadini italiani»⁴⁰⁷.

Questo lungo discorso sui tumulti pel macinato era necessario per chiarire lo stato d'animo delle masse rurali ed operaie, degli ambienti governativi e parlamentari, dell'opinione pubblica moderata e conservatrice⁴⁰⁸ di fronte alla questione sociale.

In quei tumulti bisogna ravvisare: l'ultimo tentativo reazionario compiuto dai sostenitori dei cessati regimi; il primo sfogo del malcontento nelle masse rurali del nord e centro d'Italia; la prima occasione nella quale le sfere ufficiali s'accorgono dell'esistenza di un problema sociale, la prima grossa paura che li coglie a tale riguardo; la prova dell'insignificante sviluppo della propaganda bakunista in Italia, ma nello stesso tempo della esistenza di molti elementi e di molte circostanze favorevoli a tale sviluppo; la dimostrazione di una relativa maturità dell'elemento operaio e artigiano.

masse medesime contro il papa e tutti gli altri sovrani d'Italia; voi che chiamavate sante le rivoluzioni, le disobbedienze alle leggi». Inutile sperare di poter ristabilire il principio d'autorità: «Sforzi inutili! Voi avete gettato le basi del più spaventevole socialismo e le avete gittate confiscando le proprietà della Chiesa, le proprietà dei poveri, asciugando senza misericordia le tasche dei contribuenti... O governanti! ritirate le *leggi*, che faceste a danno della Chiesa, della santità del matrimonio; rimettete in onore quella religione che finora insultaste... Allora, ma allora solo, non tremerete più del socialismo».

⁴⁰⁶ Nel '69 Bakunin era fuori d'Italia; non poté quindi rendersi conto di tante circostanze che rendono inesatta la qualifica «affatto spontaneo». Del resto egli era sempre felice quando poteva dimostrare essere le masse agricole all'avanguardia della rivoluzione.

⁴⁰⁷ *Lettres à un français ecc.* cit.

⁴⁰⁸ Interessante la lettera di un amico della «Nazione», che, dopo aver descritto i tumulti nella provincia di Parma, prorompe in disperate domande: «A che gli asili d'infanzia; a che tante scuole; a che le case di lavoro; a che tanto beneficio versato sulla classe operaia? La nostra generazione ha lavorato assai, ha speso non poco a pro' dei figli del popolo; ma quale frutto di riconoscenza e d'amore?» («La Nazione», 11 gennaio 1869).

3.

Il movimento operaio nel 1869

Mentre i contadini italiani sfogavano il loro malcontento in vane sanguinose rivolte, gli operai e gli artigiani, inscrivendosi sempre più numerosi nelle organizzazioni, davano prova, s'è detto, di una progrediente maturità. Il movimento delle società di mutuo soccorso continuava a svilupparsi, nonostante il disinteressamento dei mazziniani; forse non a torto si potrebbe dire, grazie al loro disinteressamento; perché abbiamo veduto il danno che molte di esse, aderendo al programma mazziniano, risentivano, per il solo fatto di esser legate ad un partito d'opposizione.

Tali società, da 573 che erano nel 1867, sono salite a 771 nel 1869. Importante lo sviluppo nel Mezzogiorno: fra il '66 e il '70 vi si fondano 41 società⁴⁰⁹. Ma l'incremento è molto più intenso di quanto non appaia dal semplice paragone con le cifre degli anni precedenti. Infatti molte delle società menzionate nelle statistiche del 1862, trovandosi dopo qualche anno nella incapacità di far fronte agli impegni presi, hanno subito una crisi in qualche caso definitiva; la vita di quelle che forniscono pensioni per la vecchiaia è facile nei primi anni – i guai cominciano con le prime liquidazioni: allora molte società falliscono. Le cifre del 1867 e 1869, dunque, stanno a indicare un numero di società nuove molto maggiore⁴¹⁰.

Studiosi e istituti finanziari continuano a interessarsi del movimento, premiando, incoraggiando, suggerendo perfezionamenti. Il premio Ravizza per il 1869 ha per tema: «Quale indirizzo dare alle associazioni di mutuo soccorso ed alle società cooperative, allo scopo di migliorare le condizioni morali e sociali del popolo italiano»⁴¹¹. Degna di memoria è l'opera del Fano, pubblicata nel 1869, su *La carità preventiva e le società di mutuo soccorso*.

L'interessamento è in parte spontaneo, in parte frutto del timore che il gran numero delle Società operaie comincia a destare negli ambienti borghesi. Lo confessa candidamente il *Rapporto* della Commissione aggiudicatrice del premio Ravizza⁴¹², quando scrive che le associazioni operaie costituiscono «una delle più belle speranze, come una delle più urgenti minacce all'ordine economico, non solo, ma al civile e politico. Il difendere la società contro quelli che ne scanzano i fondamenti, cioè il diritto, la religione, la proprietà, la famiglia... è dovere comune»⁴¹³. Lo confessa il vincitore del premio Ravizza, Enrico Martuscelli, quando deplora il modo come sono costituite molte società operaie «più che altro accolte di operai intese a fini politici», che si riscaldano «al fuoco malsano di teorie e di aspirazioni umanitarie e sociali, vaghe e fantastiche»⁴¹⁴.

E, insieme, si disegna un movimento di simpatia per la classe operaia in genere, al quale non sono estranee le preoccupazioni per il crescente numero degli scioperi⁴¹⁵ e per le fantastiche notizie che vanno divulgandosi sull'Internazionale. Così in varie città si fondano scuole e circoli d'istruzione per gli operai (a Milano, a Torino, a Firenze, a Bologna, ecc.)⁴¹⁶ che le autorità incoraggiano anche con premi⁴¹⁷.

Mentre continua lo sviluppo delle organizzazioni di resistenza (il 24 settembre 1869 si riunisce a Bologna il II Congresso dei tipografi: delibera di fondare la Federazione italiana tra lavoratori

⁴⁰⁹ *Statistica del 1873* cit.; e «L'Avvenire dell'Operaio», Torino, 5, 12, 19 gennaio 1868.

⁴¹⁰ BESSO, *La previdenza sociale nel Risorgimento*, in *Cinquant'anni di vita italiana* cit., pp. 1-34.

⁴¹¹ E. FANO, *Della carità preventiva ecc.* cit., p. 177.

⁴¹² Composta di P. Rotondi, F. Manfredi, A. Pestalozza, G. Sacchi, F. Restelli e Cesare Cantù.

⁴¹³ E. MARTUSCELLI, *Le società di mutuo soccorso ecc.* cit., pp. IV-V.

⁴¹⁴ *Ibid.*, p. III.

⁴¹⁵ Importante lo sciopero degli arsenalotti di Napoli, nel dicembre, promosso dalla locale sezione dell'Internazionale. Ma di ciò cfr. più oltre.

⁴¹⁶ REVEL, *Il libro dell'operaio* cit., p. 43; FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 13.

⁴¹⁷ «L'Avvenire dell'Operaio», 27 giugno 1868.

tipografi e dà perciò incarico alla società di Firenze di provvedere alla compilazione del progetto di statuto per la federazione; discute delle limitazioni da porsi all'impiego degli apprendisti, della costituzione di tipografie cooperative, del sussidio da concedersi ai disoccupati)⁴¹⁸, il movimento cooperativo si intensifica. Secondo il Fano, nel 1869 si contano in Italia «circa trenta società di consumo nelle quali prevale il concetto cooperativo. Ché se si vogliono noverare le società tutte che vendono agli operai le derrate necessarie alla vita senza proporsi guadagno di sorta,... ve n'ha forse più di cento»⁴¹⁹, Il maggior numero degli spacci cooperativi è aperto e gestito dalle società di mutuo soccorso⁴²⁰.

Le cooperative di produzione si moltiplicano. A Milano se ne fonda una fra i nastrai, nell'ottobre 1869⁴²¹. Altre sorgono a Bologna, a Lodi, a Genova e in molte altre città – ma come trovarne notizia? la debole consistenza finanziaria, l'ancor più debole costituzione tecnica e amministrativa le condannarono quasi tutte a vita brevissima, a dissolversi cioè prima di trovar posto nelle statistiche⁴²².

Molti intellettuali seguitano a vedere nella cooperazione l'unico rimedio efficace ai pericolosi mali sociali. «Ai prodi pionieri di Rochdale promulgatori fecondi della formula che sola può sciogliere la minacciosa questione sociale» dedica il Viganò la sua opera sulla cooperazione; nella quale scrive che solo le cooperative «ponno condurci alla conciliazione del capitale col lavoro – ovvero evitare la bufera immensa, micidiale che tuona incessante ovunque: guai se ci opponiamo al movimento cooperativo generale»⁴²³.

L'attuale condizione degli operai, ammonisce il de Cesare, «sarà sempre una minaccia o un pericolo per l'ordine sociale... Alle società cooperative è dato risolvere oggidì questo problema»⁴²⁴.

Certo che un intenso sviluppo delle cooperative di produzione avrebbe potuto influire potentemente sulle condizioni dei lavoratori. Ma nel 1869, in sostanza, si era ancora al periodo dei tentativi, nella storia del movimento cooperativistico, né si può dire che questi si ripetessero con troppa frequenza.

Le condizioni dei lavoratori non avevano subito, negli ultimi anni, alcun mutamento notevole.

Dopo il '66, è vero, si era verificato un piccolo aumento generale nei salari⁴²⁵. I dati che possediamo sono scarsi ma sicuri e ci apprendono che, per nove categorie di operai, la media dei salari – ricavata in base a notizie raccolte nelle varie regioni fra il 1866 e il 1873 – sopravanzava notevolmente la media dei salari del periodo 1862-65; e precisamente, considerando quest'ultima uguale all'unità, oscillava da 1,05 a 1,25⁴²⁶. Ma la crisi economica che il paese andava attraversando, il

⁴¹⁸ Garibaldi, informato del radunarsi del congresso, inviò una letterina di plauso e di incoraggiamento, definendo i tipografi «campioni della dignità umana». Giosuè Carducci, che partecipava al congresso in rappresentanza dei tipografi senesi, rispose: «Congresso tipografico italiano, adunato a Bologna, accoglie fra plausi vostra lettera, superbo che lo spirito del capitano della libertà aleggi in adunanza degli operai del progresso». T. BRUNO, *La Federazione del libro ecc. cit.*, pp. 17, 216; *Unione nazionale ecc. cit.* Il III Congresso si riunì a Napoli nel 1871, ma, come in quello successivo del 1872 a Venezia, non vi si poté discutere della federazione, per la opposizione dei proprietari tipografi, che vi partecipavano. La classe tipografica poté realizzare la sua aspirazione solo in un convegno tenuto a Roma nel dicembre 1872.

⁴¹⁹ E. FANO, *Della carità preventiva ecc. cit.*, p. 638.

⁴²⁰ VIGANÒ, *Il movimento cooperativo ecc. cit.*, p. 33.

⁴²¹ *Origini, vicende ecc. cit.*, p. 257.

⁴²² RABBENO, *Le Società cooperative di produzione ecc. cit.*, pp. 280-304. Su cinquantadue cooperative di produzione esistenti nel 1888, esaminate dal Rabbeno solo una ventina, le più vecchie, contavano da quattro a quindici anni di vita; tutte cioè, salvo quella già nominata di Altare, erano posteriori al 1873.

⁴²³ VIGANÒ, *Il movimento cooperativo ecc. cit.*, p. 34.

⁴²⁴ DE CESARE, *op. cit.*, p. 60.

⁴²⁵ Della sua esiguità dava testimonianza autorevole il ministro delle Finanze che accennando alla Camera, nella seduta del 25 marzo 1868, alle condizioni degli operai, uscì in queste parole: «... in Italia vi sono circa cinque milioni di operai manuali, e, valutando la mano d'opera in media a una lira al giorno, che è una cifra molto bassa e inferiore al vero...» Tuttavia assumeva quella media a base dei suoi calcoli («La Nazione», 31 marzo 1868).

⁴²⁶ Nel dettaglio: operai addetti ai trasporti di terra: 1,14; ai lavori in muratura: 1,14; alle miniere: 1,22; alle costruzioni navali mercantili: 1,25; alla lavorazione della seta: 1,10; del cotone: 1,23; della lana: 1,05; della canapa e del

deprezzamento della moneta annullavano, o quasi, questo piccolo vantaggio: con i salari erano aumentati infatti i prezzi di tutti i generi. Un quintale di frumento costava nel 1868 L. 32,69 (contro L. 28,52 nel 1862); il quintale di riso era passato da L. 29,51 a L. 33,23, di granturco da L. 14,31 a L. 19,27 e così via. Nel '69 si verificò, sí, un ribasso in questi prezzi, in parte dovuto ai buoni raccolti, in parte forse anche a motivi politici, ma il costo della vita si mantenne pur sempre più alto che negli anni precedenti al 1866.

E insomma quel medesimo operaio tessile, da me preso ad esempio nel principio di questo studio, il quale nel 1862 doveva metter da parte il salario di ventidue giornate di lavoro per essere in grado di acquistare un quintale di frumento, nel 1868, con un salario aumentato del 18%⁴²⁷, poteva acquistare quel medesimo quintale di frumento accumulando il reddito di circa ventun giornate di lavoro⁴²⁸. Come si vede, il miglioramento era quasi irrisorio.

Questa persistente insufficienza del salario a coprire le spese indispensabili veniva ammessa anche da elementi moderati e conservatori, non troppo facili a riconoscere che in qualcosa le classi operaie, lamentandosi, avessero ragione⁴²⁹. Così il Bolis scriveva: «Non può negarsi che il salario non sia generalmente inferiore ai bisogni dell'operaio, specialmente dopo l'aumento che ebbero in questi ultimi tempi i generi di prima necessità e gli affitti delle case»⁴³⁰. E il Bonghi: «È certamente importante il provare che esse (le classi povere) hanno ora maggiori diritti e più largo compenso dal loro lavoro; ma non basta all'assunto, se non si prova altresì, che il complesso delle loro circostanze è siffatto, che l'esercizio di cotesti maggiori diritti e l'uso di cotesti maggiori compensi producono ora nel loro animo una somma di soddisfazioni più grande, di quel che un'inferiore condizione giuridica e minori salari producevano in passato»⁴³¹; dove, con un bel giro di frase, è detto che, insomma, le classi povere versavano nelle identiche poco allegre condizioni di qualche anno innanzi.

Durante i moti del macinato, abbiám detto, qualche nucleo di giovani repubblicani ruppe la consegna di Mazzini o partecipando a quei moti, o esprimendo la sua solidarietà con i tumultuanti. Sono i primi effetti di un malumore contro Mazzini e, in genere, contro i dirigenti del movimento democratico d'estrema, che trova le sue origini, non certo logiche, ma cronologiche, in Mentana. Già la propaganda del libero pensiero, che Mazzini credeva di additare alla condanna dei suoi, bollandola di *materialista*, aveva provveduto a creare fra lui e molti dei suoi seguaci un punto di distacco, sia pur limitato alla questione religiosa; era intervenuto poi Bakunin a predicare che non si può esser materialisti per davvero e amanti della libertà umana se non si tende alla realizzazione completa e senza restrizioni di essa libertà; ora la mancanza, apparente o effettiva, di spirito rivoluzionario in Mazzini, manifestatasi durante i torbidi dei primi giorni del 1869, veniva a compier l'opera. Alcuni fra i repubblicani più giovani cominciano apertamente a esprimere il loro dissenso dal maestro e cercano una via nuova.

«Fu un tempo – scrive un giornaleto semiclandestino, "L'Italia nuova", nel marzo 1869 – che la formola *Dio e popolo* sospingeva alle ardite imprese e faceva bello il patibolo alla gioventù borghese d'Italia; oggi quella medesima gioventù corre a schierarsi fra le numerose fila dei liberi pensatori, ed in nome della scienza rinnega quella tirannica idea di un Dio, cui li uomini dei tempi

lino: 1,15; calzolai: 1,14; fabbri: 1,25; falegnami: 1,25. Da una *Relazione sulla circolazione cartacea* stesa da A. ROMANELLI e presentata alla Camera il 15 marzo 1875.

⁴²⁷ Media grossolana dell'aumento dei salari, che ricavo dai dati raccolti.

⁴²⁸ È interessante una lettera scritta da un calzolaio alla «Nazione», 11 gennaio 1869. Egli vuol dimostrare quanto grave sia per lui il nuovo balzello sul macinato: «Io guadagno di ragguagliato 2 franchi al giorno, ho otto figli minori d'età, e consumo al giorno 18 libbre di pane (perché altro non ci entra). Riviene in un mese libbre 940. Ora con l'aumento dato al dazio consumi e al macinato, pago e mi rincara 2 centesimi la libbra – in un mese sono lire 10,80 – in un anno vengono franchi 129,60; come volete che poveri come me, si possa pagare la tassa?»

⁴²⁹ Le camere di commercio, nelle deposizioni rese in occasione dell'*Inchiesta industriale*, affermarono tutte che i salari erano «modici», «limitati», «bassi».

⁴³⁰ *La polizia ecc.* cit., p. 398.

⁴³¹ *I partiti anarchici* cit., pp. 35-36.

ricchi hanno creato a somiglianza di se medesimi, con tutte le malvagie passioni che covano nel loro seno e che pretesero creatore di quanto si svolge nella perenne, necessaria ed inevitabile evoluzione della materia. Pure Mazzini si ostina a mantenerla integra cotesta formola... I tempi mutano; in trent'anni nuove idee si svolgono, principî nuovi si affermano, altri bisogni si palesano e i doveri e i diritti pigliano base diversa e diverso indirizzo. Mazzini è rimasto siccome sorse; e, *mentre i tempi cangiati chiedevano un ateo ed un rivoluzionario*, egli è rimasto un credente ed un apostolo»⁴³².

Il *materialismo*, l'incubo di Mazzini, mina le fondamenta della sua popolarità. E insieme e accanto ad esso, quella che Mazzini additerà piú tardi come la piú tipica incarnazione del materialismo stesso: l'Internazionale, che, nel corso del 1869, mette in Italia salde e definitive radici.

Un membro del Consiglio generale dell'Internazionale scriveva a Napoli, il 20 gennaio 1869, lamentando di non ricevere da mesi notizie dall'Italia: «la cosa ci stupisce assai, perché i tempi sono troppo preziosi per non impiegare tutti i nostri istanti a fare un'attiva propaganda presso gli operai italiani. Contiamo sul vostro concorso energico per spingere gli operai ad aderire in massa all'Associazione internazionale, è il solo mezzo per render efficace la prossima rivoluzione che scoppierà»⁴³³.

Undici giorni dopo veniva fondata la sezione di Napoli, che aderiva pienamente agli statuti dell'Associazione e si costituiva in Comitato centrale per tutta l'Italia.

«Sotto l'influenza della situazione economica dell'Italia meridionale e del progresso delle idee socialiste, una sezione dell'Internazionale poté essere fondata a Napoli nel mese di gennaio di quest'anno... La sezione di Napoli fa una propaganda attivissima nell'Italia meridionale; verso cui tutte le infelici popolazioni della penisola volgono lo sguardo come verso i precursori della vera libertà. Gli operai napoletani mettono in fascio tutte le loro forze sul terreno del socialismo rivoluzionario, ed hanno mandato il loro rappresentante a questo Congresso per suggellarvi coi rappresentanti di tutte le altre sezioni d'Europa l'alleanza universale che deve preparare e proclamare, coll'abolizione di tutte le enormezze sociali, la sovranità del popolo»⁴³⁴.

Con queste parole il sarto napoletano Caporusso annunciava al Congresso internazionalista di Basilea (settembre 1869) la fondazione della sezione napoletana dell'Internazionale, di cui egli stesso era presidente⁴³⁵.

⁴³² L'articolo è riportato dalla «Giovine Friuli», Udine, 28 marzo 1869. Prosegue, dichiarando che il «sistema mazziniano non contiene una parola sui grandi problemi sociali: esso invece rigetta come un pericolo, come un ostacolo i diritti del proletariato, la cui semplice discussione si rinvia ai secoli avvenire. Perciò, in breve, la grande *repubblica mazziniana* non differisce dal *regno costituzionale* che per l'assenza del re... *Giuseppe Mazzini ed il suo programma hanno compiuto l'opera loro*. «L'Italia nuova» non risparmia neppure Garibaldi: «L'istoria dirà di lui che, nato dal popolo, nol comprese, né pugnò per lui; visse di vita immensamente gloriosa, ma fatua, morì consunto dalla tabe dei partiti: l'incapacità e l'utopia».

⁴³³ Lettera citata di Eugenio Dupont. Segretario per l'Italia nel Consiglio dell'Internazionale era allora un francese, certo Jules Johannard. M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, II, nota 1764, e *Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, p. 296.

⁴³⁴ T. MARTELLO, *Storia della Internazionale* cit., p. 92.

⁴³⁵ Fra le carte di Engels, che ho potuto consultate a Berlino, ho trovato una *Relazione sulla sezione napoletana dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, completamente inedita, che fu compilata da CARMELO PALLADINO per il Consiglio generale, in data 13 novembre 1871. Questa Relazione così accenna alla fondazione della sezione: «Lo stato della classe operaia napoletana era deplorabilissimo. La sua indole, per quanto viva e capace di grandi propositi, per tanto inchinevole a una specie di noncuranza ed oblio di se stesso; gli innumerevoli disinganni sofferti ogni volta che per compiersi un politico rivolgimento si faceva appello al suo braccio, con le piú larghe ed eccitanti promesse tradite poscia infamemente il dí del conseguito trionfo; il sorgere e sparire di numerose associazioni operaie, che nate rachitiche, finivano nella dilapidazione dei fondi e nella camorra, e mille e mille altre ragioni, che sarebbe lungo noverare, avevano gettato l'operaio napoletano in una completa e disperata atonia. Spettava all'Internazionale il richiamarlo in vita, e ridestare la sopita attività. Di fatti: fondata in gennaio 1869 la sezione napoletana della vastissima associazione... assunse in breve insperate proporzioni».

Il processo verbale della seduta costitutiva è pubblicato in «Egalité», Ginevra, 27 febbraio 1869. Cfr. anche «Il Monitore di Bologna», 11 settembre 1871. Il Caporusso si occupava da anni del movimento operaio. Nel 1865, presidente della Associazione umanitaria degli operai di Napoli, aveva diretto un *indirizzo* all'esule Mazzini, assicurandolo che «il

Questa sezione incontrò tra gli operai un notevole successo, come attesta il seguente *Manifesto ai nostri fratelli* (che è uno dei primi atti pubblici dell'Internazionale in Italia) da essa diramato nel maggio: «Noi ci siamo riuniti in numero di milleduecento operai napoletani⁴³⁶ onde formare la sezione napoletana dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Fratelli delle altre province d'Italia, venite ad aumentare le nostre fila. Uniamoci una bella volta col patto dell'Internazionale ai nostri fratelli del mondo intero». E più oltre: «Fino a che noi resteremo divisi o male associati, non potremo vincere. L'Associazione internazionale, stringendoci con uno stesso patto e sotto un medesimo interesse, ci rende forti e ci assicura la vittoria. Essa sola è capace di migliorare le nostre condizioni economiche e morali – essa sola può emanciparci definitivamente dalla prepotenza delle classi privilegiate, facendo sparire l'ineguaglianza che divide gli uomini in oziosi e lavoratori, in privilegiati e proletari, in felici e miserabili, in carnefici e vittime». Il manifesto concludeva con un caldo appello: «Operai italiani nostri fratelli, non tardate, adunque – noi aspettiamo con ardente impazienza le vostre adesioni. Rimarrete sordi al nostro appello? Noi non lo crediamo»⁴³⁷.

Nel giugno la sezione annunciava l'imminente pubblicazione di un suo giornale, che avrebbe avuto per titolo «La Fratellanza». Il primo numero uscì invece nel novembre con un altro titolo: «L'Eguaglianza»⁴³⁸.

Intanto le trattative fra Bakunin quale rappresentante dell'Alleanza e il Consiglio generale dell'Internazionale erano continuate. Nel gennaio la vecchia Fratellanza segreta, per dissensi interni, si era sciolta; l'Alleanza aveva assorbito tutte le sue sezioni, diffuse specialmente in Svizzera, in Francia, in Italia e in Spagna. Bakunin propose ai dirigenti l'Internazionale di sciogliere anche l'Alleanza, le cui sezioni sarebbero venute a far parte dell'Internazionale, mantenendo però il diritto di seguire le direttive stabilite dagli statuti della defunta Alleanza.

Marx, considerando il vantaggio che sarebbe derivato all'Internazionale dall'acquistare, d'un colpo, una prima rete di sezioni in paesi nei quali fino allora era stata fatta una debolissima propaganda, accettò (20 marzo 1869). Bakunin raggiunse così il suo scopo: entrare nell'Internazionale col potente appoggio di una organizzazione ufficialmente disciolta ma in pratica viva e funzionante, che, informata ai suoi principî sociali, potesse esercitare in seno all'Internazionale una decisa influenza⁴³⁹.

popolo sta con voi» («L'Unità italiana», 26 marzo 1865). Nella citata *Relazione* si trova che egli «si era guadagnato le simpatie della classe operaia, che scorgeva in lui un intrepido campione dei suoi diritti», mercè la «opposizione da lui fatta alle mire poliziesche del presidente della Società centrale operaia di Napoli, ispirata, protetta e soccorsa pecuniariamente dal governo». Vicepresidente della sezione napoletana era il falegname Tucci, segretario il falegname Cirma.

⁴³⁶ Il numero di milleduecento è evidentemente esagerato. Nel rapporto ufficiale presentato al Congresso di Basilea (settembre), si annunciava che seicento operai erano già iscritti alla sezione di Napoli.

⁴³⁷ MARIUS, *L'Internazionale, dedicato all'operaio italiano*, Roma 1871, pp. 98, 99. Cfr. anche «L'Egalité», 22 maggio 1869.

⁴³⁸ M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, II, p. 419.

⁴³⁹ Questa faccenda dell'Alleanza, disciolta, ma che seguita a funzionare segretamente, è molto imbrogliata. Bakunin negò sempre che si fosse costituita un'Alleanza segreta; solo ammise (quando scoppiò il dissidio tra lui e Marx) che l'Ufficio centrale dell'Alleanza, a Ginevra, aveva tenuto delle riunioni segrete anche dopo la fusione con l'Internazionale per non compromettere alcuni suoi membri italiani e francesi i quali, facendo una propaganda sovversiva, rischiavano di venir perseguitati (*Rapport sur l'Alliance* [1871], in *Œuvres* cit., t. VI, pp. 186-89). Marx cercò invece di dimostrare, al Congresso dell'Internazionale tenutosi all'Aja nel 1872, l'esistenza di un'Alleanza segreta. Secondo i documenti da lui raccolti (*L'Alleanza della Democrazia socialista e l'Associazione internazionale dei lavoratori*, Roma 1901), ne avrebbero fatto parte: Fratelli internazionali (ossia lo stato maggiore rivoluzionario di tutta l'Europa); Fratelli nazionali (lo stato maggiore in ogni nazione); membri locali dei gruppi dell'Alleanza. Tutti insieme essi avrebbero avuto il compito di formare «un reticolato invisibile di rivoluzionari devoti». Nessuno ha mai impugnato seriamente l'autenticità dei documenti che Marx presentò all'Aja per aver modo di espellere Bakunin e i suoi dall'Internazionale; e le smentite del russo sono poco probanti perché ci resta sempre il dubbio, più che fondato, che egli si credesse legato dai vincoli della società segreta a non rivelarne l'esistenza. Si può dunque tenere per certo che i membri della disciolta Fratellanza, ossia gli amici personali di Bakunin, iscrivendosi nell'Internazionale, serbarono i loro vincoli segreti, formando – agli occhi del russo – una vera e propria avanguardia rivoluzionaria in tutta Europa.

Cosicché l'Internazionale penetrò in Italia attraverso l'apparentemente disciolta Alleanza: gli internazionalisti italiani, in quegli anni, facevano capo a Bakunin, mantenendo soltanto rapporti amministrativi col Consiglio generale di Londra. Ma Fratellanza, Alleanza pubblica o segreta, statuti e programmi vigenti o non vigenti dell'una o dell'altra, Internazionale, formarono spesso e in più luoghi un groviglio tale, che è molto difficile oggi distinguere nettamente la loro rispettiva azione.

Di molte sezioni dell'Internazionale, funzionanti qualche anno più tardi, non possiamo neanche stabilire con precisione la data di origine; la loro attività pubblica fu spesso preceduta da un periodo di attività segreta, della cui intensità e durata non sappiamo quasi niente. La confusione è accresciuta dalla incertezza nei nomi delle organizzazioni bakuniste. Questo ad ogni modo è sicuro: che la prima infiltrazione dell'Internazionale in Italia si svolse esclusivamente attraverso la propaganda di elementi devoti a Bakunin, e che fino al 1871 si verificò principalmente nel Mezzogiorno⁴⁴⁰.

Dal 6 al 12 settembre 1869 si riunì a Basilea il IV Congresso dell'Internazionale; vi parteciparono, quali rappresentanti dell'Italia, Bakunin, delegato della sezione dei meccanici di Napoli, un certo Heng della sezione italiana di Ginevra e il sarto Stefano Caporusso, della sezione di Napoli; Fanelli – delegato di alcune associazioni operaie di Firenze – non intervenne.

Questo Congresso che consacra l'enorme sviluppo preso dall'Internazionale in tutti i paesi d'Europa e negli Stati Uniti d'America segna il trionfo definitivo del collettivismo come dottrina ufficiale dell'associazione. I delegati dichiarano che la società ha il diritto di abolire la proprietà individuale del suolo e di rivendicarla alla collettività⁴⁴¹.

Ma seguiamo l'attività del Caporusso. Il quale, nella seduta del 10 settembre, fa sapere che la sezione di Napoli conta già seicento membri, tra i più risoluti operai del luogo⁴⁴². Il 12 settembre, dopo aver preso parte alla discussione sul collettivismo, presenta la seguente proposta, che viene approvata a grande maggioranza: «Riguardo al collettivismo tutte le sezioni devono presentare al prossimo congresso il loro punto di vista sul mezzo pratico per risolvere tale questione»⁴⁴³. Nella stessa seduta dà un interessante ragguaglio sulla popolazione di Napoli; che, su un totale di 600 000 anime, si compone, secondo lui, di 100 000 donne e fanciulli, 50 000 oziosi e vagabondi, 100 000 capitalisti, 150 000 usurai e bottegai, 200 000 operai e proletari⁴⁴⁴. Scarsa è la produzione; una quantità di generi manifatturati vengono importati. Il salario ammonta a 2-3 lire la giornata di 15 ore e più di lavoro. «In nessun luogo gli operai son tenuti sotto un pugno più spietato. In nessun luogo perciò la soluzione della questione operaia appare più necessaria che a Napoli. Bisogna dun-

⁴⁴⁰ Tra le liste della sezione ginevrina dell'Alleanza, si trovano alcuni nomi di membri italiani. Sono: Fanelli, Gambuzzi, Friscia, Calogero Cienio, siciliano, Caporusso, Luigi Chiapparo, impiegato municipale a Napoli, Mileti, Dramis, Giuseppe Tivoli, Palladino, avvocato napoletano, Giuseppe Bramante, studente napoletano, Tucci, Zamperini e Rossetti, questi ultimi due viventi a Ginevra. M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, p. 293. Lo stesso Nettlau riporta altrove (*Michael Bakunin ecc. cit.*, II, pp. 307 sg.) un'altra lista, del luglio 1869, che contiene oltre a questi i nomi di Paolo Sanguinetti e Francesco Bernasconi. Altri nomi di amici italiani di Bakunin troviamo in una sua lettera a J. Guillaume, nella quale egli suggerisce di mandare «Le Progrès», giornale *alleanzista* di Locle, al deputato Orilla, a Berti-Calura, a Giuseppe Mazzoni, a P. G. Molmenti, redattore del «Tribuno del Popolo», Bologna, che si sarebbero probabilmente abbonati. J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*

⁴⁴¹ Molto interessante è la discussione svoltasi sul problema del diritto di eredità; essa risente dell'urto fra due tendenze opposte: quella che fa capo a Marx, il quale sostiene essere tale diritto inerente all'attuale costituzione della società, esser quindi vano il proporre l'abolizione immediata: scomparirà automaticamente nel crollo della società borghese; l'altra, che fa capo a Bakunin, il quale vorrebbe s'iniziasse senz'altro una campagna per l'abolizione del diritto di eredità. I congressisti rimasero incerti fra le due tendenze e rimandarono ogni conclusione all'anno di poi.

⁴⁴² *Verhandlungen des IV. Kongresses des Internationalen Arbeiterbundes in Basel*, Basel 1869, pp. 30-31.

⁴⁴³ *Ibid.*, p. 65.

⁴⁴⁴ «Bollettino operaio» contenuto nel primo numero dell'«Eguaglianza», citato da MICHELS, *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino 1908, p. 24. Questa curiosa statistica si legge nei *Verhandlungen ecc. cit.*, p. 65, ma con qualche variazione: 150 000 lazzaroni, 100 000 speculatori, 150 000 usurai e bottegai; 200 000 vittime di questi usurai.

que che l'Associazione internazionale se ne occupi e cerchi di aiutare gli operai, fra i quali si trovano molti risolutissimi internazionalisti»⁴⁴⁵.

Il relatore, sulle cui statistiche demografiche sarà meglio non fermarsi, viene rincarato da Bakunin: «Caporusso ci ha dato un quadro cupo ma vero della popolazione napoletana. I generi di prima necessità son diventati più cari che sotto i Borboni. Le comunicazioni nell'Italia meridionale son tremende; gli operai che, come abbiamo visto, lavorano 15 ore al giorno, devon poi fare, quasi tutti, da due o tre ore di strada, cosicché per 18 ore consecutive non godono di alcuna ricreazione»⁴⁴⁶.

Mazzini s'indigna per le deliberazioni prese dal Congresso di Basilea (il quale venne «a coronare l'opera di dissolvimento e di negazione» e a condannare l'Internazionale «all'impotenza pel bene»⁴⁴⁷), ma più per il fatto che ad esso hanno partecipato tre delegati dell'Internazionale italiana: fra questi è un semplice operaio. Perciò s'affretta a scrivere al Giannelli, nel settembre 1869: «Bisogna vegliare sull'operaio Caporusso del quale egli [Procaccini] parla e se nel ritorno da Losanna⁴⁴⁸ passa per Lugano, catechizzarlo voi, Maurizio⁴⁴⁹, ecc. Se gli operai di Napoli aspettano il miglioramento delle loro condizioni dalle ciarle di Losanna, stanno freschi»⁴⁵⁰.

Ma gli operai di Napoli, ciononostante, si stringono sempre più numerosi intorno alla sezione dell'Internazionale. Per opera della quale, e sotto la direzione del genero di Caporusso, certo Statuti⁴⁵¹, il 5 novembre '69 esce a Napoli il primo numero del giornale «L'Eguaglianza», che intende «propugnare esclusivamente la causa del lavoro, e gl'interessi economici, sociali e politici della classe operaia». Ma «L'Eguaglianza» è internazionalista soltanto di nome: serba infatti una grande moderazione nel trattare la questione sociale e, accennando alla esiguità dei salari, invita gli operai a non abusare dell'arma degli scioperi; poiché, ammonisce, ad ogni rincaro nel prezzo del lavoro corrisponde un rincaro dei prodotti e quindi della vita, il cui peso graverà anche, anzi soprattutto, sugli operai consumatori; lo sciopero – che va proclamato solo in casi eccezionali e quando le probabilità di successo si presentino notevoli – ha solo un merito, quello di contribuire a sviluppare il sentimento di solidarietà fra i lavoratori⁴⁵².

⁴⁴⁵ *Verhandlungen ecc. cit.*, p. 65.

⁴⁴⁶ *Verhandlungen ecc. cit.*

⁴⁴⁷ *L'Internazionale*. Cenno storico cit.

⁴⁴⁸ Forse errore per Basilea?

⁴⁴⁹ Quadrio.

⁴⁵⁰ *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli cit.*, pp. 417 sg. Il Giannelli così postilla la lettera: «Non potemmo catechizzarlo... perché non passò da Lugano». Secondo la *Relazione sulla sezione napoletana ecc. cit.*, il Congresso di Basilea dette alla testa a Caporusso: «Poiché invece di attingervi ferma convinzione, che nell'ordinamento internazionale non vi ha chi comanda e chi serve... se ne ritornò con certe strane idee, e pretese del tutto opposte ai principi della nostra associazione. Quindi cominció... a spacciar poteri, che non aveva...; a dire che il Consiglio generale in lui unicamente aveva fiducia, e che avevagli dato facoltà, ove la sezione non procedesse secondo i suoi voleri, di scioglierla e ricomporne una nuova, e mille altre stramberie».

⁴⁵¹ Di MICHELANGELO STATUTI resta un curioso volume: *La soluzione del problema sociale in rapporto all'Internazionale ed ai moderni socialisti*, Napoli 1871, nel quale l'autore rompe una lancia in pro' dell'emancipazione della classe operaia, pur dichiarandosi convinto della necessità di rispettare le basi fondamentali della attuale costituzione sociale. Di lui, un ex prete, parla Carlo Cafiero in una lettera a Engels, da Napoli, 12 luglio 1871, nella quale racconta che il Caporusso lo aveva costituito «professore dell'Associazione [operaia]... ed i poveri operai erano condannati a dovere apprendere dalla bocca di questo impostore il rispetto della proprietà individuale, e tante altre aeree teoriche della pretesa economia politica». La lettera si conserva nel già citato Archivio del partito socialdemocratico, a Berlino.

⁴⁵² Nel dicembre, tuttavia, «L'Eguaglianza» promuove uno sciopero degli arsenalotti.

Tolgo queste notizie sull'«Eguaglianza» dal volume citato di MICHELSONS, *Proletariato e borghesia*, pp. 30-32. Io non sono riuscito a trovar copia di questo giornale, che cessò le pubblicazioni nel febbraio 1870. Il NETTLAU (*Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, p. 297) ne ha veduti alcuni numeri che dichiara di nessuna importanza.

Il MAINERI, *Le stragi di Parigi ecc. cit.*, vol. III, pp. 39-42, cita alcuni articoli comparsi nel 1869-70 su un giornale «L'Uguaglianza». Non si tratta di quella di Napoli. Forse è «L'Uguaglianza» di Girgenti (diretta dall'avvocato Riggio), del quale non conosco la data di fondazione. Ecco un cenno su tre di questi articoli.

12 giugno 1869. Articolo su l'eredità, che è definita «la catena della schiavitù dei popoli». Essa è la «fonte di querele, di litigi, è la California dei tribunali, la rovina delle famiglie e degli individui. A ben esaminarla, si vede tosto il brutto mostro dell'egoismo essere figlio carnale di lei».

Veri e propri giornali internazionalisti, che bandiscano apertamente il dogma della lotta di classe e ne propugnino tutte le conseguenze, non sorgeranno in Italia che due anni piú tardi.

Accanto alla sezione internazionalista di Napoli, e per opera sua, un'altra se ne fondò, probabilmente sulla fine del 1869, a Castellamare di Stabia: essa raggiunse rapidamente i cinquecento soci⁴⁵³. Altre erano in via di formazione⁴⁵⁴ sempre nell'Italia meridionale dove, compresa la Sicilia, esistevano dunque sul cadere dell'anno già almeno quattro sezioni regolarmente costituite.

Bakunin poteva esser contento dell'attività dei suoi amici. Ciò che stupisce è che, nonostante lo sviluppo della sua azione socialista, e in Italia, di necessità, antimazziniana, egli cercasse di mantenere buoni rapporti sia con Mazzini che coi suoi luogotenenti. Sulla fine del 1869, infatti, trovandosi a Lugano cercò di incontrare Mazzini. Ma questi, ormai informato sui veri fini della propaganda bakunista, rifiutò di vederlo⁴⁵⁵. Piú ingenui alcuni dei suoi seguaci: nel '69 stesso Quadrio si faceva un dovere di spedire puntualmente al russo «L'Unità italiana» da lui diretta e altri giornali italiani e stranieri⁴⁵⁶.

Ma un'aperta rottura non poteva tardare.

27 novembre 1869. Articolo sull'assesto postrivoluzionario. È ispirato alla dottrina di Bakunin: gli odierni borghesi lavoreranno nella nuova società come tutti gli altri cittadini. In caso d'incapacità al lavoro, caso facilissimo, «non avendo essi appreso a servirsi delle loro dieci dita, eh via!... rilasceremo loro polizzini per la zuppa».

23 gennaio 1870. Articolo inneggiante all'Internazionale.

⁴⁵³ *Relazione sulla sezione napoletana ecc.* cit.

⁴⁵⁴ *Relazione sulla sezione napoletana ecc.* cit.

⁴⁵⁵ L'episodio è narrato da Andrea Giannelli, nella lettera già citata al Nettlau (*Michael Bakunin ecc.* cit., II, p. 380). Bakunin scriveva a Ogarëv, il 7 gennaio 1870: «Sembra che il vecchio [Mazzini] sia di nuovo a Lugano... Si capisce, che io ai suoi occhi sono un eretico pericoloso, che ha fatto molto male all'Italia...» *Ibid.*, p. 380.

⁴⁵⁶ *Ibid.*, p. 382. Il 22 aprile 1870, trovandosi a Milano, Bakunin scriveva a Bellerio: «... bisognerà che faccia visita a Quadrio e alla "Unità"» (*ibid.*, III, p. 624).

4.

Prime persecuzioni contro gli internazionalisti

La sezione di Napoli, organizzata in corpi di mestiere, progrediva assai rapidamente, tanto che al principio del '70 contava, a quanto pare, intorno a tremila soci⁴⁵⁷. Sia per questo fatto, sia per l'eco delle discussioni svoltesi nel Congresso di Basilea, fatto sta che le autorità napoletane si misero in una certa apprensione. Sul principio di febbraio una quarantina di operai pellettieri, alcuni dei quali internazionalisti, vennero espulsi da una fabbrica, senza che le rimostranze di una commissione, da essi nominata, valesse a far ritirare il provvedimento. Gli operai, riuniti alla sede dell'Internazionale, provocarono allora lo sciopero; e la sezione s'incaricò di passar loro un modesto sussidio giornaliero. Furono così messi in grado di resistere per alcuni giorni. Ma la polizia intervenne e, sciolta un'assemblea degli operai scioperanti, trasse in arresto il Caporusso, presidente della sezione, il segretario, Francesco Forte, l'avvocato Gambuzzi e due degli operai⁴⁵⁸.

Siccome nella perquisizione contemporaneamente eseguita si eran trovate carte compromettenti, alcune delle quali provenienti dall'estero⁴⁵⁹, venne istruito un processo in seguito al quale gli arrestati, salvo il Gambuzzi assolto, furono condannati a un mese di carcere.

Tutto ciò produsse i suoi effetti e la sezione di Napoli, abbandonata da molti soci impauriti, decadde rapidamente⁴⁶⁰.

Ma, al solito, le persecuzioni giovano e non nuocciono, in ultima analisi, a chi le soffre: alla sezione di Napoli si volgono le simpatie di altri nuclei di operai di tutta Italia. Perfino la Commissione permanente delle società operaie italiane, sedente in Genova, spedisce un indirizzo di solidarietà⁴⁶¹; un altro indirizzo giunge dalla sezione italiana dell'Internazionale, in Ginevra, con queste parole: «Le persecuzioni ingiuste e illegali alle quali voi siete stati esposti in codesti giorni, come pure gli arresti brutali dei cittadini Caporusso, Gambuzzi e Francesco Forte, se ci hanno vivamente

⁴⁵⁷ *Verbali del Consiglio Generale* citati: M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc. cit.*, p. 47.

⁴⁵⁸ *Relazione sulla sezione napoletana ecc. cit.*

⁴⁵⁹ Una di queste carte, secondo la *Relazione sulla sezione napoletana ecc. cit.*, «rivelava francamente alle classi laboriose chi erano i loro mortali nemici, e dal guardia-campestre e dal sindaco, fino al primo ministro ed al re faceva solo una filza. Allora la magistratura credette aver trovato quanto le occorreva per sterminare l'Internazionale; la stampa salariata diede fiato alle sue trombe...»

⁴⁶⁰ *Relazione sulla sezione napoletana ecc. cit.* Altra causa di decadenza furono i dissensi interni che vi si manifestarono. Il Caporusso, accusato di appropriazione indebita e calunnia, venne espulso. A capo della sezione rimase il Tucci, il quale si lasciò persuadere dal prefetto a esercitare pressione sui compagni perché ripudiassero l'adesione all'Internazionale. Restano due interessanti lettere del prefetto, d'Afflitto, il quale – convinto di servir la causa dell'ordine – si adoperò per ottenere un nuovo locale per la società, che n'era rimasta priva. E si rivolse all'uopo alle autorità cittadine. La prima lettera è del 2 aprile 1870: «La S. V. saprà certamente che da qualche anno era costituita in questa città la cosiddetta Associazione internazionale degli operai, la quale, presieduta da Stefano Caporusso, ed influenzata da persone di dubbia fede politica, minacciava di divenire uno strumento potente in mano agli agitatori politici per turbare l'ordine pubblico e creare imbarazzi al governo. Saprà pure, che avendo i capi della medesima nel febbraio ultimo provocato uno sciopero di operai pellettieri, furono arrestati e processati. Avviene ora che gli operai associati, i quali, in sostanza, sono alieni dalle cose politiche, avendo compreso e riprovato gli intendimenti sovversivi del Caporusso, abbiano deliberato di deporlo dalla presidenza, e di ricostituire l'associazione, modificandone gli statuti, e limitandola al solo scopo di mutuo soccorso... Ed è perciò che io mi rivolgo alla S. V., pregandola di conceder l'uso di qualche sala...» La seconda del 5 maggio, nella quale prega di concedere il refettorio dell'ex convento di San Severo «alla detta associazione e per essa all'artigiano Cristiano Tucci, che la rappresenta, e che mira a riformarla, riportandola a sani propositi... Mi auguro che Ella voglia accogliere la mia preghiera... penetrandosi dell'*altissimo interesse* che ho, onde il Tucci sia accontentato». Ottenuto così per interposizione prefettizia il locale, gli internazionalisti – nient'affatto disposti a rinunciare alle loro idee – guidati dal Gambuzzi, smascherarono il Tucci che, con grave delusione dell'autorità, fu costretto a lasciare l'associazione; e la sezione «potette riprendere il penoso lavoro della sua organizzazione» (*Relazione sulla sezione napoletana ecc. cit.*).

⁴⁶¹ «Il Monitore di Bologna», 11 settembre 1871.

feriti, non ebbero però il prestigio di sorprenderci. E veramente, noi vediamo dappertutto il capitale dominatore, speculatore in guerra aperta contro l'operaio... Coraggio fratelli! Le ingiurie, le calunnie, le persecuzioni, le disfatte non ci mancheranno, ma la forza operaia risvegliandosi nel sentimento della rivendicazione dei suoi umani diritti, saprà vincere ben tosto ogni ostacolo, e proclamare il trionfo del lavoro sul privilegio e l'ingiustizia. Ci siamo creduti in dovere d'inviarvi queste poche linee di riconoscenza e di ringraziamento pel vostro fermo contegno dinanzi ai nostri comuni avversari... W. *L'Internazionale!*»⁴⁶².

E mentre a Londra il Consiglio generale si sente spronato a occuparsi più assiduamente della organizzazione in Italia (il 17 maggio vengono eletti membri del Consiglio due italiani – Ayassa e Bora – il primo dei quali assume la carica di segretario per l'Italia)⁴⁶³, Bakunin raddoppia la sua attività.

Dal 22 aprile al 1° maggio 1870 è a Milano, dove s'incontra col Gambuzzi, che lo informa delle novità napoletane e col quale prende gli accordi per la diffusione dell'Internazionale in Lombardia⁴⁶⁴; conosce Cavallotti (allora collaboratore del «Gazzettino rosa»)⁴⁶⁵ e rivede Gaspare Stampa «onestissimo uomo d'intelligenza un po' corta – scrive il 4 maggio al Gambuzzi. – Ma tuttavia ci sarà prezioso. M'ha fatto incontrare a Abbiategrasso un signor Sartirana, ragioniere, presidente della Società di operai di Abbiategrasso... Abbiamo deciso insieme che senza perder tempo essi trasformeranno l'associazione operaia di Abbiategrasso in sezione dell'Internazionale⁴⁶⁶. Stampa deve scriverti subito per domandarti dei libretti, statuti, regolamenti e altri stampati della nostra (sezione) Internazionale...»⁴⁶⁷ A Firenze si lavora per fondare una sezione e per stampare un giornale internazionalista.⁴⁶⁸

Bakunin si lamenta che gli amici italiani non spieghino come lui una febbrile attività. Scrive al Gambuzzi il 5 luglio: «C'è ancora una sezione a Napoli? In che stato si trova? E non sarebbe definitivamente caduta nelle mani di intriganti?... Ma, in nome del cielo, non dormire...»⁴⁶⁹. E il 1° agosto al Mrozkowski: «Fanelli è diventato pigro... Gambuzzi è un bravo ragazzo... diventa sempre più socialista...»⁴⁷⁰.

Nel settembre 1870 Fanelli e fors'anche Gambuzzi si recano a Locarno per conferire con Bakunin⁴⁷¹, il quale diventa sempre più ottimista sulla possibilità di scatenare la rivoluzione sociale in Italia. Facile profeta sul risultato della guerra franco-prussiana, scrive a un amico nello stesso mese di settembre che l'Italia è ormai all'orlo di questa rivoluzione: «Vittorio Emanuele si sente attirato col suo signore, Napoleone III, verso l'abisso. Non si attende che il segno d'una rivoluzione in Francia... per cominciare la rivoluzione in Italia»⁴⁷².

E il 15 ottobre, al Gambuzzi, dissuadendolo dal progetto di seguire Garibaldi in Francia: «Credimi, resta in Italia. Se riusciamo, avrete immensamente da fare nel vostro paese, e noi vi daremo tutti i mezzi necessari per agire»⁴⁷³.

Il Friscia, intanto, fa propaganda in Sicilia, cercando di costituire nuove sezioni. Quella di Sciacca, da lui fondata, spedisce nell'ottobre il seguente indirizzo alla Commissione ligure delle società operaie (mazziniana): «Fratelli operai della Liguria! Noi, legati per sentimento di solidarietà e d'interesse alla grande famiglia dell'Internazionale, vi dichiariamo che l'opera nostra è diretta più

⁴⁶² MARIUS, *L'Internazionale ecc. cit.*, pp. 98 sg.

⁴⁶³ Verballi citati.

⁴⁶⁴ Lettera di Bakunin a Joukovski, 5 maggio 1870 (M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, II, p. 421).

⁴⁶⁵ ID., *Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, p. 300.

⁴⁶⁶ Di una sezione dell'Internazionale ad Abbiategrasso in quegli anni non ho trovato nessuna notizia.

⁴⁶⁷ M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, p. 300.

⁴⁶⁸ Lettera di Gambuzzi, 30 maggio 1870. *Ibid.*, p. 299.

⁴⁶⁹ M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, II, p. 421.

⁴⁷⁰ M. DRAGOMANOV, *Correspondance ecc. cit.*

⁴⁷¹ Albert Richard, in «Revue de Paris», settembre 1896. Bakunin «contava molto – scrive il Richard – sugli italiani che gli presentavano come tesa la situazione del loro paese».

⁴⁷² M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, II, p. 421.

⁴⁷³ *Ibid.*, p. 301.

che alle inefficaci ed inconcludenti modificazioni del regime parlamentare... a ottenere che nell'ordine sociale sia sostituito il regime industriale-economico al regime politico-governativo, poiché così solamente al dispotismo, all'ineguaglianza sarà sostituito il regime della libertà e della pace, fondata sull'eguaglianza, la solidarietà e la mutualità»⁴⁷⁴.

Altro documento dell'attività internazionalista in Italia è un foglietto, diffuso nel 1870, contenente un dialogo che si può considerare come un vero e proprio commento allo statuto dell'Internazionale. Esso è interessante anche come uno dei primi documenti estremisti antirepubblicani.

« – Che cosa è l'operaio nella società?

« – È l'uomo che lavora e che soffre più di tutti.

« – Perché la classe dei lavoratori, che sono la maggioranza, non ha mai potuto migliorare il proprio stato?

« – Perché aspettò sempre la manna dall'alto, si fidò alle promesse dei governi, e delle classi agiate, e non pensò mai ad acquistare i suoi diritti con le proprie forze.

« – Possono gli operai sperare un miglioramento delle loro condizioni economiche da un mutamento della forma di governo?

« – Qualche vantaggio possono sperarlo, ma non possono essere certi che una repubblica li tragga dallo stato miserevole in cui si trovano rispetto alle altre classi sociali.

« – Ma come mai, se la repubblica proclama l'emancipazione del lavoro dal capitale, l'uguaglianza, la stessa parte dei doveri e dei diritti per tutti?

« – Certo la repubblica si fonda su questi principi; ma altro è proclamarli, altro attuarli realmente».

E il foglietto si dilunga a mostrare che è inutile cianciare di diritti civili e politici dell'operaio finché questi è così ignorante, inutile cianciar d'istruzione, finché non ha il tempo di coltivarsi. «Bisogna persuadersi di una verità; ed è questa: *L'interesse delle classi privilegiate è incompatibile coll'interesse delle classi popolari, perché il primo vive della rovina del secondo... Gli operai devono tendere all'emancipazione economica colle sole loro forze, senza chiedere capi ed aiuti dalle classi privilegiate*»⁴⁷⁵.

Bakunin, spingendo il moto in Italia, persegue un fine preciso: quello di procurarsi numerosi aderenti per la lotta, che prevede imminente, contro il Consiglio generale dell'Internazionale, da lui accusato di voler render obbligatoria, nell'associazione, la dottrina marxista: ossia – come egli la definisce – la dottrina del comunismo autoritario, in netta antitesi col suo collettivismo libertario.

Egli ha per alleati gli internazionalisti spagnuoli, belgi e parte dei francesi e svizzeri. L'Internazionale è nel 1870 all'apogeo della sua potenza; ora questa crepa minaccia molto seriamente il grandioso edificio.

Mazzini intanto è preoccupatissimo dei progressi che il materialismo e l'Internazionale stanno facendo in Italia. Scrive a Campanella, l'11 marzo 1870: «Che cosa diavolo intenda Maz[zoni] per una rivoluzione socialista, io non so. Se hanno modo, la facciano. Io mi contento di farne una repubblicana... Non ne parliamo più. Questo pretendere di far tutto, per astenersi dal far qualcosa, mi stomaca»⁴⁷⁶.

E, per fare la sua rivoluzione repubblicana, intanto, *lavora* attivamente le sue società operaie. L'11 settembre 1870 la Commissione permanente degli operai di Genova (direttamente ispirata da lui) pubblica un indirizzo agli operai italiani, del quale ecco la parte sostanziale: «Sì, Roma! Ma Roma non ha senso né valore per le classi del lavoro, se dessa non è la Roma del popolo... A Roma la Nazione convochi un'Assemblea costituente... solo a questo patto i figli del lavoro possono esul-

⁴⁷⁴ «L'Unità italiana», 27 ottobre 1870.

⁴⁷⁵ MAINERI, *Le stragi di Parigi ecc. cit.*, vol. III, pp. 10-11. Sulle riviste si comincia a parlare dell'Internazionale. ITALO ACCARINI stampa nella «Rivista europea», 1° ottobre 1870, un articolo su *L'Associazione internazionale operaia*, nella quale critica le tendenze prevalse negli ultimi congressi, si dichiara contrario agli scioperi e addita la via della cooperazione come l'unica che può condurre a un progressivo e pacifico scioglimento della questione sociale.

⁴⁷⁶ *Lettere di G. Mazzini a F. Campanella cit.*, p. 39.

tare pensando alla patria e alla sua città eterna»⁴⁷⁷. Per fronteggiare poi lo sviluppo dell'Internazionale, Mazzini incoraggia con rinnovato fervore le iniziative nel campo del mutuo soccorso e della cooperazione.

Secondo le fonti ufficiali, nel 1870 le società di mutuo soccorso sono già 878⁴⁷⁸. A Roma, nel '70, si fonda la Società fra i tipografi; nel febbraio, a Bologna, il Magazzino cooperativo di produzione degli operai sarti, che emette azioni da L. 50 e che raggiunge nel primo anno un movimento di capitale di L. 7000⁴⁷⁹. Il 14 agosto '70 gli stessi operai sarti organizzano a Bologna il I Congresso di una Fratellanza italiana dei sarti, cui partecipano rappresentanti delle società di Torino, Milano, Firenze, Venezia, Padova⁴⁸⁰.

Punto nero sull'orizzonte, gli scioperi. Che, sempre secondo i dati ufficiali, salgono nel '70 a ben venticinque, con un notevole incremento in confronto agli anni precedenti⁴⁸¹.

⁴⁷⁷ «L'Unità italiana», settembre 1870.

⁴⁷⁸ *Statistica del 1870*.

⁴⁷⁹ RAVÀ, *Storia delle associazioni ecc.* cit., p. 44.

⁴⁸⁰ *Ibid.*, p. 45.

⁴⁸¹ «Ann. Stat. it.», 1895, pp. 489 sg. Siamo in periodo di reazione; il governo è deciso a non tollerare più oltre le manifestazioni più clamorose della resistenza e della volontà di emancipazione degli operai – e, come ha arrestato i capi dell'Internazionale a Napoli, così, nel dicembre, fa arrestare il presidente della Società tra i filatori in seta, perché responsabile di uno sciopero proclamato dai suoi organizzati; lo sottopone a processo, lo fa condannare a tre mesi di carcere; la Corte di appello riduce poi la pena a quindici giorni («L'Unità italiana», dicembre 1870).

V. La Comune di Parigi

1.
Le ripercussioni della Comune

La guerra del 1870 tra Francia e Prussia sconvolse il movimento democratico europeo; vani erano stati i Congressi per la pace, vano il tentativo di affratellare gli operai di tutti i paesi compiuto dall'Internazionale: il grande sciopero dei lavoratori che avrebbe dovuto impedire la conflagrazione non si verificò.

Molte associazioni operaie italiane pubblicarono bensì roventi quanto vani indirizzi contro la guerra⁴⁸². Il giornale «La Plebe» invitò i popoli tutti a negare «ai governi ogni cooperazione per la guerra. Essa rimarrà paralizzata». Fecero eco, clamorosamente, le gazzette democratiche: ma il movimento, s'intende, non ebbe alcun seguito positivo.

Risoltosi il conflitto con fulminea rapidità, la novissima repubblica francese verso cui, ormai, si volgevano le simpatie dei democratici di tutta Europa, traversò un primo periodo di convulsioni sociali e politiche tremende che culminarono nel sanguinoso esperimento della Comune di Parigi.

La Comune produsse in tutto il mondo civile una grande impressione; in Italia poi se ne seguirono le vicende con spasmodico interesse.

Reazionari, conservatori, moderati, democratici costituzionali e repubblicani, internazionalisti, tutti ritennero che le sorti del mondo intero dipendessero dall'esito della lotta fra la Comune e Versailles. Tutti contribuirono a deformare la realtà e le proporzioni di quell'episodio. La Comune non apparve in Italia quel che fu effettivamente, un misto, cioè, di eroismo e di barbarie, di idealismo e di follia, tentativo mezzo nazionalista e mezzo anarchico, nato dalla disperazione e naufragato negli eccessi della rivolta e della repressione. Su di essa si formò immediatamente la leggenda: abbagliati dai proclami dell'effimero governo parigino, tutti – partiti e individui – giudicarono la Comune come un vero e proprio esperimento socialista; e mentre alcuni, stupiti e sdegnati, non nascondevano un'intensa preoccupazione, altri esultavano preannunciando un non lontano bis in Italia. Chi proclamò che la Comune segnava il fallimento dell'ideologia repubblicana, chi la sua più bella aurora; chi ne attribuì la causa all'assenza di una fede religiosa nel popolo, chi a un'esasperazione del sentimento nazionale, chi a un istintivo impulso popolare verso l'affratellamento delle genti sulle rovine degli organismi nazionali. La speculazione partigiana non solamente svisava i fatti realmente avvenuti, alterandone la fisionomia e la portata, ma divulgava le notizie più infondate, contraddittorie e inverosimili.

Fu davvero un grande abbaglio; poiché di socialista a Parigi non ci furono, si può dire, che parole e intenzioni; sí che quasi quasi si potrebbe rivendicare alla repubblica romana del '49 maggiore sollecitudine per le sorti del proletariato e una maggior mole di provvedimenti di carattere sociale⁴⁸³. Comunque la Comune reagì, in Italia, su tutti gli ambienti sociali, svegliando molte coscienze assopite e gettandole in una profonda crisi, costringendo tutti i partiti a prendere un deciso atteggiamento; fu la pietra di confronto sulla quale tutti dovettero saggiarsi: pro o contro.

⁴⁸² MAURO MACCHI, *Almanacco storico per il 1870*; «L'Unità italiana», nell'agosto 1870.

⁴⁸³ La Comune vuole «la terra al contadino, l'utensile all'operaio, il lavoro per tutti. Non più ricchi e poveri» (*Manifesto ai lavoratori delle campagne*). Vuole anche «l'autonomia assoluta della Comune estesa a tutte le località della Francia»; non più «centralizzazione dispotica, inintelligente, arbitraria e onerosa»; vuole assicurare a ogni francese «il pieno esercizio delle sue facoltà e delle sue attitudini come uomo cittadino e lavoratore» (*Dichiarazione al popolo francese*, 19 aprile 1871). Questo in teoria. In pratica, i provvedimenti più audaci presi dalla Comune furono i seguenti: abolizione della coscrizione – condono provvisorio degli affitti – espropriazione degli opifici abbandonati, previo indennizzo ai proprietari – determinazione del massimo degli stipendi in semila franchi annui – restituzione gratuita dei pegni depositati al Monte di pietà fino a un valore di venticinque franchi.

I giornali cattolici sfruttano a proprio vantaggio il terrore che ha preso le classi medie: «Non si capisce – scrive pacatamente "La Civiltà cattolica" 6 maggio 1871 – che, senza dare nel comico, [esse] pretendano di rimproverare, in nome della società e della civiltà, gli aderenti della Comune di essere troppo dialettici nell'applicare gl'insegnamenti e troppo attivi nell'imitare gli esempi delle loro signorie liberali e conservatrici. Noi soli che abbiam sempre detto o cattolici col papa, o barbari col socialismo, abbiamo il diritto di giudicare e vituperar Parigi, senza mutare improvvisamente il nostro modo di pensare».

La stampa conservatrice grida alla fine del mondo. Ecco come «La Perseveranza», Milano, 26 marzo, definisce i comunardi: una «bordaglia immemore d'ogni affetto di patria, pazza di furore, avida di lucri, insofferente di freni, invidiosa, pervertita dai vizi, dai bisogni e da un sentimento crudele che il godere sia il solo ed uguale diritto di tutti...» «La Nazione», 3 maggio 1871, avverte gli smarriti lettori che «il socialismo, il comunismo, tutti i deliri delle sette più sfrenate minacciano la società». Solo qualche conservatore intelligente, anziché dolersi eccessivamente di quanto avviene a Parigi, mostra di considerare la Comune come uno sfogo di mali latenti, che, se non fossero venuti alla luce, avrebbero forse costituito un ben più serio pericolo per l'avvenire. «La Francia combatte ora in Parigi una lotta piuttosto europea che francese – scrive Ruggero Bonghi nella *Rassegna politica* della "Nuova Antologia", maggio 1871 –; e vincendola, lascerà sconfitte... dottrine e passioni che senza questa durissima prova l'avrebbero sordamente, ostinatamente turbata assai più». Si stia in guardia però: ché l'Internazionale, ispiratrice della Comune, non è diffusa solo in Francia, ma «si dirama in Italia, anzi in ogni altra parte d'Europa».

I giornali democratici costituzionali ammettono invece che, se si vuole impedire un esperimento socialista in Italia, bisogna pensare più seriamente alle classi lavoratrici. A Parigi si vuole «abolire l'incomodo del tuo e del mio... sostituire la forza al diritto; la barbarie alla civiltà»; ammonisce «Il Monitore di Bologna», 25 marzo 1871; ma aggiunge: «se vorremo confessare la verità, riconosceremo che segni di spensieratezza, di apatia, di egoistica indifferenza per la situazione materiale e morale degli operai, di imprevidente e lungo abbandono di essi alla fallace guida di pochi mestatori, settari, di timidezza ed impotenza durante la crisi, di spirito riottoso e sofisticato contro ogni governo durante la prosperità e la calma, non mancano nelle classi medie delle città italiane» (25 marzo, 11 aprile 1871).

Molto imbarazzata è la stampa repubblicana, la quale non riesce ad assumere una posizione netta. Come condannare in blocco la Comune *repubblicana*? Come non riconoscere gli aspetti più nobili dell'insurrezione? Bisogna, d'altronde, difendere l'idea repubblicana pura dalle scorie socialistiche, non lasciar credere e meglio cercar di smentire la credenza ormai largamente diffusa che l'instaurazione della repubblica porti sempre come naturale conseguenza agli eccessi deplorati a Parigi. Tener testa ai moderati, trattenere i giovani repubblicani, scomunicare i socialisti, ecco l'amaro compito riservato alla stampa repubblicana, la quale finisce per trovarsi vicina ai moderati e ai conservatori, mentre questi, come sogliono fare sempre in tempo di crisi sociale acuta, parlano di riforme e posano a democratici. Seguiamo «L'Unità italiana», 24 marzo 1871: «Gli avvenimenti parigini si presentano come la conseguenza naturale, necessaria, della provocazione e delle insidie, che il governo dei capitolari tendeva alla repubblica». Il 26 marzo lamenta le «accuse atroci e insane calunnie onde son fatti segno dai monarchici e dai *falsi repubblicani* i membri componenti il governo rivoluzionario di Parigi». Il 29 marzo: «L'assenza di un programma morale benefico a tutti, che osserviamo nei proclami degli insorti, e il ristretto cerchio degli interessi economici e particolari in cui si tennero isolate e quasi trincerate le classi operaie in questi ultimi venti anni, *ci fanno temere* che la questione materiale sia più della morale il movente del conflitto attuale». Il 2 aprile: «L'autonomia comunale (come la intendono a Parigi) è lo sminuzzamento della Francia, è la negazione del pensiero nazionale». Ma ancora il 17 aprile, l'8 maggio difende la Comune, negando che v'imperino il comunismo e la violenza organizzata. Il suo atteggiamento è così incerto che, il 31 maggio, «Il Corriere di Milano» può accusare «L'Unità italiana» di voler giustificare gli eccessi di Parigi e scrive: «se fossero essi dell'Unità al potere, chi sa se Mazzini stesso non sarebbe arrestato come reazionario!»

Gli è che il contegno assunto da Mazzini di fronte alla Comune contrasta radicalmente per la sua risolutezza con quello assunto, in un primo tempo, da quasi tutti gli organi del suo partito: egli infatti, sdegnando prudenti calcoli opportunistici, si è subito apertamente schierato fra i nemici della Comune. Inflessibile è la scomunica che contro di essa egli pronuncia perché ferrea e intransigente è la sua fedeltà a un sistema politico morale e sociale, a tutto un passato che sono in nettissima antitesi col pensiero e in parte anche con l'azione degli uomini di Parigi⁴⁸⁴.

Intendiamoci: egli non condanna in blocco Comune e comunardi; professa il più sincero rispetto, che s'innalza fino all'ammirazione, per quel manipolo di risoluti che ha saputo suscitare la disperata resistenza del popolo di Parigi contro l'Assemblea: «Date tributo meritato di lode fraterna – scrive il 26 aprile 1871 – all'aspirazione repubblicana degli insorti parigini: salutate come promessa pel futuro la forza d'iniziativa popolare rivelata nel loro rapido ordinarsi a milizia e governo»⁴⁸⁵.

Legge i documenti ufficiali, i proclami della Comune «con tutta l'attenzione meritata da ogni manifestazione di un popolo come quel di Parigi e da un moto condotto con mirabile energia da uomini ignoti ieri e che hanno saputo in pochi giorni e in una città esaurita dall'assedio tedesco, creare ordinamento, mezzi ed esercito...»⁴⁸⁶.

La condotta del governo di Thiers e dell'Assemblea nazionale suscita in lui un senso di vero e proprio disgusto: «Noi *deploriamo* i fatti del Comune: *biasimiamo* quelli dell'Assemblea di Versailles. Gli errori del primo scendono da una fatalità di sistema, da idee che spettano a una Epoca oggimai consunta: le colpe, perché colpe sono, dell'Assemblea, derivano da *interessi*, presenti o futuri, temuti lesi i primi, sperati soddisfatti dalla monarchia i secondi...»⁴⁸⁷. «L'Assemblea e Thiers passeranno, checché oggi si dica, ai posteri con una nota d'infamia. Firmarono tremanti una pace vergognosa, che smembrava la loro patria, collo straniero, quando dovevano mandare un grido solenne di resistenza collettiva alla Francia e disperdersi poi nelle province per capitanarla»⁴⁸⁸.

Ma al di là e al di sopra degli uomini, del loro coraggio o della loro virtù, sta la forza e il valore delle idee che li muove. Mazzini irresistibilmente si volge a quelle. Sono quelle idee degne che per esse si compia tanto sacrificio, degne di sopravvivere alla inevitabile caduta della Comune? Mazzini non dubita: il programma parigino è tale che, ove anche non fossero in giuoco poderose forze contrarie, basterebbe a condannare quel moto, a isolarlo, a pregiudicarlo irrimediabilmente l'esito. E s'intende che così la pensasse il vecchio credente nella missione delle nazioni cui il programma teorico della Comune doveva apparire come un vero e proprio rovesciamento della sua dottrina.

Egli partiva da una concezione di progresso indefinito, regolato da leggi invisibili all'uomo, e ad essa, o meglio al conseguimento dei fini provvisori che, in ordine al progresso, è dato all'uomo, epoca per epoca, intravedere, ispirava e coordinava il suo sistema. Gli uomini della Comune partivano invece dalla constatazione delle umane esigenze e da essa o dal soddisfacimento di queste, in ordine al maggiore sviluppo possibile delle facoltà dell'individuo, derivavano il loro programma sociale, morale e politico. Mazzini, nello sforzo di conseguire il fine, imponeva all'individuo una serie di doveri, ossia di limitazioni della sua libertà e lo costringeva in una serie di entità collettive, che dalla famiglia andavano all'umanità, alle cui leggi doveva piegarsi. Gli uomini della Comune intendevano invece adattare quelle entità all'individuo. Alla nazione unitaria di Mazzini si contrapponeva la federazione dei liberi comuni; al suo convincimento aver Dio assegnato ad ogni singola

⁴⁸⁴ Il 29 febbraio 1871, per iniziativa di Mazzini, si fonda a Roma «La Roma del Popolo», «pubblicazione settimanale di filosofia religiosa, politica, letteratura». La dirige Giuseppe Petroni con l'aiuto di Ernesto Nathan; vi collaborano, tra gli altri, Campanella, Lemmi, Pantano, Quadrio, Saffi, Tuveri, Bresca. Dalle colonne di questo giornale, che morirà con lui (ultimo numero il 21 marzo 1872), Mazzini combatte le sue ultime battaglie contro la Comune di Parigi e l'Associazione internazionale.

⁴⁸⁵ *Il Comune di Francia*, in «La Roma del popolo», 26 aprile 1871 (SEI, vol. XVII, pp. 9-10). L'articolo compare anche in estratto sotto il titolo di *La Roma del popolo agli operai*.

⁴⁸⁶ *Sul manifesto del Comune di Parigi*, in «La Roma del Popolo», 3 maggio 1871 (SEI, vol. XVII, p. 13).

⁴⁸⁷ *Ibid.*, pp. 13-14.

⁴⁸⁸ *Il Comune e l'Assemblea*, in «La Roma del Popolo», 15, 21, 28 giugno 1871 (SEI, vol. XVII, p. 24).

nazione il compimento di una missione, si contrapponeva l'aspirazione a un affratellarsi generale dei popoli, nella rinuncia a ogni differenziazione. E via dicendo.

Sì che Mazzini non poteva non scrivere⁴⁸⁹ che l'ordinamento teorico del Comune, se applicato, «respingerebbe addietro fino al medioevo la Francia⁴⁹⁰ e le rapirebbe, non per anni ma per secoli, ogni speranza di resurrezione»; condurrebbe «allo smembramento indefinito dell'*autorità*, al riconoscimento esclusivo della sovranità nel menomo ente *collettivo* locale; e quindi alla negazione assoluta della nazione»⁴⁹¹ – poiché «senza pensiero e senza *fine* comune, senza *unità* di tradizione collettiva e quindi e anzitutto senza *unità d'educazione nazionale*, non esiste nazione...»⁴⁹². Non poteva non dichiarare che le conseguenze inevitabili se pur non tutte previste dell'organizzazione della Francia in base ai principi della Comune sarebbero state la fine del sentimento di patria, il restringersi e il frammischiarsi dell'ambiente intellettuale e quindi l'abbassamento del livello di coltura, il formarsi di piccole aristocrazie locali in lotta egoistica fra di loro, la concorrenza illimitata fra i Comuni, fonte d'impoverimento generale e impedimento a ogni grande impresa, il progresso, infine, reso impossibile dal mancato coordinamento di tutte le attività a un fine superiore comune e dall'anarchia dell'educazione.

Condanna, dunque. Alla cui severità contribuirono certo, oltre al sincero convincimento, preoccupazioni e prevenzioni d'altra natura. Innanzi tutto la pregiudiziale antifrancese, radicata sempre in Mazzini, radicatissima poi dal '49, da quando cioè le armi francesi avevano soffocato la repubblica romana. Dalla Francia ormai non può venire all'umanità niente di nuovo e di buono. «Una Nazione che ha dato l'ultima parola d'un'epoca non ha mai proferito la prima dell'altra: la Francia che ha incarnato in sé sul finire del secolo scorso le conquiste dell'epoca dell'*individuo*, non è probabilmente chiamata a *iniziare* l'epoca dell'*associazione*»⁴⁹³; la Francia, profondamente inquinata di *materialismo*, non può rivelare al mondo la nuova fede. Accanto a questa pregiudiziale, la naturale reazione all'esaltamento della gioventù democratica italiana per le gesta della Comune e il timore che la caduta di questa possa segnare una crisi generale dell'idea repubblicana. «Oggi, v'è troppo del *ribelle*, troppo poco dell'*apostolo* in noi. E la bandiera dell'insurrezione ci affascina dovunque sorga e per qualunque cagione... Ogni audace affermazione trova un'eco nell'anima dei nostri giovani, non perché, scrutata maturamente, enunzi una parte ignota finora di vero, ma perché audace»⁴⁹⁴. Bisogna fronteggiarla con risolutezza questa pericolosa esaltazione e costringere tutti a determinare il loro atteggiamento in base a un esame coscienzioso del programma di Parigi; non elettrizzarsi perché vi si vuol fondare la repubblica democratica, ma indagare che mai si celi sotto quel nome.

I conservatori, d'altronde, quanti cioè ritengono sacro e immutabile l'ordinamento dato all'Italia dopo il '60, con ogni cura registrano gli eccessi e nella teoria e nella pratica commessi dalla Comune, e li bandiscono per le gazzette con l'intento di screditare ogni iniziativa repubblicana, che – sostengono – non può, per sua natura, non condurre a consimili eccessi. Si lasci mano libera a Mazzini e al suo partito e tra non molto – dicono ancora – si avrà in Italia una seconda Comune. «Tutto ciò – scrive Mazzini alla Stansfeld – reca gran nocimento al partito repubblicano in Italia. L'intera stampa monarchica da noi sta spaventando la gente con quelle che essa chiama le inevitabili conseguenze della repubblica»⁴⁹⁵. Urge dunque additare l'abisso che divide la concezione repubblicana mazziniana da quella collettivista e federalista di Parigi.

⁴⁸⁹ *Il Comune di Francia* cit., p. 6.

⁴⁹⁰ Altrove (*Sul manifesto del Comune di Parigi* cit., p. 15): «Ordinamento siffatto è a un dipresso... l'ordinamento dei Galli anteriore ai benefici della conquista romana».

⁴⁹¹ *Il Comune di Francia* cit., p. 7.

⁴⁹² *Ibid.*

⁴⁹³ *Il Comune di Francia* cit., p. 4. Su sette numeri della «Roma del Popolo» (dal 10 maggio al 30 luglio 1871) Mazzini – con la serie di articoli *Sulla Rivoluzione francese del 1789* – tentò altresì, riprendendo un vecchio pensiero da lui già esposto nel 1835, di negare l'importanza della Rivoluzione francese come iniziatrice di una nuova epoca e di dimostrare che ormai il progresso dei popoli risiedeva nella emancipazione dalla influenza francese.

⁴⁹⁴ *Il Comune di Francia* cit., p. 2.

⁴⁹⁵ Lettera del maggio 1871; RICHARDS, *op. cit.*, III, p. 276.

Di ciò persuaso, Mazzini inizia la sua battaglia contro la Comune; «La Roma del Popolo» è il suo quartier generale e là, o intorno ad essa, in una piccola schiera di amici, si preparano gli attacchi e le difese, si approntano i mezzi pel combattimento, si unificano le iniziative, si contiene e si rintuzza ogni offensiva avversaria.

Dall'aprile in poi non esce, si può dire, numero della «Roma del Popolo» che non contenga un articolo di Mazzini, direttamente o indirettamente dedicato agli avvenimenti di Francia, alle loro cause, alle loro ripercussioni in Italia.

Ma osserviamo ora il contegno dei giornali filocomunardi. «Il Gazzettino rosa» di Milano⁴⁹⁶, alle prime notizie della insurrezione parigina, 21 marzo 1871, saluta «con profonda gioia la coraggiosa e nobilissima iniziativa della generosa Parigi». Parigi resisterà e «fonderà il reggimento democratico, modello ed esempio per le altre nazioni d'Europa, oppresse dai privilegi delle caste che sostengono il monarcato»; tiene a proclamare la sua solidarietà con la causa disperata, ridendosi dei «giornali consorteschi (che) sbattuti come i loro padroni dalla bufera che mugge a Parigi, credono di additarci alla esecuzione del mondo, dichiarandoci fautori della insurrezione repubblicana» (31 marzo 1871).

E il 1° aprile, rivolgendosi ai *privilegiati*: «Voi già tremate. Sotto la veste della spavalda insolenza l'anima vile traballa di paura. Anche qui in Italia, dove la forza popolare vive potente e sarà un giorno terribile, voi sentite i sintomi della ribellione delle masse che mugge come lava vulcanica sotto la crosta di apparente tranquillità... Dietro i giornali che voi sequestrate, dietro gli individui che voi cacciate in carcere stanno le *legioni* onnipotenti per numero e per vigore di braccia, ordinate sotto un vessillo, la *Libertà*, e quelle legioni sono il popolo, la *X* incognita... Salve, o aurora di libertà, io ti veggo già spuntare sull'orizzonte nel colore della fiamma». Non può certo, il «Gazzettino», applaudire a tutti gli atti della Comune, ma, nelle sue grandi linee, essa ha «diritto alla simpatia dei repubblicani di tutto il mondo» (7 aprile 1871).

Accanto al «Gazzettino», si schierano in pro della Comune molti altri fogli repubblicani: tali «Il Presente» di Parma, «Il Lavoro» di Bologna, «Il Romagnolo» di Ravenna⁴⁹⁷, «Il Rubicone» di Cesena⁴⁹⁸, «La Trasformazione» e «La Democrazia» di Messina⁴⁹⁹, «La Libertà» di Pavia.

La Comune di Parigi assorbe dunque l'attenzione generale; tutti cercano di scoprirne e spiegarne le cause.

Ora che il problema dell'unità nazionale è stato, con l'acquisto di Roma, provvisoriamente risolto, la questione sociale, che fino allora è stata generalmente considerata di trascurabile entità, assume, fra tutte le altre che premono il paese, somma importanza; non è chi non avverta ormai i sintomi più o meno palesi di una crisi che travaglia la società, non è chi non si ponga la domanda: come e in che senso si risolverà tale crisi? Problema formidabile e pauroso che preoccupa quanti si sono illusi che, una volta raggiunto il suo assestamento politico, la nazione si sarebbe avviata verso un periodo di vita facile, segnato da continui progressi in ogni campo, tra la soddisfazione e il consenso di tutti i cittadini. La Comune rappresenta un brusco risveglio.

⁴⁹⁶ «Il Gazzettino rosa», fondato a Milano nel 1867 come foglio umoristico, si era trasformato in giornale politico nel 1870; diretto da Achille Bizzoni, garibaldino, nel 1871 era diventato uno dei quotidiani più diffusi tra i democratici, anche fuori di Lombardia. Tra i suoi collaboratori van rammentati Burbero (Vincenzo Pezza), che influì molto sul suo progressivo orientarsi a sinistra (verso l'Internazionale), Antonio Billia, Giacomo Raimondi, Carlo Tivaroni, Egisto Bezzi e il Cavallotti. È interessante quel che del «Gazzettino rosa» scrive F. GIARELLI in un volume su *Felice Cavallotti nella vita e nelle opere*, che, con la collaborazione di molti, si stampò a Milano, presso la Società editrice lombarda, nel 1898 (pp. 34-35): «Al "Gazzettino", faceva capo la scuola repubblicana dei romantici in camicia rossa. Una squadra volante di pionieri, che avendo dimezzata la celebre formola *Dio e popolo*, ne aveva serbata per proprio uso e consumo solamente la seconda parte; e quanto alla prima, se ne disinteressava completamente». Il «Gazzettino» cessò le pubblicazioni nel 1873.

⁴⁹⁷ Settimanale fondato il 26 settembre 1868.

⁴⁹⁸ Settimanale fondato il 24 aprile 1869, diretto da Carlo Venturi. Cessò le pubblicazioni il 13 maggio 1871, e fu continuato dal «Satana».

⁴⁹⁹ Settimanale redatto da Mario Aldisio Sanmito; successe al «Barbiere di Messina» e iniziò le pubblicazioni il 1° aprile 1871.

Nella minoranza mazziniana, insoddisfatta della soluzione data al problema politico e istituzionale, quelli che si limitano a domandare la repubblica e a promuovere agitazioni in tal senso, sono incalzati e travolti da una frazione sempre piú numerosa, poich  attira via via tutti i piú giovani elementi, la quale si disinteressa della attivit  del partito e guarda assai piú lontano, sostenendo che repubblica o monarchia non mutano n  posson mutare le sorti della maggior parte degli italiani. Sono i giovani che han dato il nerbo alle imprese garibaldine nel '62, nel '66 e nel '67 e non hanno mai avuta la soddisfazione di vedere il successo di alcuna di quelle imprese; sono i giovani cui Mazzini ha insegnato che non bisogna mai contentarsi della realt  acquisita e che non intendono adagiarsi nel pacato acquisto dell'unit : accorsi, nel '70, sotto le insegne di Garibaldi, in Francia, obbedendo all'impulso romantico del loro spirito hanno ora sete di un nuovo ideale.

Manca ormai a questa giovent  «l'alimento agitatore delle cospirazioni e delle spedizioni di volontari pel compimento della unit  nazionale, quell'alimento che la preserv  dall'ingolfarsi nell'abisso della noia, degli egoismi, dei piaceri sensuali, delle miserie dell'anima, e l'aveva educata alle aspirazioni alte e alle opere generose»; cos  scrisse Osvaldo Gnocchi-Viani, che visse personalmente questa crisi⁵⁰⁰. L'inadeguatezza del mazzinianismo alle aspirazioni di questa giovent  appare ormai evidente.

Gi  da un pezzo la formola *Dio e popolo*, battuta in breccia dalla propaganda materialistica, era stata dimezzata da molti repubblicani, i quali non riconoscendole ormai che un valore storico, ritenevano tuttavia di potersi chiamare ancora mazziniani, sebbene non credenti in Dio; ma ora per la prima volta essi eran costretti a constatare che il dissenso in materia di fede religiosa importava un dissenso fondamentale e insanabile anche nella valutazione della realt  politica e sociale. Di fronte a un avvenimento contingente si accorgevano di avere, negli anni immediatamente precedenti, distrutto in se stessi le fondamenta del sistema mazziniano; ora soltanto misuravano la distanza, che si era venuta, a loro insaputa, frapponendo fra essi e Mazzini. Nel programma mazziniano mancava ormai un *mito*, mancava un orizzonte lontano e magari irraggiungibile cui tendere. Il *mito* di Mazzini era stato l'unit  d'Italia e Mazzini aveva avuto la fortuna di vederlo realizzato bruscamente, per quanto non secondo le sue aspirazioni, per un colpo di bacchetta magica. Dopo il '60, nonostante il rinforzo dato alla parte di rivendicazioni sociali, il suo programma era rimasto, agli occhi dei giovani, come svuotato: incomprese le sue aspirazioni religiose, poco chiara la sua visione della trasformazione sociale, troppo modesto il piano di riforma o di rivoluzione politica. Ai giovani pareva e parve soprattutto nel '71 che il mazzinianismo avesse terminata la sua trentennale funzione di propulsore della vita italiana.

Sono interessanti a questo riguardo le parole di una recluta socialista del 1871. Scrive Andrea Costa: «Mazzini soprattutto si alien  la parte piú calda e generosa della giovent , cresciuta alla scienza nuova, infierendo contro alla Comune caduta, e attribuendo in gran parte alle teorie materialistiche, la disfatta della Francia... Ricordate, o compagni, il '71 e il '72? Come aspettavamo trepidanti le nuove di Parigi – come cercavamo gli statuti di quella potente Associazione internazionale – come leggevamo con ansia ci  che i giornali stessi degli avversari ne scrivevano? Meravigliosa fu la rapidit  con cui si propag  in Italia il nuovo spirito... Noi ci gettammo in quel movimento spinti assai piú dal desiderio di romperla con un passato che ci opprimeva e non corrispondeva... alle nostre aspirazioni, piuttosto che dalla coscienza riflessa di quel che volevamo. Noi sentivamo che l'avvenire era l ; il tempo determinerebbe a quali idee ci ispireremmo»⁵⁰¹.

Elettrizzati dalla scintilla parigina, presi d'entusiasmo per il programma dottrinario della Comune, questi giovani fanno quel che possono per difenderla e – dopo la sua caduta – per diffonderne i princip . Tutti affermano che la Comune   nata dall'Internazionale e che i dirigenti di questa Associazione hanno effettivamente diretto il grande esperimento: quei giovani guardano perci  con simpatia all'Internazionale, scorgendo nell'avvenire di lotta che essa promette, lo sfogo della brama d'azione che li divora e che Mazzini non sa piú o forse non vuole piú utilizzare; l'Internazionale promette un riesame ex novo di tutti i problemi, intende trasformare radicalmente l'assetto della

⁵⁰⁰ *Ricordi di un internazionalista* cit., p. 119.

⁵⁰¹ *Bagliori di socialismo. Cenni storici*, Firenze 1900.

società, e con ciò comprende e supera quanti s'immobilizzano dietro modeste questioni contingenti che riguardano la politica interna dei vari paesi.

La propaganda di Bakunin, potentemente aiutata dall'avvento della Comune, comincia a raccogliere frutti abbondanti, minacciando a Mazzini il crollo irrimediabile di quel che è stato, per lunghi anni, il suo quasi *monopolio* della questione sociale in Italia.

Ma questa crisi della gioventù mazziniana non si sarebbe verificata o si sarebbe contenuta entro limiti assai modesti se l'atteggiamento di Garibaldi non l'avesse incoraggiata e aggravata.

Garibaldi, trascinato dal suo focoso *entourage*, e trascinando a sua volta un gran numero di dubbiosi, partecipa di tutto cuore all'infatuazione per la Comune. La bella parentesi d'armi della spedizione in Francia si è chiusa, ed egli è tornato a Caprera, indignato per la condotta del governo francese, che ha piegato vergognosamente di fronte al nemico. La sua simpatia e la sua ammirazione si volgono ora alla resistenza disperata che i parigini tentano contro i prussiani e contro i versagliesi. Tra le grandi figure non socialiste d'Europa, egli è quasi il solo che, nell'imperversare della reazione anticomunarda, osi andare contro corrente; colpito per la prova di energia data dal popolo di Parigi, soddisfatto nel suo vago umanitarismo da alcuni punti programmatici della Comune, egli non guarda che alle grandi linee del movimento. Scrive agli amici nizzardi, il 2 maggio 1871: «Ciò che spinge i Parigini alla guerra è un sentimento di giustizia e di dignità umana; è la grande famiglia nominata Comune che vuole fare e mangiare la *pissaladiera* senza domandare il permesso a Pechino o a Berna; non è già il comunismo come vogliono definirlo i neri detrattori del proletariato, cioè i partigiani del sistema, che consiste nel render ricchi i poveri ed impoverire i ricchi»⁵⁰². I difensori della Comune sono «i soli uomini che in questo periodo di tirannide, di menzogna, di codardia e di degradazione hanno tenuto alto, avvolgendovisi morenti, il santo vessillo del diritto e della giustizia», scrive il 2 ottobre⁵⁰³. Deplora i loro eccessi, li attribuisce al fatto che il popolo parigino si è lasciato trascinare «dalle ciarle dei dottrinari»; ma la reazione sanguinosa che li soffoca gliene fa dimenticare i lati più condannabili; due anni dopo dirà addirittura che «la caduta della Comune di Parigi fu una sventura mondiale»⁵⁰⁴. L'atteggiamento di Garibaldi è dunque nettamente antitetico a quello di Mazzini e ci spiega in che maniera molti giovani repubblicani trovino il coraggio e la franchezza di separarsi nettamente da Mazzini.

Un dissidio fra Garibaldi e Mazzini si era determinato fin dal 1848⁵⁰⁵. Dal '48 al '71 era stato un continuo alternarsi di periodi nei quali l'avversione fra i due appariva insanabile e di periodi nei quali finalità comuni li avvicinavano provvisoriamente, inducendoli a sorpassare i molti e non lievi dissapori⁵⁰⁶.

La ragione fondamentale del dissidio, dopo il '60, era probabilmente questa: che Mazzini rimproverava a Garibaldi di volersi atteggiare a uomo politico e di voler tener lui le redini del movimento democratico, mentre gli mancavano le doti naturali e la più elementare preparazione indispensabili a questo fine⁵⁰⁷; Garibaldi dal canto suo non sapeva tollerare l'autoritarismo di Mazzini e,

⁵⁰² Lettera del 2 maggio 1871, in XIMENES, *Epistolario di Garibaldi* cit., vol. I, p. 376.

⁵⁰³ Lettera a Petroni, in XIMENES, *Epistolario di Garibaldi* cit.

⁵⁰⁴ Lettera a Bizzoni, 22 giugno 1873, in XIMENES, *Epistolario di Garibaldi* cit., vol. II, pp. 44 sg.

⁵⁰⁵ «Dimandate a Mazzini – scriveva Garibaldi a Petroni il 21 ottobre 1871 (lettera citata) – se l'origine delle nostre discordie non sia: aver io nel '48 osservato a lui che faceva male a trattenere la gioventù a Milano sotto un pretesto o sotto l'altro mentre l'esercito nostro combatteva lo straniero sul Mincio. E Mazzini è uomo che non perdona a chi tocca all'infallibilità sua».

⁵⁰⁶ Nel 1869, per esempio, Mazzini è *à bout de forces*; scrive il 22 dicembre 1869: «Avesse egli [Garibaldi] almeno un'ombra di ragione! Ma egli crederà sempre a ogni uomo fuorché a chi ama davvero profondamente il paese. Quanto a me, ho finito con lui: ho tentato quant'uomo può» (*Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli* cit., pp. 425 sg.).

⁵⁰⁷ Il timore di perdere il comando delle schiere democratiche, frazionantesi nel campo politico e in quello sociale in tante correnti diverse e in qualche caso affatto inconciliabili, spingeva Garibaldi a seguirle tutte, anche nelle loro estreme deviazioni, animato sempre dalla speranza di ricomporre in un corpo solo le sparsissime membra. Si dichiarava pubblicamente pacifista, federalista, razionalista, socialista, repubblicano; incoraggiava Associazioni per la preparazione di giovani all'uso delle armi; accettava invariabilmente la presidenza di qualunque Società operaia, a qualsivoglia tendenza aderisse; plaudiva sinceramente a tutti i giornali democratici che gli venivano inviati, senza accorgersi, spesso, che gli uni sorgevano in netto contrasto con gli altri. Nel novembre '71 fu, con Mazzini, presidente

pur non disconoscendo le sue qualità politiche, deprecava i suoi metodi d'azione provatamente rovinosi, scherniva il suo programma politico e sociale. Le possibilità d'intesa fra i due si eran fatte sempre piú difficili: e finalmente, nel 1871, il dissidio scoppiò aspro e palese come mai per l'innanzi, per gli opposti atteggiamenti assunti da Mazzini e Garibaldi di fronte alla Comune di Parigi, con gran sorpresa e dolore di molti democratici italiani, cullatisi fino allora, chi sa come, nella dolce illusione di un perfetto accordo tra il *braccio* e la *mente* del Risorgimento italiano, ormai entrambi capi riconosciuti del movimento democratico⁵⁰⁸.

onorario di quel Congresso di Roma, convocato, in sostanza, allo scopo di promuovere una dimostrazione anti-internazionalista; a poche settimane di distanza accettò la presidenza di congressi internazionalisti, convocati per intensificare la lotta contro i mazziniani. Pochi dividevano il suo desiderio di ravvicinare correnti tanto dissimili ed egli intanto si lasciava trascinare da tutte in opposte direzioni.

⁵⁰⁸ Vedremo appresso dilagare le conseguenze del dissidio nella stampa democratica tutta. Fattori di Garibaldi e fattori di Mazzini si scagliano senza ritegno e con acrimonia gli uni contro gli altri.

2.

Progressi dell'Internazionale

Nel 1871, e specialmente nella seconda metà dell'anno, l'Internazionale fa in Italia un grande balzo in avanti: nessuno ormai può ignorarla. Ne parlano i giornali di tutte le tendenze, ritessendone la storia con opportuni commenti o di lode o di esecrazione; si diffondono le più inverosimili notizie sulla sua potenza, sul numero degli affigliati.

«Il Monitore di Bologna», che l'8 maggio 1871 ha iniziato la pubblicazione di alcuni articoli sulla Comune dovuti al Petruccelli della Gattina, facendoli precedere da queste parole: «Non può che tornare di grande interesse questa scrittura vivacissima della *terribile* associazione che cova nel suo grembo le folgori delle rivoluzioni future», il 3 agosto dello stesso anno afferma che i soci dell'Internazionale sono ben 3 milioni; e aggiunge: «La mente si smarrisce atterrita meditando a quali orribili anarchie possa venir trascinata l'umanità da questa massoneria del fango e del fuoco. Mentre il progresso civile demoliva tutte le aristocrazie, rendendole accessibili a tutti, costoro vogliono l'uguaglianza nelle rovine».

«Il Romagnolo», Ravenna (filointernazionalista), informa, il 23 giugno 1871, che dal 1862 al 1868 l'Internazionale ha raccolto 2 milioni e mezzo di soci e 30-40 milioni di lire (rammentare che l'Internazionale fu fondata nel '64!) Il 13 agosto riferisce una notizia riportata dal «Times» di Londra secondo la quale essa avrebbe versato nei banchi d'Inghilterra e di Germania 3 miliardi di lire.

Un certo Rossi (che si nasconde sotto lo pseudonimo di Marius), autore di un opuscolo *L'Internazionale* stampato a Roma nel 1871, conferma tale notizia e assicura che i membri dell'Internazionale ammontano a 5 milioni⁵⁰⁹. Queste notizie esagerate troveranno poi credito e saranno ripetute e amplificate negli anni seguenti⁵¹⁰.

Non son molti, ancora, i giornali che sorgono come organi dell'Internazionale o comunque per difenderne e propagandarne i principî (fra il marzo e l'agosto solamente «L'Internazionale», fondato a Napoli⁵¹¹ e «Il Proletario italiano» a Torino, il 14 luglio⁵¹²); moltissimi invece i giornali democratici già esistenti che all'Internazionale si convertono. Dà l'esempio «Il Gazzettino rosa» di Milano, subito dopo la caduta della Comune; segue «Il Ciceruacchio» di Roma che, sul cadere di luglio, scrive: «Che è mai questa potente società dei figli del lavoro che fa tremare sui loro troni i monarchi d'Europa, che abbaglia e affascina i popoli, che si estende per i principali centri del mondo civilizzato e conta i suoi aderenti a milioni?» È l'Internazionale che, nonostante le persecuzioni

⁵⁰⁹ pp. 73-74. Di questo volumetto così parla Cafiero, in una lettera inedita a Engels, del 29 novembre 1871: «Per quel libretto di Marius, l'è proprio come voi dite, e l'autore di esso è un povero diavolo che l'ha messo fuori per speculazione; un giovinetto che dice di aver militato sotto la Comune, mentre la pubblicazione non ha avuto alcuna importanza» (*Carteggio di Engels* cit).

⁵¹⁰ MAINERI, *Le stragi di Parigi ecc. cit.*, III, p. 28, dà un'idea dello spavento che incute l'Internazionale. «Oggidì appena odesi uno sciopero, ecco subito il timore del suo grande potere occulto e della possibile contemporanea diffusione di quello in molte città o primari opifici industriali». C. CANTÙ, *Gli ultimi trent'anni ecc. cit.*, p. 124, scrive che i dirigenti l'Internazionale, oltre a decretare scioperi, «vogliono forzare i loro membri a conformarsi alle decisioni d'un comitato direttivo, sin colla violenza, collo spruzzare in faccia acido solforico, col mescolare spilli ai tessuti, polvere fulminante alle macchine, uccidere le bestie da fatica, infrangere gli utensili, assassinare». Cfr. anche C. RUSCONI, *Gli internazionalisti e la questione monetaria*, Roma 1877, p. 3.

⁵¹¹ Gli dedica un articoletto Mazzini (*All'«Internazionale» di Napoli*, pubblicato su «La Roma del Popolo», 24 maggio 1871), citandone un numero del 1° maggio; ma da un passo (in cui Mazzini dice che quel giornale gli «è capitato troppo raramente sott'occhio») si capisce che «L'Internazionale» doveva pubblicarsi già da tempo. Io non sono riuscito a trovarne neanche un esemplare.

⁵¹² «Giornale politico-periodico. Dedicato ai figli del popolo». Bisettimanale, è diretto da Carlo Terzaghi. Cessa le pubblicazioni il 14 settembre dello stesso anno.

subite, «scossa dagli errori e dagli orrori dei francesi non vacilla, non cede, non arretra d'un passo nel suo cammino». Tra il luglio e l'agosto diventa internazionalista «Il Romagnolo» di Ravenna⁵¹³; e nell'agosto «L'Apostolato» di Catania, dopo aver affermato che l'Internazionale intende «fondare il governo della libertà e della fratellanza e dell'uguaglianza... riunire tutti gli uomini in una sola famiglia ove a ciascuno si dia quel che gli spetta», domanda ai *fratelli*: «non vorrete voi aiutarla con le vostre forze? non vorrete voi fare un piccolo sacrificio per la vostra emancipazione?»⁵¹⁴. Nell'agosto stesso vengono considerati come simpatizzanti per l'Internazionale i già democratici «La Favilla» di Mantova⁵¹⁵, «La Fenice» di Legnago, «L'Asino» di Alessandria, «Il Diavolo rosa» di Roma, «Il Presente» di Parma, «La Libertà» di Pavia.

Il fatto che l'Internazionale trovasse giornali quotidiani e non quotidiani in ogni parte d'Italia disposti a difenderla, nel mentre ci fa capire quanta già fosse allora la popolarità di che essa godeva fra noi, costituiva nello stesso tempo, come è chiaro, un notevolissimo incentivo alla sua diffusione.

Ancora nel maggio Mazzini così scriveva ai redattori del giornale napoletano «L'Internazionale», che non si erano peritati di attaccare il suo programma politico e sociale: «Gli scrittori dell'«Internazionale» mi sono ignoti... Mi dorrebbe ch'essi rappresentassero, come il nome del giornale e le simpatie pel Comune di Parigi *potrebbero far sospettare*, una sezione napoletana dell'Associazione internazionale»⁵¹⁶. La sezione, sappiamo, esisteva per davvero: Mazzini venne a saperlo solamente due mesi più tardi⁵¹⁷. Da allora in poi le prove della vitalità dell'Internazionale in Italia si moltiplicarono con relativa rapidità. Nel maggio stesso avvenne a Firenze qualcosa che dovette addolorare profondamente Mazzini: fin dall'autunno 1870 si era costituita in quella città una Società democratica internazionale, della quale facevano parte vari elementi massoni-repubblicani tra i quali il Castellazzo, presidente, il Giannelli, il Piccini, il Socci, il Martinati; società da non confondersi con l'Internazionale dei lavoratori⁵¹⁸. Macchiatasi di un indirizzo ai superstiti della Comune, essa sui primi di maggio, venne sciolta. «Il nome d'Internazionale fa paura alle classi privilegiate costituite in governo», scrisse Maurizio Quadrio al Giannelli, il 7 maggio⁵¹⁹. La società lanciò una vibrata protesta: «Noi non abbiamo mai cospirato... amanti del progresso indefinito, *dividiamo le idee liberali dell'Internazionale* di Parigi, ma siamo affatto autonomi ed indipendenti da essa: anzi non abbiamo avuto con essa nessuna diretta relazione di corrispondenza»⁵²⁰.

Tutto ciò e il fatto che v'erano implicati alcuni tra i suoi più fidati amici impressionarono certo e seriamente il Mazzini. Di Giuseppe Mazzoni mezzo socialista si era già lamentato; ora

⁵¹³ Interessante un articolo da esso pubblicato su *Carlo Max [sic]* (il nome è ripetuto più volte in questa forma) il quale è «l'uomo più temuto da tutti i tiranni dell'Europa settentrionale... tuttogiorno egli sfida le insidie, ed elude la vigilanza delle polizie europee. Cento volte il telegrafo ha annunciata la di lui carcerazione, ma sempre inutilmente». Le proteste di molti abbonati del «Romagnolo» per l'atteggiamento filocomunardo e filointernazionalista del giornale sono compiacentemente accolte dall'«Unità italiana», di cui cfr. ad es. il numero del 5 luglio 1871.

⁵¹⁴ Cfr. «Il Romagnolo», Ravenna, 13 agosto 1871. L'articolo dell'«Apostolato» (diretto da Natale Condurelli) – che contiene un vivace attacco contro Mazzini – desta l'ira della società I figli del lavoro di Catania, già sezione dell'Internazionale, ora di nuovo mazziniana ortodossa; in una protesta da essa pubblicata sulla «Roma del popolo» del 3 agosto 1871 vengono attaccati e l'Internazionale, che con «lo specioso pretesto di emancipare le classi operaie... cerca illudere quanto meglio possibile per giganteschi», i cui principî «sono tali che bisogna metterci in guardia e respingerli», e «L'Apostolato» che ha diretto contro Mazzini un «insulto inverecondo, pazzo, rabbioso», «tale da meritare più che lo sputo del disprezzo». Lo stesso articolo provoca anche una deliberazione della Unione tipografica di Catania con la quale tutti i componenti l'Unione vengono impegnati «a non più prestarsi alla pubblicazione di articoli, che in qualunque modo attaccando la reputazione dei cittadini sono di pubblico scandalo per il paese» («La Roma del popolo», 3 agosto 1871).

⁵¹⁵ Settimanale fondato nel 1866; diretto prima da Paride Suzzara-Verdi, poi da Alcibiade Moneta.

⁵¹⁶ All'«Internazionale» di Napoli cit.

⁵¹⁷ Nel luglio; cercò allora di attenuare l'importanza scrivendo: «Se v'è città, fra le nostre, nella quale l'Internazionale abbia trovato aderenti, è quella – non la nomino, ma v'è nota – dove l'elemento operaio è più muto, più ritroso ad ogni vitalità di progresso». *Agli operai italiani* cit., p. 60.

⁵¹⁸ Vedine lo *Statuto*. Firenze, 8 novembre 1870.

⁵¹⁹ *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli* cit.

⁵²⁰ M. MACCHI, *Almanacco per il 1872*, pp. 62 sg.

pencolavano anche il Castellazzo⁵²¹ e il Giannelli, il Martinati e il Socci. Perfino Quadrio, il custode della ortodossia mazziniana, difendeva il nome dell'Internazionale!

Questa deviazione dei mazziniani fiorentini si può forse mettere in relazione con una gita che Bakunin fece in Italia, dal 19 marzo al 3 aprile del 1871, durante la quale, a Firenze, rivide i vecchi amici Mazzoni, Berti-Calura, Bertani e s'incontrò con Fanelli, Gambuzzi e Friscia⁵²². Forse il russo fece perdere la testa ai mazziniani! Certo è che dall'aprile in poi si svolse tra Bakunin e i mazziniani fiorentini un'attiva corrispondenza⁵²³.

Un poco più tardi si precipitò a Firenze per tentare di volgere a suo pro' l'incipiente movimento socialista un emissario del Consiglio generale di Londra dell'Internazionale: Carlo Cafiero⁵²⁴; il quale, cordialmente accolto nell'ambiente democratico fiorentino, soprattutto dai membri della Società democratica internazionale e dal presidente di quella⁵²⁵, riuscì a farsi nominare segretario corrispondente di questa pretesa sezione fiorentina dell'Internazionale: dal che il Consiglio generale di Londra arguì che a Firenze fosse sorta, come per incanto, una sezione vera e propria⁵²⁶.

Scomparse intanto due delle vecchie sezioni dell'Internazionale (quella di Castellammare, probabilmente travolta nel 1870, in seguito allo scioglimento della sezione napoletana, e quella di Catania), una sezione nuova era stata fondata nei primi mesi dell'anno, a Girgenti; ma non si trovano notizie della sua attività che nel giugno 1871. Il 21 di questo mese infatti essa, fattasi iniziatrice di una colletta per le vittime dei versagliesi, inviò un indirizzo ai vinti della Comune, del quale ecco qualche passo: «Mentre i privilegiati del mondo plaudiscono agli orrori dei vigliacchi di Sédan... noi, vostri fratelli di fede, noi, pronti come voi ad inalzare quando che sia lo stendardo della rigenerazione sociale, siamo orgogliosi di mandare da queste estreme spiagge di Sicilia una parola di conforto, d'ammirazione e di speranza ai vinti della Comune... L'emancipazione delle plebi è divenuto per noi il bisogno più irresistibile dei nostri tempi»⁵²⁷.

In pieno sviluppo era la sezione di Sciacca di Sicilia; mentre, qua e là, v'erano associazioni democratiche che, più o meno palesemente, esprimevano la loro simpatia all'Internazionale o ai principî che essa bandiva: tale, per esempio, una Lega repubblicana fondata a Torino nel giugno 1871, che preludeva di qualche mese alla formazione di una sezione internazionalista⁵²⁸.

Ma il centro del movimento era ancora e sempre rappresentato dalla sezione di Napoli, alla quale facevan capo – da ogni parte d'Italia – uomini e giornali filointernazionalisti. Se si voleva troncargli lo sviluppo di quest'Associazione bisognava, per la seconda volta, sopprimerne il centro. Ed ecco che l'autorità, preoccupata per le notizie che quotidianamente pervenivano sui progressi

⁵²¹ Castellazzo andò poi sempre più allontanandosi dal mazzinianismo. Nel 1873 aderì pubblicamente all'Internazionale, definendola «la scienza, la luce, la verità... il progresso sociale, il diventare continuo; l'anarchia sublime del grande ideale umanitario... in una parola l'ortopedia della natura» («Il Risveglio», Siena, 19 ottobre 1873).

⁵²² M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc. cit.*, p. 53; J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*

⁵²³ Il Nettlau (*Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, p. 303) cita lettere di Bakunin a Berti-Calura dell'aprile e del giugno.

⁵²⁴ Carlo Cafiero nacque a Barletta nel 1846 da famiglia agiata; laureatosi in legge, entrò in carriera diplomatica, ma la lasciò nel 1865; appassionato per gli studi sociali, fu a Parigi e a Londra dove ebbe occasione di incontrare Marx ed Engels, sotto la cui influenza si orientò decisamente al socialismo e si iscrisse all'Internazionale. Il Consiglio generale faceva molto assegnamento su questo giovane intelligente, entusiasta, energico, ricco per la diffusione dell'Internazionale in Italia. A mezzo il '71 Cafiero iniziò appunto un suo giro di orientamento e di propaganda in Italia. Marx ed Engels s'illudevano di averlo definitivamente guadagnato alla loro concezione e ai loro metodi, in opposizione a quelli, allora prevalenti in Italia, di Bakunin. Il carteggio che si svolse tra Engels e Cafiero nella seconda metà del 1871 e nei primi mesi del 1872 è di grande interesse. Le lettere di Cafiero (a tutt'oggi inedite) si conservano presso l'Archivio del partito socialdemocratico, a Berlino, dove io ho potuto trascriverle.

⁵²⁵ Ricavo queste notizie da una lunga lettera di Cafiero a Engels, da Barletta, 12 giugno 1871. Castellazzo è, secondo Cafiero, «ateo in religione e repubblicano-socialista in politica»; egli riuscirà senza dubbio «a stabilire in Italia una importante sezione della nostra associazione».

⁵²⁶ Comunicazione della adunanza del Consiglio generale, 17 ottobre 1871 («Il Motto d'ordine», 10 novembre 1871). La Società democratica internazionale si estese anche fuori di Firenze. Il 7 gennaio 1872 Engels riceveva una comunicazione della sezione pisana, che si riteneva di diritto faciente parte dell'Internazionale dei lavoratori.

⁵²⁷ «Il Gazzettino rosa», 28 giugno 1871; «Il Motto d'ordine», 10 novembre 1871.

⁵²⁸ «Il Gazzettino rosa», 17 agosto 1871; «Il Monitore di Bologna», 22 agosto 1871.

dell'Internazionale all'estero (non aveva dimostrata la Comune quale si fosse la potenza da essa raggiunta?), e per quelle, fantastiche, pubblicate dalla stampa conservatrice anche sulla sua diffusione in Italia⁵²⁹, emana un decreto di scioglimento della sezione napoletana. Questa – così si esprime il decreto – «con le sue tendenze e coi suoi atti costituisce una offesa permanente alle leggi ed alle istituzioni fondamentali della Nazione ed un pericolo notevole all'ordine pubblico, che il governo deve in ogni evento mantenere inviolato»⁵³⁰. Si sequestrano gli atti della sezione, si perquisiscono le abitazioni di Giustiniani, presidente, Schettino, segretario, Aprile, tesoriere, Diotajuti e Mariano, vicepresidenti, Acampora, Gambuzzi, Palladino e Cafiero, soci influenti, quest'ultimo da poco giunto a Napoli⁵³¹.

All'atto dello scioglimento la sezione doveva aver raggiunto una grande importanza: a quanto pare, almeno un migliaio di soci⁵³².

Contro gli arrestati (ai quali si aggiunge il giovanissimo Malatesta, allora allora convertito al socialismo da Carmelo Palladino) viene istruito un processo; l'accusa è di «aver con discorsi tenuti in adunanze e luoghi pubblici, provocato a commettere reato per cangiare la forma di governo, e di armarsi contro i poteri dello Stato; e di pubblici discorsi e di fatti di natura tale da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro le istituzioni costituzionali»⁵³³. Ma furono tutti prosciolti in istruttoria.

Fatto il *colpo* di Napoli, il governo dà ovunque la caccia agli uomini compromessi con l'Internazionale, con la speranza di sradicare per sempre la mala pianta dall'Italia. A Firenze fa perquisire le case dei dirigenti la Società democratica internazionale, d'Amico, Giannelli, Piccini, Socci, Martinati, Castellazzo. Perquisizioni infruttuose. Tuttavia è molto interessante il fatto che, proprio mentre Mazzini detta i suoi fierissimi articoli contro l'Internazionale sulla «Roma del Popolo», le autorità, per scoprir le fila di quell'associazione, agiscano per la seconda volta contro un gruppo di notissimi mazziniani!

Il Socci è il più esaltato di tutti: nella seconda metà di agosto redige il programma di un giornale da fondarsi a Firenze col titolo «Il Grido del Popolo», programma che doveva essere piuttosto avanzato se venne sequestrato dall'autorità perché contenente «offesa alla religione dello Stato e incitamento alla rivolta delle classi operaie». E il Socci a lamentarsi del sequestro sul «Proletario italiano» di Torino, il 4 settembre: «Ma non disperiamo per questo: ci opprimano pure i moderni farisei: cerchino pure di soffocare l'imponente grido che eleva la pubblica coscienza, indignata al

⁵²⁹ «La Perseveranza», Milano, 17 luglio 1871, in un articolo *L'Internazionale a Milano*, afferma che gli affiliati all'associazione ammontano, nella sola Milano, a 2543.

⁵³⁰ CESARINI, *Requisitoria ecc.* cit.

⁵³¹ Non sembra che le autorità napoletane mettessero le mani su importanti documenti. Il «Roma», 21 agosto, scrive che ne furono sequestrati alcuni, ma che «altri molti furono trafugati o distrutti». Il «Giornale di Napoli», della stessa data, che «i documenti sequestrati presso il signor Carlo Cafiero, quasi tutti in inglese, furono affidati a un traduttore». La *Relazione sulla sezione napoletana ecc.* cit., riferisce che in casa Cafiero furono rinvenute «due o tre lettere che il segretario corrispondente per l'Italia, presso il Consiglio generale, scriveva a Cafiero e che, solo perché scritte in inglese... furono reputate contenere il finimondo».

⁵³² M. NETTLAU (*Errico Malatesta ecc.* cit., p. 47) afferma che nel 1870 essa contava tremila soci, numero che andò poi diminuendo. Le notizie contemporanee sono contraddittorie; il «Roma» di Napoli, 21 agosto 1871, scrive che essi sono un migliaio; «La Riforma» di Torino, approvando il gesto del governo (perché l'Internazionale «ha il peccato fondamentale di essere incompatibile con le esigenze e le necessità logiche del principio di nazionalità»), il 24 agosto, sostiene invece che, a Napoli, è «stata molto più paura che realtà». Il corrispondente da Napoli dell'«Alleanza», giornale mazziniano di Bologna, il 23 dicembre, cerca di giustificare il fatto della «momentanea aberrazione che spingeva qualche mese indietro circa cinquemila operai ad aderire all'Internazionale» con l'espone le tristi condizioni del popolo napoletano. «Ma ben tosto – aggiunge – le fila dell'Internazionale napoletana si diradarono e quasi poi totalmente si sciolsero. Oggi se non fossero pochi declamatori e qualche centinaio di seguaci, essa sarebbe affatto inesistente». E «L'Alleanza» non ha davvero l'interesse di esagerare l'importanza dell'Internazionale; che anzi il corrispondente confessa: «è con l'anima ulcerata che io vi espongo tali dure verità».

A proposito dello scioglimento della sezione napoletana, è curioso quanto scrive il CANTÚ (*Gli ultimi trent'anni ecc.* cit., p. 311): «Nel '71, la questura di Napoli scoperse l'Internazionale, legata col centro di Londra, creato dai gran tentatori Garibaldi, Mazzini, Max [sic], Lasalle [sic], Baconina [sic] [†1876]».

⁵³³ *Relazione sulla sezione napoletana ecc.* cit.

cospetto della disuguaglianza sociale, della sorretta ignoranza, della corruzione... il progresso non si trattiene e come valanga travolge gl'incauti che osano porglisi innanzi... l'avvenire è con noi!»⁵³⁴.

Questi fatti (per una legge ben nota) servirono egregiamente a diffondere il nome dell'Internazionale. Dall'agosto 1871 in poi non passa giorno che sulle gazzette non se ne trovino notizie: formazione di nuove sezioni, comunicazioni delle già esistenti, dichiarazioni di plauso o di condanna, polemiche appassionate sulle sue dottrine. «Sì, mio caro amico – scrive Cafiero ad Engels il 27 novembre – il governo ci ha fatto molto bene con le sue persecuzioni; *il mio arresto è stato un vero tesoro*; pensate, ha rotto il ghiaccio e per più di quindici giorni in tutte le gazzette d'Italia non si parlò che d'Internazionale, petrolio, dei pazzi comunisti italiani, dei giovani imberbi che rinnegano le credenze dei loro padri, ecc...»⁵³⁵.

A Napoli si lavora più o meno clandestinamente per riorganizzare la sezione⁵³⁶. Verso la fine di agosto circola la voce che stia per fondarsi un'importante sezione a Roma⁵³⁷. Il 25 agosto, a Lugo, quindici associazioni repubblicane si riuniscono deliberando di «combattere a viso aperto l'Internazionale – associazione straniera al pensiero italiano – straniera ai nostri ricordi – straniera alle nostre aspirazioni»⁵³⁸. Il 26 agosto il direttore del «Proletariato italiano» informa Engels, a Londra, che a Torino si sta per fondare una sezione dell'Internazionale, chiamata L'emancipazione del Proletario⁵³⁹. Il 3 settembre, sei società repubblicane di Ravenna propongono alla Consociazione repubblicana ravennate di fondersi assieme purché appaia in testa al comune statuto un ordine del giorno così concepito: «La Consociazione dichiara che la Società internazionale degli operai è il solo mezzo che possa riunire la democrazia mondiale e condurre i popoli al trionfo della giustizia e al conseguimento del benessere generale». La consociazione respinge, naturalmente, la proposta⁵⁴⁰. Le sei società, allora, si organizzano in sezione dell'Internazionale con un Consiglio comune⁵⁴¹. Il 17 settembre i giornali danno notizia di un convegno di giovani che si è tenuto a Roma il 10 per onorare Ricciotti Garibaldi, terminato con un brindisi a Marx⁵⁴².

La preoccupazione dei benpensanti cresce a dismisura. Tipiche le parole di un giornale democratico-moderato, «Il Monitore di Bologna», 19 settembre 1871: «Ecco la oscena e sanguinosa figura, figlia legittima della ignoranza e del fanatismo, che sorge alla fosca luce degli incendi, sostenendo dall'una mano il fiasco del petrolio, scuotendo coll'altra la fiaccola incendiaria e gridando colla voce rauca ed avvinazzata: Guerra ai palazzi e pace alle capanne!» Dove si allude all'Internazionale, la quale (e anche questa è una prova interessante del terrore che essa incute) viene accusata, nel 1871, di una serie di incendi dolosi, che si verificano specie nella pianura padana, incendi, è inutile dirlo, cui l'Internazionale è affatto estranea; dovuti invece alla miseria del bracciantato agricolo, che sfoga in tal modo il profondo malcontento. Tipico un articolo *L'Internazionale*, pubblicato sulla «Illustrazione popolare» del 28 settembre 1871, a firma G. Piccio: «Una di tali voragini che

⁵³⁴ «Il Romagnolo», 9 settembre 1871.

⁵³⁵ *Carteggio di Engels* cit. Simili affermazioni contiene la citata *Relazione*. In una lettera precedente diretta allo stesso Engels, 10 settembre, dipingendo la inattività delle persecuzioni governative, Cafiero scriveva: «Qui il governo è in piena reazione, ed i malcontenti si aumentano di giorno in giorno con proporzione geometrica, allargandosi la piaga della miseria del proletariato in modo spaventevole in mezzo alla ignorante noncuranza dei gaudenti che, a mio vedere, stanno preparando con la loro opera la più terribile rivoluzione sociale in Italia».

⁵³⁶ Il 16 settembre Bakunin riceve una prima lettera dell'avvocato Palladino che, con Cafiero, il giovanissimo Malatesta ed altri, si adopa attivamente a quello scopo.

⁵³⁷ «Il Romagnolo», 27 agosto 1871.

⁵³⁸ «L'Unità italiana», 1° settembre 1871.

⁵³⁹ *Carteggio di Engels* cit.

⁵⁴⁰ *Ibid.*, 12 settembre.

⁵⁴¹ «Il Motto d'ordine», 8 novembre 1871. L'11 settembre 1871 un certo Charletty scrive da Torino ad Engels: «Vorrei con alcuni amici far parte dell'Internazionale e occuparci per farne trionfare i principî, sono in grado di formar qui a Torino una sezione abbastanza numerosa composta di operai sarti, falegnami ed ebanisti». Engels annotò in calce: «Is a Mouchard». Aveva avuto questa notizia dal Terzaghi, suo corrispondente da Torino, il quale era un *mouchard* per davvero, come vedremo.

⁵⁴² «Il Romagnolo», 17 settembre 1871. Di Marx si occupa anche «L'Unità italiana» del 9 settembre, dando notizia che è ammalato; e aggiungendo: «Nel caso che Karl Marx dovesse soccombere, dicesi che il russo Bakunin... diverrebbe capo della famosa società».

tenta abbracciare nel sanguinoso suo grembo l'intero corpo sociale, si è certamente la più terribile di tutte le associazioni: l'Internazionale. Nel vergare tal nome la mia mente s'affolla di mille pensieri irrequieti, spaventosi, tremendi... *Vuolsi assicurare* che l'Internazionale si costituisse nel 1862; ma è generale opinione che la sua istituzione risalga ad oltre sei lustri... Il loro programma è già troppo tremendo perché non sia noto. Essi pretendono l'abolizione di tutte le religioni, della proprietà, della famiglia, dell'eredità e della nazione... Ci pensino seriamente i governanti e i popoli, imperciocché sì pestifera e scandalosa associazione va stendendo ogni dì più le sue velenose radici. *Pensi il nostro governo che seguaci di codesta canaglia, ve n'hanno pure in Italia*. S'armi dunque d'instancabile circospezione e spieghi mai sempre quella ferrea energia e quella fermezza, senza di che si vedrà sempre osteggiato e minacciato».

Il 24 settembre, a Ravenna, la Società di fratellvole soccorso dichiara di aderire all'Internazionale, che è proclamata «l'Emancipazione del proletariato»⁵⁴³ e, in un appello lanciato agli operai italiani, ricorda loro che il risorgimento politico è stato incapace di portar sollievo alle loro condizioni economiche e che anche le società di mutuo soccorso si sono mostrate insufficienti a questo scopo. Internazionale e scioperi: ecco la nuova via che essi debbono battere d'ora innanzi⁵⁴⁴. A Empoli, ai primi di ottobre, festeggiandosi il decimo anniversario della Società operaia, un rappresentante della Società dei reduci di Siena fa l'apologia dello sciopero e del socialismo e attacca la tirannia del capitale⁵⁴⁵. L'8 ottobre si costituisce a Torino la Federazione degli operai, che aderisce all'Internazionale⁵⁴⁶.

La diffusione dell'Internazionale si effettua dunque con molta rapidità e intensità. «Il Romagnolo» (ottobre 1871) informa che «nell'alta Romagna sono in via di formazione tre sezioni dell'Internazionale. Riceviamo inoltre rassicuranti notizie dai paesi circonvicini ove la vanamente combattuta Associazione degli operai incontra sempre più il favore di quanti sono realmente intenzionati di farla finita e per sempre cogli abusi, i privilegi e la provocazione. A Torino la sezione costituita pochi mesi or sono... ha raggiunto di già il numero di quattrocento membri. Ancora pochi mesi e il partito socialista sarà il più numeroso e il più compatto d'Italia». A Catania, ai primi d'ottobre, si costituisce una sezione⁵⁴⁷. E il 15 dello stesso mese il redattore più acceso del «Gazzettino rosa», Vincenzo Pezza, si mette in relazione con Bakunin, stabilendo una «completa intesa»⁵⁴⁸.

Il 16 ottobre l'avvocato Riggio, di Girgenti, direttore dell'«Eguaglianza», fornisce ad Engels un ragguglio della situazione in Italia. «Ritorno da una corsa a Palermo, Napoli, Roma e Firenze. Il lavoro socialista vi si fa formidabile; ancora un anno e i destini della penisola saranno nelle nostre mani. Mazzini è solo. Nuove sezioni sorgono continuamente e giornali ne abbiamo in gran numero... In Sicilia comandiamo noi. Nella sola provincia di Girgenti avremo fra pochi giorni dieci sezioni; non vi dico del numero dei nostri soci corrispondenti, che lavorano come va fatto...»⁵⁴⁹.

Il Consiglio generale di Londra si rallegra enormemente di questi rapidi progressi: non sa ancora che il movimento è tutto in mano di Bakunin, il quale tenta dirigerlo appunto contro di esso. Ma la soddisfazione è comprensibile: si pensi che l'organizzazione ufficiale dell'Internazionale non

⁵⁴³ «Il Romagnolo», 1° ottobre 1871.

⁵⁴⁴ «Il Monitore di Bologna», 27 settembre 1871. «Il Martello», foglio bolognese diretto da Andrea Costa, afferma, il 27 gennaio 1877, che anche a Imola fin dal settembre 1871 il programma dell'Internazionale aveva incontrato un grande successo.

⁵⁴⁵ «Il Monitore di Bologna», 3-4 ottobre 1871.

⁵⁴⁶ *Ibid.*, 12 ottobre 1871. È sintomatico che tale costituzione segue una ventina di giorni dopo che Bakunin (18 settembre) ha fatto la conoscenza del torinese Terzaghi, direttore del «Proletario italiano». In una lettera del Terzaghi al presidente della sezione dell'Internazionale di Bruxelles (10 ottobre), si domandano consigli e aiuti affinché «la Federazione degli operai sia una sezione internazionale di fatto e non di nome» (*Carteggio di Engels cit.*).

⁵⁴⁷ «Il Romagnolo», 16 ottobre 1871.

⁵⁴⁸ J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*, vol. II, p. 227.

⁵⁴⁹ *Carteggio di Engels cit.* Due giorni dopo anche Cafiero scrive ad Engels press'a poco nello stesso tono: «L'Internazionale si è impossessata dell'Italia intiera, dall'Alpi all'estremo scoglio della Sicilia, a Torino come a Catania sventola il nostro glorioso vessillo... L'Internazionale ha messo profonde radici in Italia, e non vi sarà forza che potrà mai più sradicarla. E dell'esattezza di questa mia asserzione io mi dichiaro innanzi a voi ed innanzi a tutto il Consiglio generale assolutamente garante».

aveva fatto assolutamente nulla per creare o incoraggiare il movimento in Italia⁵⁵⁰. Di Marx e del marxismo quei primi socialisti nostrani erano affatto all'oscuro. O ne avevano notizie – né dirette né benevole – da Mazzini, da Malon (che, dopo la Comune, si stabilì in Italia) e da Bakunin⁵⁵¹.

Solo «La Plebe», a Lodi, che sempre più andava accentuando il suo distacco dai repubblicani, si manteneva affatto indipendente dall'influenza di Bakunin; grande era invece l'influenza che sul Bignami e sui suoi collaboratori esercitava allora Benedetto Malon. Ad ogni modo il socialismo riformista, temperato, anticatastrofico della «Plebe» era l'unico che si avvicinasse un poco alla dottrina di Marx. Il quale fonderà poi su questo giornale ogni sua speranza, quando si sarà finalmente accorto delle tendenze irreparabilmente bakuniste dell'Internazionale italiana⁵⁵².

Ma intanto ecco con quali parole il Consiglio generale comunicava a tutte le sezioni dell'Internazionale, il 17 ottobre, il «sorprendente» estendersi dell'Associazione in Italia: «Tre mesi or sono Mazzini constatava che v'era una sola città in Italia, dove l'Internazionale contava aderenti numerosi. Ora da un punto all'altro del paese essa è pienamente stabilita. Essa è rappresentata da uno, se non da due giornali quotidiani in Roma⁵⁵³; un giornale quotidiano in Milano⁵⁵⁴, un semisettimanale in Torino⁵⁵⁵, giornali settimanali in Ravenna⁵⁵⁶, Lodi⁵⁵⁷, Pavia⁵⁵⁸, Girgenti⁵⁵⁹ e Catania⁵⁶⁰, oltre ad altri pubblicati in più piccole località. Questi giornali sono soggetti ad incessanti persecuzioni del governo, uno di essi «Il Proletariato italiano» di Torino, ebbe sei numeri consecutivi sequestrati dalla polizia ed una o più incriminazioni per ogni numero sequestrato⁵⁶¹; ciò nonostante questi giornali continuano imperterriti la loro crociata contro i preti, capitalisti, e Mazzini che aveva attaccato l'Internazionale perché irrealizzabile. Il governo ha sciolto due sezioni dell'Internazionale in Napoli ed in Firenze, ma il risultato è stato l'immediata formazione di nuove sezioni in ogni parte del paese... Il potere di Mazzini sugli operai d'Italia è completamente rotto»⁵⁶². Engels viene incaricato di redigere un indirizzo ai lavoratori italiani, di congratulazione e d'incitamento⁵⁶³.

Abbiamo già visto come Mazzini si schierasse contro la Comune; vedremo ora con quanto coraggio e con quanta energia si opponesse al dilagare dell'internazionalismo. Ciononostante il 1871 si presenta come una data tragica per il mazzinianismo; l'innesto dell'Internazionale è compiuto a tutte sue spese.

⁵⁵⁰ Lo fece notare Bakunin in un documento riprodotto dal NETTLAU (*Errico Malatesta ecc. cit.*, p. 41) attribuendone ogni merito «all'azione energica ed instancabile dei membri di questa Alleanza di socialisti rivoluzionari, ai quali egli [Marx] ed i suoi amici hanno dichiarato una guerra sì spietata. A parte ciò è doveroso riconoscere che la Rivoluzione della Comune di Parigi ha contribuito molto più di questa propaganda dell'Alleanza a destare il proletariato italiano dal suo letargo secolare». Ricordo che se ufficialmente l'Alleanza di Bakunin si era sciolta, in realtà essa continuava ad esistere e a costituire – agli occhi e nelle intenzioni del russo – una specie di avanguardia in seno all'Internazionale. Insomma, i capi dell'Internazionale italiana, quelli che si mantenevano in diretto contatto con Bakunin, erano tutti affiliati all'Alleanza. Lo attesta Errico Malatesta: «tutti noi eravamo prima di ogni altra cosa membri dell'Alleanza segreta e come tali fondammo sezioni dell'Internazionale allo scopo di creare un centro di lavoro per le idee e gli scopi dell'Alleanza» (M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc. cit.*, p. 89).

⁵⁵¹ MICHELS, *Storia del marxismo in Italia*, Roma 1909.

⁵⁵² Le relazioni tra «La Plebe» e il Consiglio generale di Londra ci sono attestate da un numeroso gruppo di lettere, che fanno parte del citato *Carteggio di Engels*.

⁵⁵³ Alludeva al «Ciceruacchio», al «Diavolo rosa»? Ma non erano quotidiani.

⁵⁵⁴ «Il Gazzettino rosa».

⁵⁵⁵ «Il Proletario italiano».

⁵⁵⁶ «Il Romagnolo».

⁵⁵⁷ «La Plebe».

⁵⁵⁸ «La Libertà».

⁵⁵⁹ «L'Eguaglianza».

⁵⁶⁰ «L'Apostolato».

⁵⁶¹ Era questa una manovra della spia Terzaghi per attirarsi le simpatie degli internazionalisti.

⁵⁶² «Il Motto d'ordine», Napoli, 18 novembre 1871.

⁵⁶³ Verballi del Consiglio generale citati *ad diem*. La redazione dell'indirizzo venne però sospesa: si volle attendere il risultato del XII Congresso operaio di Roma (*ibid.*, 31 ottobre 1871).

Abbiamo anche detto che uno dei maggiori responsabili dei successi che l'Internazionale incontra in Italia durante il 1871 è Garibaldi; egli, fin dal 29 agosto '71, scrive al Terzaghi, di Torino: «L'Internazionale vuole gli uomini fratelli e la fine dei privilegi. Io *simpatizzo* naturalmente con essa»⁵⁶⁴; e alla direzione del «Romagnolo»: «L'Internazionale è quella parte più numerosa della società che soffre al cospetto di pochi privilegiati. *Noi quindi dobbiamo essere con l'Internazionale*»⁵⁶⁵. Dichiarazioni esplicite di adesione, da allora in poi continuamente ripetute, per quanto infirmate da una evidente voluta o no ignoranza dei principî fondamentali dell'associazione. Famosa per il clamore che destò nel campo repubblicano è la lettera di aperta difesa dell'Internazionale che Garibaldi diresse il 21 ottobre a Giuseppe Petroni⁵⁶⁶.

Garibaldi non seppe mai con precisione che fosse e che volesse l'Internazionale⁵⁶⁷. Ma il suo equivoco fu ampiamente sfruttato dai capi del movimento internazionalista che compresero perfettamente non essere il caso di chiarirlo e risolverlo, a tutto loro danno. «La lettera di Garibaldi con la quale egli fa adesione alla associazione – comunicava esultante il Consiglio generale dell'Internazionale, il 17 ottobre – è stata da per ogni dove ristampata e commentata, ed ha ardentemente spinto molti dubbiosi a farsi una favorevole idea dell'Internazionale»⁵⁶⁸. Possiamo esser certi che Marx ed Engels (i quali nutrivano un ironico disprezzo per Garibaldi in veste d'uomo politico) non guardavano tanto al valore intrinseco dell'adesione del generale quanto alle possibili conseguenze. Nello stesso modo Bakunin che, col '67, ha sferrato i suoi attacchi contro Garibaldi e la sua dubbia condotta politica, nel '71 si rende conto che non è conveniente proseguire la campagna; e gli attacchi pubblici cessano del tutto. Il che non significa davvero che Bakunin si faccia qualche illusione sulla serietà dell'internazionalismo di Garibaldi⁵⁶⁹. Marx, Engels e Bakunin cedono semplicemente alle necessità della tattica politica.

⁵⁶⁴ XIMENES, *Epistolario di Garibaldi* cit., vol. I, p. 380.

⁵⁶⁵ «Il Romagnolo», 9 settembre 1871.

⁵⁶⁶ MICHELS, *Proletariato e borghesia ecc.* cit., p. 40. Vedi una confutazione della lettera di Garibaldi nell'opuscolo di M. QUADRIO, *Della lettera del generale Garibaldi a G. Petroni*, Genova 1872.

⁵⁶⁷ Su questo argomento molto è già stato scritto e più si potrebbe scrivere. Ma basta scorrere l'epistolario di Garibaldi per farsi un'idea più che sufficiente della questione. Si può ritenere, in sostanza, che Garibaldi aderì all'Internazionale 1) perché essa soddisfaceva le sue aspirazioni umanitarie; 2) perché la considerava come una potente alleata nell'aspra lotta da lui condotta contro il cattolicesimo e l'organizzazione clericale; 3) perché se non avesse aderito non avrebbe più potuto dominare tutte le frazioni della democrazia italiana; 4) per reazione a Mazzini. Ma non si può non deplorare che il vecchio generale non abbia seguito i consigli del suo amico Pallavicino il quale, conoscendolo bene, e preoccupato delle sue stupefacenti dichiarazioni d'internazionalismo, gli domandò: «Ma la conosci tu... l'associazione di cui prendi la difesa?... non potresti per avventura esserti ingannato, foggiandoti un'Internazionale a imagine e similitudine tua?» e lo invitò a riflettere seriamente prima di darle il suo nome. Quale idea Garibaldi si facesse dell'Internazionale appar chiaro da questo episodio. Nel 1875 si svolse a Firenze un processo contro alcuni internazionalisti; Garibaldi, testimone, fece le seguenti dichiarazioni, riferendosi all'Associazione dei lavoratori e per scagionare gli imputati: «Io sono internazionalista e... credo lo saranno anche loro [i mazziniani] e mi spiego; che differenza fanno loro fra un americano e un italiano? sono gli stessi uomini e moralmente devono essere fratelli...» (BOTTERO, *Dibattimento ecc.* cit.).

⁵⁶⁸ *Comunicazione della riunione settimanale del Consiglio generale dell'Internazionale*, Londra, 17 ottobre 1871; «Il Motto d'ordine», 18 novembre 1871. La lettera cui si allude è quella a Petroni.

⁵⁶⁹ Scrivendo al «Rubicone», 3 gennaio 1872, Bakunin rende omaggio al «largo istinto della causa popolare» di cui dà sempre prova Garibaldi, ma aggiunge: «Lasciate che ve lo dica francamente, tutto quel che Garibaldi ha scritto sull'Internazionale prova che egli non la comprende o non la conosce affatto... egli è con noi per il fatto, contro di noi per l'idea... Tutte le sue idee politiche – ed egli è troppo vecchio e ostinato per mutarle – tutte le sue abitudini politiche lo incatenano al vecchio mondo, a quel che noi vogliamo distruggere... Amici miei, lasciatemelo dire..., se avete avuto la disgrazia di seguire la direzione politica e socialista di Garibaldi vi lascerete *égarer* in un dedalo di contraddizioni impossibili...» S'affretta però a raccomandare ai suoi amici di considerare come strettamente riservate queste sue osservazioni. M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc.* cit., III, pp. 50-51

Fra Garibaldi e Bakunin si stabilirono anche relazioni dirette, attraverso Celso Cerretti, da Mirandola. Bakunin scriveva al Cerretti, 11 febbraio 1872: «Lascio alla vostra discrezione di discernere quali delle mie lettere devono essere spedite al generale Garibaldi e quali no... ci son certe cose che è inutile dirgli...» Ma cordialità di rapporti, fra i due, non ci fu mai. Anzi Garibaldi scrisse a Cerretti, il 20 febbraio: «Le informazioni sulla moralità di Silvio [Bakunin] non buone. Desidero siano inesatte. Comunque dobbiamo diffidare...» M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc.* cit., III, pp. 51-58.

Appoggiata, avallata, vorrei dire, da lui⁵⁷⁰, l'Internazionale può prendere nel nostro paese un colorito per niente discaro a larghe frazioni della borghesia intellettuale italiana; e quasi quasi, agli occhi dei piú giovani democratici, apparire come l'erede naturale di quel programma rivoluzionario che il partito d'azione, parlamentarizzandosi ogni giorno di piú, ha secondo essi a poco a poco abbandonato: gli è facile cosí guadagnare una larga schiera di simpatizzanti e di amici attivissimi, se pur tutti guasti dall'equivoco del capo, nell'*entourage* del generale; gente preziosa, perché forte di una lunga esperienza rivoluzionaria e di opposizione antigovernativa; guadagnare inoltre la neutralità di molti che, sapendo Garibaldi filointernazionalista, non osano giudicare i principî dell'associazione con franchezza e si convincono che le tirate antiinternazionaliste di Mazzini e dei conservatori non son che calunnie o esagerazioni settarie. Ma la vera e piú grande fortuna che viene all'Internazionale dall'appoggio di Garibaldi consiste nel fatto che esso, automaticamente, viene a gettar la zizzania nel campo democratico, a rinfocolar dissensi, a riesumare vecchi rancori, a dividere i capi. Infatti proprio mentre la democrazia, tra l'ira e l'amarezza profonda di Mazzini, si sgretola e si esaurisce nelle polemiche interne, l'Internazionale fonda la sua potenza in Italia.

⁵⁷⁰ Diversi giornali internazionalisti stampano lettere d'incoraggiamento pervenute da Garibaldi. Cosí «Il Proletario italiano», 23 luglio 1871; «Il Romagnolo», 29 agosto 1871.

3.

Prima polemica Mazzini-Bakunin

Fin dai primi sprazzi rivoluzionari in Francia, Mazzini ha gridato al *materialismo*; e al materialismo torna in ogni articolo e attribuisce ogni colpa. Dapprima lo addita e lo combatte come una minacciosa corrente, come un sintomo, come un pericoloso e diffuso atteggiamento dello spirito; ma poi, chi legga in successione i suoi fierissimi articoli, avverte come un progressivo concretarsi, come un precisarsi e un individuarsi, nel significato e nella portata di quest'espressione a lui, allora come sempre, tanto discara.

Il 24 maggio, con la risposta *All'Internazionale di Napoli*, Mazzini allude per la prima volta, esplicitamente, all'Associazione dei lavoratori, «oggi nota per la parte d'istigatrice esercitata in Parigi»; la nomina un'altra volta, di sfuggita, nella settima puntata dell'articolo *Il Comune e l'Assemblea* (28 giugno)⁵⁷¹; il successivo *Agli operai italiani* (13 luglio) è un preciso e severissimo atto di accusa contro quell'Internazionale, della quale con tanta se pur diffidente simpatia egli aveva seguito, alcuni anni innanzi, i primi passi e i primi successi⁵⁷².

«Di mezzo al moto normale degli uomini del lavoro – suona con solennità la sua requisitoria – è sorta un'associazione che minaccia falsarlo nel *fine*, nei *mezzi* e nello spirito al quale v'ispiraste finora e dal quale soltanto otterrete vittoria. Parlo dell'Internazionale».

Son già noti gli appunti che egli le muove e che discendono tutti dalle tre grandi negazioni da lui ritenute il fondamento della dottrina e della azione internazionalista: la negazione di Dio⁵⁷³, della patria, della proprietà privata. Traspare dall'articolo *Agli operai italiani* la fiducia che gli operai, informati finalmente sull'essenza e gli scopi della misteriosa e potente associazione, se ne ritrarranno disgustati o le rifiuteranno ogni e qualsiasi solidarietà.

«No – scrive sicuro Mazzini – no; voi non lascerete, per proposte siffatte, la via calcata sino-ra e io potrò, sino all'ultimo giorno, muovere su quella con voi». E alludeva al suo mutuo soccorso, alla sua cooperazione di consumo, di produzione e di credito, al suo programma di una patria di liberi e di eguali, nella quale fossero riconosciuti al lavoro tutti i suoi imprescindibili diritti.

Con questa illusione iniziò la battaglia contro l'Internazionale: la più dura e la più amara delle battaglie, quella che, per i suoi risultati immediati, parve a tutti e a lui pel primo la più vana, certo la meno coronata di vittoria.

Egli avverte gli operai e i suoi giovani più focosi amici democratici che l'Internazionale dubita dell'esistenza di Dio e nega la patria; con ciò solo crede tenerli lontani dal contagio: e invece da più parti inaspettatamente gli si risponde che in verità, sí, Dio e la patria son nomi vuoti, astrazioni immaginate e imposte dai privilegiati nel loro esclusivo interesse.

Per la prima volta forse Mazzini ha modo di misurare tutta l'intima debolezza del suo partito, l'inconsistenza dei suoi discepoli, la cui diversità di temperamento, di aspirazioni, di metodi solo un provvisorio fine comune ha tenuto celata e che, al primo urto, s'è mostrato in tutta la sua inconciliabilità.

Forse soltanto nel 1871 Mazzini afferrò il motivo di quella incapacità di fronte a un'azione organizzata, di quella fondamentale apatia e discordia d'intenti che avevano travagliato nel decennio precedente il suo partito, esteriormente tanto robusto e saldamente inquadrato.

⁵⁷¹ SEI, vol. XVII, p. 51.

⁵⁷² *Ibid.*, pp. 52-63.

⁵⁷³ Com'è noto, l'Internazionale non professava ufficialmente alcuna opinione sul problema religioso: ma quasi tutti i suoi capi erano dichiaratamente atei. Mazzini arbitrariamente elevava a dottrina ufficiale quel che non era che libera convinzione d'individui.

A rintuzzare le accuse di Mazzini e a neutralizzare gli effetti della sua decisa campagna si leva il fondatore e il tutore del movimento operaio internazionalista in Italia: Bakunin. Questi con la foga abituale, centuplicata ora dalla sensazione di difendere uno stato d'animo diffuso, investe le basi stesse del sistema mazziniano, ispira e dà il tono alla rivolta giovanile; armato del suo logico materialismo espone alla gioventù, esitante nello strappare i legami che la avvincano a Mazzini, i pezzi del sistema «romantico-sentimentale» mazziniano smontato, scomposto, denudato del suo essenziale involucro morale⁵⁷⁴.

Il primo articolo antinternazionalista di Mazzini cadde sotto gli occhi del Bakunin – che allora si trovava a Lugano – una diecina di giorni dopo la sua pubblicazione. Fintanto che Mazzini aveva attaccato la Comune e, di traverso, ma non dichiaratamente, l'Internazionale, nessuno del campo internazionalista che avesse autorità e vena polemica, gli aveva risposto di proposito. Ma ora la battaglia era impegnata in campo aperto. E il 25 luglio il russo iniziò una *Risposta a Mazzini* che, terminata in quattro giorni, tradotta e mandata alla direzione del «Gazzettino rosa» di Milano, venne da questo immediatamente pubblicata in un supplemento al numero del 14 agosto⁵⁷⁵.

La *Risposta di un internazionalista a Mazzini* fece chiasso, rinfrancò molti, incerti tra l'adesione al movimento materialista-internazionalista e l'antica devozione al maestro; riuscì preziosa ai giornaletti democratici d'estrema che trovarono comodamente riassunti e chiariti molti punti di possibile attacco contro Mazzini, da riprendere, sviluppare e diffondere.

In questo come negli altri *pamphlets* che Bakunin dedicherà al suo grande avversario, non tutto, anzi ben poco è originale. Il nucleo stesso degli appunti che egli muove a Mazzini si trova sparso in scritti precedenti di altri autori (a lui per altro certamente ignoti), quali – per non citarne che alcuni – le pagine dedicate dal Gioberti, nel 1851, al sostenitore dell'idea unitaria⁵⁷⁶, le critiche astiose di Felice Orsini⁵⁷⁷, le altre più composte e serie di Luigi Stefanoni. Bakunin le raccolse, le sistematizzò, le ravvivò con la sua arguta vivacità di scrittore; dalle linee della *Risposta* e più dal successivo opuscolo, pure dedicato a Mazzini, la figura di questo – che allora, anche al dire d'avversari, assurgeva a una grandezza e un rilievo quasi ieratici nella appassionata difesa di una società, di un sistema d'idee che, in quanto contenenti preziosi germi di miglioramento, si potevano sí criticare, ma non soffocare nella pazza ricerca del nuovo, né considerare troppo leggermente superate – la figura, dico, del Mazzini usciva contraffatta e grottesca e pure, come sempre nelle caricature riuscite, con qualcosa di vero e di acutamente osservato; e, meglio che la figura, le idee di Mazzini. Non v'è dubbio che alla notorietà e al successo di questa polemica, in confronto alle tante precedenti che avean preso di mira il Mazzini, contribuì, oltre alla solennità del momento e alla tragicità evidente del duello di questo vecchio contro una impetuosa corrente di giovani, quel carattere caricaturale

⁵⁷⁴ Anche in seno al Consiglio generale dell'Internazionale furono notati e controbattuti gli attacchi di Mazzini. Ma questi contrattacchi non furono per allora conosciuti in Italia. Nella seduta del 6 giugno parlò in proposito Carlo Marx. «Il fatto non era noto come avrebbe dovuto essere, ma Mazzini era sempre stato un oppositore del movimento operaio. Denunciò gli insorti del giugno 1848 quando Louis Blanc, che allora avea più coraggio che oggi, gli rispose. Quando Pierre Leroux – che avea una numerosa famiglia – ottenne un impiego a Londra, Mazzini fu l'uomo che lo denunciò [?]. In sostanza Mazzini, col suo repubblicanismo antiquato, non sapeva nulla e non faceva nulla. In Italia avea creato un dispotismo militare col suo grido per la nazionalità. Per lui lo Stato, cosa imaginaria, era tutto, e la società – che era una realtà – nulla. Più presto il popolo avesse ripudiato un tal uomo tanto meglio». Il verbale della seduta può essere incompleto ed inesatto: ne risulta tuttavia l'acre animosità del Marx, che non si peritava, a fini polemici, di *sfigurare* addirittura il suo grande avversario. Nella seduta del 25 luglio Engels rispose punto per punto alle accuse lanciate da Mazzini contro l'Internazionale, ricordando come egli non ne avesse mai fatto parte, ma sí tentato di mutarla «in to a tool of his ower». Verballi citati *ad diem*.

⁵⁷⁵ Un asterisco del 12 agosto 1871 annunciava così la pubblicazione dello scritto di Bakunin: «Coloro che vogliono sapere cosa sia realmente questo babau ch'è l'Internazionale che tanto sui nervi dà ai puri mazziniani, faranno bene a leggere la risposta del Bakunin, almeno quello non scomunica nessuno, nessuno mette all'interdetto, e non vuole a nessuno imporre – pena l'inferno – credenze metafisiche astruse come la quadratura del circolo». Mentre lo si pubblicava in Italia, lo scritto di Bakunin veniva stampato in francese (su «La Liberté», di Bruxelles, 18, 19 agosto) e diffuso tra i democratici di tutta Europa.

⁵⁷⁶ *Del rinnovamento civile in Italia*, Torino 1851, vol. I, pp. 339-50.

⁵⁷⁷ *Memorie politiche scritte da lui stesso*, Milano 1857, pp. 206-11.

appunto, che alla calda appassionata un po' sacerdotale prosa di Mazzini contrapponeva, con riuscitissimo effetto, una prosa agile, guizzante, ora grave ora birichina, sempre piacevole.

Bakunin professa il piú grande rispetto personale per Mazzini: «una delle piú nobili figure e pure individualità del nostro secolo»; è riconoscente al «santo vegliardo» del quale non può dimenticare il generoso contegno dimostrato qualche anno innanzi verso di lui, calunniato a piú riprese e non sempre in grado di difendersi⁵⁷⁸. Questa netta distinzione tra il pensiero dell'avversario e la sua persona fa onore al polemista; il quale, se qualche volta, nella foga, trascende, subito si riprende, e par quasi voglia scusarsi d'aver ecceduto.

La *Risposta* rappresenta, nel duello Bakunin-Mazzini, la *botta d'assaggio*; è una rapida presa di posizione che lascia prevedere il successivo attacco in grande stile. Bakunin vi tratta in ispecie del problema religioso, considerato come base non del solo sistema mazziniano ma d'ogni sistema filosofico-sociale; ché, dalle diverse premesse che si pongono su di esso, derivano opposte conseguenze, in ogni campo del pensiero e dell'azione.

«Il sistema mazziniano – sostiene Bakunin – è poggiato su due grandi basi: 1) idealismo religioso; 2) culto dell'autorità e dello Stato. Mazzini si parte da Dio per giungere all'uomo e alla materia; tutta la sua costruzione dipende quindi dal primo postulato: Dio. Ecco perché il «santo vegliardo» si scaglia con tanto furore contro chi – semplicemente discutendo il primo postulato – minaccia di fargli crollare tutto l'edificio. Egli accusa gl'internazionalisti-materialisti di non credere a Dio; ciò che significa – secondo lui – non amare profondamente gli uomini, non rispettare la loro dignità, non comprendere e non sentire quelle idee che han sempre fatto palpitare i piú nobili cuori: libertà, giustizia, umanità, bellezza, verità.

Le cose – osserva Bakunin – stanno proprio all'opposto. Si deve deplorare che Mazzini si sia lasciato accecare dall'idea di Dio al punto di schierarsi accanto a tutti i suoi compagni di fede religiosa contro alla causa della emancipazione popolare. I piú grandi credenti in Dio, o sedicenti tali, non sono forse tutti i potentati, tutti gli oppressori dell'umanità? Dove trovare invece piú convinti credenti nella libertà, nella giustizia umana ecc., se non appunto fra i cosiddetti materialisti? Tanto credono essi in queste verità che vogliono addirittura distaccarle dal cielo sul quale le hanno confinate e sospese Mazzini e i mistici come lui, quasi «simboli e promesse per sempre irrealizzabili» e tradurle in realtà, in pratica viva e feconda, qui sulla terra. Sí, il socialismo è materialista, ma non nel senso che suppone Mazzini (e qui Bakunin sviluppa il già noto concetto sul valore dell'espressione *materia* e sul curioso rovesciamento che ne hanno fatto gl'idealisti); sibbene in quanto contrappone al culto divino il culto umano, in quanto crede, prima e sopra ogni altra cosa alla libertà dell'uomo.

Si vuol vedere, attraverso una recente esperienza, in che consista la differenza tra gli adoratori di Dio e i materialisti? chiede Bakunin. I primi si sono schierati con l'Assemblea nazionale di Versailles; i secondi, con la Comune. I comunardi tentarono porre le basi della definitiva emancipazione umana attraverso l'emancipazione del lavoro; i versagliesi soffocarono il tentativo nel sangue.

Mazzini «ultimo gran prete di quell'idealismo religioso, metafisico e politico, che se ne va» non ha esitato a schierarsi con questi ultimi, imprecando contro la popolazione di Parigi, nell'atto stesso che essa si sacrificava per un ideale umano. Delitto imperdonabile.

Ben si comprende che, alleatosi alla *reazione* europea, egli si scagli ora contro l'Internazionale, che, unendo in un blocco i lavoratori di tutto il mondo, garantisce l'attuazione dei principî in nome dei quali la Comune ha combattuto. Ben si comprende che egli, teista e mistico, non possa tollerare l'esistenza di un'associazione che ammonisce i lavoratori essere l'emancipazione economica lo scopo fondamentale cui essi debbono mirare; ben si comprendono l'ira e il disappunto di chi, avendo diretto per piú di trent'anni il movimento rivoluzionario europeo, sente ora che la direzione gli sfugge irrimediabilmente di mano. Ma Mazzini s'inganna a partito se crede di poter ancora trattenere i lavoratori italiani dall'unirsi con i compagni delle altre nazioni, con l'offrir loro, anzi tentan-

⁵⁷⁸ Si riferisce al periodo nel quale egli era esiliato in Siberia.

do loro d'imporre un sistema che pretenderebbe di conciliare gli opposti: l'autorità divina e la libertà umana; la ragione e la fede.

Questo, in breve, il succo della *Risposta* di Bakunin. Insieme alla quale «Il Gazzettino rosa» volle ristampare un articolo di Saverio Friscia dal titolo *L'Internazionale e Mazzini*⁵⁷⁹, di ben scarso valore in sé, ma interessante come documento della crisi democratica.

Friscia è addolorato di dover attaccare Mazzini, «l'uomo che per il primo mi ha insegnato a pronunciare con emozione il santo nome d'Italia»; attaccandolo, il cuore gli «comprime le idee, la mano non obbedisce che a malincuore alle ispirazioni del pensiero». Ma la causa internazionalista, che Mazzini ha mostrato di non comprendere, esige una pronta risposta.

Nel difendere scopi e metodi dell'Associazione dei lavoratori, Friscia non si può dire che mostri di avere e degli uni e degli altri idee eccessivamente chiare; si direbbe anzi che s'impanchi a far lezione a chi, sullo stesso argomento, ne sa cento volte più di lui. Fin dove può seguire, nelle critiche a Mazzini o nell'apologia dell'Internazionale la falsariga di Bakunin, procede sicuro e disinvolto: contrapponendo i diritti dell'uomo all'autorità divina, criticando il concetto di nazione, sostenendo che solo nella libera unione degli individui nel comune, dei comuni nelle regioni, ecc., fino alla federazione dell'umanità intera sta il vero progresso e la piena attuazione degli ideali di fratellanza e di libertà. Ma dove espone idee sue, appare disorientato. Sulla questione della proprietà individuale, per esempio, il suo pensiero non è ancora troppo preciso: comincia col dichiarare che «il socialismo non ha ancora detto la sua ultima parola» in proposito; poi tenta di dimostrare, giovandosi di passi tolti agli scritti di Mazzini, che non soltanto questi è vicino all'Internazionale e ne divide in sostanza i principî, ma che, anzi, «lungi dal combattere il socialismo e l'Internazionale, egli li ha sorpassati». Dimostrazione un tantino azzardata; probabilmente il Friscia introduttore dell'Internazionale in Sicilia, non aveva troppo accuratamente seguito l'evoluzione che essa aveva subito dalla sua fondazione fino agli ultimi congressi, segnatamente in riguardo alle questioni della proprietà e del diritto ereditario. Le espressioni mazziniane sulla necessità di sostituire a ogni altra imposta un'unica tassa progressiva sul reddito e al salariato il sistema della cooperazione di produzione, le sue dichiarazioni teoriche sul diritto dei lavoratori a godere il frutto intero del loro lavoro, gli parevano nonché combaciare superar quasi la dottrina internazionalista.

Il che ci aiuta non poco a spiegarci il come e il perché della vampata internazionalista che nel '71 corse l'Italia. Gli è che dell'Internazionale si avevano idee imprecise e contraddittorie; si moltiplicavano, sí, i seguaci fedelissimi di Bakunin che i suoi postulati accettavano in blocco se non addirittura esageravano; ma i più, con Garibaldi alla testa, si ostinavano a prender dell'Internazionale quel che loro più persuadeva, a ignorarne i principî più radicali e non per tanto a dichiararsi internazionalisti convinti e assoluti⁵⁸⁰.

Il Friscia – a giudicare da questo articolo – apparteneva a questa seconda più numerosa schiera. Il suo articolo si chiudeva con un appassionato appello a Mazzini, affinché non ripudiasse tanta parte della democrazia italiana, accanendosi su questioni di carattere secondario. «La gioventù italiana è con voi, gli operai del mondo vi amano e vi ammirano, ma non date loro l'indicibile dolore di dover combattere le ultime battaglie per la redenzione della plebe senza la direzione e l'appoggio del vecchio portabandiera della libertà».

Proprio mentre «Il Gazzettino rosa» stampava la *Risposta* di Bakunin, Mazzini ribadiva il suo atteggiamento con un lungo e bellissimo articolo dal doloroso titolo *Gemiti, fremiti e ricapitolazione*, stampato sulla «Roma del Popolo»⁵⁸¹. Rilevava gli attacchi sempre più frequenti cui era fatto segno e, penetrando nel bel mezzo delle posizioni avversarie, additava le contraddizioni, le inesattezze, l'arbitrarietà dei loro argomenti, ripeteva che quel che lo addolorava soprattutto era il vedere a

⁵⁷⁹ L'articolo era già stato stampato dall'«Uguaglianza» di Girgenti.

⁵⁸⁰ Da paragonarsi, per esempio, coll'internazionalismo di Bakunin i seguenti concetti espressi dal «Ficcanaso» di Torino, a proposito della Federazione operaia di Torino. «Se desidera la Federazione averci fra gli accoliti, disdica ancora quei matti da catena che vogliono abolire la proprietà, l'eredità. E noi ci terremo onorati di proclamarci internazionalisti senza riserve» (riportato da «Il Motto d'ordine», 2 novembre 1871).

⁵⁸¹ 10, 17, 24, 31 agosto 1871 (SEI, vol. XVII, pp. 64 sg.).

poco a poco trionfare, «in una frazione di giovani buoni ma sviati dietro a tristi esempi stranieri, il bollire di passioni irritate dalla resistenza, gli sdegni inconsiderati, le esagerazioni che ritardarono e ritardano l'avvenire, l'odio che cela o profana il vero ed è conscio o inconscio egoismo». Si mostrava infine preoccupato per le conseguenze che l'atteggiamento dei democratici e di alcune frazioni della classe operaia poteva produrre sullo stato d'animo dei medi ceti; di quei medi ceti senza la collaborazione dei quali la soluzione della questione sociale era, ai suoi occhi, utopia irrealizzabile; e si faceva a tranquillizzarli, incitandoli a non sopravvalutare sintomi pericolosi, sí, ma pur sempre sintomi e quindi contenibili; a riconoscere, però, la loro parte di responsabilità nel determinarsi di quelle nuove tendenze. «Questi che voi oggi chiamate barbari rappresentano sviata, guasta, sformata per colpa vostra, in gran parte, un'idea: il salire inevitabile, provvidenziale degli uomini del lavoro. Perché lo dimenticate?» Troppo poco essi hanno fatto, nel passato, per le classi operaie; urge adesso la necessità di rimediare comunque a quel passato⁵⁸².

Ferma, nobile, coerente la posizione di Mazzini; debole e incerta, ancora, quella dei mazziniani. Nell'«Unità italiana» del 25, 28 e 31 agosto, per esempio, Vincenzo Brusco Omnis, che la condirigeva, pubblicò un seguito di articoli *Un maestro della Russia*, che è un documento caratteristico della povertà d'idee di molti mazziniani, incapaci a vivere profondamente le idee del maestro, a connaturarsele sí da farne cosa veramente loro. Quelle idee, esposte da certi mazziniani, avevano un che d'imparaticcio, di freddo, di esteriore che subito si avvertiva: si era in pieno bigottismo.

Il lungo scritto di Brusco Omnis non è che la ristampa di alcuni brani della *Risposta* bakunista, convenientemente isolati dal contesto e quindi qua e là incomprensibili, seguiti da un breve commento ora ironico ora sentimentale ora tragico; l'autore non cerca di rappresentarsi quali siano le linee generali del pensiero avversario; né sa contrapporgli una sintesi del proprio: non sa far altro che mettergli di fronte, debitamente incorniciati di lodi, brani scelti di Mazzini. Poi, dopo colonne e colonne di polemica piatta e inefficace, gli sorge il dubbio che la lunghezza e la solennità della trattazione dedicata all'Internazionale non possa far credere al lettore inesperto essere questa una cosa davvero importante e pericolosa. E allora avverte che «le teorie filosofiche del signor Bakunin non hanno in sé nulla di essenzialmente nuovo... non saranno mai seriamente pericolose nel nostro paese...»; e finisce col tendere la mano al suo avversario: «Lo sappiamo bene che il signor Bakunin e i suoi seguaci aborriscono, come noi, dalle conseguenze della stolidità utopia; che vogliono il bene del popolo, come noi lo vogliamo...»

Contrattacchi di questo genere giovavano, anziché nuocere alla parte avversaria; e ben se n'accorse Bakunin il quale all'«Unità italiana» dettò una risposta spiritosa ed irruente (che per altro ben poco aggiungeva al suo precedente scritto), deridendo la redazione di quel giornale che «invece di produrre delle ragioni,... agita le braccia, gli occhi, li alza al cielo, getta grida di sorpresa, di dolore, di stizza, d'indignazione»⁵⁸³.

⁵⁸² L'amarezza di Mazzini, che vede assottigliarsi ogni giorno di più le fila dei suoi seguaci, fraintese e svisate le sue intenzioni e la sua dottrina, nell'imperversare del materialismo, si rivela tutta in una lettera da lui diretta all'Emilia Venturi, il 29 agosto: «Felice operaia, voi che vedete il vostro lavoro progredire! Io non vedo che la dissoluzione progredire intorno a me. La mia guerra al materialismo e all'Internazionale ha suscitato una conflagrazione nel partito... Io sono ora un apostata, un prete, un reazionario, l'istigatore degli uomini di Versailles, l'ambizione ha infine preso l'anima mia; la vecchiaia m'ha fatto superstizioso, e così via. È una tristissima contesa, ma bisognava impegnarla e io non mi pento d'averla iniziata» (RICHARDS, *op. cit.*, III, p. 285).

⁵⁸³ Brusco Omnis aveva fra l'altro rimproverato Bakunin per aver posto e non dimostrato la tesi antidivina; Bakunin spiega che ha preferito occuparsi innanzi tutto dell'Internazionale «che è un *essere* reale e vivente, la questione divina, non essendo il buon Dio... che una cosa immaginaria, un essere fittizio» poteva invece aspettare.

La *Risposta all'«Unità italiana»* fu pubblicata nel «Gazzettino rosa» del 10, 11, 12 ottobre 1871 (BAKUNIN, *Œuvres*, t. VI, pp. 289-302). Bakunin non poteva per allora sferrare il definitivo attacco contro Mazzini perché – come scrisse ai redattori della «Liberté» di Bruxelles il 29 agosto – non aveva sottomano le opere di Mazzini; anzi li pregava di rivolgersi a Marx, perché gli procurasse il materiale necessario: «l'odio di Marx ha sempre buona memoria e, certamente, egli si ricorda di tutto ciò che può danneggiare Mazzini... Tutto questo affare – concludeva – è assai più importante di quanto potreste pensare: perché, per quanto Mazzini abbia cessato di essere una potenza politica, gode ancora nell'opinione, nelle abitudini mentali della gioventù italiana, d'un prestigio immenso e, per combatterlo con successo,

Solo punto importante in questa seconda *Risposta*, quello nel quale il russo si scaglia contro quanti sostengono che non tutte le verità possono rivelarsi al popolo; e che, nel caso particolare, dicono essere il materialismo una teoria da riservarsi alle persone colte, poiché, diffusa nel popolo ignorante, può portare a non si sa quali perniciose conseguenze. Bakunin non ammette che ci possano essere tutori del popolo, i quali deliberino che cosa debba egli sapere, che cosa ignorare; ogni idea, ogni nuova intuizione gli vanno anzi senz'altro comunicate; solo così lo si abituerà a giudicarle, a usare il suo senso critico, solo così si «provocherà» la sua emancipazione sollecita e completa.

Questa concezione vale da sola a scavare un abisso tra Bakunin e Mazzini. Né ha importanza puramente teorica: ché costituirà, lo vedremo, uno dei cardini della reazione antimazziniana nel campo operaio. Molti ripetono allora, e più ripeteranno in seguito, che Mazzini, autoritario, intollerante d'opposizione, si ritiene autorizzato a sottoporre a un'arbitraria tutela gli operai, vietando loro, quando son riuniti a congresso, di discutere certe questioni che pur molto li interesserebbero. Del che s'ebbe una prova nel Congresso di Roma.

Oltre all'articolo di Brusco Omnis e ai molti altri apparsi sui giornali mazziniani per dar sulla voce al Bakunin, la *Risposta* antimazziniana provocò proteste, polemiche da parte di numerose Società operaie e democratiche. Il Circolo filantropico di Messina, adunatosi all'uopo il 30 agosto 1871, osservando «che mal si affida al misero patrocinio della menzogna e dell'ingiuria, la reazione d'una causa che dovrebbe, nella giustizia almeno dello scopo, sostenersi con la logica della virtù e della verità; – non con l'odio stizzoso e colla bile punto veridica né ragionevole», invita le Società operaie democratiche, nonché la stampa libera, a far voti perché cessi «una lotta funesta, che minaccia di dolori incalcolabili al popolo come dei tripudi tristissimi agli oppressori»⁵⁸⁴. La Società operaia di Barcellona di Sicilia afferma, il 2 settembre, che l'Internazionale «attendendo al concetto della proprietà, della famiglia e di ogni legge morale, prepara, fors'anche in buona fede e in balia di un'illusione gigantesca, l'altare ad un arido e gretto principio politico e filosofico che andrebbe in ultima analisi a risolversi in un servaggio più duro e più umiliante di ogni altro servaggio»⁵⁸⁵; altre proteste partono dalla Società del progresso di Cottignola e da un gruppo di repubblicani di Sant'Agata sul Santerno⁵⁸⁶.

Altri nuclei prendono occasione dall'attacco di Bakunin per riaffermare la loro fede in Mazzini. Così i rappresentanti delle società repubblicane romagnole, riunite in adunanza a Forlì il 4 settembre⁵⁸⁷; così la Società dell'aurora, in Ravenna, che solennemente deplora lo «sviarsi che fa una parte della gioventù, illusa da teorie così deboli ne' fondamenti come fallaci nelle promesse»⁵⁸⁸.

bisogna aver sempre i fatti alla mano» (J. GUILLAUME, *Avant-propos alla Risposta ecc.* cit., in BAKUNIN, *Œuvres*, t. VI, pp. 283-86).

⁵⁸⁴ «L'Unità italiana», 6 settembre 1871; «La Roma del Popolo», 14 settembre 1871.

⁵⁸⁵ «L'Unità italiana», «La Roma del Popolo», 28 settembre 1871.

⁵⁸⁶ «Il Romagnolo», 3 settembre 1871.

⁵⁸⁷ *Ibid.*

⁵⁸⁸ «La Roma del Popolo», 28 settembre 1871.

4.

La crisi del mazzinianismo

L'atteggiamento anticomunardo e antinternazionalista di Mazzini destò dapprima fra i giovani democratici di estrema più stupore che ira. Da quarant'anni rivoluzione e Mazzini sembravano intimamente, indissolubilmente legati; ed ecco che Mazzini condanna una rivoluzione! Sembra un assurdo: e quei giovani son più disposti ad accusar Mazzini di rinnegar se stesso che a riconoscere lealmente la profonda insanabile divergenza tra il suo concetto rivoluzionario e quello dei comunardi.

La reazione antimazziniana che ne seguì ebbe proporzioni e rivestì importanza assai maggiore di quanto generalmente non si creda. Si pensi che i più noti adepti dell'internazionalismo post-Comune provengono *quasi tutti* dalle fila mazziniane. Così Osvaldo Gnocchi-Viani, collaboratore per ben otto anni dell'«Unità italiana», attivissimo repubblicano, fondatore di circoli politici e società operaie: ancora a mezzo agosto del '71, pur simpatizzando già per il libero pensiero e il socialismo⁵⁸⁹, egli fa parte di quella Commissione permanente che convocherà il Congresso operaio mazziniano⁵⁹⁰, ma nel novembre s'iscrive all'Internazionale, parteggiando per quella corrente che fa capo alla «Plebe» di Lodi⁵⁹¹.

Così Errico Malatesta, tipico rappresentante di quella gioventù che, ammaliata dalla parola *rivoluzione*, s'è figurata per un pezzo che l'instaurazione della repubblica avrebbe condotto, di necessità, alla trasformazione totale dell'assetto sociale e che davvero Mazzini, un giorno o l'altro, avrebbe dato il segno della battaglia. Repubblicano convinto, entusiasta, egli ha partecipato «a tutti i tentativi in cui scorgessi anche un vago desiderio di repubblica» perché – indignato delle ingiustizie sociali – «udivo intorno a me che la repubblica era la negazione di queste cose che mi torturavano, che nella repubblica tutti erano uguali...; dappertutto e sempre vedevo la parola repubblica menzionata con tutte le rivolte dei poveri e degli schiavi». La repubblica al giovane Malatesta come a tanti altri è apparsa come il «regime dell'uguaglianza, dell'amore, della prosperità», «il sogno caro della mia fantasia tradotto in realtà». Da mazziniano, Malatesta ha varcato la prima volta la soglia del carcere, essendo stato arrestato in un tumulto a Napoli nel 1870. Convintosi poi, dopo l'esperienza della Comune, della fallacia delle sue speranze repubblicane per l'Italia, passa al socialismo rivoluzionario e diventa uno dei più risoluti sostenitori di Bakunin⁵⁹². Così Caporusso, uno dei fondatori se pur, come sembra, non in buona fede dell'Internazionale nel Mezzogiorno, è stato nel 1865 presidente di una società operaia napoletana che, in un indirizzo inviato all'esule di Londra, ha assicurato: «Il popolo sta con voi»⁵⁹³.

Saverio Friscia, abbiám visto, pur polemizzando contro Mazzini, serba verso di lui un grande rispetto. Poiché non dimentica che Mazzini è «il primo che mi ha insegnato a pronunciare con emozione il santo nome d'Italia»⁵⁹⁴.

⁵⁸⁹ *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli* cit., pp. 391 sg., lettera del 16 gennaio 1869: Gnocchi-Viani «è a un dipresso come lo dite; ma è buono in fondo...» Giannelli ne aveva scritto al Mazzini, informandolo delle sue tendenze socialiste.

⁵⁹⁰ «L'Unità italiana», 19 agosto 1871.

⁵⁹¹ GNOCCHI-VIANI, *Dal mazzinianismo al socialismo*, Colle 1893.

⁵⁹² E. MALATESTA, *Cenni autobiografici*, stampati in «La Questione sociale», Firenze, gennaio 1884; riprodotti in parte da M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc. cit.*, pp. 14-19.

⁵⁹³ *Indirizzo della Associazione umanitaria degli operai di Napoli a Mazzini*, 14 marzo 1865 («L'Unità italiana», 26 marzo 1865).

⁵⁹⁴ *Mazzini e l'Internazionale*, p. 135.

Uno dei piú intimi amici di Bakunin e dei piú fervidi internazionalisti – il Gambuzzi – ha partecipato, nel 1864, al Congresso operaio di Napoli, nel quale si è fatto promotore di un indirizzo a Mazzini.

Celso Cerretti, che diverrà poi una delle colonne dell'Internazionale nelle Romagne, intermediario fra Bakunin e Garibaldi, è stato anch'egli un convinto mazziniano⁵⁹⁵, e come lui Francesco Natta, organizzatore delle sezioni internazionaliste toscane dopo il 1872⁵⁹⁶, Leoncavallo, direttore del napoletano «Il Motto d'Ordine», che diventa internazionalista fin dal novembre 1871; Fanelli; Piccioli-Poggiali, internazionalista fiorentino⁵⁹⁷; Francesco Piccinini di Lugo, ucciso nel maggio '72, pare, da mazziniani⁵⁹⁸; Vincenzo Pezza, uno dei piú battaglieri internazionalisti lombardi, che, il 9 giugno 1871, scrive sul «Gazzettino rosa»: «Da lui [Mazzini] imparammo tutti ancor giovanetti a balbettare il nome di repubblica, e le sue parole scendevano al cuore come una rivelazione, infiammavano i nostri petti, gettavanci nell'anima il germe di quello spirito d'emancipazione che ora ci tormenta l'esistenza».

E mazziniani prima che internazionalisti sono stati parecchi giornali, come «Il Romagnolo» di Ravenna, «La Favilla» di Mantova, «L'Apostolato» di Catania. «La Campana» di Napoli afferma, il 14 gennaio 1872, che «in quanto ai mazziniani, noi siamo stati fra loro e li conosciamo». «Il Proletario italiano» di Torino scrive il 6 agosto 1872 che a malincuore i suoi redattori hanno dovuto schierarsi avversi a Mazzini «perché cresciuti a' principî suoi politici, usi a venerarlo siccome il piú grande degli agitatori contemporanei». Non si esagera dunque affermando che i due terzi del contingente internazionalista italiano del 1871-72 provengono dal mazzinianismo.

Essi, o la maggior parte di essi, credono in buona fede di continuare la tradizione mazziniana, di esserne ormai i depositari, dopo che il maestro, per senile incomprendimento, l'ha tradita o non sa piú intenderne i logici sviluppi. Non solo si può benissimo passare dal mazzinianismo al socialismo senza strappi di coscienza; non solo tra le due scuole non v'è nessun carattere contraddittorio; ma anzi, si può forse sostenere che in Italia è difficile diventar socialisti senza esser prima passati dal mazzinianismo. Lo dice Gnocchi-Viani⁵⁹⁹.

Ma, come già ho osservato, bisogna intendersi sul valore di questa vera e propria eruzione internazionalista, poco o punto paragonabile con l'internazionalismo tedesco, inglese o francese, preceduti da un lungo periodo d'incubazione scientifica e di tentativi pratici di organizzazione operaia, consolidatisi attraverso un lento consapevole processo di accrescimento, sotto la spinta di determinate uniformi condizioni economiche; l'internazionalismo italiano è esploso d'un tratto, quasi dal nulla, reazione e non movimento spontaneo, impulso subitaneo e sentimentale, non frutto di ragionata convinzione. In questi internazionalisti del '71 non sono ancora giunti a fusione i vari elementi che concorrono a comporre la loro individualità: Mazzini, Garibaldi, Bakunin e in minor misura la scuola federalistica italiana esercitano su di essi i piú vari influssi; che il libero pensiero, generalmente condiviso, copre e confonde con una patina uniforme di spregiudicatezza.

Per quanto riguarda la storia dei rapporti iniziali tra socialisti e mazziniani non v'è – credo – lettura piú viva e interessante di quella dei giornaletti internazionalisti che pullulano in Italia tra il '71 e il '72. Lettura purtroppo tutt'altro che agevole, tanto è difficile rintracciarne le collezioni. Giornaletti di piccolo formato, i piú, con testate chiosose, colti, quasi tutti, da malattie mortali dopo pochi numeri, sempre tormentati da angustie finanziarie e dagli artigli del fisco. Trascinati da un impeto di entusiasmo a lodare la Comune, si sentono dapprima, di fronte alla condanna mazziniana, come spaventati della loro audacia. Ma *noblesse oblige*: bisogna difendere la posizione, anche se difficile. Cercano perciò di spiegare l'atteggiamento di Mazzini, osservando che egli non dispone

⁵⁹⁵ Cfr. lettera all'Alleanza di Bologna del 12 gennaio '72. Bakunin si rivolge a lui per la prima volta il 15 dicembre 1871 (M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, III, p. 649).

⁵⁹⁶ Cfr. la sua deposizione al processo di Firenze del 1875 (M. BOTTERO, *Dibattimento ecc. cit.*, p. 46).

⁵⁹⁷ BOTTERO, *Dibattimento ecc. cit.*, p. 83.

⁵⁹⁸ A. ANGIOLINI, *Socialismo ecc. cit.*, p. 78.

⁵⁹⁹ *Dal mazzinianismo al socialismo* cit. Cfr. anche G. CHIESI, *La democrazia fossile e il Congresso repubblicano*, Genova 1878.

forse di tutti gli elementi necessari per giudicare equamente la Comune⁶⁰⁰. Protestano la loro devozione a lui, che li ha educati al culto della libertà e della giustizia, e da cui li divide una sua momentanea aberrazione; non vogliono sentir parlare di scissione e, comunque, ne respingono ogni responsabilità. Ma non intendono sacrificare al rispetto e alla gratitudine per il maestro la propria indipendenza di giudizio. L'intransigenza e lo sdegno di Mazzini e del suo stato maggiore li obbligano ad assumere posizioni sempre più nette: superato il disagio iniziale, si sentono infine nello stato d'animo di minorenni usciti di tutela. Alla fermezza di Mazzini oppongono da parte loro una fermezza corrispondente e crescente: non ne possono più dell'idealismo mazziniano, deridono la sua religione del dovere, il suo Dio, il suo spiritualismo; si ribellano con gioia al suo autoritarismo, all'abitudine sua di trasportare ogni minuto problema contingente nelle più alte sfere del dovere, della morale, della missione o del progresso umano; non ne vogliono più sapere d'aspettare la soluzione ideale del problema politico per essere autorizzati a tentare una soluzione radicale del problema sociale. Abbandonano più che volentieri un partito nel quale si evita se pur non s'interdice la discussione dei principî di carattere generale, nel quale si è venuto cristallizzando un dogma indiscutibile, che agli adepti è dato accettare in blocco, non mai rivedere criticare o rinnovare. Nei congressi dell'Internazionale, dicono essi, la discussione non ha limiti di sorta né ci si preoccupa gran che di rispettare i valori tradizionali. È quindi con un senso di sollievo che tutta questa gente si iscrive all'Internazionale, la cui dottrina, dicono ancora, è in perpetua evoluzione.

«Il Gazzettino rosa», 24 maggio 1871, dà il segno della campagna contro Mazzini: se la piglia con quei tiepidi repubblicani i quali sperano di rivoluzionare il mondo col solo predicare al popolo l'istruzione e l'educazione. «Essi ci incolpano di andar sempre troppo oltre nelle questioni, mentre è questo il nostro vanto. La grande differenza fra noi e loro sta appunto in ciò che noi rimontiamo ai principî, unica base di sano giudizio... essi invece si fermano incerti...»

La dose è rincarata nel numero del 7 aprile, in cui si dichiara che i mazziniani hanno «del prete»; più ancora in quello del 14 maggio: Mazzini deplora che i giovani inneggino alla Comune. «Ma Mazzini s'inganna... credendo che tutta la democrazia italiana abbia per bandiera Dio e popolo, dogma e ragione. Questi giovani che sentonsi balzare il cuore di speranza ad ogni sintomo di riscossa... applaudono alla ribellione *quand même*. Mazzini (io dico franco la mia opinione rispettando quell'altissimo intelletto) sacrifica alle proprie teorie il sacro dovere di stendere la mano a chiunque combatte per la libertà... Mazzini lavora da trenta anni a creare una scuola; ma i *tempi gli sono corsi innanzi*... La generazione attuale non accetta il dogma»; e più oltre: «Noi giovani materialisti non ci curiamo troppo di ciò che sarà l'anima quando saremo morti... Dio non deve essere un incubo, se esso è un ostacolo, si elimini».

I giornali mazziniani levano il campo a rumore; Mazzini dichiara senza ambagi che non si può esser repubblicani per davvero se non si crede in Dio; chi respinge la formola *Dio e popolo* è tutto fuorché un repubblicano. E il «Gazzettino» a ribattere esser folle pretesa quella di voler tenere incatenati i giovani a quella parte del sistema mazziniano nella quale essi non credono più e che, nebulosa e poco comprensibile com'è, non può soddisfare alle esigenze, limitate se si vuole, ma chiare e concrete del loro spirito positivo. «Anch'io confesso *candidamente* la mia ignoranza, –

⁶⁰⁰ Rispettose osservazioni di questo genere si trovano in un volumetto pubblicato molti anni più tardi da G. Bovio, *Rivendichiamo Mazzini. Lettere autografe e documenti dell'apostolo a Gennaro Bovio*, Napoli 1904. «Fin dai primi numeri di quella pubblicazione – scrive il Bovio accennando alla "Roma del Popolo" e alla campagna anticomunarda condottavi da Mazzini – non fu possibile serbare l'accordo perfetto fra noi sul modo di vedere il *Comune di Parigi*». A bene giudicarlo, bisognava non guardare «agli eccessi in cui poteva essere trasceso questo moto *per colpa* precisamente di coloro che avevano il dovere, per il prestigio del nome loro, d'illuminarlo e dirigerlo, mentre restarono spettatori trepidi e muti; ma occorreva guardare alle origini legittime, ai fini retti, agli atti buoni compiuti... Oh! se quel *principio* e quegli uomini – che qualunque sieno... furono i soli e i primi a bandirlo nel mondo attonito – fossero stati illuminati e diretti, piuttosto che fulminati, dal genio di Mazzini e di V. Hugo per i primi!!!» (pp. 17 sg.).

scrive Burbero⁶⁰¹ il 23 maggio, – non ho mai potuto capire l'affare del *vertice* e della *base* che Mazzini ha spiegato nei suoi scritti». Non si può seguir Mazzini su per i cieli⁶⁰².

Ma la polemica non s'è ancora tanto inasprita da far supporre che finirà per compromettere definitivamente la unità del partito democratico. Si discute, si dissente, eppur si presume che nell'eventualità di una azione pratica tutti torneranno d'accordo. «Che nessuno dei nostri nemici s'illuda», avverte lo stesso «Gazzettino», il 9 giugno; e «Il Romagnolo», il 18 dello stesso mese: «Materialisti e socialisti non abbandoneranno certo il campo se la bandiera che inizia la rivoluzione è quella che porta scritto – *Dio e popolo* – né gli spiritualisti e mazziniani l'abbandoneranno se per esempio in Italia la rivolta si iniziasse col vessillo stesso che sventolò ultimamente a Parigi»⁶⁰³.

Sforzi di conciliazione assurda cui costringe l'atteggiamento della stampa di parte moderata, che s'interessa smisuratamente alla polemica, gode dei dissensi e cerca di sfruttare a proprio vantaggio le diatribe mazziniane. Non si legge infatti nel «Corriere di Milano», 26 giugno 1871, un articolo intitolato *Mazzini codino*, in cui si sostiene esser Mazzini molto meno lontano dai moderati che non dai suoi pretesi seguaci? E «La Nazione», che pure ha ancora fresche di stampa le sue più grossolane accuse contro Mazzini, non largheggia ora con lui in lodi sperticate per i suoi virili articoli contro la Comune, che contengono «gravi e solenni verità», attestano un cuore di «patriota e di uomo onesto» nel loro autore, articoli pieni di invettive «eloquenti»? (10 luglio 1871). Come «Il Corriere di Milano», come «La Nazione», così «Il Monitore di Bologna» riproduce in parte o interamente gli articoli di Mazzini, e poi commenta (21 luglio): «C'è un programma chiaro dattorno al quale conviene fare esercito ed è il programma della *democrazia conservatrice*. Giuseppe Mazzini, avendolo svolto, ha onorato sé e l'Italia a cui addita la via della sua missione nel mondo moderno».

Complimenti e adesioni che non so quanta soddisfazione abbian procurato a Mazzini; dolorosa, sí, la polemica con gli amici di ieri, dolorosissimo veder frainteso e spesso svisato il proprio pensiero, ma niente di più amaro che il vedersi confuso con quella corrente, lodato da quella stampa, accomunato con quegli uomini con i quali egli non ha mai avuto in comune né un principio né un'idealità né una preoccupazione né una speranza.

Lo zelo che la stampa moderata impiega nel riprodurre i suoi articoli, le lodi che gli vengono prodigate ribadiscono nei transfughi del mazzinianismo la convinzione che proprio Mazzini è passato dall'altra parte; non essi hanno abbandonato lui. Le relazioni avute nel passato con Mazzini, scrive «Il Gazzettino», 30 giugno 1871, non «ci avrebbero mai fatto supporre che un giorno egli ci avrebbe in tal modo rinnegati».

La polemica dilaga e s'invelenisce. Nel già citato scritto *Gemiti, fremiti e ricapitolazione* (10 agosto), Mazzini lamenta che uomini, i quali dovrebbero conoscere il suo pensiero, lo svisino a fini polemici. V'è chi gli rinfaccia colpe balorde e false che tradiscono la sua figura, tentando di additarlo al popolo come un indifferente alla questione sociale, unicamente preoccupato delle vicende politiche del paese e dell'interesse delle classi abbienti. «Non è dovere in alcuno – egli ammonisce, sdegnato – di leggere ciò che un uomo scrive, ma non è arme di buona guerra né di sensata polemica l'accusarlo di idee non sue e senza leggere ciò ch'egli ha scritto. Or questa è ipotesi mia più che tollerante benigna a riguardo di giovani i quali scrivono imperturbabili in una gazzetta *dedicata ai figli del popolo*, ai quali né tempo né mezzi concedono d'appurare la verità o falsità dell'esosa accusa, che la mia dottrina è questa: *non ti curar d'altrui libertà, non volger lo sguardo oltre i confini d'Italia, lavora per te solo, respingi la solidarietà dei doveri, bada al tuo diritto solamente*, cioè il contrario né più né meno di quanto ho scritto». E allude al foglio «Il Proletario italiano», di Torino (20 agosto), il quale, nello stesso articolo da lui citato, ha anche scritto che, tra Mazzini e l'Internazionale, «di fronte ai due programmi, l'uno che esclude e c'inimica e l'altro che ci avvicina, noi

⁶⁰¹ Vincenzo Pezza.

⁶⁰² Il 30 giugno, spiegando come materialismo e spiritualismo siano due scuole rispettabilissime, ma che non hanno niente a che fare con la questione politica: «Mazzini invece vuole imporci una nuova religione, ci comanda di accettare delle astruserie che ripugnano alla nostra ragione, e non rilascia patente di repubblicano se non a chi ha ricevuto il battesimo della sua dottrina... *Non siamo noi che lo abbandoniamo, è lui che ci condanna*».

⁶⁰³ Cfr. anche il numero del 29 luglio.

siamo coll'Internazionale. *Il mazzinianismo ci divide, l'Internazionale ci unisce*. Giusto lo sdegno di Mazzini; il quale ignorava e ignorò sempre che «Il Proletario italiano», sudicio foglio governato dalla polizia, aveva tutto l'interesse, anzi era stato forse creato apposta per acuire il dissidio verificatosi nel campo democratico⁶⁰⁴.

Altro scritto contro il quale Mazzini, a buon diritto, protesta è quello stampato dal giornale «Il Presente», di Parma, 21 agosto 1871; vi si parla della «crociata contro il movimento proletario del mondo» da lui bandita e si insinua – con bella dose d'impudenza – essersi egli scagliato contro la Comune solo perché e solo quando essa è caduta⁶⁰⁵.

Ma «Il Proletario italiano» e «Il Presente» sono in buona compagnia. «Fede cieca e servile» definisce «La Favilla» di Mantova, nell'agosto, la fede di Mazzini; né gli si risparmiano attacchi personali e derisioni. «Cos'è questo predicare che noi non siamo capaci di sacrificio! ("Gazzettino rosa", 12 agosto). Che ne sa Mazzini? O che faccia bisogno vestir di nero, vivere nel mistero ed aver colloqui collo Spirito Santo per essere capaci di sacrificio?... Noi detestiamo ogni sorta di tirannia, ed anche a quella di Mazzini ci ribelliamo... Signor Mazzini! lei è grande, noi siamo piccini; lei ha uno splendido passato, noi né avvenire né passato abbiamo per noi. Ma è questa una ragione perché ella erigendosi a ministro d'una supposta divinità, venga a calunniare i nostri intendimenti, le nostre aspirazioni, il nostro coraggio, le nostre speranze?»⁶⁰⁶. E «Il Diavolo rosa», di Roma (*Mazzini e l'Internazionale*, 12-13 agosto): «L'ambizione sta per divorare quel grande filosofo, che consacrò tutta la sua vita alla causa della libertà». «Ed ora? Ei fu!.. La moderna società dichiara, quasi unanimemente, che Mazzini non è più all'altezza dei tempi. L'Internazionale è un sole – Mazzini è un astro, e muore ogni astro in faccia al Sol»⁶⁰⁷. Ciononostante «Il Diavolo rosa», si augura ancora che «mercè l'Internazionale, possa effettuarsi l'alto concetto di Mazzini»; il che fa capire quanto confuse fossero le idee di quel giornale, ma non di quello solo, e sulle dottrine mazziniane e sull'Internazionale stessa.

⁶⁰⁴ Del «Proletario italiano» era direttore Carlo Terzaghi, più tardi scoperto per spia della questura. Spacciandosi per democratico estremista, questo figuro cominciò a farsi noto aizzando abilmente quell'amarissimo dissidio Mazzini-Garibaldi che si era inasprito in modo funesto nell'ultimo anno di vita del genovese. Appoggiando Garibaldi, se ne cattivò tutta la fiducia; poi, buttatosi nel movimento internazionalista italiano, ne divenne uno dei più attivi propagandisti. Non è difficile intendere a che scopo egli mirasse: l'opera sua volgeva sempre a provocar dissidi, creando o incoraggiando correnti contrarie a quella dominante, la quale, se indisturbata, avrebbe potuto acquistar vera potenza. Inoltre egli forniva un prezioso servizio di informazioni alla polizia. Nel luglio '71 fondò il nominato «Proletario italiano» nel quale, diffamando e schernendo il partito mazziniano, levando alle stelle l'Internazionale, tese a scindere l'unità – del resto, anche senza di lui, compromessa – della democrazia italiana.

⁶⁰⁵ «Il Presente», a mezzo il '71, era ritenuto un vero e proprio organo dell'Internazionale (cfr. MARIUS, *L'Internazionale ecc. cit.*, p. 62). Tanto più amaro doveva riuscire al Mazzini il contegno di questo giornale, un tempo a lui devoto, in quanto Garibaldi invece dichiarava pubblicamente di apprezzarlo. «Ho letto l'assennato articolo sul "Presente" del 22 – scriveva infatti il 3 settembre all'avvocato Arisi, che lo dirigeva (si rammenti che l'articolo contro Mazzini era del giorno prima)... – e ve ne sono ben grato, leggendo sempre con molto interesse il vostro giornale» (XIMENES, *Epistolario di Garibaldi cit.*, vol. II, p. 18).

⁶⁰⁶ Il «Gazzettino», nel primo periodo della crisi mazziniana ossia fino al Congresso di Roma (novembre 1871), è tra i più risoluti contro Mazzini. Il che si spiega quando si pensi che era sempre stato un foglio democratico di tinta garibaldina; il direttore, Bizzoni, era un soldato e un devoto di Garibaldi. Al risentimento antimazziniano dell'internazionalista o almeno del filocomunardo si aggiunge quello del garibaldino. Al «Gazzettino» così allude Mazzini (Lettera a Domenico Narratone, 8 settembre 1871): «Gli inni sui trionfi prossimi dell'Internazionale inseriti nel "Gazzettino" e in altri piccoli giornali mi fanno salire i rossori sul viso: non sono che inni ad una *apparenza* di forza straniera, l'antica piaga che credevamo guarita. Dovevamo un tempo essere salvati dalla Francia: oggi saremo salvati dall'Internazionale» («Il Risorgimento italiano», settembre-ottobre 1914, p. 698).

⁶⁰⁷ Un'immagine simile aveva usata Cafiero in una lettera ad Engels del 12 giugno 1871: «Il povero vecchio [Mazzini] non vuole comprendere che egli ha fatto il suo tempo, che il suo concetto di unità e libertà nazionale – grande al suo tempo – impallidisce ora come la luce di una candela innanzi alla luce del sole, venendo paragonato al sublimissimo concetto dell'unità, o meglio unione di tutti i popoli nella nuova organizzazione sociale che avrà per base l'egualianza...» (*Carteggio di Engels cit.*).

V'è chi cerca di far opera di conciliazione; e per esempio «Il Satana»⁶⁰⁸ di Cesena – 26 agosto – sostiene che il dissenso verte unicamente sulla questione religiosa: Mazzini non può obbligare ogni repubblicano a far professione di fede teistica; ma d'altronde «vorranno i giovani partigiani dell'Internazionale pretendere che G. Mazzini rinunci al suo Dio, che poi non è certo una ridicola divinità come quella del cattolicesimo o di qualunque altra religione dogmatica?»⁶⁰⁹. «Per ciò che concerne le questioni della proprietà, della famiglia e della nazione almeno da quelli stessi che si dicono internazionalisti non sembra se ne propugni seriamente l'abolizione». Ma subito e risolutamente gli danno sulla voce i fogli internazionalisti, ripetendo fino alla noia che non dalla parte loro è l'intolleranza, e che d'altronde essi non possono rinunciare alla loro fede. «Continueremo nella via intrapresa senza guardarci indietro, senza contarci, *con l'amarezza nell'animo per aver perduto senza colpa la stima di un grande*; ma tranquilli nella coscienza, e con la profonda convinzione di trovarci sulla via maestra della rivoluzione moderna»: scrive per tutti «Il Gazzettino rosa», 28 agosto.

I giornali mazziniani (non però «La Roma del Popolo») serbano al solito un contegno incertissimo. Un giorno, sulle tracce degli articoli di Mazzini, fanno gli intransigenti ad ogni costo; il giorno dopo cercano di chiuder gli occhi sulle divergenze fondamentali che li dividono dagli internazionalisti e sembrano meravigliarsi che ci si letichi per così poco. Maraviglioso invece è che, nel pieno della lotta, nel più acceso dilagare delle polemiche, «L'Unità italiana», per esempio, polemizzando appunto con «La Favilla», giunga a scrivere: «Noi siamo, se non per altro, almeno per età, assai prima della "Favilla", socialisti» (28 settembre).

Così, fra accuse, ripicchi, rimproveri e recriminazioni, lieta spettatrice la stampa monarchica⁶¹⁰, trascorrono tutto il settembre, tutto l'ottobre. Molti altri articoli di giornali mazziniani e internazionalisti comparsi in questo periodo si potrebbero riprodurre o citare, ma son tutti ricalcati sui tipi principali che abbiám visto. Specialmente interessante non tanto per la novità o meno del concetto quanto per la condizione dei firmatari è una dichiarazione pubblicata dagli operai dell'alto Santerno sul «Romagnolo», 22 ottobre 1871, con la quale essi prendono posizione contro Mazzini, che è stato la loro guida ideale per tanti anni. «Ma oggi che Mazzini... ci vuole gregari di un'idea che più non corre col progresso dei tempi e che ci richiede fede quando abbiamo fame di pane non spirituale, liberamente gli diciamo che noi non potremo mai convenire di mettere le nostre azioni e i

⁶⁰⁸ Settimanale «periodico opuscolo dell'avvenire», «Il Satana» era stato fondato l'8 luglio 1871 da Eugenio Valzania, in continuazione del cessato «Il Rubicone», con intenti soprattutto anticlericali. Nel numero del 22 luglio dedicava al *popolo* i seguenti versi: «Popolo, t'ergi, che in letargo infame / Dormi il sonno del vinto, e fissa altero / L'addobbato oppressor, superbo e fiero / Della tua fame. / ...Son dessi, che di fame intra l'orrore / A morte traggon dura il proletario, / Poi convertongli il figlio in vil sicario / Dell'oppressore. / Ti sfrena alfin, e con tremenda voce, / Popol gigante, a quella rea bugiarda / D'avi gloriosa prole empia e bastarda / Grida la croce».

⁶⁰⁹ Anche «Lo Staffile», Bologna, 19 agosto, ritiene che il dissenso fondamentale verta sulla questione religiosa. «È ben vero – scrive – che di tal febbre religiosa si mostra troppo infetto lo stesso Mazzini», ma il suo Dio non è davvero simile a quello delle religioni ufficiali; «egli vuole un Dio sbracato, un Dio in camicia e berretto frigio». «Lo Staffile», settimanale satirico fondato il 1° luglio 1871, era diretto da A. Spadoni.

⁶¹⁰ Nonché disposta a *posare* a mazziniana, ora che Mazzini è diventato un elemento di conservazione. Il 3 ottobre «La Nazione» riporta una lettera diretta da Adriano Lemmi al direttore della «Roma del Popolo» (28 settembre 1871), in cui è affrontata sí con molta moderazione la questione del lavoro (che è definita una questione *interna* della classe operaia, questione tra capi fabbrica, imprenditori e operai, dipendente da male ordinate relazioni tra capi officina e giornalieri), trattata con molto ottimismo la questione agricola (soluzione: l'estensione a tutta l'Italia del contratto di mezzadria); ma in cui è pur detto che è necessario e urgente garantire agli operai una partecipazione agli utili delle aziende e impedire risolutamente l'intervento governativo nelle questioni operaie. Questo linguaggio che ancora qualche mese addietro i giornali conservatori avrebbero definito per lo meno «sovvertitore», è invece altamente apprezzato dalla «Nazione», ora che l'Internazionale fa in Italia passi da gigante. La lettera di Lemmi, essa commenta, «tocca assai opportunamente tutti i lati principali della questione; e se se ne tolgono *alcune frasi* che parranno a molti, come a noi, soverchiamente *vive*, ci pare contengano idee *sane, moderate e prudenti*». Nello stesso numero del 3 ottobre si legge che «le opinioni del Mazzini sono, *come più volte notammo, moderatissime* in fatto di riforma sociale, ed alienissime dalle intemperanze dell'Internazionale e di tutta la scuola comunista».

nostri pensieri sotto la dipendenza o protezione di un essere fittizio»⁶¹¹. Dove va notato – e lo vedremo ripreso più tardi – il motivo della contrapposizione fra lo spiritualismo mazziniano, incapace di scendere a conquistare pratiche nel campo sociale, e il materialismo dell'Internazionale, apparentemente meno elevato, ma anche, per fortuna, più aderente alla dura realtà e alle necessità della vita quotidiana.

Mazzini è stanco, è deluso. Vorrebbe conquistare una larga frazione della classe media moderata alle sue idee, e salvare le classi lavoratrici dall'Internazionale; ma l'Italia non è quella che egli aveva sognato e gli italiani non rispondono al suo appassionato appello col fervore che egli aveva sperato. «Voglio vedere prima di morire – scrive alla Stansfeld, il 13 settembre – un'altra Italia, l'ideale dell'anima e della vita mia, risorgere dal suo sepolcro di trecent'anni. Questo non è che il fantasma, lo scherno d'Italia»; e, ragguagliando l'amica degli attacchi ingiusti cui è fatto segno: «Alcuni – le racconta amareggiato – alcuni perfino mi attribuiscono quella che chiamano una recrudescenza di sentimento religioso per le paure che sorgono nella vecchiaia!»⁶¹².

Ma già gli maturava nella mente l'idea di fare un grande solenne tentativo per strappare alle utopie straniere, da lui ritenute tanto nefaste, la classe operaia italiana.

⁶¹¹ Degna di ricordo è una lettera che – negli stessi giorni – la redazione del «Romagnolo» (Nabruzzi, Montanari, Resta) dirige ai membri del Consiglio generale dell'Internazionale. Contiene notizie sullo sviluppo del movimento in Romagna, esortazioni a inviare in Italia un rappresentante autorizzato del Consiglio; e poi i seguenti passi sul mazzinianismo: fino a poco tempo innanzi il popolo italiano era stato «educato dai *repubblicani* borghesi ad una scuola esclusivistica, inconsequente ed assurda. Oggi le intelligenze più chiuse si aprono e la ragione tende a regnare sovrana... Possiamo adunque assicurarvi che il principio dell'Internazionale nella nostra Ravenna prevale, non così nel resto di Romagna dove i Mazziniani destatisi ad un tratto dal loro sonno ci contrastano il terreno palmo a palmo...» (*Carteggio di Engels cit.*).

⁶¹² RICHARDS, *op. cit.*, vol. II, pp. 288 sg.

VI. Ultime lotte di Mazzini contro l'Internazionale

1.

La preparazione del Congresso di Roma

Mazzini sente la necessità di dimostrare coi fatti che la sua condanna della Comune e dell'Internazionale non va interpretata come il sintomo di un suo diminuito interessamento per le classi operaie. «Vorrei... fare qualche cosa di reale per gli operai: se no, non abbiamo diritto di combattere l'Internazionale», scrive al Saffi verso la fine d'agosto 1871⁶¹³. Ma bisogna anche costringere le società operaie italiane ad assumere un netto atteggiamento di fronte all'Internazionale: quante di esse, in sostanza, ne hanno abbracciato i principî? Mazzini spera di poter provare che l'Internazionale è riuscita a sobillare solo una infima frazione degli operai italiani; di tranquillizzare così le classi medie, ossia i piccoli proprietari, i piccoli trafficanti, i piccoli capitalisti (per l'alta borghesia egli non nutre nessuna simpatia), di rompere quel funesto equivoco che va sempre più diffondendosi, secondo il quale emancipazione dei lavoratori s'identificherebbe con Internazionale.

Un Congresso riunito solennemente a Roma, ben preparato e diretto, che statuisca l'unione delle varie società operaie già tante volte per l'innanzi auspicata e formulata, non mai raggiunta, che riprenda il filo dei vecchi congressi spezzato nel '64 e li ravvivi; ecco la manifestazione che in quel momento gli sembra più necessaria e più utile. Ne scrive all'Emilia Venturi, il 29 agosto, chiarendo i propri intenti: «costituzione di una Direzione centrale per tutte le società operaie italiane... separazione ufficiale dall'Internazionale; fondazione di un foglio ufficiale settimanale degli operai, a Roma. V'è, certo, tra le fila degli operai, chi è discorde, ma la maggioranza, confido, abbraccerà le mie vedute»⁶¹⁴.

Mentre Mazzini lancia il Congresso operaio, alcune Società democratiche romagnole suggeriscono la convocazione di un *Congresso democratico*, al quale dovrebbero partecipare tutte le frazioni della Democrazia, per tentare un accordo⁶¹⁵. Mazzini non ne vuol sapere. Il Congresso operaio tende precisamente a creare una netta scissione nel campo democratico e a troncane definitivamente pericolosi equivoci che l'altro non farebbe che prolungare. «Temo gli scandali dei quali il nemico profitterebbe – scrive perciò il 5 settembre. – Uno chiederà l'abolizione di Dio: un altro parlerà dell'Internazionale; altri contro; e [il Congresso democratico] finirà, temo, per screditare il partito, e farlo veder più diviso che in fondo non è; e quanto all'unir tutte le società in una, perché non s'uniscono nell'Alleanza Repubblicana che esiste già?... Di ciarle ne abbiamo anche troppe»⁶¹⁶. Garibaldi, invece, accetta con entusiasmo di presiedere il proposto congresso: ciò che provoca polemiche vivaci sui giornali democratici, ed è una nuova spina per Mazzini⁶¹⁷.

Proseguono intanto i preparativi per il Congresso operaio. L'unificazione e la nomina di una direzione centrale permetteranno agli Artigiani d'Italia – scrive Mazzini – di dire «pacificamente ma seriamente e ufficialmente ai loro fratelli di patria i loro bisogni e le loro aspirazioni, ciò che patiscono, ciò che, nella loro opinione, porgerebbe ai loro patimenti rimedio»⁶¹⁸; la direzione dovrà esser costituita in modo che «rispettando i diritti e i doveri puramente locali delle società, possa legalmente rappresentare doveri, diritti, tendenze, interessi comuni a tutta quanta la classe artigia-

⁶¹³ *Cenni biografici ecc.* cit., a proemio del volume XVII di SEI, pp. CXI.

⁶¹⁴ RICHARDS, *op. cit.*, VOI. III.

⁶¹⁵ SEI, vol. XVI, pp. LXXXIX sg.

⁶¹⁶ *Ibid.*, p. XC. Lettera a Felice Dagnino.

⁶¹⁷ Lettera datata lunedì, settembre 1871, in *Lettere di G. Mazzini a F. Campanella* cit., p. 46; e SEI, vol. XVI, pp. 225 sg.

⁶¹⁸ *Il Moto delle classi artigiane e il Congresso*, in «La Roma del Popolo», 7 settembre 1871 (SEI, vol. XVI, p. 212).

na»⁶¹⁹. Dal giorno in cui il Patto di unificazione sarà votato e l'autorità centrale eletta «comincerà la vita collettiva degli operai italiani»: «la questione sociale, oggi lasciata all'arbitrio di ogni nucleo locale, potrà definirsi davanti al paese, forte dei fatti raccolti da tutte le società e del consenso indiretto di quasi dodici milioni tra operai manifatturieri, dati all'industria mineraria ed agricoltori». Una volta costituita questa potenza – dice Mazzini, rivolgendosi agli operai – potrete «stringere, nei modi e coi patti che vi parranno opportuni, coi vostri fratelli dell'altre Nazioni, vincoli d'alleanza che tutti intendiamo e vogliamo, ma dall'alto del concetto *nazionale* riconosciuto, non sommergendovi, individui o piccoli nuclei, in vaste e male ordinate società straniere che cominciano dal parlarvi di libertà per concludere inevitabilmente nell'anarchia o nel dispotismo di un centro o della città nella quale quel centro è posto»⁶²⁰.

Le raccomandazioni son dunque quelle stesse che egli ha ripetuto innanzi i Congressi di Firenze, di Parma e di Napoli, e corrispondono a quei principî che egli ha cercato di far prevalere a Londra nel settembre '64, discutendosi lo statuto dell'Internazionale; con in più la preoccupazione di tranquillizzare le classi medie sul moto operaio e di non dare al Congresso una intonazione politica. Perciò alle società L'avvenire di Torino e L'universale della Spezia che gli hanno offerto la loro rappresentanza al congresso, Mazzini risponde che – ove non ostassero già all'accettazione le sue condizioni di salute – rifiuterebbe l'incarico perché la sua presenza darebbe «nell'opinione di molti, al congresso un carattere politico che voi *dovete* e volete *evitare*», darebbe pretesto agli avversari per accusarlo «di tendere a mutare la vostra in una manifestazione esclusivamente politica e favorevole alle credenze dell'anima mia»⁶²¹.

Non è più il linguaggio fermo e risoluto di chi, nel '61, pieno ancora di forza combattiva e fidando nell'immane trionfo del suo programma, non soltanto non credeva doversi giustificare degli appunti che gli si movevano di volere immettere la politica nei congressi operai, ma questo intento proclamava suo merito precipuo; la situazione è mutata e bisogna poter mostrare al paese, schierate, le forze operaie non internazionaliste⁶²². Mazzini sente che tale è il suo dovere preciso: gli rimorde il silenzio che ha mantenuto, dal 1864 in poi, verso gli operai italiani. Forse se egli li avesse vigilati più accuratamente, essi non sarebbero caduti facile preda delle dottrine «oltramontane». Di più, sentendosi vecchio e prossimo alla fine, egli intende forse, col Congresso di Roma, ammonire la parte repubblicana che d'ora innanzi – dileguatesi le speranze di un sollecito rinnovamento politico d'Italia – le sue migliori energie debbono rivolgersi alla progressiva soluzione del problema sociale.

Per evitare deviazioni pericolose, Mazzini stabilisce che i lavori del congresso vengano rigidamente prefissati in un ordine del giorno, che elimini la discussione di ogni questione generica e, più precisamente, «ogni discussione intorno a dottrine religiose, politiche o sociali che un congresso oggi non può decidere se non con dichiarazioni avventate e ridicole per impotenza»⁶²³. Questa limitazione giustificava le accuse che piovevano in quei giorni sul suo canuto capo, di voler sottomettere gli operai italiani a una non richiesta tutela.

Quelle stesse accuse Mazzini, nel '61, nel '63, nel '64, lanciava contro gli *apolitici*. Il contrasto era troppo evidente perché i suoi avversari di sinistra non lo rilevassero. Eppoi era assurdo pensare che – pur tacendo della questione politica – sarebbe stato possibile raccogliere e trattenere a Roma rappresentanti di nuclei operai d'ogni colore politico. Chi ignorava essere Mazzini, personalmente, l'ideatore, l'animatore della radunanza? Né Mazzini, dopo quarant'anni di apostolato politico,

⁶¹⁹ *Ai rappresentanti gli artigiani nel Congresso di Roma*, in «La Roma del Popolo», 12 ottobre 1871 (SEI, vol. XVI, pp. 217-18).

⁶²⁰ *Ai rappresentanti gli artigiani ecc. cit.*

⁶²¹ «La Roma del Popolo», 5 ottobre 1871 (SEI, vol. XVI, p. 215).

⁶²² «Serietà quanta è possibile nel congresso e non appiglio a intervenire agli agenti governativi – scrive Mazzini nelle *Avvertenze pel Congresso*, accluse ad una lettera per Dagnino di martedì, ottobre '71. – *Riservare un po' più d'espressione alle simpatie politiche al pranzo di congedo...* Il primo brindisi del pranzo sia a Roma e alla speranza che dalla città salvatrice dell'onore d'Italia nel 1849 venga la scintilla iniziatrice della nuova vita italiana» (*Cenni biografici ecc. cit.*, a proemio del volume XVI di SEI, p. XCVII).

⁶²³ *Ai rappresentanti gli artigiani ecc. cit.*

poteva seriamente sperare di ottenere larghe adesioni al suo programma sociale, col solo distaccarne l'indispensabile base politica, col solo rinunciare ad intervenire personalmente. Nonostante ogni sua protesta, era evidente che chi aderiva al congresso o accettava implicitamente il programma mazziniano o avrebbe dovuto dichiarare pubblicamente il proprio dissenso.

Le autorità politiche furono le prime a comprendere tutto ciò. «Il Lucifero» di Ancona⁶²⁴, ottobre 1871, denunciando l'opposizione governativa al Congresso di Roma, rivelò che il 13 settembre 1871 era stata inviata ai prefetti una circolare riservata per invitarli a esercitare pressioni sulle società operaie affinché rispondessero «col silenzio agli inviti che pervenissero dal partito rivoluzionario, che per mezzo del Comitato ligure e di qualche altro, cerca di propagare dottrine perniciose e fomentare disordini mentre è ferma intenzione del governo di non tollerarli»⁶²⁵.

Ma furono sollecitate a comprenderlo anche diverse società operaie. Nel resoconto di un'adunanza tenuta dalla Fratellanza artigiana di Livorno il 14 settembre per deliberare appunto sulla opportunità o meno di partecipare al Congresso operaio, si legge che i soci più influenti – fra i quali il Guerrazzi – manifestarono l'opinione di non parteciparvi; il congresso, disse uno di essi, «si dilungherebbe certo dal segno, sperdendosi in *controversie religiose* alle quali gli artigiani sono i meno adatti»⁶²⁶. Nell'ottobre la Società operaia di Napoli prese un'identica deliberazione, motivandola col fatto che il congresso sarebbe degenerato evidentemente in discussioni *nel campo politico*⁶²⁷. Altre società seguirono l'esempio⁶²⁸.

Gli articoli pubblicati dal Mazzini sulle direttive del congresso non potevano lasciar dubbio ai seguaci del Bakunin sui suoi veri intenti. In due di questi articoli⁶²⁹ Mazzini tracciava rapidamente la storia dell'Internazionale, richiamandosi agli atti dei congressi ed ai discorsi di alcuni capi più influenti del movimento.

Essi non sfuggirono al Bakunin; ma fu la lettura dello scritto *Ai rappresentanti gli artigiani nel Congresso di Roma* (15 ottobre 1871), che gli fece comprendere l'urgente necessità di una risposta⁶³⁰. Il russo, che lavorava allora a un nuovo *pamphlet*: *La teologia politica di Mazzini e l'Internazionale*, troncò questo lavoro e cominciò il 19 ottobre una *Circolare ai miei amici d'Italia in occasione del Congresso operaio convocato a Roma per il 1° novembre dal partito mazziniano*, che terminò il 28. Egli avrebbe desiderato stamparla innanzi l'apertura del congresso: mancando il tempo, si contentò di far distribuire ai congressisti un riassunto della prima parte⁶³¹.

⁶²⁴ Foglio repubblicano diretto da Domenico Barilari.

⁶²⁵ Ciò che è confermato dal corrispondente romano della «Nazione», 1° novembre 1871, che raccoglie i «si dice» sulla probabile tranquillità e moderatezza del congresso. «Se però accadesse il contrario, posso garantirvi che è già stato formulato e deciso dal governo di non tollerare il più piccolo eccesso».

⁶²⁶ «La Roma del Popolo», 28 settembre 1871.

⁶²⁷ «Il Monitore di Bologna», 24 ottobre 1871.

⁶²⁸ Tale la Società operaia Principe Umberto di Roma e la Società generale di mutuo soccorso fra gli operai in Milano («Il Monitore di Bologna», 26 ottobre, 2 novembre 1871).

⁶²⁹ *L'Internazionale svizzera; L'Internazionale*, in «La Roma del Popolo», 14, 21, 28 settembre 1871 (SEI, vol. XVII, pp. 97-122).

⁶³⁰ Forse l'idea di rispondere a Mazzini gli venne suggerita da Vincenzo Pezza, che il 15 ottobre si recò presso di lui.

⁶³¹ Cfr. il diario di Bakunin dal 18 al 28 ottobre pubblicato dal GUILLAUME in *Avant-propos alla Circolare* (M. BAKOUNINE, (*Œuvres*, t. VI, pp. 305-422). La pubblicazione integrale di questo scritto non si ebbe che quattordici anni più tardi, sulle colonne di due giornali anarchici: «Il Piccone», di Napoli e «Il Paria», di Ancona (1885); in seguito fu ristampato come opuscolo, ed è conosciuto per lo più sotto il titolo di *Il Socialismo e Mazzini*. Non son riuscito a procurarmi l'opuscolo *Agli operai delegati al Congresso di Roma*, firmato da un gruppo di internazionalisti e stampato a Napoli, che conteneva appunto il citato riassunto. Ma l'intero manoscritto di Bakunin, anche se non stampato, poté esercitare non poca influenza, in quanto che lo si fece circolare fra gli internazionalisti, intermediari Carmelo Palladino a Napoli, Vincenzo Pezza a Milano.

Quando Engels, a Londra, ricevette copia dell'opuscolo riassunto, lo credette opera di Cafiero, allora concorde col Consiglio generale dell'Internazionale; e lo lodò incondizionatamente, dichiarando che avrebbe potuto sottoscriverlo in ogni sua parte. Né dovette rimaner troppo compiaciuto quando il Cafiero, con lettera in data 29 novembre, lo avvertì: «Ma egli è con Bakunin che voi dovrete congratularvi e non con me...» (*Carteggio di Engels cit.*).

Il Socialismo e Mazzini – tale è il titolo col quale venne successivamente stampata la *Circolare* – dà l'impressione che Bakunin fosse assai preoccupato delle conseguenze che potevano derivare dal Congresso di Roma; Mazzini, organizzandolo, stava compiendo il massimo sforzo per assicurarsi definitivamente il monopolio della questione operaia in Italia; era, sí, strana illusione la sua, di credere che ne sarebbe uscita l'unione di 12 milioni di lavoratori italiani, ma, per quanto modesto potesse risultare il suo successo, sarebbe stato imprudente da parte degli internazionalisti non far di tutto pur di contrastarlo o di attenuarne gli effetti. Il modo con cui Mazzini tentava concentrare le forze operaie e asservirle – legate mani e piedi – al suo sistema «soporifero», rappresentava, per certo, un colpo da maestro.

Mazzini – scrive dunque Bakunin – ha affermato che nell'Internazionale non è salute perché o condurrà all'anarchia o condurrà al dispotismo di un centro. Ma non vuole egli stesso giungere a governare dispoticamente la massa operaia italiana? Se il progetto mazziniano si effettuasse, si avrebbe un «Mazzini dittatore e nelle sue mani tutta la classe operaia d'Italia debitamente imbavagliata, paralizzata, annichilita a pro' della commissione direttiva, diretta da Mazzini» (p. 21). Il Congresso di Roma tende a rassicurare la classe abbiente del paese sui veri fini del moto operaio; Mazzini si è costituito interprete di questa classe abbiente che già vede minacciati i suoi capitali (raccolti, secondo l'ingenuo Mazzini, «talora per eredità, piú spesso dal lavoro») e compie così bene il suo ufficio che, fin quando durerà la sua direzione del moto operaio, «la borghesia potrà dormire tra due guanciali tranquillamente» (p. 19). Al proletariato, schiavo come prima, non resterà altro sollievo che «le lettere di cambio che Mazzini gli darà per il cielo» (p. 19). Dopo il Congresso di Roma, che resterà da fare alle società operaie? «Potranno ben divertirsi nell'esercizio, come nel passato, di un po' di mutuo soccorso, e di saggi di produzione e consumo che finiranno col disgustarli d'ogni associazione» (p. 22).

Mazzini è un tipico autoritario; vuole il bene del popolo, ma preferisce imporgli lui quello che egli crede sia il suo bene; il suo motto dovrebbe essere: «tutto per il popolo; niente dal popolo». Si fa però sorprendere in perpetua contraddizione: afferma per esempio la necessità di una classe dirigente (borghesia) – ossia di una classe sfruttatrice delle altre – e poi pretende che essa non sfrutti il popolo e le raccomanda instancabilmente moderazione e disinteresse. Ma se la borghesia fosse moderata e disinteressata, ben presto non dominerebbe piú, cesserebbe d'esistere come classe a sé; essa dunque, se non vuol suicidarsi, non può seguire i pietosi consigli di Mazzini. Il quale – terrorizzato dalla Comune di Parigi e messosi d'urgenza a studiare il problema sociale⁶³² – bandisce un programma interamente basato sull'equivoco: reclama per esempio l'educazione comune a tutti, senza capire che questa formula ha un valore quando sia inserita in un programma sociale che tenda al livellamento egualitario della società, si riduce altrimenti a un non senso. Sono forse le lezioni dei professori quelle che diversificano, nell'educazione, le varie classi sociali o non è piuttosto la differenza d'ambiente? E ancora: Mazzini sostiene che lo Stato deve agevolare con larghi crediti le cooperative di produzione che tendono a riunire nelle stesse mani capitale e lavoro. Ma sarà la borghesia così stupida da fornire al quarto stato i mezzi che gli serviranno per spodestarla da classe dominatrice? Ammettiamo che lo Stato-repubblica di Mazzini abbia tanta forza da imporre alla

È interessante constatare come l'opuscolo e il manoscritto stesso vennero subito utilizzati dalla stampa internazionalista italiana. La società operaia *L'emancipazione del proletario* inviò un manifesto agli artigiani del Piemonte (senza data; pubblicato da «L'Unità italiana e Dover», dicembre 1871) invitandoli a non lasciarsi trarre in inganno dai mestatori. «Sapete a che mira la mazziniana autorità direttrice centrale di Roma? A riunire nelle mani di cinque o sei politicanti le forze di cui dispongono gli operai italiani, per servirsene in tentativi di sostituire al sistema, che oggi governa l'Italia, il regno della borghesia. Vogliono separarvi dai vostri fratelli di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Germania, di Russia e d'America; vogliono fare dell'Italia una specie di Cina, difesa da una muraglia teologica; vogliono isolarvi per dominarvi a loro voglia!... Vi vogliono ingarbugliare! Pane e lavoro sia il vostro grido. In guardia!» L'immagine piuttosto peregrina della *muraglia teologica* è evidentemente suggerita da un passo di *Il Socialismo e Mazzini* in cui Bakunin accusa il suo avversario di voler innalzare intorno all'Italia «un muro non cinese ma teologico, per isolarla da tutto il mondo» (*Il Socialismo e Mazzini* cit., p. 10).

⁶³² Bakunin sapeva benissimo che questa insinuazione, giustificatissima riguardo alla borghesia italiana in genere, era, riguardo a Mazzini, non altro che una stolta calunnia.

borghesia questo progressivo autospodestamento. La borghesia finirà per insorgere; e allora o essa vincerà e il sogno di Mazzini crollerà miserevolmente; o vincitore risulterà invece lo Stato e la borghesia verrà sí annientata ma a beneficio di uno Stato accentratore, autoritario, distruttore di ogni autonomia e d'ogni libera iniziativa, comunista insomma. In ogni caso il quarto stato non ne risentirà alcun vantaggio, posto che i suoi interessi collimano con l'instaurazione della piú ampia libertà individuale e collettiva.

La critica bakunista non è del tutto priva di ragionevolezza in quanto scuote energicamente la tranquilla fiducia riposta da Mazzini nella collaborazione borghese all'emancipazione operaia. Se il problema del finanziamento delle cooperative si pone così, e cioè nei suoi termini estremi, dagli *aut aut* di Bakunin è difficile uscire. Ma gli *aut aut* troppo assoluti non corrispondono mai alla realtà; né Mazzini tendeva infatti a un rapido spodestamento della borghesia né si può dire col Bakunin che, in difetto di questo, le classi lavoratrici non avrebbero potuto risentir dal cooperativismo alcun vantaggio degno di nota, degno dunque d'esser conquistato. Superfluo notare, poi, che Mazzini legava la vagheggiata riforma economica a tutto un ampio sistema di riforma politica, morale e sociale nel quale essa avrebbe trovato un naturale ambiente di sviluppo e senza del quale, effettivamente, poteva apparire nient'altro che sterile utopia.

Eppure tutta l'efficacia di questo *pamphlet* sta in ciò che Bakunin ha sul suo avversario la facile superiorità dell'estremista sul riformista; da un punto di vista puramente logico l'estremista ha per sé tutta la suggestione che innegabilmente esercitano sugli spiriti le soluzioni radicali, desunte linearmente da poche e chiare premesse teoriche. Facile è per l'estremista cogliere in flagrante delitto d'incoerenza il riformista; il quale, a differenza del primo, deve e vuole accordare il suo pensiero alla realtà viva che si svolge e perciò rinunciare a quella assoluta coerenza formale, che possono mantenere il teorico puro o quel pensatore che al suo sistema assegni, in pratica, il valore di un mito, atto a tener desta la fede di quanti nella vita son costretti a seguire, rischiando di perdersi, le tortuose vie dell'interesse immediato.

Liberatosi alla lesta del programma mazziniano e accertata la necessità di un profondo mutamento nell'ordine sociale, Bakunin afferma che non si può ormai fidare che nell'attuazione del programma collettivista-federalista, di quel programma cioè che, mirando ad abolire piuttosto che a modificare lo Stato e a lasciare che il popolo si ordini liberamente dal basso all'alto, può definirsi anarchico. Esso rappresenta una delle molte tendenze, che hanno diritto di cittadinanza nell'Internazionale e si realizzerà appunto – almeno così Bakunin spera – attraverso il trionfo dell'Internazionale: giusto è dunque occuparsi delle filippiche che Mazzini ha nuovamente scagliato contro quell'associazione. Egli, fra l'altro, la accusa di negare la patria. Che si intende per patria, per nazione? Mazzini intende quel nucleo che ci è stato dato da Dio perché tra fratelli affini a noi per lingua, fede, tradizioni, aspirazioni, interessi si trovi un valido aiuto nel compimento della propria missione. Ma in qual paese mai si riscontra questa identità di aspirazioni, tradizioni, ecc.? In Italia, dice Bakunin, si posson distinguere almeno cinque nazioni diverse, se tale è la definizione di nazione; e cioè: 1) il clero; 2) la nobiltà e l'alta borghesia; 3) la media e la piccola borghesia; 4) il ceto operaio; 5) il ceto contadino; cinque nazioni in quanto sono caratterizzate e distinte da condizioni di vita, tradizioni, aspirazioni e interessi nettamente diversi.

La nazione come la intende Mazzini è in realtà il simbolo della non libertà, della unione forzata, della sottomissione delle classi piú numerose agli interessi di quelle privilegiate. Bakunin è perciò ben lieto di dichiararsi antinazionale; per lui la parola patria sta a indicare il sacro diritto di ogni uomo e di ogni gruppo, grande o piccolo, d'uomini di vivere, pensare e operare a modo loro. Nello stesso modo che egli impugna l'utilità e la ragionevolezza del matrimonio, fra le istituzioni civili, e vorrebbe sostituirgli la libera unione, fondata sul reciproco rispetto e la reciproca libertà (soprattutto libertà di separazione), ossia su una maggior lealtà; così nega lo Stato come forza accentratrice e l'idea-Nazione che ne è la base e la giustificazione; e vuol ridare lealtà e maggior consapevolezza di sé agli uomini tutti, ponendoli di fronte alla possibilità di unirsi liberamente, in collettività sempre piú vaste, federate fra loro in un ideale di eguaglianza e di pace.

La gioventú italiana deve liberarsi dal funesto influsso mazziniano. Già si sono costituiti nuclei di giovani atei e materialisti i quali, tuttavia, credono di poter seguire Mazzini sul terreno dell'azione, pur rinnegando le sue basi teoriche e soprattutto rigettando il suo pensiero religioso; no, essi devono comprendere che per Mazzini la politica non è «che la traduzione del pensiero religioso nel campo dei fatti» (p. 23); non si può quindi che accettare o rifiutare in blocco il suo sistema. Ben naturale, e nessuno piú di Bakunin la comprende e la apprezza, è la devozione a oltranza che questi giovani nutrono per Mazzini, cioè per chi ha il merito immenso di «aver tenuto vivo nella gioventú italiana il fuoco sacro per quarant'anni» (p. 25), di averla formata per la lotta contro l'oppressore d'Italia. Ma il compito è finito: Mazzini non ha educato quella gioventú all'amore per il popolo vero, vivente, bensí per il suo popolo astratto, «teologico». Il suo sistema sedicente rivoluzionario, in realtà borghese e conservatore, s'è cosí profondamente infiltrato nei giovani, e li contamina ancora talmente come un male ereditario che occorrono loro molti e molti bagni nella vita popolare per liberarsene affatto.

Eliminata radicalmente l'influenza mazziniana, essi potranno dedicarsi anima e corpo alla causa popolare, vivendo in intimo contatto col popolo e cercando di cementare l'unione tra proletariato agricolo e proletariato cittadino, poiché «sta in questo la salvezza d'Italia». Non curino le inevitabili persecuzioni; diffondano il verbo dell'Internazionale, che ovunque trionfa perché essa – e qui Bakunin ragiona di un'Internazionale un po' immaginaria – non impone al popolo dottrine infallibili e dogmi indiscutibili, ma evolve sempre, lasciando agli adepti completa libertà di pensiero e d'azione: il suo programma altro non formula che gli istinti profondi, le aspirazioni piú intime del popolo né ad altro tende che a organizzarlo praticamente.

La prima battaglia, che dovrebbe segnare il distacco netto della gioventú rivoluzionaria italiana dalla classe e dai metodi borghesi, bisognerebbe impegnarla al Congresso di Roma; una minoranza compatta e decisa vi esponga il programma rivoluzionario in contrapposizione a quello *soporifero* di Mazzini: ecco un'ottima occasione per il battesimo del socialismo italiano in Italia e nell'Europa tutta⁶³³.

⁶³³ Anche Cafiero, allora in comunicazione col Consiglio generale di Londra, era d'opinione che bisognasse concentrare a Roma tutte le forze internazionaliste, per fronteggiare l'offensiva mazziniana (Lettera a Engels, 18 ottobre 1871, in *Carteggio di Engels* cit.).

2.

Il Congresso

Il Congresso di Roma (1-5 novembre 1871) seguì scrupolosamente le direttive date da Mazzini⁶³⁴. Vi parteciparono centotrentacinque società operaie; se ne astennero, già l'ho accennato, quelle simpatizzanti pel movimento internazionalista, quelle troppo ligie alla parte dei moderati (tali, secondo «La Libertà» di Roma, le società operaie romane)⁶³⁵ ed altre società ancora che sebbene democratiche e antisocialiste, discordavano dal programma di Mazzini. Tra le società rappresentate erano le sezioni di Napoli e di Girgenti dell'Internazionale (delegati Tucci e Cafiero)⁶³⁶.

More solito, le società operaie avevano presentato vari quesiti; notevoli quelli presentati dalla Società operaia di Bologna⁶³⁷:

- «1) Gli operai riconoscono la necessità della costituzione materiale e morale delle nazioni; come mezzo per conseguire il fine voluto dall'ultima espressione del progresso umano che è la confederazione delle nazioni, costituenti l'umana famiglia.
- 2) Gli operai riconoscono che l'Italia non è ancora, né materialmente, né moralmente, nazione completa. Sarebbe quindi dovere di un governo veramente nazionale di non dimenticare che l'integrazione dell'unità nazionale è necessità suprema.
- 3) Gli operai delle grandi manifatture hanno diritto, oltre al salario giornaliero o anticipo del prezzo dell'opera, di partecipare agli utili risultanti dall'associazione del capitale, dell'opera e della direzione.
- 4) La quota spettante all'opera manuale deve ripartirsi fra gli operai in ragione dell'importanza dei loro lavori, stabilita dal giudizio dei periti.
- 5) Eguale diritto hanno pure gli operai delle piccole manifatture; però nella divisione degli utili si deve avere riguardo all'influenza del credito individuale del capofabbrica.
- 6) È necessario regolare con norme positive il salario degli operai giornalieri. Deve preferirsi alla prestazione d'opera a giornate il lavoro dato a cottimo? E come dovranno regolarsi i rapporti fra i proprietari agricoli e i coloni? Studiare i mezzi per istituire anche fra la classe agricola società cooperative di mutuo soccorso.
- 7) Per l'igiene fisica dell'operaio e per la sua istruzione civile e morale devono essere stabilite le ore del lavoro.
- 8) Per emancipare gli operai dalla tirannia dei capifabbrica che non ottemperassero alle legittime esigenze degli operai stessi, si deve provvedere con l'istituzione delle società cooperative, che prestino lavoro, e con le società per gli scioperi, quando siano resi necessari per l'ingiustizia dei capifabbrica.

⁶³⁴ *Atti del XII Congresso generale delle società operaie italiane tenutosi in Romagna, novembre 1871*, Roma 1871.

⁶³⁵ «Il Monitore di Bologna», 27 ottobre 1871. Il 2 novembre però duecento operai si riuniscono per protestare contro i loro dirigenti, che non hanno creduto di aderire al congresso. «Siamo operai e come tali vogliamo essere solidali coi nostri fratelli italiani del mondo... I tempi del feudalismo sono irremissibilmente passati. Oggi, consci dei nostri diritti e dei nostri doveri; per dovere vogliamo essere uniti ai nostri fratelli, e per diritto biasimiamo gli uomini che ce lo vietano, che altro non possono essere che nostri nemici» (*Atti del XII Congresso ecc. cit.*).

⁶³⁶ Ignoro il motivo pel quale le altre sezioni dell'Internazionale non mandaron delegati.

⁶³⁷ Ritengo interessante riprodurli per intero poiché non v'è nulla che valga a farci seguire e apprezzare la storia del movimento operaio come l'esposizione dei *desiderata* della classe lavoratrice organizzata, *desiderata* nella cui evoluzione quanto al contenuto e anche quanto alla forma si concreta e si palesa l'assiduo, oscuro e non facilmente documentabile sforzo compiuto dagli operai, sia individualmente che collettivamente, verso la propria emancipazione.

- 9) Si devono collegare le società operaie italiane istituendo una Commissione operaia italiana con un Comitato residente in Roma. Il Comitato dovrà proporsi ed attuare la fondazione di un giornale, organo di tutte le classi operaie o lavoratrici.
- 10) Si propone la consociazione delle operaie.
- 11) Si propugna l'abolizione delle doti per matrimoni precoci e l'istituzioni di premi per matrimoni poveri.
- 12) È necessario provvedere agli infelici che escono dalle case di pena o dal carcere con l'istituzione di società di patronato e di riabilitazione. E ai proletari privi di lavoro e mancanti dei mezzi di sussistenza, è pur necessario provvedere con le società di assistenza, le quali diano lavoro, retribuendolo col vitto giornaliero.
- 13) Si propugna l'istituzione delle leghe per la istruzione popolare, delle società contro l'ozio, contro il vizio, contro la prostituzione; e la modificazione degli istituti di credito e delle Casse di risparmio.
- 14) Devesi tentare lo scioglimento amichevole della questione operaia, chiamando ad un congresso generale i rappresentanti degli operai e dei capifabbrica?»

Quesiti d'ordine pratico, come si vede, riassunti in brevi linee le questioni fondamentali del mondo del lavoro.

La discussione avrebbe dovuto svolgersi su questi temi (con i quali si erano fusi quesiti analoghi, presentati da altre società) e su altri quattro, due dei quali – riguardanti l'introduzione di un'imposta progressiva in ragione delle facoltà dei contribuenti e l'abolizione del giuoco del lotto – proposti da Petroni, presidente del congresso, gli altri che reclamavano si desse la preferenza ai manufatti nazionali in confronto a quelli esteri e si concedesse personalità giuridica alle società di mutuo soccorso... Perché il congresso non li discusse? Se Mazzini e i suoi luogotenenti volevano davvero dimostrare agli operai il loro interessamento dovevano far di tutto perché, una volta eliminate le questioni di carattere generale, la discussione si svolgesse ampia ed esauriente su questi temi di vitale importanza pratica. Tanta fatica di organizzazione risultava altrimenti perfettamente inutile.

Ma o per una ragione o per l'altra, volente o nolente Mazzini, a disegno o per incapacità congenita, sempre i Congressi mazziniani si erano dimostrati incapaci di trattare con seria preparazione le questioni più urgenti riguardanti la classe lavoratrice. Ed è per questo che gli storici del movimento operaio in Italia – se pur ve ne sono stati, degni di questo nome – hanno tenuto così poco conto di tali periodici sforzi del partito mazziniano per accaparrarsi la simpatia degli operai e degli artigiani e per assumere la tutela della loro emancipazione. Una certa importanza si è data e si dà tuttora al Congresso di Roma perché vi si votò il famoso *Patto di fratellanza*. Ma vien fatto di notare che, se abili e attivi si mostravano i mazziniani nel tracciare schemi di associazioni e nello stendere dichiarazioni di principio, inabilissimi invece, indolenti e incapaci si mostravano sistematicamente di fronte ai piccoli innumerevoli problemi pratici la cui risoluzione assai più o almeno altrettanto che la elaborazione dei vaghi e vasti programmi, premeva all'operaio.

Il Congresso di Roma affidò lo studio dei quesiti alla Commissione direttiva. Questa doveva provvedere «con la cooperazione e coi lumi che verranno forniti dalle singole società [al]la più pronta attuazione, dove sia possibile, o almeno [al]lo studio dei mezzi per la più pronta attuazione delle massime *economiche-sociali* formulate nei quesiti proposti dai rappresentanti di Bologna»⁶³⁸. E così si liquidò la parte più importante.

Il *Patto di fratellanza*, che il congresso votò, era, salvo qualche modificazione, quello stesso che s'era approvato a Napoli, nel 1864; e costituì la *magna charta* del movimento operaio mazzi-

⁶³⁸ Interessanti i commenti della «Nazione» – la quale oscilla tra la lode e il biasimo ai democratici moderati, secondo l'opportunità del momento – a questa deliberazione del congresso: «La tirannia dei padroni, l'usura dei principali, le immagini del capitale che succhia il sangue del lavoro, sono tutti fiori o pruni di rettorica tribunizia che ormai hanno fatto il loro tempo e specialmente a Roma non producono altro effetto, se non quello di destar l'ilarità delle cose nuove e il disgusto delle fiabe troppo ripetute» (4 novembre 1871).

niano che ebbe vita piuttosto attiva dapprima, poi sempre piú stenta e inconcludente fino al 1893⁶³⁹. Eccone le basi fondamentali: «L'emancipazione politica, morale, intellettuale ed economica della classe operaia, pel bene dell'individuo e della società non può compiersi se non con l'opera concorde e coll'associazione di tutte le facoltà e di tutte le forze esistenti nella classe medesima e col loro coordinamento al moto progressivo della Nazione e per questa a quello dell'umanità»; «come esistono in virtù di quella necessità di emancipazione doveri e diritti speciali e locali per ciascuna società d'operai, così esistono doveri e diritti generali per tutta la classe operaia d'Italia»; l'emancipazione dell'operaio esige un concentramento di metodi, di mezzi e un'autorità centrale; «importa alla classe operaia di far conoscere al paese le proprie attuali condizioni e... tale conoscenza non può derivare che da un'inchiesta generale uniformemente condotta in ogni località con *norme comuni*». A questi *considerando* segue una serie di quattordici articoli i quali, definito il *Patto*, stabiliscono le norme direttive, i regolamenti generali nazionali e locali, l'ordinamento dei congressi, ecc.; importanti le mansioni della Commissione direttiva le quali, oltre che nell'apostolato in pro' delle società affratellate, consistono nello studio dei mezzi piú adatti per propagare il principio di associazione tra le classi agricole e le donne, nella diffusione dei libri adatti all'educazione degli operai, nella creazione di scuole operaie, biblioteche, ecc.; nel mantenere il *contatto fraterno* tra le società affratellate e quelle straniere; nel promuovere un'inchiesta sulle condizioni degli operai, nella tenace rivendicazione dei diritti politici per le masse, nella moltiplicazione delle cooperative, nella organizzazione di esposizioni, e finalmente nella fondazione di un organo settimanale della classe operaia. L'articolo ultimo (14°) – che già ci è noto – sintetizza chiaramente lo scopo del *Patto*: «Le associazioni affratellate si ritengono d'or innanzi come una sola famiglia interessata a promuovere in tutti i modi possibili insieme al proprio benessere, la grandezza e la prosperità della patria, e l'educazione del popolo, pei fini dell'umanità».

Altra deliberazione importante del congresso fu quella – suggerita dal Mazzini – di fondare un settimanale operaio; e fu «L'Emancipazione» diretta da Maurizio Quadrio, che iniziò le pubblicazioni il 1° febbraio 1872⁶⁴⁰.

Tumultuose discussioni politiche occuparono il resto del tempo. Il delegato Marini propone che si dichiarò avere il movimento operaio carattere repubblicano o meglio mazziniano; Mauro Macchi non ne vuol sapere: Mazzini – egli afferma – è certo il migliore interprete dei bisogni nazionali, ma il congresso non deve legarsi al suo nome, deve sapersi elevare al di sopra di qualunque persona per dedicarsi esclusivamente ai principî; altri potrebbe rappresentare dei principî nuovi in ordine al progresso. Pais⁶⁴¹ si associa a Macchi: «Mazzini stesso se fosse presente si opporrebbe a ciò che aumenta discordie già abbastanza sciagurate e che allontanano il congresso dallo scopo pratico per cui venne convocato. Dunque non siate piú mazziniani di Mazzini!» L'internazionalista Tucci prende invece occasione dalla proposta Marini per tesser l'apologia dell'Internazionale e per rispondere pubblicamente e solennemente alle accuse mazziniane: l'Associazione dei lavoratori non vuole affatto distruggere la patria, ma vuole che essa si costituisca spontaneamente dal basso all'alto, non vuole abolir la famiglia, ma solo le finzioni giuridiche immorali che si connettono ad essa, non vuole cancellare la proprietà, ma anzi metterla alla portata di tutti. E presenta un ordine del giorno col quale esprime la convinzione «che l'emancipazione economica delle classi operaie – grande scopo cui deve essere subordinato ogni movimento politico – non può compiersi che da esse stesse»⁶⁴². Cafiero si associa brevemente.

Il delegato Turchi oppone un altro ordine del giorno che proclama «solennemente i principî politici e sociali propugnati da quarant'anni da Mazzini, come quelli che condurranno prontamente

⁶³⁹ Riprodusse il *Patto* «L'Emancipazione», Roma, 1° febbraio 1872.

⁶⁴⁰ Ebbe vita assai breve. Cfr. il discorso pronunciato dal Saffi al XVI Congresso operaio di Firenze (1886), in SEI, vol. XVI, p. CCXXIV.

⁶⁴¹ Che poco dopo andò a dirigere, a Bologna, il giornale «L'Alleanza», mazziniano ortodosso.

⁶⁴² Il discorso di Tucci e il suo ordine del giorno non sono riportati nel resoconto ufficiale. Li traggò da un resoconto del Congresso operaio di Roma che, manoscritto, Tucci e Cafiero fecero pervenire alle sezioni internazionali di Napoli e di Girgenti e al Consiglio generale di Londra e che ho rintracciato nel *Carteggio di Engels*.

ed efficacemente alla vera emancipazione dell'operaio». Sottoposto a votazione, esso riscuote su 59 votanti – 34 voti favorevoli e 19 contrari; 6 delegati (fra cui Gnocchi-Viani, Pais e Battaglia) si astengono. I due delegati internazionalisti, allora, ai quali si aggiunge un tal De Montel, rappresentante la Fratellanza artigiana di Livorno, fanno inserire a verbale la seguente dichiarazione: «I sottoscritti delegati, in seguito alla votazione fatta dalla maggioranza del congresso di un ordine del giorno nel quale si accettano i principî professati e praticati da Giuseppe Mazzini, ritenendo incompatibile colla loro indipendenza e col mandato ricevuto una simile dichiarazione, e contrari questi principî ai veri interessi della classe operaia e al progresso dell'umanità: si ritirano dal congresso e lasciano alla maggioranza di esso tutta la responsabilità del fatto e delle conseguenze». Dopo di che escono dalla sala; li accompagnano Mauro Macchi, irriducibilmente avverso alla *politicità* dei congressi operai⁶⁴³ e alcuni delegati di fede monarchica. Era, sul terreno della pratica sindacale, la dichiarazione ufficiale di guerra fra l'Internazionale e Mazzini⁶⁴⁴. Ai delegati rimasti al congresso, soprattutto a quelli che si erano astenuti nella votazione dell'ordine del giorno Turchi, la franca intransigenza dei tre antimazziniani fece molta impressione: lo Gnocchi-Viani, già simpatizzante coll'Internazionale ma ancora repubblicano, scrisse piú tardi: «avrei voluto apertamente affermare la mia solidarietà con essi – ma era lecito ed onesto il farlo, avendo io mandato d'una associazione che non poteva associarsi ai protestanti? Non uscii dal congresso e mi astenni dal voto»⁶⁴⁵.

Il vicepresidente Marcora fu costretto a concludere malinconicamente, accennando alle vedute politiche che avevano prevalso nel congresso, che esse non parevano essere «per molti paesi in maggioranza»; si lusingava tuttavia che i delegati, tornando alle rispettive residenze, avrebbero trovato «buoni elementi per lo svolgimento del progresso». E, a proposito dell'affermazione dei congressisti sul nome di Mazzini: «È provato dalla storia che quando uno riassume la fede politica d'un uomo, intende legarsi ai principî, non all'uomo»: questo concetto venne formulato in un ordine del giorno che i congressisti, saviamente, approvarono.

Ma quasi a dar esca alle accuse di aver ridotto il Congresso (contro la volontà di Mazzini) a comizio di propaganda repubblicana, e di una particolare scuola repubblicana, qualche delegato non seppe rinunciare a presentare un altro ordine del giorno, che reclamava la convocazione di una Costituente. Gli agenti di polizia presenti ne impedirono la votazione.

Mazzini, che dall'esilio segue giorno per giorno lo svolgimento del congresso, è in grande inquietudine.

Il 6 novembre scrive ad Emilia Venturi: «Ho [al Congresso] una maggioranza antinternazionalista, ma per altri rispetti mi sento deluso. Volevo che vi si stabilisse una organizzazione pratica centrale; e fino alla terza seduta – non se ne debbono tenere che cinque – non vi son state che parole, parole... Poi, grazie agli internazionalisti, a Garibaldi – avete letto la sua lunga lettera contro di me? – e ad altre cause, molte società non hanno mandato rappresentanti»⁶⁴⁶.

A congresso finito, si dichiara scontentissimo.

⁶⁴³ Tuttavia è sintomatico che d'ora innanzi lo troviamo fra i simpatizzanti internazionalisti. Il suo atteggiamento rassomiglia molto a quello di Giuseppe Garibaldi: magnifica i progressi dell'Internazionale in Italia, critica Mazzini per il suo contegno di fronte alla Comune di Parigi, invita gli uomini di buona volontà a «emendare i difetti che, *per caso*, ci fossero nel programma dell'Internazionale, mirando a migliorare l'istituzione» (*Almanacco storico* per il 1873; T. MARTELLO, *Storia della Internazionale ecc. cit.*, appendice, pp. 503-4).

⁶⁴⁴ Oltre al riassunto dell'opuscolo bakunista e al gesto dei tre delegati internazionalisti, i congressisti di Roma ebbero due altre prove dell'attività dell'Internazionale: un indirizzo della Federazione romana di quell'associazione, invitante all'adesione e all'abbandono di Mazzini («Il Motto d'Ordine», 29 novembre) e una lettera filointernazionalista di Gaspare Stampa (M. NETTLAU, *Bakunin und die Internationale ecc. cit.*, p. 308).

⁶⁴⁵ *Ricordi di un internazionalista* cit., p. 126. Qualche tempo dopo il suo nome comparve fra quelli dei collaboratori di un giornale internazionale che avrebbe dovuto uscire a Roma; ciò gli valse la radiazione dalla Consociazione mazziniana di Genova, di cui era socio. Da quel giorno militò liberamente nell'Internazionale.

⁶⁴⁶ RICHARDS, *op. cit.*, III, pp. 290 sg.

«Il congresso è andato male: ciarle senza fine, deviazioni: imprudenze d'amici che hanno cacciato innanzi il mio nome: reazioncelle d'amici ricchi d'amor proprio... incertezza sulla Commissione centrale»⁶⁴⁷.

Ciarle, sta bene; deviazioni, reazioncelle, sta bene. Ma potevan proprio dirsi imprudenti gli amici che avevano messo fuori il suo nome?

Il Patto era sostanzialmente opera personale del Mazzini⁶⁴⁸. Chi doveva comporre la Commissione direttiva cui era commesso lo studio delle «questioni serie pericolose»? Mazzini se ne era preoccupato; mandando a Dagnino nell'ottobre 1871 alcune avvertenze per il congresso, aveva scritto: «Pensar bene alla scelta della Commissione direttiva centrale: sceglier uomini che possano realmente recarsi a Roma...» Sbrigatosi il congresso, bisognerà «lasciare il resto alla Commissione direttiva centrale, con incarico d'intendersi con me, per mezzo de' miei amici in Roma»⁶⁴⁹. A congresso ultimato, così giudicava la commissione eletta... a Roma, ma evidentemente suggerita da lui: «Quattro della commissione sono nostri: il quinto è Battaglia ch'io conosco benissimo, ma che tentenna un po' per influenza di chi cerca di fargli vedere in me il dittatore, il papa»⁶⁵⁰; e ancora: «ho ora i nomi della commissione e sta bene. Vedrò di consigliarla...»⁶⁵¹. Il programma del congresso era di grande importanza perché doveva regolarne e limitarne i lavori. In un articolo sulla «Roma del Popolo», 14 ottobre 1871⁶⁵², Mazzini aveva suggerito ai delegati: «Alcuni fra voi formolino un *ordine del giorno* progressivo». Contemporaneamente aveva fatto sapere a Dagnino che Marcora «stende l'ordine del giorno dei lavori»⁶⁵³; più tardi aveva avvisato gli amici di «intendersi, appena giunti, coll'avvocato Marcora, il quale avrà un ordine del giorno *suggerito da me*». Insomma il congresso aveva un compito limitato: il limite era stato imposto da Mazzini; non doveva uscirne che un voto d'unione: il patto era opera di Mazzini. Ogni più ampia discussione era riservata a una Commissione direttiva: ed essa fu cosa del Mazzini. E allora, come poteva egli lamentarsi se nella radunata si era fatto il suo nome? Se se ne erano tenuti lontani e se ne allontanavano fautori del moto operaio dissenzienti in tutto e per tutto da lui e dal suo programma? Se il governo prendeva contro il congresso quelle ordinarie misure preventive che aveva sempre preso contro ogni manifestazione sua?

Errore grave dei congressisti era stato quello di accentuare il colore politico repubblicano del congresso. Molti aiuti e molte solidarietà che Mazzini avrebbe potuto trovare nella borghesia italiana per la sua lotta contro i socialisti vennero così a cadere definitivamente.

Ad ogni modo la manifestazione operaia antinternazionalista aveva avuto luogo, il patto era stato votato: il nuovo grande organismo operaio incontrò nei primi anni un non trascurabile successo. Nel '74 le società *affratellate* erano oltre trecento⁶⁵⁴.

⁶⁴⁷ Lettera a Saffi, 8 novembre, in SEI, vol. XVI, p. CXVI. Eran stati chiamati a farne parte Petroni, Filippieri, Panizza, Battaglia, Fava.

Petroni, che aveva presieduto il congresso, si disse invece molto soddisfatto del suo esito; e scrivendone sulla «Roma del Popolo», il 4 gennaio 1872, adirato per certi attacchi delle gazzette conservatrici, si compiacque affermare aver esso «scongiurato i flagelli che sovrastano al consorzio civile per colpa vostra (dei conservatori)... In più ha condannato le tendenze comuniste, le quali sono una reazione troppo naturale, per non dir necessaria, contro il vostro egoismo, come le tendenze materialistiche sono una reazione troppo naturale, per non dir necessaria, contro le superstizioni che fin qui dominarono».

⁶⁴⁸ A. GIANNELLI, *Aneddoti ignorati ed importanti. Brevi ricordi mazziniani dal 1848 al 1872*, Firenze 1905.

⁶⁴⁹ SEI, vol. XVI, p. CXVI.

⁶⁵⁰ *Lettere di G. Mazzini a F. Campanella* cit., p. 47, lettera del 16 novembre 1871.

⁶⁵¹ Lettera citata a Saffi, 8 novembre 1871.

⁶⁵² *Ai rappresentanti gli artigiani ecc.* cit.

⁶⁵³ Lettera citata, ottobre '71 (martedì).

⁶⁵⁴ Aurelio Saffi nel discorso inaugurale pronunciato al XVI Congresso operaio di Firenze (1886), ripensando alla via percorsa, affermava che la Fratellanza delle società operaie fondata a Roma nel '71 era stata «nella sua virtualità, la manifestazione più vasta e più promettente dello spirito d'associazione nel nostro paese... E il fatto che nella nostra Fratellanza s'accogliono, in armonia di affetti, d'intenti e d'opere, sodalizi misti di uomini d'ogni classe, è documento della legge storica che conduce la società italiana verso la mèta di una grande e feconda eguaglianza civile...» Il Patto si era dimostrato secondo lui «il più efficace correttivo delle tendenze men sane del socialismo odierno nei nostri paesi» (SEI, vol. XVI, pp. CCXXV sg.). Ma la realtà era assai più modesta delle sue molto ottimistiche impressioni.

3.

Ire e polemiche (novembre 1871 - marzo 1872)

Il 5 novembre si chiude il Congresso antinternazionalista convocato da Mazzini. Il 7 novembre si riunisce a Londra il Consiglio generale dell'Internazionale. Esso dichiara che «la classica lettera di Garibaldi [quella a Petroni, del 21 ottobre], venendo dopo diverse altre nelle quali egli aveva già espresso le sue simpatie per l'Internazionale, ha avuto un grandissimo effetto in Italia, e porterà certamente non poche reclute a stringersi intorno alla nostra bandiera»⁶⁵⁵.

Il 9 novembre Giorgio Pallavicino rimprovera a Garibaldi l'atteggiamento che, con molta leggerezza, egli ha assunto di fronte all'Internazionale: tu aderisci a un'Internazionale, che ti sei foggato «a imagine e similitudine tua», gli scrive⁶⁵⁶. Pallavicino conosce molto bene Garibaldi. Ma Garibaldi non si rende conto del disorientamento che il suo contegno provoca nel campo democratico. Non gli importa nulla dell'ira di Mazzini: «Credo Mazzini nell'impossibilità di scendere a conciliazione», dichiara il 9 novembre. «Se esistono oggi alcuni dissapori fra due canuti ostinati ciò non deve influire sul buon andamento del diritto»⁶⁵⁷.

E prosegue la sua via. Il 14 novembre, rispondendo a Pallavicino, esce nella famosa frase «L'Internazionale è il sole dell'avvenire»⁶⁵⁸.

Garibaldi è però l'unico che non si avveda della portata del suo atteggiamento. Le espressioni del Consiglio generale dell'Internazionale che attribuiscono a lui il maggior merito per la diffusione del socialismo in Italia sono infatti abbastanza eloquenti. «Le notizie d'Italia – continua il resoconto della seduta del 7 novembre – erano di un particolare interesse, secondo le lettere ricevute da diverse città importanti fra le quali *Torino, Milano, Ravenna e Girona*. Il tutto confermava il grande estendersi dell'associazione in Italia. Le classi operaie, nelle città almeno, andavano rapidamente abbandonando Mazzini i cui attacchi contro l'Internazionale non avevano alcun effetto sulle masse. Mentre per lo contrario avevano spinto Garibaldi non solamente a pronunciarsi favorevolmente all'Internazionale, ma a romperla apertamente con Mazzini, proprio su questa questione». E il 9 novembre Marx scrive all'amico Sorge, annunciandogli: «In Italia noi facciamo progressi vertiginosi. Grande trionfo sul partito di Mazzini»⁶⁵⁹.

Grazie all'atteggiamento di Garibaldi, insomma, la propaganda socialista, invece di urtare contro la prevedibile resistenza della democrazia borghese in genere, urta solo contro quella disperatamente opposta dalla frazione mazziniana. Del quale stato si avvantaggia anche Bakunin, che in Svizzera sta ora dirigendo la lotta contro il Consiglio generale dell'Internazionale⁶⁶⁰.

⁶⁵⁵ «Il Motto d'Ordine», 18 novembre 1871. Il 13 novembre Engels scriveva al tedesco Cuno, allora stabilito a Milano: «Ho veduto stamattina, da Marx, Ricciotti Garibaldi; è un giovanotto assai intelligente, molto tranquillo, ma più un soldato che un pensatore. Può però diventare assai utile. Proprio come il vecchio [Giuseppe Garibaldi] egli mostra nelle sue teorie più buona volontà che chiarezza, e non pertanto la sua ultima lettera a Petroni è per noi d'un valore infinito... Ci può ella procurare un indirizzo sicuro a Genova? Si tratta di fare avere con sicurezza le nostre cose a Caprera, e Ricciotti dice che molto viene intercettato» (*Carteggio di Engels*).

⁶⁵⁶ J. W. MARIO, *Vita di Garibaldi*, 2ª ed., Milano 1882, vol. II, pagine 270 sg.

⁶⁵⁷ Lettera a Tallinucci (XIMENES, *Epistolario di Garibaldi* cit., vol. I, p. 392).

⁶⁵⁸ BERTOLINI, prefazione citata a RAE, *op. cit.*, p. XVI.

⁶⁵⁹ *Briefe und Auszüge Briefen, von Becker, Dietzgen, Engels, Marx u. A. an Sorge u. A.*, Stuttgart 1905, p. 34. Nella seduta del 14 novembre Engels dette un resoconto del Congresso di Roma; il quale si era risolto, disse, in «un fallimento completo» (Verbali citati *ad diem*).

⁶⁶⁰ Durante il 1871 non si era potuto riunire il solito congresso dell'Internazionale: il Consiglio generale aveva convocato in sua vece una conferenza amichevole a Londra (17-23 settembre 1871) cui avevan partecipato una ventina di persone (Engels rappresentava l'Italia). Questa conferenza prese varie deliberazioni che, secondo gli statuti, solo il congresso era autorizzato a prendere, offrendo così a Bakunin il destro per rinfocolare la sua lotta contro il Consiglio generale. Il 12 novembre, dietro sua ispirazione, si riunì infatti a Sonvillier un Congresso dissidente nel quale venne

Anche a molti nuclei operai e democratici non sfuggono l'importanza dell'atteggiamento di Garibaldi e le possibili gravi conseguenze del suo dissidio con Mazzini. La Consociazione faentina delle società operaie di mutuo soccorso il 18 novembre invia al generale un vibratissimo indirizzo: «I vostri dissidi personali che rivelano non differenza di principî, ma rancori di individui, che al bene della patria si sarebbero dovuti sacrificare, schierano in due campi avversi coloro che non seguono l'idea per l'idea, ma l'idea per l'uomo che la manifesta. E par vogliate dar vita novella a un dualismo funesto, pare si tenti propagare due contrari programmi con l'autorità di due uomini contrari»⁶⁶¹.

È il segno d'una pioggia di indirizzi e proteste che raccomandano, implorano, impongono un accordo⁶⁶².

Ma il 19 dicembre Garibaldi ribadisce ancora il suo internazionalismo. Scrive infatti alla direzione della «Favilla»: «Sì! noi saremo coi sofferenti sino alla fine, dovessimo affrontare la sorte degli Arnaldi e dei Savonarola». «Circa a Silvio⁶⁶³ ed al Consiglio generale, noi li seguiremo in ciò che consiste nella fratellanza umana. Circa poi a certe idee lontane dall'assentimento dei piú, noi ci manterremo nell'autonomia nostra. In poche parole, *noi siamo un ramo dell'Internazionale*»⁶⁶⁴.

I mazziniani perdono la pazienza. «Ma perdio! – impreca Giuseppe Petroni sulla "Roma del Popolo", il 18 gennaio 1872, rivolgendosi agli internazionalisti sul tipo Garibaldi – dite una volta quel che pensate e quel che volete! Uscite dall'equivoco, che, se mai nol sapete, mantiene il popolo in una perenne anarchia intellettuale e morale, ed è di tutti i sistemi il piú iniquo, il piú corruttore, il piú reazionario»⁶⁶⁵.

Quelli rispondono, il 24 gennaio, riproponendo sui giornali la convocazione del Congresso democratico. «Perché non stringeremo in un fascio Massoni, Fratellanza artigiana, società operaie, società democratiche, razionaliste, ecc. che tutti hanno la loro tendenza al bene?... E perché marciare divisi?» Il congresso dovrebbe occuparsi «delle questioni: razionale e sociale – le di cui soluzioni sono praticabili»⁶⁶⁶.

Mazzini non ne può piú. «Garibaldi – scrive il 26 gennaio 1872 – colla ragione, l'Internazionale, il prete, ogni cosa che fa, dica o non dica, ha giurato, per antagonismo non provocato da me, di dissolvere il Partito e sviare dal segno la gioventú»⁶⁶⁷. Il 1° febbraio tenta dimostrare sulla «Roma del Popolo» tutta l'assurdità del congresso proposto. «Fondare su qualche frase di fratellanza, strappata da un momento d'entusiasmo e dimenticata il dí dopo, un *ordinamento*, è lo stesso... che ordinare, non la *forza*, ma la *debolezza*...»⁶⁶⁸. Fa un ultimo tentativo di accordo sottoponendo a Garibaldi alcune domande precise in merito al problema politico e sociale e invitandolo a rispondere a tono e con chiarezza. Non continui a proclamare: ci vuole un programma; prenda in esame quello repubblicano e lo critichi, se crede; ma si ricordi che un programma c'è. Garibaldi, a ricevere le basi d'accordo, va fuori di sé. «Il Fascio operaio» di Bologna il 10 febbraio stampa questa sua dichiarazione: «1) dichiarare apertamente che sono repubblicano; 2) *disdire che appartengo all'Internazionale*; 3) trattare con rispetto filosofico la questione religiosa; cioè la teologia. Queste parole di

costituita la Federazione dissidente del Giura, libertaria e antiautoritaria del Bakunin. Il congresso con una circolare inviata a tutte le sezioni dell'Internazionale nei vari paesi, accusò il Consiglio generale di abuso di potere e propose la riunione di un congresso straordinario.

⁶⁶¹ T. MARTELLO, *Storia della Internazionale* cit., p. 423.

⁶⁶² Ne spediscono l'Associazione cooperativa fra gli operai di Spezia (23 novembre); gli operai di Castel Bolognese (30 novembre); la Società di mutuo soccorso di Fano (11 dicembre); la Società della fratellanza di Ravenna (13 dicembre); i democratici romagnoli e marchigiani (dicembre) riempiono i giornali dei loro ordini del giorno.

⁶⁶³ Silvio era lo pseudonimo che Bakunin aveva assunto in Italia (M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc.* cit., p. 64). Garibaldi è dunque informatissimo delle piú intime faccende dell'internazionalismo italiano.

⁶⁶⁴ XIMENES, *Epistolario di Garibaldi* cit., vol. I, pp. 394-95.

⁶⁶⁵ «La Roma del Popolo», 7 marzo 1872.

⁶⁶⁶ La proposta è di Garibaldi; e vien rilevata e pubblicata sui giornali di Sanmito, Stefanoni, Battaglia, Cerretti, Castellazzo («La Roma del Popolo», 1° febbraio 1872).

⁶⁶⁷ *Lettere di G. Mazzini a F. Campanella* cit., p. 48.

⁶⁶⁸ «La Roma del Popolo», 1° febbraio 1872.

Mazzini, i mazziniani le chiamano concilianti. Io ho pensato di occupare il mio tempo in cose utili»⁶⁶⁹.

«Non so s'io faccia o scriva molte cose *inutili*; – ribatte Mazzini – ma non farei certo la più inutile di tutte, quella di dar consigli al generale Garibaldi»⁶⁷⁰. E Garibaldi: «Mazzini non può conciliarsi perché ha torto, e avrei io una massa di torti da imputargli, se volessi occuparmene»⁶⁷¹.

Per tutto il gennaio e il febbraio alla dolorosa polemica fanno eco liti e recriminazioni fra i democratici⁶⁷².

Ognuno vuol dire la sua: «A momenti si prendono per il collo Mazzini e Garibaldi e si inchiodano per il piacere di vederli uniti! Ma – o gente soave! – non ve lo han detto e cantato che dinanzi all'azione si uniranno? Tocca a voi mettervi d'accordo. Perché volete obbligare due cervelli a pensare in un modo solo, or che l'inazione vostra li lascia liberi?», scrive un tal Bresca sull'«Alleanza» di Bologna, il 28 gennaio. Altri è d'avviso che ormai tra i democratici «vi sono ire e rancori personali che forza umana più non varrebbe a fare sparire... Noi siamo gli eterni figli dei Guelfi e dei Ghibellini»⁶⁷³.

La fatalità aveva voluto a capo d'uno stesso partito due intelligenze intimamente diverse, che non potevano né volevano comprendersi, che conoscevano e non sapevano perdonarsi le rispettive debolezze.

Tutto ciò, s'è detto, giovava enormemente all'Internazionale. I giornaletti internazionalisti, vecchi e nuovi, ne approfittavano per riprendere con rinnovato fervore la campagna contro le *teoriche* mazziniane.

Ecco un brano interessante di una lunga lettera diretta da un anonimo operaio al «Monitore di Bologna», 7 novembre 1871: «... vedendosi vecchio e temendo di non poter arrivare a raccorre il frutto dei suoi studi e dei suoi sacrifici, [Mazzini] ha cominciato a far la corte alla borghesia... Mazzini restringe le sue gesta, le sue idee alla nazione italiana, geloso di tutto ciò che gli viene di fuori. *Errore!* in questo modo saremo sempre schiacciati! Noi siamo italiani, siamo del mondo, tutti operai, tutti sofferenti, e tutti bisognosi di soccorso, di emancipazione, di pane, di lavoro».

«Il Motto d'Ordine»⁶⁷⁴, Napoli, 22 novembre 1871, accennato al principio d'autorità come al cardine fondamentale della dottrina mazziniana, dichiara solennemente che gli internazionalisti non ne vogliono sapere. Ed ecco perché Mazzini è isolato, è finito: «Le cannonate che sfondavano Porta Pia, hanno esaurito G. M., il grande morituro che ancora si dibatte e vuole afferrare per la criniera il cavallo indomito della rivoluzione che gli sfugge dalle mani». «Voi chiamate pane – conclude "Il Motto d'Ordine", rivolgendosi agli operai, – ed egli vi ammonisce che avete bisogno d'educazione» (4 dicembre).

«La Campana»⁶⁷⁵ di Napoli esamina nel suo numero del 7 gennaio 1872 il partito mazziniano; il quale gli sembra un partito «essenzialmente borghese, senza radici nel popolo, con un capo che è rimasto stazionario, incatenato a un misticismo religioso, dichiarato oggi ridicolo dalla scienza... Il paese si dice che il programma mazziniano non muta il sistema, ma il nome dell'autorità

⁶⁶⁹ E continua a incoraggiare i giornali internazionalisti. Cfr. «La Lega rossa», Milano, 18 febbraio 1872.

⁶⁷⁰ Lettera al direttore dell'«Unità italiana», 29 febbraio («La Roma del Popolo», 7 marzo 1872).

⁶⁷¹ Lettera a Sanmito, 6 marzo 1872 (CIAMPOLI, *op. cit.*).

⁶⁷² Altri inviti all'accordo vengono spediti a Garibaldi e a Mazzini dall'Associazione democratica di Viareggio, dalla Consociazione repubblicana forlivese, dalla Consociazione operaia di Rimini, dalla Società operaia di Bologna, ecc.

⁶⁷³ Pompeo Panciatichi nell'«Alleanza», 17 febbraio. La Consociazione repubblicana romagnola spedisce a Garibaldi il seguente telegramma: «Interesse patrio esige vostro accordo Mazzini. Con esso sui campi principi politici morali. Con voi sui campi battaglia conquista vera libertà».

⁶⁷⁴ Bisettimanale, fondato il 13 settembre 1871. Nel primo numero il giornale si dichiara liberale e antigovernativo. Nel n. 6 (30 settembre) socialista, rivoluzionario e razionalista, ma anticomunardo e antinternazionalista. Col 10 novembre diventa quotidiano e apertamente internazionalista, sotto la direzione di Leone Leoncavallo; uno dei redattori principali è Tito Zanardelli. Il 6 dicembre il giornale, in seguito a mutamenti redazionali, riprende la vecchia fisionomia.

⁶⁷⁵ Settimanale fondato il 7 gennaio 1872. La testata reca il motto: «Nessun diritto senza dovere – nessun dovere senza diritto». Lo dirige Giuseppe Tucci; vi collaborano Gambuzzi, Palladino, Cafiero, Covelli, Malatesta.

preposta allo Stato. Fino a che fè parte dell'organismo mazziniano il militarismo rivoluzionario capitanato da Garibaldi, si ebbe ancora da Mazzini un simulacro di vita e di potenza; oggi lo scisma è dichiarato e, tranne pochi fedeli, la così detta democrazia italiana si è fusa nelle diverse gradazioni del partito socialista».

In una lettera al direttore della repubblicana «Alleanza» di Bologna, 12 gennaio 1872, un anonimo C. (forse Celso Cerretti) chiarisce perché gl'internazionalisti ex mazziniani non devono esser considerati dei voltafaccia. Mazzini «diede un indirizzo alla democrazia italiana in un momento in cui le tenebre del dispotismo erano ostacolo allo sviluppo delle idee»; coloro che amavano la patria lo seguirono; ma «può dirsi per questo che essi accettarono completamente il programma politico-sociale-religioso di Mazzini? No! Molti di essi, e voi ne conoscete, materialisti per convinzione profonda, non potevano ammettere religione di sorta»; «conoscevano forse che il progresso indefinito avrebbe varcato il limite segnato dal progresso di Mazzini». «Se questi giovani oggi simpatizzano od anche si fanno membri di una Associazione che secondo loro si adatta meglio al programma politico-sociale che essi hanno, sono per questo meritevoli di rimprovero? No certo». «Come voi, o mazziniani, l'Internazionale vuole l'abolizione dei privilegi, come voi, inalzare tutti gli uomini allo stesso livello, come voi, abbattere la monarchia causa di vergogna all'Italia»⁶⁷⁶. Soltanto che voi «nell'immenso cammino che deve correre la società avete segnato un punto al di là del quale non volete che si muova; essa dice: No! più avanti! Voi sdegnate ascoltarla, volete essere infallibili ed è per questo che il più delle volte peccate d'intolleranza»⁶⁷⁷.

Il 28 gennaio «La Campana», esaminando il contegno di Mazzini di fronte alla Comune di Parigi, afferma che «è umiliante vederlo far causa comune con tutti i reazionari d'Europa, egli che fu un tempo ribelle e demagogo (e fu suo vanto!)... È doloroso che questa grande individualità si rimpicciolisca tanto e ogni dì più ne costringa a deplorare la sua esistenza». Qualche giorno più tardi mette in guardia gli operai contro gli scritti del Mazzini: «Mazzini, il propugnatore del primo nemico del popolo, di colui che condannò il lavoro: Dio! Mazzini che predica da quarant'anni alla gente affamata dal privilegio, ai diseredati la religione del dovere... osa ancora parlare alle classi operaie, tenta mistificarle, cullarle in un misticismo religioso che sostituisca al paradiso dei preti la grande felicità d'esser cittadini... d'una potenza di prim'ordine!» (11 febbraio)⁶⁷⁸.

«L'Anticristo»⁶⁷⁹ di Torino è indiatolato contro i preti, contro Mazzini e contro il governo. Respinge financo la possibilità di un accordo tra mazziniani, garibaldini e internazionalisti⁶⁸⁰. «Ca-

⁶⁷⁶ Ecco un'altra prova della convinzione sincera che anima gli internazionalisti non rappresentare l'Internazionale che lo sviluppo logico del sistema mazziniano. È la Società dei lavoratori ferraresi – Sezione dell'Internazionale – che scrive all'«Alleanza», il 4 febbraio 1872: «Ecco, cittadino, le idee caotiche che deplorate, e che ci sembrano invece quelle stesse apprese dal comune maestro Mazzini, riformate naturalmente secondo le inesorabili leggi del progresso».

⁶⁷⁷ Qualche anno più tardi, sulle colonne della «Cronaca», Celso Cerretti, tracciando una breve storia del *Socialismo in Italia*, così giudica il dissidio fra Mazzini e gl'internazionalisti del '71-72. «Mazzini pur troppo nol volle comprendere [il socialismo]. Disgrazia per noi giacché egli avrebbe influito a far trionfare i nostri principî tanto tempo prima che non saranno in fatto... Ma insomma che voleva Mazzini? Che per mezzo secolo continuassero a valere le medesime idee? Se egli in tanti anni di apostolato non si mosse mai dalla sua linea di condotta, si dovea pur sempre militare con lui? e il progresso? Chi è che possa negare che l'ideale di Mazzini – fatta astrazione d'una differenza di governo – non si sia interamente raggiunto?» (20 febbraio 1876). Sono le stesse idee espresse nella lettera citata nel testo.

⁶⁷⁸ Il 18 febbraio insiste sulla profonda diversità fra il concetto nazionale di Mazzini e quello dei socialisti: «Patria pei mazziniani è un principio da attuarsi violentemente dall'alto al basso... L'unità nostra, pigliando le mosse dall'individuo, dai suoi bisogni e diritti riconosce la libertà piena delle collettività locali, questa federa inevitabilmente fra loro fino a creare sotto altra forma e con altro concetto la medesima unità»; e, dopo aver dichiarato che gli operai sono oggi tutti instradati verso il socialismo: «Al profeta non avanza che piangere sull'umana corruzione; così il mazzinianismo avrà avuto anche il suo Geremia!»

⁶⁷⁹ Settimanale fondato il 1° gennaio 1872: diretto da Giuseppe Eandi. Cessò le pubblicazioni il 12 maggio dello stesso anno. Dal primo numero: «In guardia, o Popolo / Solleva gli occhi / Perdi quel debole / ch'ai nei ginocchi... / Fin che t'umilî / Fin che stai prono / Come puoi scorgere / Chi siede in trono? / In piedi... Rizzati! / Bada, per Cristo / Non senti il soffio dell'Anticristo?»

⁶⁸⁰ Nel dicembre 1871 appare sul «Journal des Débats» un articolo scritto da un «autorevole corrispondente italiano» nel quale si dice che Mazzini «avrebbe recentemente proposto al partito dell'Internazionale di unirsi, almeno

prera ha steso la mano a Lugano – scrive l'11 febbraio 1872 –. Un po' di Stefanoni, un po' di Campanella, un po' di Cerretti, un po' di Mazzini; e Garibaldi è il primo cuor contento d'Italia... Conciliazione. Ma, corpo di mille bombe, chi è che osa legare un cadavere a un rigoglio di forza viva? che cosa volete conciliare voi? i principî?... Il vostro Dio ha un D di troppo e il vero, il grande Io è una moltitudine annoiata mortalmente dalla vostra teologia politica e dal vostro spiritualismo sociale! Le vostre utopie repubblicane non trovano piú un cane che le prenda sul serio! Il popolo d'Italia è un popolo che conoscete meno delle tribú australiane. È un popolo che ha fame, che non sa leggere, che ha imparato a odiare: è un popolo di proletari. Che cosa volete che ne faccia della vostra repubblica?»

Ecco cosa pensa del mazzinianismo un operaio che scrive sulla «Lega rossa»⁶⁸¹ di Milano, 18 febbraio 1872: «A me sembra che anche a essere repubblicani, si debba pensare un pocolino altresí allo stomaco. La scuola mazziniana è, per noi operai, un complesso d'idee e di concetti tali, che... non ci raccapeziamo facilmente una probabilità di sicura riuscita. Questa scuola appare come in una nube. Tutto si ravvolge nel misticismo. Ma santo Dio, adesso... v'è bisogno di farina e non di cose ipotetiche. A questi lumi di luna abbiamo d'uopo farla comprendere agli operai, bisogna far conoscer loro che quattro e quattro fanno otto. Bisogna dir loro: Questi sono i vostri doveri. Questi sono i vostri diritti. Bisogna far vedere all'operaio che lavorando come lavora ha diritto a mettere nello stomaco almeno un po' di carne alla domenica. Frumento, frumento, frumento altro che parole, parole, parole».

«Il Fascio operaio» di Bologna⁶⁸², pur essendo decisamente antimazziniano e contrario alla conciliazione, serba un linguaggio assai piú misurato. Dimostra che solo i *fasci operai* (ossia l'Internazionale) hanno svegliato Bologna e le Romagne dall'apatia. «Le utopie mazziniane – scrive il 2 marzo – le cullavano in un sonno che sembrava morte»; e, a proposito dei dissensi nel campo democratico, così si esprime: «Chi ha scisso il partito repubblicano fu lo stesso Mazzini quando richiese la fede religiosa per accordar patente di patriottismo ai repubblicani; quando asserí, e disse il vero, che un abisso separava lui, che vuole il Dio vero e noi che siamo indifferenti per tutti; lui che vuole l'autorità e noi l'assoluta eguaglianza»; ma non è giusto che i mazziniani riversino «su noi le responsabilità di una scissione che in fin dei conti sarà la salute della causa degli oppressi di tutto il mondo, che l'Internazionale propugna» (2 marzo 1872). E il 10 marzo, giudicando abbastanza...

momentaneamente, con lui, contro il loro comune nemico, la Casa Savoia... Mazzini non sarebbe stato lontano dal comprendere tutto il pericolo dallo scisma prodottosi e la necessità di mettersi un termine. Uno dei suoi piú caldi partigiani, un avvocato milanese, sarebbe stato incaricato... di proporre agli antichi capi del partito d'azione, schierati da poco sotto la bandiera dell'Internazionale, una specie di tregua durante la quale si sarebbe lavorato in comune, senza tener conto delle tendenze particolari di ognuno, ad abbattere la monarchia... Mazzini insiste soprattutto sulla necessità di risolvere la questione politica prima della questione sociale. Egli dichiara che, quanto a lui, non approva il programma materialista e socialista dell'Internazionale, ma egli non crede giunto il momento di abbandonarsi a questo proposito...» Secondo l'articolo del «Journal des Débats», Mazzini proporrebbe di sollevare la Sicilia e le Calabrie, per attirare in quel punto tutte le forze militari del paese, di provocar poi una rivolta nelle Romagne, a Genova e a Milano e infine a Roma dove «rimarrebbe pochissimo a farsi per rovesciare la monarchia». Questo articolo, che venne largamente riprodotto dalla stampa italiana, sdegnò gli scrittori della «Roma del Popolo», 11 gennaio 1872. «Non sappiamo – fu il loro commento –, signori giornalisti conservatori di Francia e d'Italia, se dobbiamo chiamarvi *ridicoli* o *miserabili*!!!»

A parte queste fantasticherie, è certo che di accomodamenti piú o meno provvisori fra le due ali della democrazia si parlò, allora e in seguito, con insistenza. Qualche tentativo d'approccio vi fu senza dubbio.

⁶⁸¹ Settimanale fondato il 28 gennaio 1872; direttore Giuseppe Cozzi. Nel programma la «Lega rossa» si definisce «il foglietto degli operai che appartengono al partito repubblicano, e che sono affigliati per convinzione e per sentimento allo scopo dell'Internazionale».

⁶⁸² Quotidiano fondato il 27 dicembre 1871; diretto da Erminio Pescatori. Cessò le pubblicazioni il 6 giugno 1872. Di questo giornale è interessante seguire attraverso un curioso particolare il progressivo «svincolarsi» dalla tutela e dalla tradizione morale mazziniana. Quando esce il primo numero del giornale – il quale non rivela che piú tardi la sua tinta internazionalista – la testata reca, ai lati, le parole: Associazione – Lavoro – Libertà – Uguaglianza – Fraternità – Emancipazione – Solidarietà – Verità – Giustizia – Morale. Questa complessa formola regge fino all'ottavo numero in cui Associazione – Lavoro – Fraternità – Emancipazione vengono soppresse a beneficio di una formola internazionalista: «Nessun dovere senza diritti – nessun diritto senza doveri». Col tredicesimo numero scompaiono anche la Libertà, l'Uguaglianza ecc.

sinteticamente il mazzinianismo: «I mazziniani vi gridano: Popolo, pensa prima di tutto ed esclusivamente alla politica. L'Internazionale vi raccomanda di rinnovar l'uomo coll'istruzione, colla morale, colla conoscenza di se stesso, prima di rinnovar lo Stato»⁶⁸³.

Come reagiscono i mazziniani di fronte a questa *seconda ondata* d'internazionalismo?

Ancora una volta, il loro contegno contrasta singolarmente con quello degli internazionalisti. Più questi sono aggressivi, esuberanti, risoluti, più quelli si dimostrano – ad eccezione dello stesso Mazzini e di pochissimi d'intorno a lui – remissivi, conciliativi, pronti a dimenticare accuse e calunnie, sempre disposti a tentativi di pacificazione; ora che l'atteggiamento intransigente di Mazzini si è rivelato inefficace per trattenere l'ala estrema del partito, che anzi è parso dare una conferma agli appunti mossi contro di lui d'essere autoritario e geloso d'ogni discussione sul suo programma, ora che la crisi ha preso proporzioni inaspettate, i mazziniani si sentono come disorientati: oggi tentano un accordo, domani – respinti – si stringono irritati nelle loro posizioni, per gettare poi, passato qualche tempo, un nuovo ponte verso l'opposta riva. Soprattutto li esaspera la soddisfazione non dissimulata dei moderati di fronte al loro indebolimento. «Gli operai italiani sono repubblicani – dichiara l'«Unità italiana e Dover» –; e vogliono l'unità, ora e sempre; epperò sono male avveduti coloro i quali ridono ora dei nostri dissensi in quistioni secondarie. Riderà bene chi riderà l'ultimo e i monarchici vedranno se il giorno, in cui si tratti di andare alle... per la...⁶⁸⁴ vi sarà dissenso tra mazziniani e garibaldini, tra deisti e materialisti, tra repubblicani e internazionalisti».

È interessante seguire il contegno del foglio mazziniano «L'Alleanza» di Bologna (fondato il 3 dicembre 1871), diretto da Francesco Pais, un democratico che cerca di conciliare Garibaldi e Mazzini e le due tendenze che loro fanno capo. «L'Alleanza» si trova nel centro stesso del nuovo movimento internazionalista ed è perciò piena di calore nel difendere le dottrine mazziniane, da ogni parte svisate e vilipese: i dissapori che dividono la democrazia sono più apparenti che sostanziali; fra socialisti e Mazzini non corre gran divario, dappoiché Garibaldi, come internazionalista, ha sconfessato le grottesche negazioni dei comunisti. «Ci sentiamo socialisti – scrive "L'Alleanza" il 2 gennaio 1872 – quanto ogni internazionalista alla Garibaldi; e delle questioni religiose e filosofiche non ce ne occupiamo in omaggio al principio di libertà di coscienza, perocché atei e deisti, materialisti e spiritualisti, tutti possiamo unirci e convenire al raggiungimento dello scopo principale comune». E il 4 gennaio: «In Italia non vi sono né possono essere né mazziniani, né internazionalisti, ma solamente dei repubblicani socialisti perché gl'internazionalisti italiani non hanno nulla di *comune* colle selvagge teorie d'oltremonte e d'oltremare»; anzi non sanno neppure che sia l'Internazionale per la quale è cominciata «una nuova fase che ci piace chiamare della confusione babelica. E per vero noi vediamo che in alcune città italiane nascono società che si dicono affigliate più o meno direttamente all'Internazionale e che ne abbracciano il programma. Ma quel primitivo programma non è ormai che una lettera morta... L'Internazionale in Italia non esiste»⁶⁸⁵ (4 febbraio 1872).

Questo atteggiamento estremamente conciliativo – Mazzini non lo avrebbe potuto approvare – coincide con la direzione del Pais. Ma «L'Alleanza» doveva difendere in Emilia – assieme con

⁶⁸³ Sull'«Unità italiana e Dover», Genova, 18 aprile 1872, Armirotti stigmatizza severamente tutta questa campagna di stampa contro Mazzini: «Non intendo... di voler giudicare né gli uni né gli altri (i fatti di Parigi e gli Internazionalisti), cosa troppo ardua per me: ma intendo semplicemente di accennare ad un fatto, ed è il linguaggio che tengono certi giornali... che, dichiaratisi sul loro nascere repubblicani, cominciarono la loro *gloriosa carriera*, col chiamare Mazzini un *retrogrado*, un *prete*, mettendolo in un fascio coi *re*, coi *principi spodestati*, *preti*, *sgherri* e simile *brodaglia*, fra i nemici dell'umano progresso, dicendosi ora apertamente *anarchici*, e ripetono ogni giorno: vogliamo la *guerra civile*, vogliamo *l'anarchia*, ed è da queste soltanto che sorgerà la *vera libertà*; non vogliamo *governo di sorta*, e perciò nemmeno la *repubblica*, perché l'uomo deve esser libero...»

⁶⁸⁴ Parole – in verità molto trasparenti – omesse nel testo.

⁶⁸⁵ L'Internazionale ha già otto anni di vita, argomenta l'«Unità italiana e Dover», 18 novembre 1871, e «questo periodo di tempo è breve certamente se si guarda all'altissima meta da raggiungere; ma se lo si confronta al nulla che sinora l'Internazionale ha operato sulla via di conseguirla, non è più tale, e giustifica la convinzione nostra circa la radicale impotenza della chiassosa associazione... Se noi guardiamo fuori d'Italia – *dentro, grazie a Dio, l'Internazionale non è che una parola*; una parola più o meno incompresa, più o meno amata e temuta ma nient'altro che una parola – non scorgiamo ancora indizio dei suoi benefici effetti». Ma era l'ottimismo di chi non guarda o di chi, guardando, non vuol vedere, quello dell'organo repubblicano.

organi minori, quale «La Rivoluzione» di Forlì diretta da Antonio Fratti – i colori mazziniani; e la parola d'ordine, secondo l'esempio rigidissimo di Mazzini stesso – era di non transigere, di non cercare accomodamenti impossibili tra materialisti e spiritualisti. Cosicché, mentre la campagna antimazziniana si intensifica e i progressi dell'Internazionale si fanno sempre più evidenti, «L'Alleanza», non badando al suo titolo – che assai probabilmente era stato scelto appunto in vista dei dissidi nel campo democratico, – vira di bordo. Al Pais vien sostituito nella direzione un mazziniano puro, Luigi Rangoni (14 febbraio 1872) e il giornale, che diventa organo delle Società repubblicane consociate delle Romagne – si fa intransigente. «Il nostro appello alla concordia fu respinto – scrive il 7 marzo. – Constatiamo questo fatto, a ciò che ciascuno abbia quella parte di responsabilità che gli appartiene... Ebbene, a questo punto, "L'Alleanza" è lieta di separarsi irreconciliabilmente da avversari di tal fatta e preferisce di averli nel novero dei nemici».

Dietro tutta questa agitazione di stampa, era lo spettro dell'Internazionale, la quale effettivamente andava realizzando progressi molto seri. «Il Monitore di Bologna», 8 novembre, scriveva che gli risultavan «partiti per Firenze, Torino, Napoli e Roma degli emissari dell'Internazionale per effettuare coi loro aderenti d'Italia un'organizzazione generale della politica e dell'amministrazione della lega»⁶⁸⁶.

A Napoli, mercè gli sforzi di un gruppo di giovani disinteressati ed entusiasti, con a capo il Cafiero, gli elementi internazionalisti andavano ripigliando i contatti interrotti fin dall'agosto. Col 10 novembre il giornale «Il Motto d'Ordine», fondato nel settembre dello stesso anno, cominciava a parteggiare apertamente per l'Internazionale, trasformandosi in quotidiano⁶⁸⁷. Verso la fine del mese sorgeva la Federazione operaia napoletana, dichiaratamente internazionalista⁶⁸⁸.

A Milano un fervente bakunista, il Pezza, e un tedesco seguace di Marx, il Cuno, stavano lavorando per fondare una sezione⁶⁸⁹.

A Torino si andava svolgendo un'accanitissima lotta in seno alla Federazione operaia tra mazziniani e internazionalisti. Nelle elezioni delle cariche che vennero fatte sulla fine di novembre, riuscì presidente un ex internazionalista, convertitosi a mazziniano⁶⁹⁰; vicepresidente e segretario due internazionalisti⁶⁹¹. La federazione contava allora settecentocinquanta soci.

Il 27 novembre 1871 si costituiva a Bologna il primo Fascio operaio, sotto il consolato di Erminio Pescatori; i suoi principî vennero esposti nel 1° numero del giornale omonimo⁶⁹², che esso

⁶⁸⁶ La notizia – come vedremo – era esatta. Emissari dell'Internazionale si recarono, in quei mesi, a Torino, a Milano, a Firenze, a Napoli.

⁶⁸⁷ Il 27 novembre Cafiero scriveva ad Engels che al «Motto d'Ordine» «si fa una guerra fierissima dalla coalizione di quanto v'ha di più sozzo in genere di borghesia, sbirraglia governativa, nobile e pretume. Il povero giornale minaccia di morire, o di sfuggirci dalle mani...» E il 28: «Voi forse osserverete che il "Motto d'Ordine" non è sempre uguale nei suoi articoli; ma sapete come si compone la redazione di quel giornale! In ogni modo è bene sappiate che non è un affare che ci appartiene pienamente, noi ci entriamo di sbieco e cerchiamo di rendercelo utile per quanto è possibile...» E il 19 dicembre: «... "Il Motto d'Ordine" morì per noi, e pochi giorni dopo morì completamente... Comprendete bene che non era piacevole di scrivere in un giornale del quale mentre non ci si voleva dare la direzione, si accettavano articoli del primo venuto, e che articoli!» (*Carteggio di Engels cit.*)

⁶⁸⁸ Lettera di Cafiero a Engels, 29 novembre 1871 (*Carteggio di Engels cit.*).

⁶⁸⁹ O meglio Pezza e Cuno riuscirono a guadagnare alla causa dell'Internazionale (senza per allora insistere sull'indirizzo bakunista o marxista da darsi al nuovo raggruppamento) una forte minoranza di soci della mazziniana Società operaia di mutuo soccorso morale e di istruzione. L'epistolario tra Cuno ed Engels (fino ad oggi inedito) è di notevole interesse. Scriveva l'Engels al Cuno, il 13 novembre, confessandogli di non conoscere nomi di internazionalisti stabiliti a Milano e invitandolo a fare un'attiva propaganda: «Milano come capitale del mazzinianismo finora e come grossa città industriale è per noi e per queste ragioni specialmente importante, perché con Milano devono cader da sé in nostre mani i distretti d'industria della seta in Lombardia...»

⁶⁹⁰ L'operaio Carlo Laplace; il quale – scriveva il famigerato Terzaghi ad Engels, 4 dicembre 1871 – «in seguito ad una lettera di Mazzini carica di adulazioni, cambiò idea».

⁶⁹¹ Il Terzaghi e Giuseppe Abello, redattore con Terzaghi del «Proletario italiano». Inoltre venne a far parte del consiglio anche l'internazionalista G. Eandi.

⁶⁹² Il Fascio operaio, prima della pubblicazione del giornale, avrebbe voluto lanciare un manifesto; nel quale i promotori affermavano «siamo operai e vogliamo lavorare», «rispettiamo i diritti e le proprietà altrui», «chiediamo

pubblicò – sotto la direzione dello stesso Pescatori e con la collaborazione di Andrea Costa – dal 27 dicembre 1871 al 6 giugno 1872. «Non vogliamo atterrare un nemico per occuparne il posto: dobbiamo invece rendere impossibile il privilegio della nascita e del monopolio, per sostituirvi l'universale diritto di vivere per lavorare, di lavorare per esser liberi, di esser liberi per divenir tutti uguali»⁶⁹³. Il Fascio operaio non era che una sezione dell'Internazionale, con nome diverso; suo primo socio, naturalmente, Garibaldi⁶⁹⁴. Alla fine dell'anno contava già in Bologna cinquecento soci mentre, costituitisi altri fasci consimili in tutta l'Emilia e specialmente in Romagna⁶⁹⁵, si tendeva a una federazione regionale: il 19 dicembre 1871 si riunì infatti a Bologna un primo comizio dei delegati delle sezioni di Bologna, Imola, Ravenna, Forlì, Faenza, Rimini⁶⁹⁶. Altrettanto avveniva in Firenze dove, per opera di Piccioli-Poggiali, Natta, Grassi, Lovari, sorgeva un fascio operaio che raccolse subito un duecento operai⁶⁹⁷.

Questa propaganda si svolgeva principalmente sotto la diretta influenza di Bakunin che, dalla Svizzera, cercava di mantenere attivissime relazioni. Voleva che l'Internazionale italiana fosse la sua roccaforte, pronta a sostenerlo nella imminente definitiva battaglia contro il Consiglio generale di Londra.

«Posso dire di avere inondata l'Italia della nostra circolare... – scriveva il 18 dicembre 1871, alludendo a una circolare spedita dalla Federazione antimarxista del Giura. – Ho dovuto scrivere una quantità di lettere in tutte le parti d'Italia per spiegare agli amici il vero senso della nostra lotta contro Londra e per disporre a favor nostro gli amici e i quarti di amici»⁶⁹⁸. Molti giornali internazionalisti italiani riprodusero infatti tale circolare, vivamente elogiandola: tra i quali, nel dicembre '71, «L'Uguaglianza» di Girgenti, «La Campana» di Napoli, «Il Proletario» di Torino⁶⁹⁹ e il «Fascio operaio» di Bologna. Esitò prima di pubblicarla – in quanto significava adesione a Bakunin – «Il Gazzettino rosa», milanese, che subiva allora qualche influenza del Consiglio generale di Londra, intermediario Carlo Cafiero – suo collaboratore – cui Federico Engels cercava di appoggiare il movimento antibakunista in Italia. Ma ben presto, convertitosi il Cafiero alle idee di Bakunin⁷⁰⁰, anche il «Gazzettino» prese posizione contro il Consiglio generale, dichiarando di aderire alla circolare di Sonvillier e pubblicando una lettera di *un gruppo d'internazionali*, sostenitori a spada tratta del pensiero e dei metodi di Bakunin⁷⁰¹.

vengano riconosciuti i nostri diritti di uomini e di cittadini), «vogliamo che il nostro lavoro non ci uccida, ma ci produca tanto che basti alla nostra esistenza fisica e morale». Ma l'affissione ne fu vietata (cfr. «Il Fascio operaio», 27 dicembre 1871).

⁶⁹³ Più o meno copertamente Il Fascio operaio divideva le idee di Bakunin al quale il Pescatori scriveva in data 2 gennaio 1872: «Siamo con voi, non possiamo ancora prendere una risoluzione un legame definitivo...» (M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, III, p. 650).

⁶⁹⁴ «Accetto con orgoglio il prezioso titolo di socio del Fascio operaio di Bologna», Caprera, 5 dicembre 1871 (Dal primo numero del «Fascio operaio»).

⁶⁹⁵ «Il Fascio operaio», n. 1, 27 dicembre 1871.

⁶⁹⁶ M. NETTLAU, *Errico Malatesta ecc. cit.*, p. 73.

⁶⁹⁷ «Il Martello», Milano, 17 febbraio 1872. Il Fascio operaio di Firenze pubblicò il 15 marzo 1872 un manifesto di propaganda; più tardi dette vita a un giornale dallo stesso titolo. La organizzazione fiorentina fu sciolta dal prefetto il 1° dicembre 1872 («La Liberté», 2 dicembre 1872).

⁶⁹⁸ J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*, vol. II, pp. 250 sg.

⁶⁹⁹ Terzaghi si trovava allora in ottima relazione con Bakunin che aveva veduto a Locarno. Il russo fidava completamente in lui; l'11 novembre gli aveva mandato perfino il «dizionario» ossia, con tutta probabilità, un cifrario segreto (J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*, vol. II). Il direttore del «Proletario» manteneva intanto i migliori rapporti anche col Consiglio generale di Londra. Nel marzo '72, convinto di appropriazione indebita e sospettato come confidente della questura, il ribaldo venne cacciato dalla sezione torinese. Terzaghi informò dell'accaduto il Consiglio generale, asserendo di «aver date le sue dimissioni da quella sezione di canaglie e di spie, perché era composta di agenti del governo e di mazziniani» (Lettera 10 marzo 1872). (C. MARX, *L'Alleanza della democrazia socialista ecc. cit.*, p. 37).

⁷⁰⁰ Il 21 dicembre 1871 Cafiero stampa sul «Gazzettino rosa» un articolo *L'Internazionale* a firma *Un Internazionalista* in cui espone idee molto vicine a quelle del Bakunin sulla partecipazione degli operai alla vita politica. Questo articolo segna l'inizio della sua conversione al bakunismo di cui diverrà il più attivo propagandista in Italia.

⁷⁰¹ Bakunin si era molto stupito del silenzio del «Gazzettino», fino allora portavoce fedele dei suoi principî. E aveva scritto ai suoi redattori, il 23 dicembre, chiedendo spiegazioni: «Fratelli, che succede dunque di voi? Il vostro

Il nome dell'Internazionale e dei suoi fondatori si diffondeva sempre più. Il 22 dicembre 1871 l'Associazione democratica di mutuo soccorso di Macerata spediva un indirizzo a Carlo Marx, informandolo d'averlo nominato triumviro onorario della società, in compagnia di Garibaldi e di... Mazzini, in omaggio al principio «la nostra patria è il mondo»⁷⁰².

Il 24 dicembre trenta membri dimissionari della Società operaia di Milano fondavano una sezione internazionale sotto il nome di Circolo operaio di emancipazione del proletariato⁷⁰³; in venti giorni i soci salivano al centinaio⁷⁰⁴.

Il 1° gennaio usciva a Torino il settimanale satirico internazionalista «L'Anticristo». Lo stesso giorno si costituiva la sezione di Ravenna dell'Internazionale, mercè la fusione di cinque società operaie, con un totale di 478 membri⁷⁰⁵.

Il 5 gennaio la Federazione operaia di Torino si scindeva: una importante minoranza che aderiva apertamente all'Internazionale ne usciva per formare la società L'emancipazione del proletario, che si organizzò in corpi di mestiere e costituì subito una cassa di resistenza. E anche la maggioranza, pur aderendo al mazziniano *Patto di Fratellanza*, deliberava di inviare le quote regolamentari al Consiglio generale dell'Internazionale⁷⁰⁶.

A Napoli, 7 gennaio, veniva fondato il settimanale «La Campana»; e a Milano, il 28, «La Lega rossa».

Altre sezioni dell'Internazionale si fondavano a Ferrara, a Milano, a Rimini, sulla fine di gennaio. Le sezioni già esistenti intensificavano la loro attività: tale quella di Napoli che, nel febbraio 1872, invitava i tipografi a una riunione da tenersi il 18 del mese, onde fondare un'unione tipografica basata sui principî dell'Internazionale⁷⁰⁷.

Verso la metà di febbraio Engels mandava in Italia un internazionalista italiano, il Regis, che aveva già fatto parte del Consiglio generale, perché si rendesse conto personalmente della situazione e studiasse il modo di controbattere la tenace influenza esercitata da Bakunin⁷⁰⁸. Il Regis, che si

silenzio accompagnato dal silenzio ostinato del "Gazzettino rosa" mi stupisce, m'affligge, m'inquieta» (J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc.* cit., vol. II, p. 251).

⁷⁰² *Carteggio di Engels* cit.

⁷⁰³ Lettera di Cuno a Engels, 27 dicembre 1871. Cfr. anche «Il Gazzettino rosa», 13 gennaio 1872.

⁷⁰⁴ Lettera del Consiglio del Circolo operaio a Engels, 11 gennaio 1872. È firmata da Pezza, Pozzi, Bavetti, Bellasio, Gandolfi e Cuno. Cuno venne in aprile espulso dall'Italia perché – diceva l'ordinanza della polizia – «mancante di mezzi di sussistenza». In realtà perché attivissimo nel promuovere l'organizzazione internazionalista. Engels, scrivendogli, gli promise di parlar del suo caso nei giornali inglesi e di farne parlare nella stampa socialista di tutta Europa. «Quei porci cani [la polizia] devono accorgersi che non la va più così liscia e che il braccio degli internazionalisti è sempre più lungo di quello del re d'Italia» (*Cart. di Engels* cit.).

⁷⁰⁵ ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEGLI OPERAI, SEZIONE RAVENNATE, *Patto di fratellanza*, Bologna 1872.

⁷⁰⁶ Lettera di Terzaghi a Engels, 4 gennaio 1872. Sull'opera svolta dal Terzaghi nell'ambiente operaio torinese molto ci sarebbe da dire. Espulso dalla Emancipazione, si dette a fare del dissidentismo, offrendo i suoi servigi ora a Engels ora a Bakunin. Ma la sua parte, nonostante che tutti lo conoscessero per quel che valeva, non era ancora terminata. Nel 1873 fondò il giornale «La discussione» (che durò dal maggio al settembre) e poi «Il Proletario» (nell'ottobre), specie di libello rivolto contro mazziniani, garibaldini, internazionalisti, ossia tutti coloro che successivamente gli avevano dato credito. L'uomo non era privo d'ingegno; ma in sostanza e contro ogni sua intenzione, le sue mene giovarono più che non nuocessero al movimento internazionalista. Certo s'elevò al disopra dei suoi pari per l'accortezza con la quale comprese qual fosse la via migliore per dividere le correnti predominanti: spinse l'internazionalismo per debellare il mazzinianismo repubblicano, fu garibaldino contro Mazzini, marxista per scindere gli internazionalisti italiani, petroliero e anarcoide per rovesciare sui compagni persecuzioni e reazione e su di sé i falsi rigori della polizia (una volta si recò a Ginevra fuggendo un autentico mandato di cattura del procuratore del re di Pesaro!) La sua colpevolezza fu irrefutabilmente provata da Cafiero al Congresso di Bologna (15 marzo 1873) – confermata ripetutamente più tardi.

⁷⁰⁷ «Il Martello», 17 febbraio 1872.

⁷⁰⁸ Partito a questo scopo da Londra e giunto a Ginevra, il Regis di là sollecitava l'Engels (il 16 febbraio) perché gli desse modo di esplicitare subito il suo mandato, inviandogli il denaro necessario a proseguire il viaggio. «Urge assolutamente che io parta e mi rechi in Italia, ove le cose procedono con una rapidità vertiginosa. Malon e compagni hanno moltissime relazioni, e nulla trascurano per guadagnar terreno, il che è facile avendo la piazza libera. Se più si tarda le sezioni italiane saranno totalmente avanzate, saranno così sviluppate negli intrighi dei dissidenti, che sarebbe cosa vana e pressoché impossibile il tentare di distrarle».

celava sotto il nome di Péchard, visitò le sezioni di Milano e di Torino, indicando riunioni nelle quali illustrò i principî e giustificò l'azione del Consiglio generale. Scrisse poi all'Engels (1° marzo) che i risultati del suo viaggio «non sono negativi», pur costretto a riconoscere che tutti gli elementi più attivi dell'internazionalismo italiano pencolavano irrimediabilmente verso il dissidentismo bakunista. Annunciò inoltre che si andavano costituendo nuove sezioni a Biella, a Pinerolo, ad Alba, a Sampierdarena⁷⁰⁹.

Vincenzo Pezza fondava a Milano, il 16 febbraio, un giornale internazionalista d'estrema sinistra, «Il Martello»⁷¹⁰. Il 18 febbraio si riuniva a Villa Gambellara (Ravenna) un comizio internazionalista, presenti 11 sezioni e gruppi della Romagna⁷¹¹. Il 26 febbraio i membri della Associazione democratica di Macerata scrivevano al giornale «L'Anticristo», in questi termini: «Abolizionisti d'ogni principio autoritario, siamo per l'Internazionale, ed internazionali puri non ci piegheremo a qualunque accenni di assorbir comando e direzione»⁷¹².

Nello stesso mese di febbraio altre sezioni si costituivano a Siena, a Fano, a Mantova, a Palermo⁷¹³.

Mentre si occupava della organizzazione dell'Internazionale in Italia, Bakunin⁷¹⁴ non trascurava di proseguire, sul terreno teorico, la sua campagna antimazziniana⁷¹⁵.

Sulla fine del 1871 stampò infatti un opuscolo in francese su *La théologie politique de Mazzini et l'Internationale*, che qui, poiché non influì affatto sulle sorti della battaglia tra Mazzini e i socialisti, non essendo stato tradotto in italiano né allora né – per quanto mi consta – più tardi⁷¹⁶, basterà riassumere brevemente. Tra gli scritti di Bakunin è dei più fiacchi: ripete cose già dette nella *Risposta* e nella *Circolare agli amici*, non segue un rigoroso filo logico, è poco equilibrato nelle sue varie parti.

Come promette il titolo, la parte sostanziale dell'opuscolo è quella che riguarda la concezione religiosa di Mazzini e l'antitetica visione materialistica della vita. Ma dell'una e dell'altra noi

Lo stesso Engels, del resto, non si faceva illusioni. Il 24 gennaio 1872 aveva scritto a Cuno: «La stampa bakunista afferma che venti sezioni italiane vi si sarebbero unite (alla proposta degli internazionalisti dissidenti di anticipare la convocazione del Congresso generale), io non le conosco. Ad ogni modo quasi dappertutto la direzione è nelle mani di amici e aderenti di Bakunin, che si agitano molto rumorosamente, ma se si indagasse con un po' di precisione, apparirebbe chiaro, che non molta gente sta dietro di loro, perché alla fin dei conti la grandissima maggioranza degli italiani è finora mazziniana e lo resterà fino a quando l'Internazionale si identificherà con l'astensione politica. E il 22 aprile, accennando alla propaganda da svolgersi in Italia: «Sarà necessario un lungo e paziente lavoro per strappar le masse dalle sciocchezze mazziniane» (*Carteggio di Engels cit.*).

⁷⁰⁹ *Carteggio di Engels cit.*

⁷¹⁰ Del «Martello», settimanale, uscirono quattro numeri soltanto (l'ultimo il 3 marzo), tre dei quali vennero sequestrati. Verso la fine di marzo il Pezza fu arrestato insieme al gerente responsabile e a un altro redattore; nel maggio, processati, vennero condannati rispettivamente a mesi 6, 1 e 3 di carcere. In agosto troviamo il Pezza, forse fuggito di prigione, in Svizzera. Intimo amico del Bakunin, le cui idee erano fedelmente rispecchiate nel «Martello», morì giovanissimo, pochi mesi dopo (J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*, II; M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, III, p. 647).

⁷¹¹ E precisamente quelli di Ravenna, Forlì, Lugo, Madonna dell'Albero, Santo Stefano, San Bartolo, Bastia, Campiano, Carpinello, Coccolia, San Pancrazio («Il Martello», 25 febbraio 1872).

⁷¹² «L'Anticristo», febbraio 1872.

⁷¹³ «Il Martello», 25 febbraio, 3 marzo 1872; «La Campana», 10 marzo 1872.

⁷¹⁴ Uno dei sistemi che egli seguiva per la sua propaganda era quello di dirigere lunghissime lettere zeppe di consigli, d'informazioni, di spiegazioni a uno dei suoi amici italiani. Le lettere poi dovevan passare di mano in mano, secondo un *itinerario* da lui stabilito. Ogni amico era indicato con uno pseudonimo.

⁷¹⁵ Il 12 novembre 1871 «Il Proletario italiano» di Torino ospitò sulle sue colonne una lettera di Beghelli, direttore del «Ficcanaso», in difesa del mazzinianismo. Bakunin iniziò una lunghissima risposta *Ai redattori del «Proletario italiano»*, alcuni frammenti della quale sono riprodotti da M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, III, pp. 643-64. Ma non fu mai pubblicata, e forse neppure condotta a termine e inviata a destinazione.

⁷¹⁶ Fu pubblicato a cura della Commission de propagande socialiste, a Neuchâtel, nella tipografia Guillaume. Io ne ho consultata la copia posseduta dalla Biblioteca centrale del Risorgimento in Roma. Si avverta che un opuscolo con lo stesso titolo stampato a Roma nel 1910 dalla Libreria editrice libertaria non contiene che la *Risposta* già esaminata.

abbiam già visto i motivi fondamentali. Punti efficaci e arguti di questo pur sempre interessante *pamphlet* son quelli nei quali Bakunin, definita la fede in Dio come la più esclusivista e intransigente di tutte le fedi, tale da schiacciare addirittura lo spirito dei suoi seguaci⁷¹⁷, tenta di provare come anche il Dio di Mazzini, per quanto modernizzato e umanizzato, sia tuttavia incompatibile con l'incessante sviluppo del mondo naturale e, quel che più conta, del mondo umano.

Scendendo a ragionare di cose concrete, Bakunin ricorda le recenti persecuzioni subite dall'Internazionale in Italia e le pone senz'altro in relazione con le clamorose invettive mazziniane; gettata così un'ombra di sospetto su Mazzini, fa notare che tanto egli quanto le rigorose autorità italiane non potevano rendere miglior servizio all'associazione la quale, nella sua povertà, non era davvero in grado di farsi una propaganda tanto intensa ed efficace. «Appena un anno fa eccetto due o tre punti isolati e sperduti nello spazio, in Italia non si dubitava neppure dell'esistenza dell'Internazionale. Ora, grazie alla stampa governativa e grazie soprattutto a Mazzini⁷¹⁸ nessuno la ignora» (p. 23).

Bakunin si diffonde quindi ad esporre a uno a uno i principî programmatici dell'Internazionale. È tempo che in Italia si conosca la verità su quest'associazione, nota finora per le diffamazioni di interessati denigratori. Egli confida che, informati finalmente degli scopi dell'Internazionale, gli operai italiani si accorgeranno di quanto fuor di luogo e irragionevoli sian gli attacchi che Mazzini ha rivolti contro di essa, travestendola in modo grottesco, al fine di spaventare la borghesia e trattenerne il proletariato. L'antinternazionalismo di Mazzini, del resto, non può maravigliare chi appena conosca la concezione che egli ha di popolo e di iniziativa popolare. Egli vuole l'emancipazione delle masse, ma le considera come assolutamente incapaci di dirigersi e di governarsi da sé: saranno felici e in grado di compiere la missione loro affidata da Dio solo se abbracceranno il suo programma e si lasceranno permeare dal suo sistema di educazione; considera sí necessità essenziale la loro unione: non comprende però che, ai fini dell'emancipazione morale e materiale del proletariato, essa è preziosa e feconda se spontanea, non ha invece alcun valore se forzata, o anche se troppo rigidamente la si voglia dall'alto controllare e guidare alle sue mete.

L'opuscolo, s'è detto, ha valore assai modesto. Ciò non pertanto la lettura ne è ancor oggi piacevole, grazie all'agilità stilistica, all'arguzia e alla vivacità dello scrittore, a volta a volta irruente e leggero, fine nella critica e poderoso nell'attacco, sempre ricco d'immagini e felice nell'espressione.

Fu l'ultima stoccata del duello Mazzini-Bakunin.

⁷¹⁷ Si leggano, a prova, i giornali mazziniani: vi si sente «non so quale atmosfera soffocante, un soffio di morte e come odor di cadavere... In mezzo al movimento sociale immenso che ha invaso il mondo umano... restano là, immobili isolati, stranieri a questo sviluppo di vita, e gli occhi invariabilmente fissati su Savonarola e Dante, cantano le loro vecchie litanie» (p. 47).

⁷¹⁸ Salvo questo accenno a pretese responsabilità di Mazzini nel determinare i rigori governativi contro l'Internazionale, l'opuscolo bakunista non contiene alcun attacco personale contro di lui. Del quale, anzi, a p. 44, Bakunin così scrive: «Pochi uomini, senza dubbio, sono capaci d'amare come Mazzini. Chiunque ha avuto la fortuna di avvicinarlo personalmente ha sentito gli effluvi di quella tenerezza infinita che sembra penetrare tutto il suo essere, si è scaldato l'anima al raggio di quella bontà indulgente e delicata che brilla nel suo sguardo nello stesso tempo così serio e dolce, nel suo sorriso melanconico e fine». E a p. 46: «Amo Mazzini e lo venero e pertanto devo combatterlo. Devo mettermi dalla parte di Marx contro di lui».

4.

La morte di Mazzini

Mazzini, assistendo al disgregarsi del partito, sentendosi vecchio e malato, non scorgendo intorno a sé discepoli energici capaci di continuare virilmente l'opera sua e in grado di preparare alla democrazia giorni migliori, si lascia qualche volta andare a illusioni di conciliazione che dovevano ripugnare a chi per primo, nobilmente, aveva voluto la scissione, nei termini più netti possibili. E per esempio scrive il 27 febbraio 1872 a Rosario Bagnasco: «Guardando all'Italia, spero non darete più grave peso che non meriti al dissidio attuale, lasciate che io lo paragoni prosaicamente a un dissidio di polli; chiusi in un pollaio, si beccano, messi all'aperto, sono amici più di prima»⁷¹⁹.

Illusioni sulla gravità dei dissensi, illusioni sui motivi profondi e l'estensione della crisi. «Il nostro partito non è disorganizzato – protesta Campanella il 7 marzo 1872. – E al dì d'oggi il gridio di pochi sbandati, erranti in cerca di novità straniera, senza programmi determinati, e spinti alle avventure più da irose passioni che da veri principî, non lo commuovono affatto. Esso guata con indifferenza alle scarse diserzioni che avvengono nelle sue fila, perché sa che è e rimane sempre moltitudine»⁷²⁰. Ma se tali illusioni possono nutrire sinceramente il Campanella ed altri pezzi grossi del partito repubblicano, se Mazzini stesso è obbligato a volte, di fronte a estranei o ad avversari, a mostrarsi ottimista, non davvero esse riescono a placare l'inquietudine e l'amarezza del suo spirito cui la lunga esperienza di uomini e di cose non consente di apprezzare la dolorosa situazione sotto una luce eccessivamente favorevole.

Fu questo il tragico destino di Mazzini: costretto, negli ultimi mesi della sua vita, quando cioè agli altri uomini si concede il riposo e il pacato ricordo del passato, a romperla con la frazione più giovanile e più attiva del suo partito.

Era il fiore del suo esercito che disertava: chi avrebbe seguito il suo lungo cammino, chi compiuto il programma, chi tenuta salda la compagine fra i vari elementi della sua dottrina e principalmente la indispensabile coesione tra il progresso materiale e quello morale, tra esigenze dello spirito e esigenze della vita, al cui raggiungimento si erano volte tutte le sue energie migliori? Crollava ogni speranza e l'avvenire si oscurava; non mai l'attuazione del suo programma morale, politico e sociale gli era apparsa così lontana e improbabile come al chiudersi della sua vita: nuove formidabili incognite si erano quasi improvvisamente presentate a render ardua la soluzione del problema.

Che sarebbe rimasto di lui, dopo la sua scomparsa? L'Italia era unita, sí, ma il popolo seguiva la falsa via; egli tramontava senza avere il conforto di scorgere nei solchi della vita italiana alcun germoglio promettente del seme gettato.

La sua eredità morale toccava a un partito numericamente ancor forte, ma roso da dissensi di principî e di persone, povero di anime: pochi afferravano l'unità del suo sistema. E Mazzini sapeva quanto ancora il solo fatto della sua presenza servisse a mantenere insieme le dissidenti frazioni; ma quando egli non fosse più là, alto su tutti, a vegliare, che cosa sarebbe avvenuto? Si sarebbero scatenate le ambizioni, le piccole ire, le suscettibilità, le polemichette, tra la meschina rigidità dei discepoli ortodossi, e l'irruenza irriflessiva di quelli che intendevano svolgere il programma secondo il *progresso dei tempi*. Gli uni e gli altri privi di quella vibrante passione che era stata la molla di tutta la sua attività e che aveva ispirato la sua dura vita di sacrificio.

La raggiunta unità nazionale aveva agito come una improvvisa forza disgregatrice sul suo partito: molti eran passati nel campo monarchico; molti altri restavano dubbiosi, esitanti, incapaci d'agire comechessia; altri s'incaponivano in una intransigenza piccina che toglieva loro ogni possibilità di fare. Chi avrebbe raccolto la sua eredità? Saffi? Saffi è debole, incerto, privo di fuoco,

⁷¹⁹ «L'Alleanza», marzo 1872.

⁷²⁰ *Alla Consociazione repubblicana romagnola* («L'Alleanza», 9 marzo 1872).

povero d'iniziativa⁷²¹. Campanella? Campanella è buono, fedele, diritto, ma senza energia; è un buon esecutore, non può essere il capo⁷²². Quadrio? È vecchio. Lemmi? Non è uomo da tanto⁷²³. Nessuno è capace di superare le difficoltà che sovrastano. E queste sono tremende, fra Garibaldi che tira da un verso, gli internazionalisti che tirano Garibaldi e fanno pencolare anche i più fidi⁷²⁴, gl'intransigenti, che lanciano scomuniche a destra e a sinistra, tagliano tutti i ponti e non esitano a sfidare anche Garibaldi, i concilianti che non avendo idee in testa predicano pace, pace, pace.

«Ti giuro che mi cascan le braccia – scrive Mazzini, scorato, a Campanella, il 26 gennaio 1872. – I buchi nel partito sono troppi perché io possa rattopparli... È perduto il senso morale e finirò – se non ci mette ordine l'asma o la bronchite – per lavarmene le mani!»⁷²⁵.

Tra la fine del 1870 e i primi del 1872 non gli erano state risparmiate le delusioni!

Il carcere di Gaeta aveva seppellito le sue speranze di rivoluzione repubblicana – la Comune di Parigi aveva stretto intorno alla monarchia tutti i non socialisti e iniziato la crisi del suo partito – era scoppiato aperto il suo dissidio con Garibaldi – lo si era fatto segno e bersaglio di una vivacissima campagna diffamatoria – aveva dovuto assistere all'irrefrenabile diffusione dell'Internazionale – aveva veduto gli operai rispondere senza entusiasmo all'appassionato appello ch'egli aveva loro lanciato, radunando il Congresso di Roma⁷²⁶: quelli stessi operai tra i quali sempre più si faceva strada la tendenza allo sciopero, a quel mezzo violento e pericoloso di lotta che, elevato a sistema, egli non poteva non condannare.

Clamorosi scioperi si erano verificati, nel '71, a Cesena fra gli operai delle miniere di zolfo⁷²⁷, a Roma fra i muratori⁷²⁸, a Venezia fra le operaie addette alla manifattura tabacchi⁷²⁹, a Genova fra gli operai vermicellai; e in varie altre località⁷³⁰ le agitazioni si susseguivano minacciose e frequenti⁷³¹. Il nuovo anno s'iniziava con uno sciopero di vetturini a Roma⁷³².

⁷²¹ «Con te differisco nel fine e quindi nei mezzi e nel metodo da tenersi – gli scrive Mazzini il 12 settembre 1869 –. Tu non tendi a fine pratico alcuno... Io tendo a cercar gli eventi; tendo a cogliere la prima opportunità per un'insurrezione repubblicana; e quindi la necessità di un ordinamento. Il tuo sistema conduce diritto, senza che tu vi pensi, alla *sosta indefinita*, all'abdicazione di ogni iniziativa» (*Lettere di G. Mazzini a F. Campanella* cit., p. 333). E a Giorgina, nel giugno '70: «Ciò ch'io persisto a rimproverare nel mio cuore ad Aurelio è il silenzio... perché non scrive contro il materialismo, il machiavellismo e tutti gli ismi che ci appestano? Che fa egli dell'ingegno che Dio gli ha dato? Manca di coraggio morale? Temo a poco a poco di convincermene. Perché mi lascia solo? Perché non combattere in due?» (*ibid.*, p. 335).

⁷²² Cfr. lettera di Mazzini a Giannelli, ricevuta il 18 ottobre 1869. *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli* cit., p. 422.

⁷²³ Cfr. lettera di Mazzini a Emilia Ashurst, 9 gennaio 1860 (RICHARDS, *op. cit.*, II, 165).

⁷²⁴ Già abbiamo accennato a Mazzoni, a Castellazzo, a Socci. Più che pencolare, precipitava addirittura verso l'internazionalismo Battaglia. Mazzini ne scriveva al Giannelli, il 16 febbraio 1872: «Se per miracolo di provvidenza. gl'italiani si destassero non a ciarle ma a fatti, o in lettiga o in piedi, finché vivo, farò il mio dovere. Fin là, non posso che gridare, come tutti gli onesti dovrebbero, contro questa invasione di barbari che deturpano e rovinano il partito, senz'ombra di senno o possibilità di riescire in ciò che ciarlano di volere... Mi duole di Batta[glia]. Non intendo com'ei sia tornato quasi internazionalista dalla Sicilia» (*Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli* cit., p. 50).

⁷²⁵ *Lettere di G. Mazzini a F. Campanella* cit., p. 48.

⁷²⁶ Nella sua nobile coerenza, Mazzini non aveva esitato a rompere ogni rapporto non solo con i nuclei operai che avessero aderito all'Internazionale, ma anche con quelli che avessero comunque dimostrato tendenze contrarie al suo programma. Il 27 febbraio 1872, per esempio, informato che la Società operaia di Brescia aveva «deliberato darsi il bando alla politica nelle sue discussioni», le aveva scritto, per avvertirla che se il fatto era vero cancellasse il suo nome dall'Albo dei soci onorari. «Non posso appartenere alla vostra società senza aperta contraddizione a quanto è in me profondo convincimento... È un'abdicazione intellettuale e morale... errore e colpa» («L'Alleanza», Bologna, marzo 1872).

⁷²⁷ Nel maggio-giugno. Ne trovo notizia nel già citato *Giornale* di anonimo autore, che si conserva a Cesena.

⁷²⁸ «Il Romagnolo», Ravenna, 18 giugno 1871.

⁷²⁹ «L'Unità italiana», 25 agosto 1871.

⁷³⁰ La Statistica ufficiale («Ann. di Stat.», cit.) conta 26 scioperi nel 1871.

⁷³¹ «L'Unità italiana e Dovero», 5 gennaio 1872.

⁷³² Così a Milano, nel luglio, fra gli operai della Società per le ferrovie dell'alta Italia («Il Gazzettino rosa», 24 luglio 1871); a Torino, nell'agosto, fra i panattieri («Il Monitore di Bologna», 5 agosto 1871); a Milano, nell'agosto, fra i lavoranti sarti (*ibid.*, 27 agosto). Nel settembre si verificano tumulti a Venezia. Il 15 vien trovato affisso un curioso manifesto manoscritto: «Aviso - La Società dei Congiurati Avvisa - che noi - tutti - 500 - voliamo Abaso - tutte le

Tali fatti e lo sviluppo delle organizzazioni di resistenza⁷³³ facevano capire a Mazzini come, anziché verso la realizzazione, il suo generoso sogno di collaborazione delle classi si avviasse verso un naufragio forse definitivo: all'egoismo borghese cominciavano a contrapporsi il rancore e la decisa volontà di lotta a oltranza del proletariato.

Tutto contribuì a riempirlo, nei suoi ultimi giorni, di un disperato scoramento.

Nell'ottobre '71 pensava alla morte come all'unico bene ormai desiderabile. «Le delusioni d'ogni genere – scriveva a un repubblicano in Svizzera – hanno ucciso in me l'entusiasmo e ogni capacità di gioia o di solo conforto fuorché quella che vien dagli affetti; non il senso del dovere. Tento quel poco che tento per un'Italia ideale e per uomini ch'oggi non sono. E se questo senso religioso non si fosse per ventura serbato in me, mi sarei ucciso»⁷³⁴.

Finalmente, atterrato, gridava la dolorosa invettiva: «Meglio il ritorno degli austriaci che l'impianto in Italia di quelle false e perverse dottrine che dividerebbero gli italiani stessi in oppressi e oppressori»⁷³⁵.

Quarant'anni di battaglie combattute sempre con la stessa fede per lo stesso ideale finirono l'uomo il 10 marzo 1872.

Appena giunta la nuova della sua morte, così scriveva di lui un organo conservatore, «La Perseveranza»: «Quella stessa ostinazione con la quale aveva tenuto ritto il già lacero stendardo della repubblica, oppose a quelli che in questi ultimi giorni cercarono introdurre fra noi le bellissime teoriche del cosmopolitismo. Mazzini ritrovò la energia giovanile e scese nuovamente in campo contro la Internazionale che nega la famiglia, la patria, la religione, sulle quali il suo sistema è più che ogni altro organizzato. Ma era stanco, e questa lotta con chi gli era stato compagno di fede fino a ieri forse lo esaurì» (14 marzo 1872)⁷³⁶.

«La Perseveranza» aveva compreso appieno di quanto i dolorosi eventi del '71 avessero avvicinato alla tomba il vecchio combattente per la libertà⁷³⁷.

Delle conseguenze della sua morte, delle più gravi e profonde, s'avvedeva, nel campo opposto a quello dell'organo conservatore, meglio d'ogni altro, l'amico e il medico di Mazzini: Agostino Bertani. «Era riunito a Genova – narra G. C. Abba – la sera dei funerali di Mazzini, un cenacolo di amici, tra cui si trovava il Bertani. Si parlava del maestro, dell'Italia, delle conseguenze della morte. Il Bertani ascoltava. E quando gli parve che ognuno avesse ben detto la sua, egli, con profonda mestizia, come se si fosse collocato a distanza nei tempi non ancora venuti, in questi che viviamo

machine delle - Conterie - Del grano - chanevo ecc. ecc. i Batelli a vapore - e altre cose che - è danno - al Povero Popolo!! e dentro - 15 o 20 - giorni voliamo - tutte biade e le farine Ribasate oseno - Daremo fogo i Palassi - di questi Signori. Il Presidente I. S.» («Il Monitore di Bologna», 17 settembre 1871).

⁷³³ Una di esse, l'Associazione dei tipografi, ha nel 1871 ventisette sedi (BROCCHI, *L'organizzazione ecc.* cit., p. XIX). Sempre nel 1871 si tiene a Napoli il III Congresso dei tipografi per l'osservanza della tariffa (T. BRUNO, *La Federazione del libro ecc.* cit.).

⁷³⁴ «L'Alleanza», 6 aprile 1872. L'ignoto destinatario della lettera, pubblicandola, così la commentava: «La religione del dovere gli trattenne la mano, ma egli era stato ferito nel cuore e ne morì di dolore: spirò col nome di Garibaldi sulle labbra, perdonando e sperando».

⁷³⁵ TIVARONI, *L'Italia degli italiani*, Torino 1897, III, pp. 215 sg.

⁷³⁶ Ai primi di aprile si tenne a Macerata un comizio per commemorare Mazzini, indetto – riferiva «Il Lucifero» di Ancona (cfr. «L'Unità italiana e Dovere», 9 maggio 1872) – dai «nostri amici repubblicani socialisti unitari». Uno degli oratori, Giuliozzi, alludendo agli internazionalisti, lamentò che molti avessero abbandonato la bandiera di Mazzini. Un certo Giannini interruppe: «Io pure appartengo all'Internazionale, ma non ho mai disertato la bandiera di Mazzini!» «Il Lucifero» commentava, notando che non era possibile dirsi internazionalisti senza disertare il mazzinianismo; e aggiungeva: «Il nostro maestro sul letto di morte dichiarò, che più che le antiche delusioni, che avevano logorato il suo corpo, amareggiava l'anima sua lo stuolo d'italiani, che, leggeri come fanciulle, s'invaghirono delle straniere lusinghe!»

⁷³⁷ Commosse parole di avversario onesto scrisse su Mazzini anche Bakunin (a Cerretti, 19 marzo 1872): «Saremmo stati vili e traditori se non l'avessimo combattuto a oltranza. Il profondo sentimento di rispetto simpatico, di pietà che non abbiamo mai cessato di provare per il sublime e sincero retrogrado, ci aveva reso il combattimento assai doloroso, assai penoso ma non potemmo sottrarci senza tradire la nostra causa... Nuovo Giosuè, Mazzini si era sforzato di fermare il sole. *Il succombé à la tâche*. La sua grande anima affaticata, torturata, ha finalmente trovato quel riposo che vivo non ha mai conosciuto. Il grande patriota mistico, l'ultimo profeta di Dio sulla terra è morto...» (M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc.* cit., III, p. 639).

noi, a guardar indietro con quegli occhi, con quel suo viso tagliente, disse che la piú pericolosa delle conseguenze di quella perdita nessuno l'aveva intravveduta. Mazzini vivo, non era stato possibile all'Internazionale metter piede in Italia, neppure con Bakunin⁷³⁸; morto lui, sarebbe entrata a scindere il partito repubblicano e assai presto se ne sarebbe sentita l'azione... Sarebbe venuto del sangue, sarebbe cominciata l'età delle ire, che invece d'affrettare avrebbe ritardato di chi sa quanto l'attuazione degli ideali sociali emananti dalla dottrina del maestro... Bisognava far presto, prevenire l'azione dell'Internazionale, discendere in mezzo al popolo e lavorare per lui nel nome della patria, migliorarne la vita se si voleva che della patria conservasse vivo ed alto ed amato il concetto»⁷³⁹.

Quasi a confermare le parole del Bertani, una settimana dopo la morte del Mazzini si riuniva a Bologna, presieduto da Nabruzzi, Cerretti, Pescatori e Amadio, un Congresso regionale dell'Internazionale (17-19 marzo 1872) cui parteciparono i rappresentanti di quattordici sezioni emiliane⁷⁴⁰ e di quattro società aderenti⁷⁴¹.

Esaminando il dissidio, che si andava facendo sempre piú palese e piú grave, tra Marx e Bakunin, i congressisti deliberarono di seguire il programma antiautoritario di Bakunin, limitandosi a riconoscere «nel Consiglio generale di Londra e in quello che aveva eletto la Federazione del Giura bernese solamente dei semplici uffici di corrispondenza e di statistica»⁷⁴²: Marx comincia a capire quale grossolano errore abbia commesso affidando a Bakunin l'incarico di liberare l'ambiente operaio italiano dall'influenza di Mazzini.

Il Congresso di Bologna ebbe importanza anche per la definizione dei rapporti tra mazziniani e internazionalisti. I congressisti, pur riconoscendo l'importanza del problema politico e istituzionale, avvertirono infatti che occorreva subordinarlo alla questione sociale; e, quasi all'unanimità, votarono una deliberazione che suonava condanna di un'eventuale insurrezione a fine puramente repubblicano, che non avesse cioè per scopo l'emancipazione del proletariato. Solo una piccola minoranza si dichiarò favorevole a stabilire accordi con i mazziniani, qualora questi si fossero decisi all'azione⁷⁴³.

Approvata l'astensione sistematica nelle elezioni politiche (poiché non bisognava procurare a un governo autoritario i mezzi atti a sostenerlo e «qualunque governo autoritario è opera di privilegiati a danno delle classi diseredate»), si inviò un indirizzo a Garibaldi e uno ai superstiti della Comune: «Noi, italiani per nascita, internazionali per cuore, celebriamo questo giorno come il primo dell'Era che sorge... l'ultimo di quella che muore... Mandiamo a voi, martiri e apostoli dell'emancipazione sociale, un saluto, un abbraccio fraterno e una promessa che non morrà»⁷⁴⁴.

I congressisti di Bologna affermarono anche l'immensa importanza della propaganda nelle campagne. Bisogna qui ravvisare la suggestione di clamorosi recenti avvenimenti. Cessata ogni eco dei moti del 1869, i contadini avevano cominciato a dare qua e là i segni di un nuovo orientamento

⁷³⁸ Quanto precede prova l'inesattezza dell'affermazione.

⁷³⁹ *I funerali di G. Mazzini*, in *Cose garibaldine*, Torino 1907.

⁷⁴⁰ Bologna, Ravenna, Rimini, Fano, Massignano, Lugo, Montelparo, San Potito, Fusignano, Forlì, Faenza, Senigallia, Sant'Arcangelo, Imola.

⁷⁴¹ Mirandola, Genova, Mantova, Napoli.

⁷⁴² In realtà con tale deliberazione il Congresso di Bologna commise un grosso errore. Il Consiglio generale di Londra, infatti, fino alla riunione del congresso deteneva regolarmente ed esclusivamente il potere e aveva un mandato precisato dagli statuti. Il Comitato federale del Giura non era, invece, che un comitato regionale, il quale aveva tutto il diritto di fare opposizione al Consiglio generale, ma non quello di sostituirgli. L'errore di metterli su uno stesso piano era così evidente che il Comitato del Giura trovò necessario di sconfessare – pro forma, s'intende – la deliberazione bolognese. Carlo Marx, comunque, ritenne che gli italiani avessero con la loro leggerezza rivelato il giuoco sotterraneo di Bakunin. «Il "Fascio operaio" – scrisse infatti – aveva commesso un grosso sbaglio, scoprendo a' profani la misteriosa esistenza del centro segreto dell'Alleanza» (J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*, vol. II, p. 268. C. MARX, *L'Alleanza democratica socialista ecc. cit.*).

⁷⁴³ Celso Cerretti, ad esempio, presentò un ordine del giorno «tendente a sanzionare che caso mai i mazziniani decidessero di passare dall'apostolato all'azione, noi internazionali li avremmo seguiti» («L'Alleanza», 1872). Il Cerretti era uno dei fautori di quel Congresso democratico proposto da Garibaldi che avrebbe dovuto risolvere gli equivoci e ridare unità e vigore alla democrazia repubblicana.

⁷⁴⁴ «Il Fascio operaio», 24 marzo 1872.

spirituale. Nel marzo 1871 era scoppiata una agitazione tra i contadini di Oggiono (Como), i quali avevano costituito una società agraria, allo scopo di migliorare le condizioni delle classi rurali. Il governo aveva perseguitato in ogni maniera tale società, la quale – sembra – s'informava a principi molto avanzati, sostenendo anche il diritto dei lavoratori della terra a una compartecipazione nella proprietà del suolo. In seguito a tali persecuzioni e ad arresti ritenuti arbitrari, i contadini di Oggiono dichiararono lo sciopero che si prolungò per qualche settimana senza dar luogo peraltro a incidenti degni di nota; l'autorità si limitò a mandar truppe sul luogo⁷⁴⁵. Tra il marzo e il luglio si verificarono invece gravi tumulti tra i contadini a Cavarzere e ad Adria (Polesine), in seguito all'applicazione della legge che reprimeva gli abusi del vagantivo; vennero sedati con la forza, ed operati moltissimi arresti. Altri disordini si verificarono a Ostiglia (Mantova), a Geranzano (Milano) dove i braccianti si presentarono ai proprietari, reclamando un aumento di salario e non ristettero da violenze, a Frascati⁷⁴⁶. A Sulmona, nell'agosto 1871, s'ebbe a deplorare una sollevazione di contadini contro gli esattori della tassa sul macinato⁷⁴⁷. Disordini preoccupanti dovuti alla disperata miseria e disoccupazione dei braccianti si verificarono nel Polesine, nell'aprile 1872⁷⁴⁸. A Ronco Canneto (Parma), il 9 aprile, duecentocinquanta risaioli abbandonarono il lavoro e, recatisi in una vicina risaia dove lavoravano dei braccianti venuti da Reggio, li costrinsero con minacce ad allontanarsi. I carabinieri arrestarono i promotori dei disordini⁷⁴⁹. Nei mesi successivi i tumulti si fecero più frequenti e più gravi.

Mazzini era morto. Ma non per questo cessavano le violenti polemiche tra mazziniani e internazionalisti, anzi s'invelenivano, acuendosi nei mazziniani il risentimento contro quanti ritenevano responsabili di avere avvelenato gli ultimi giorni di vita del maestro. Dalle polemiche si passò ben presto, nelle province dove più viva era la passione per la lotta politica, alle risse e alle violenze personali; il 19 marzo, a Ravenna, nacque un conflitto sanguinoso tra mazziniani e internazionalisti⁷⁵⁰; agli ultimi dello stesso mese, a Bologna, il notissimo mazziniano Antonio Fratti si batté in duello con un giovane internazionalista⁷⁵¹.

Il 5 aprile 1872, felice dello sviluppo preso dall'internazionalismo in Italia, Bakunin scriveva una lettera allo spagnolo Francisco Mora, che è un esplicito riconoscimento del notevole vantaggio venuto all'Internazionale dalla morte di Mazzini: «Voi sapete senza dubbio che in Italia in questi ultimi tempi l'Internazionale e la nostra cara Alleanza hanno preso un grandissimo sviluppo. Il popolo, tanto delle campagne che delle città si trova in una condizione tutt'affatto rivoluzionaria, cioè economicamente disperata e le masse cominciano a organizzarsi in una maniera molto seria, i loro interessi cominciano a divenire idee. Finora, ciò che era mancato all'Italia non erano gl'istinti ma precisamente l'organizzazione e l'idea. L'una e l'altra si costituiscono in modo che l'Italia, dopo la Spagna, e con la Spagna, è forse il paese più rivoluzionario di questo momento⁷⁵². Vi è in Italia ciò che manca negli altri paesi: una gioventù ardente, energica, completamente spostata, senza carriera, senza uscita e che, malgrado la sua origine borghese, non è punto moralmente e intellettualmente esaurita come la gioventù borghese degli altri paesi. Oggigiorno essa si getta a corpo

⁷⁴⁵ «Il Gazzettino rosa», 30 marzo 1871; M. MACCHI, *Almanacco per il 1873* cit., p. 33.

⁷⁴⁶ M. MACCHI, *Almanacco per il 1873* cit.; BERTOLINI, *op. cit.*

⁷⁴⁷ «Il Romagnolo», 27 agosto 1871.

⁷⁴⁸ «Lo Staffile», Bologna, 4 maggio 1872.

⁷⁴⁹ «L'Unità italiana e Dover», 18 aprile 1872.

⁷⁵⁰ A. ANGIOLINI, *Socialismo ecc. cit.*, p. 79; «Lo Staffile», 23 marzo 1872.

⁷⁵¹ Cfr. *Diario forlivese* cit., 1° aprile 1872.

⁷⁵² Già il 29 agosto 1871, scrivendo ai redattori della «Liberté», Bakunin dichiarava che l'Italia «è un paese nel quale la rivoluzione sociale è forse più imminente che in Germania e certo più prossima che in Svizzera» e poi, quasi stupito che le qualità rivoluzionarie del popolo italiano non fossero state sfruttate negli ultimi anni, nei quali il malcontento era pur così generalmente diffuso: «Se i mazziniani fossero stati più vivi, più pratici..., se, meno disseccati dal teologismo e dalla statolatria di Mazzini, avessero conservato un po' di cuore per le sofferenze reali del popolo, avrebbero potuto trarre partito in modo straordinario dal movimento quasi universale e affatto spontaneo dei contadini italiani contro la legge del macinato, circa due anni fa... Ma era un movimento troppo barbaro per dei rivoluzionari formati alla scuola di Mazzini. Lo sdegnarono» (M. NETTLAU, *Michael Bakunin ecc. cit.*, III, pp. 624-25).

perduto nel socialismo rivoluzionario con tutto il nostro programma, il programma dell'Alleanza⁷⁵³. Mazzini, il nostro geniale e potente antagonista è morto, il partito mazziniano è completamente disorganizzato, e Garibaldi si lascia sempre più trascinare da questa gioventù che porta il suo nome, ma che va, che corre infinitamente più lontano di lui»⁷⁵⁴.

Il 17 aprile si aduna a Roma, per iniziativa delle società operaie aderenti alla corrente moderata, un controcongresso operaio, nel quale confluivano tutti i nemici di destra del radicalismo mazziniano. Magnificato dai giornali conservatori, i mazziniani cercarono naturalmente di screditarlo, avvertendo che i delegati eran quasi tutti signori mentre v'erano pochissimi operai⁷⁵⁵. Ma il numero stesso delle società rappresentate (172 oltre a 30 aderenti) toglie valore alle loro proteste.

Il 2 maggio si ebbe l'episodio più grave della lotta tra mazziniani e internazionalisti: a Lugo veniva assassinato Francesco Piccinini, giovane ardente internazionalista⁷⁵⁶. La voce pubblica attribuì il delitto ai mazziniani né a tutti parvero sincere e credibili le smentite dei giornali mazziniani, nonostante le sdegnose deplorazioni di Aurelio Saffi⁷⁵⁷.

Il 5 maggio, a Torino, si adunava per iniziativa dei mazziniani un Congresso delle società operaie del Piemonte (presenti i rappresentanti di una quarantina di società), nel quale gl'internazionalisti ebbero modo di farsi una larga propaganda. La società torinese L'emancipazione del proletario aveva presentato infatti il seguente quesito: «Della necessità degli operai italiani di unirsi alla Società internazionale dei lavoratori per procedere alla soluzione dell'importante questione sociale, coi grandi principî dell'universale fratellanza, i quali eliminano ogni gara di parte ed ogni rivalità di sorta»; il quale, proposto alla votazione come ordine del giorno⁷⁵⁸, non venne approvato, ciò che provocò l'uscita dei delegati internazionalisti (G. Eandi, direttore del periodico «L'Anticristo», Perino ed altri dei quali s'ignora il nome); tuttavia il Congresso aderì a un'altra proposta nella quale se si affermava «che il sentimento italiano debba avere la precedenza su ogni altro nella trattazione dell'emancipazione politica e sociale dell'operaio», si tendeva allo stesso tempo «*mano fraterna*

⁷⁵³ Le stesse impressioni sulla gioventù italiana riportava Benedetto Malon, profugo in Italia: «Nella vita sociale dell'Italia – scriveva – vi è un fenomeno che essa ha comune soltanto con la Spagna, e sono le molte migliaia di giovani sempre disposti ad arrischiare la vita per una grande causa... Il meglio di queste giovani schiere non appaga le sue aspirazioni coll'unità d'Italia o colla repubblica, ma va più in là, fino al socialismo» (*Il socialismo, suo passato, presente e avvenire*, 1873).

⁷⁵⁴ C. MARX, *L'Alleanza della democrazia socialista ecc.* cit., pp. 117 sg. Anche Giulio Guesde, profugo di Francia e uno dei primi introduttori del marxismo in Italia, scriveva a Joukovski da Roma il 30 aprile 1872: «Qui ci si muove molto. Gli operai son pieni di buona volontà. *Lasciate loro il tempo di dimenticare Mazzini* e saranno per noi e per la rivoluzione sociale».

⁷⁵⁵ «L'Unità italiana e Dover», 20-21 aprile 1872. Due tipografi, delegati al congresso dalla Società dei compositori tipografi di Roma, quando videro che in maggioranza i delegati erano «nobili, senatori, deputati, avvocati e capitalisti, gl'interessi dei quali non possono non essere opposti a quelli di coloro che vivono col frutto delle proprie fatiche» si ritirarono. Osservava in proposito «La Perseveranza», aprile 1872: «In questi benedetti congressi [operai] avvengono guai, quando in luogo di persone cresciute agli studi e alla matura discussione de' propri interessi, adunano uomini, cui la necessità del lavoro manuale ha lasciato poco tempo da dedicare ai libri, e che perciò appunto non hanno la pratica necessaria delle forme, che devonsi osservare nelle numerose assemblee». I mazziniani provocarono nei giorni seguenti numerose proteste contro questo controcongresso da parte di nuclei operai aderenti al partito d'azione, riuscendo a organizzare per il 21 aprile un comizio di un due o trecento operai romani al teatro Coreà: l'ordine del giorno che venne votato terminava così: «Noi vogliamo che tutti gli operai italiani s'uniscano tra di loro e s'uniscano cogli operai di tutta l'Europa per raggiungere l'emancipazione sociale» («L'Unità italiana e Dover», 23-25 aprile 1872).

⁷⁵⁶ Del Piccinini si legge nel «Martello» del 3 marzo 1872 una lettera, in data 29 febbraio, nella quale è molto chiaramente esposta l'ineluttabile necessità della lotta di classe.

⁷⁵⁷ «L'Unità italiana e Dover», Genova, 8 maggio 1872. Da rammentarsi la bella epigrafe che Giosuè Carducci dettò per il Piccinini; la riporta A. ANGIOLINI, *Socialismo ecc.* cit., p. 79.

⁷⁵⁸ Da Giuseppe Eandi: «Udita la lettura degli statuti generali della Associazione internazionale dei lavoratori; considerando che i santi principî che la informano ed i mezzi indicativi sono i più atti ad affrettare l'emancipazione delle classi operaie e l'abolizione di ogni supremazia di classe; approva in massima tali principî, e fa voti perché le singole società studino nel loro seno la necessità di aderire all'Associazione internazionale». Cfr. anche una lettera del Consiglio della Emancipazione del proletario a Engels, del 16 maggio 1872 (*Carteggio di Engels* cit.).

all'Associazione internazionale dei lavoratori...»⁷⁵⁹. E si noti che questo Congresso di Torino venne considerato come uno scacco per gli internazionalisti!

Ma erano – già l'ho detto – tutti successi di parte bakunista. Uno dei fiduciari di Engels, il Regis, scriveva a Londra da Ginevra il 13 maggio: «Le notizie d'Italia mi giungono scarse e tristi. Voi conoscete in quale deplorabile situazione si trovino le regioni Romagnole, e quale influenza abbia acquistato il Fascio Operaio di Bologna, guadagnato completamente alla causa dei jurasiens... È incredibile l'energia e l'attività spiegata dai dissidenti, e l'opera loro non è rimasta senza frutto...» Due mesi più tardi (10 luglio), urtato e deluso, Engels si sfogava con Cuno: «Gli italiani devono fare ancora un po' di scuola di esperienza, per imparare che un popolo tanto arretrato di contadini, come loro, non fa che rendersi ridicolo, quando vuol prescrivere agli operai dei popoli dalla grande industria, come devono contenersi per giungere all'emancipazione...»⁷⁶⁰.

Nell'estate del 1872 Bakunin poté raccogliere i frutti del suo lungo apostolato, ché il 4 agosto si riunì a Rimini il primo vero e proprio Congresso internazionalista italiano, presenti i delegati di ventun sezioni⁷⁶¹. Tullio Martello volle sostenere esser la maggior parte di quelle sezioni puramente nominali: bastava che in un luogo fossero un paio d'internazionalisti perché in quel luogo si proclamasse tosto l'esistenza d'una sezione in piena regola⁷⁶². Ma il tempo, col crescente sviluppo dell'Internazionale, gli dette torto. Egli ignorava altresì che non tutte le sezioni allora costituite parteciparono al congresso: dalle ricerche eseguite mi risulta che, a mezzo il '72, funzionavano, oltre quelle menzionate nei resoconti del congresso, almeno altre ventisette sezioni dell'Internazionale⁷⁶³; né presumo di avere esaurito tutto il materiale utilmente consultabile. Si può dunque ritenere non troppo lontana dal vero la notizia, generalmente ripetuta, che nel 1872 esistessero in Italia un centinaio di sezioni internazionaliste⁷⁶⁴.

⁷⁵⁹ Su proposta di Carlo Laplace. M. MACCHI, *Almanacco per il 1873* cit., pp. 16 sg.; «L'Unità italiana e Dove», 4-14 maggio 1872.

⁷⁶⁰ *Carteggio di Engels* cit.

⁷⁶¹ E, precisamente, di: Torino, Mantova, Bologna, Ravenna, Rimini, Imola, Lugo, Fusignano, San Potito, Mirandola, San Giovanni in Persiceto, Fano, Sant'Arcangelo, Senigallia, Forlì, Firenze, Siena, Roma, sezioni umbre, Napoli, Sciacca.

Il Congresso era stato indetto dal Fascio operaio di Bologna con una circolare a tutte le sezioni internazionali in data 2 luglio 1872. Ogni sezione era invitata a formulare quesiti per la discussione (*Carteggio di Engels* cit.).

⁷⁶² *Storia della Internazionale* cit., pp. 503 sg.

⁷⁶³ Precisamente, le sezioni di Milano, Lodi, Venezia, Verona, Genova, Ferrara, Modena, Faenza, Fermo, Massignano, Montelparo, Empoli, Fiesole, Pistoia, Pescia, Livorno, Macerata, Ancona, Jesi, Palermo, Messina, Girgenti, Grotte, Porto Empedocle, Menfi, Trapani.

In una bozza di *Circolare contro Rimini*, che si trova fra le carte di Engels e che era destinata a tutte le pretese sezioni che avevano partecipato al Congresso (ignoro se essa fu poi realmente inviata) si legge: «Importa constatare che delle 21 sezioni i cui delegati hanno firmata questa risoluzione, v'è una sola [Napoli] che appartiene all'Internazionale. Nessuna delle altre ha giammai adempita alcuna delle condizioni prescritte dai nostri statuti e regolamenti generali per la ammissione di nuove sezioni». L'affermazione di Engels era inesatta. Egli stesso aveva tenuto, nei mesi antecedenti, corrispondenza con le sezioni di Torino, Bologna, Imola, Ravenna (oltre che con altre non partecipanti al congresso). È vero invece che molte delle sezioni italiane non avevano riempito tutte le formalità prescritte per esser considerate ufficialmente tali. Engels poteva dunque anche aver ragione, ma dal puro lato formale. A noi oggi interessa sapere quanti nuclei operai esistevano allora in Italia, che si dichiaravano aderenti all'Internazionale, e non quanti avevano pagato a Londra i regolamentari dieci centesimi per socio.

⁷⁶⁴ Cfr. per esempio A. ANGIOLINI, *Socialismo ecc.* cit., p. 84.

Carlo Cafiero, di fresco convertito al bakunismo⁷⁶⁵ venne acclamato presidente dell'importante congresso, il giovanissimo Andrea Costa ne fu il segretario⁷⁶⁶. I congressisti dichiararono costituita la Federazione italiana dell'Internazionale; avvertendo che coll'aggettivo *italiana* non volevano intenderla limitata nei confini della nazione (ciò che avrebbe avuto un significato contrario al loro ingenuo e radicale internazionalismo), ma porre una semplice *distinzione categorica*. Si schierarono compatti per Bakunin e la causa dell'Internazionale autonomista contro il Consiglio generale di Londra, che aveva tentato imporre «a tutta l'Associazione internazionale dei lavoratori una dottrina speciale, autoritaria che è precisamente quella del partito comunista tedesco»; dottrina che era «la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano». E, nel mentre che rompevano ogni solidarietà col Consiglio generale di Londra, «affermavano tanto più la solidarietà economica con tutti gli operai». Si rifiutarono altresì d'intervenire al Congresso generale dell'Internazionale, indetto per settembre 1872 all'Aja, convocandone invece uno antiautoritario a Neuchâtel.

Il congresso s'intrattenne anche sulla questione dello sciopero, dichiarandolo poco utile dal punto di vista economico, ma fecondissimo per svolgere il sentimento di solidarietà fra i lavoratori; e si chiuse, inviando un indirizzo di plauso e di saluto a Bakunin, «all'infaticabile campione della rivoluzione sociale»⁷⁶⁷.

⁷⁶⁵ Insospettito dell'animosità che, nelle lettere private e non, Engels e tutto il Consiglio di Londra dimostravano contro Bakunin, influenzato dal circolo di amici di quest'ultimo al quale, in sostanza, si riduceva il movimento internazionalista in Napoli, poco soddisfatto di certe risoluzioni della Conferenza di Londra, Cafiero volle veder chiaro nella faccenda. E si recò a Locarno per conoscere Bakunin, esporgli francamente alcune accuse che si facevano circolare contro di lui, invitandolo a spiegarsi, conoscere insomma il suo modo di pensare (20 maggio 1872). Il 21 maggio il russo segnava sul suo diario: «Tutto il giorno con Fanelli e Cafiero; alleanza ben stretta»; e il 24: «Conversato con Armando (pseudonimo di Cafiero). Piano di organizzazione abbozzato». L'intesa tra Engels e Cafiero si era prolungata perché quest'ultimo equivocava sulle idee del primo. Cafiero era, per istinto, il seguace-tipo di Bakunin. Il 12 giugno spedì all'Engels una lunga lettera (riveduta – pare – dal Bakunin), nella quale annunciava il suo passaggio al campo nemico. Eccone qualche passo: «Il vostro *programma comunista* è, per me, nella sua parte positiva una grossa assurdità reazionaria... Tutti vogliono conquistare, o meglio, rivendicare il *capitale* alla collettività, ed all'uopo si propongono due modi diversi. Gli uni consigliano un colpo di mano sulla rocca principale – lo stato – caduta la quale in potere dei nostri, la porta del *capitale* sarà aperta a tutti; mentre gli altri avvertono di *abbattere tutti insieme* ogni ostacolo, e *d'impossessarsi, di fatto*, di quel *capitale* che si vuole assicurare per sempre proprietà collettiva. Io sono schierato coi secondi... io detesto l'autorità, e ne voglio la distruzione nelle sue più patenti estrinsecazioni, la chiesa e lo stato... Bakunin e i dissidenti del Giura non hanno mai avuto in mente di sostituire le loro idee al programma largo dell'Internazionale, essi hanno sempre ritenuto che il gran merito dell'Internazionale sta appunto nella larghezza del suo programma... La Conferenza di Londra ha veramente introdotto delle dottrine speciali, imponendo una tattica uniforme a tutta l'Internazionale, che è quella svolta nel *manifesto comunista tedesco*...»

Engels andò su tutte le furie e rispose a Cafiero con una vivacissima lettera: «... non posso concludere che una sola cosa: che voi vi siate lasciato indurre d'intrare [*sic*] nella *società segreta bakunista l'Alleanza* [*sic*] la quale, predicando ai profani, sotto la maschera dell'autonomia anarchica, e antiautoritarismo, la disorganizzazione dell'Internazionale, pratica cogli iniziati un autoritarismo assoluto collo scopo d'impadronirsi della direzione dell'associazione... mi dovrò congratulare con voi che avete messa a salvo a giammai la vostra preziosa autonomia...» (*Carteggio di Engels cit.*).

L'opera di Cafiero in pro' del bakunismo si svolse dal '72 in là; oltrepassa perciò i limiti del mio lavoro. Va ricordata di lui la traduzione e riduzione del *Capitale* di Marx (prima in Italia) compiuta in carcere nel '77-78 e pubblicata nel '79. Anima semplice e generosa (spese il suo considerevole patrimonio per la propaganda internazionalista), facilmente influenzabile, Cafiero esercitò una parte di primo ordine nella lotta sociale in Italia.

⁷⁶⁶ Nato a Imola nel '54, Costa fu uno dei tanti che subirono il fascino della Comune di Parigi (era allora studente all'Università di Bologna dove il Carducci l'aveva carissimo). Nella primavera del '72, già volto decisamente al socialismo, credendosi poco sicuro in patria, si rifugiò in Svizzera, a Neuchâtel, dove fu compito del Guillaume rassicurarlo sulle teoriche socialiste. Poco dopo, rinfrenato da notizie giuntegli dall'Italia, tornò in patria: intelligente e attivissimo, afferrò le redini del movimento sovversivo guidandolo, in conformità al suo giovanile purismo, sulle vie dell'intransigenza rivoluzionaria.

⁷⁶⁷ «La Favilla», anno VII, n. 162 (Mantova, 8 agosto 1872). Il Congresso provvide a far pubblicare il *Programma e regolamento della Federazione italiana della Associazione internazionale dei lavoratori* (Rimini 1872). La copia da me consultata – che ora si conserva alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna – fu già in possesso di Giosuè Carducci.

«L'Unità italiana e Dovero», Milano, 13 agosto 1872, pubblicò un breve resoconto del Congresso, tra l'altro scrivendo che «non vennero discussi i principî, ma si accettarono quelli già dichiarati nei congressi antecedenti, cioè:

Col Congresso di Rimini la crisi del mazzinianismo si aggravava: non piú si aveva a che fare con pochi giovani dalla testa calda, ubriacati dalla Comune; ma con un organismo battagliero e bene ordinato.

Se il nucleo dirigente delle sezioni era costituito da elementi intellettuali, la loro forza – e la minaccia che rappresentavano per l'ordine sociale – era costituito dagli operai e dagli artigiani, che vi si iscrivevano sempre piú numerosi e che nella lotta di classe riponevano ormai ogni loro speranza⁷⁶⁸.

In poco piú di un decennio, le condizioni dell'ambiente sociale in Italia si erano profondamente mutate.

Il tentativo fatto da Mazzini per interessare i ceti medi alla questione operaia e risolverla con la collaborazione della borghesia era fallito per deficiente attività sua o per insufficienza intrinseca. Il materialismo si era largamente infiltrato nella gioventú colta. Lo sviluppo industriale, con le inevitabili crisi iniziali, trasformava l'artigianato in proletariato e determinava la formazione sempre piú evidente di un sentimento classista. Sulla scena delle lotte economiche andavano affacciandosi le masse agricole, rigenerate dall'emigrazione, dalla leva, dalla sempre piú diffusa istruzione. Un modesto giornale, «La Plebe», andava coltivando il primo e quasi unico germoglio del socialismo evoluzionista⁷⁶⁹. «Bignami – scriveva Engels il 2 novembre 1872 – è il solo individuo che abbia preso il nostro partito in Italia... Abbiamo il suo giornale in mano nostra. Ma si trova nel bel mezzo degli "autonomisti" e deve prendere ancora qualche precauzione»; e il 16 novembre: «Guardate se non sarebbe possibile di mandarmi pieni poteri per l'Italia. Colla lotta che ferve in quel paese, dove i nostri non formano che una piccolissima minoranza, sarebbe assai desiderabile che si potesse intervenire prontamente». Infine, il 4 gennaio 1873, comunicando l'arresto avvenuto nel dicembre dei principali redattori della «Plebe»: «È della piú alta importanza che Lodi sia sostenuta dal di fuori; è il nostro posto piú solido in Italia, e ora che Torino non dà piú segno di vita è il solo su cui si possa contare... Se perdiamo Lodi e "La Plebe" non avremo piú neppure un *pied-à-terre* in Italia»⁷⁷⁰.

A Lodi si murava allora, sotto l'influenza piú che di Marx e di Engels del profugo Malon, la prima pietra di un grandioso edificio, che sarebbe sorto vent'anni piú, tardi: il partito socialista italiano.

Intanto l'Associazione internazionale, spezzata in due opposte tendenze dal dissidio Marx-Bakunin, dopo il Congresso dell'Aja (settembre 1872), spostava il suo centro direttivo dall'Europa in America e quindi decadeva rapidamente.

Con la sua fine si chiude la prima fase del movimento socialista in Europa.

Abolizione giuridica della famiglia (?) - Proprietà collettiva degli strumenti del lavoro e del suolo - Abolizione dello Stato, ecc.».

⁷⁶⁸ Si veda per esempio la lettera che un tale Filippo Ricci scriveva ai «Rappresentanti del proletariato mondiale all'Aja» (in occasione del Congresso internazionale) da Porto Maurizio, il 26 agosto, annunciando la prossima costituzione di una sezione. Vi si espongono le «miserevoli condizioni della Liguria occidentale... su di cui il soffio vitale dei principî della Società internazionale, non ha ancora potuto pervenirvi... Le mercedi degli operai sono tanto esigue, che non bastano al loro sostentamento...; che la grande Associazione internazionale rivolga uno sguardo su questa miserevole terra, e le sue dottrine si spargano fra tanta tenebria, per infondere un raggio di speranza nel cuore dei nostri sofferenti lavoratori...» (*Carteggio di Engels cit.*).

⁷⁶⁹ Nell'agosto s'iniziava il carteggio tra Engels e Gnocchi-Viani, che rimase poi sempre fedele al programma marxista. La prima lettera è del 18 agosto (Gnocchi a Engels) e si conserva nel citato *Carteggio di Engels*.

⁷⁷⁰ J. GUILLAUME, *L'Internationale ecc. cit.*, vol. III, pp. 21 sg.

Indice dei nomi

Abba, Giuseppe Cesare
Abello, Giuseppe
Acampora
Accarini, Italo
Afflitto, d'
Alagna
Aldovrandi
Alessio
Alighieri, Dante
Allegrini
Amadio
Andreotti, A.
Angiolini, Alfredo
Antonelli, Giacomo, cardinale
Aprile
Arisi
Armando, *vedi* Cafiero, Carlo
Armirotti
Ashurst, Emilia
Asproni, Giorgio
Assing, Ludmilla
Astengo, Gerolamo
Atanasio
Ayassa

Bagnagatti
Bagnasco, Rosario
Bargoni, Angelo
Barilari, Domenico
Battaglia
Bavetti
Bazzoni, Guido
Bebel, August Friedrich
Becker, Johann-Philipp
Beghelli
Bellasio
Bellerio
Bernasconi, Francesco
Bernstein, Eduard
Bertagnoni, Luigi
Bertani, Agostino
Bertarelli, Achille
Berti-Calura
Bertolini
Besso
Bezza, R.
Bezzi, Egisto
Bianchi, Giuseppe
Bignami, Enrica
Bignami, Enrico
Billia, Antonio

Bismarck-Schönhausen, Otto, principe di
Bizzoni, Achille
Blanc, Jean-Joseph-Charles-Louis
Boccardo
Bodio, L.
Boldrini, Stefano
Boldrini, Vincenzo
Bolis
Bonghi, Ruggiero
Bora
Borbone, famiglia reale
Bottero, M.
Bovio, Gennaro
Bramante, Giuseppe
Bresca, G. N.
Brocchi
Broglio
Bruno T.
Büchner, Ludwig
Burbero, *vedi* Pezza, Vincenzo.

Cabrini
Cadorna, Raffaele
Cafiero, Carlo
Cagiati
Calfapetra
Cambray-Digny, Luigi Guglielmo, conte di
Campanella, Federico
Cannonieri
Cantelli, Girolamo
Cantú, C.
Caporusso, Stefano
Caratti
Carducci, Giosue
Carpi, Leone
Casaccia, Felice
Casalini
Castellazzo, Luigi
Castelli
Cattaneo, Carlo
Cavallotti, Felice
Cavour, Camillo Benso, conte di
Cerretti, Celso
Cesare, de
Cesarini
Charletty
Chiala, Luigi
Chiapparo, Luigi
Chiesi, G.
Ciampoli
Cienio, Calogero

Ciminino
Cirma
Cironi, Piero
Codignola, Arturo
Cognetti de Martiis, Salvatore
Coletti, Francesco
Condurelli, Natale
Conte, Angelo
Contento
Corbetta
Corradini, C.
Cossa
Costa, Andrea
Covelli, Emilio
Cozzi, Giuseppe
Cremer, William Randal
Crispi, Francesco
Cuno, Theodor

Dagnino, Felice
D'Amico
Dassi
De Boni, Filippo
De Gubernatis, Angelo
De Luca
Depretis, Agostino
Di Lucca, Sebastiano
Diotajuti
Di Serio
Dolfi, Giuseppe
Domanico, G.
Donati
Dragomanov, M.
Dramis
Dupont, Eugène
Dutton

Eandi, Giuseppe
Ellena, V.
Engels, Friedrich

Fanelli, Giuseppe
Fano, Enrico
Fava, Siro
Fenicia, S.
Ferrari, Giuseppe
Feuerbach, Ludwig Andreas
Fichte, Johann Gottlieb
Filipperì, B.
Filopanti, Quirico
Fontana, F.

Fontanelli
Fontenelle, Bernard Le Bovier de
Forte, Francesco
Franceschi
Francesco V d'Austria-Este, duca di Modena e Reggio
Franchetti, Leopoldo
Franchi, Ausonio
Franchini, Francesco
Frapolli, Lodovico
Fratti, Antonio
Friscia, Saverio

Gabelli, Aristide
Gambuzzi, Carlo
Gandolfi, M.
Garelli, Alessandro
Garibaldi, Giuseppe
Garibaldi, Ricciotti
Geimonat, Paolo
Geisser
Giannelli, Andrea
Giannini
Giarelli, F.
Gioberti, Vincenzo
Giorgina
Giuliozzi
Giustiniani
Gnocchi-Viani, Osvaldo
Grassi, Gaetano
Grilenzoni
Grispigni, F.
Guerrazzi, Francesco Domenico (*recte* Temistocle)
Guesde, Mathieu Basile, *detto* Jules
Guillaume, James

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich,
Heng
Herzen, Aleksandr Ivanovič
Howell, George
Hugo, Victor-Marie

Irani

Jacini, Stefano
Johannard, Jules
Joukovskij, *vedi* Žukovskij
Jung

Lafargue, Paul
Lama
Lanza, Giovanni

Laplace, Carlo
Lassalle, Ferdinand
Laveleye, de
Le Lubez
Lemmi, Adriano
Leoncavallo, Leone
Leroux, Pierre
Lessona, Michele
Levi, Alessandro
Locle
Lombroso, Cesare
Lo Savio, Nicolò
Lovari, Oreste
Luigi Napoleone, *vedi* Napoleone III.
Luzio, Alessandro
Luzzatti, Luigi

Macchi, Mauro
Magrini
Maineri
Malatesta, Errico
Malon, Benoît
Manes-Rossi
Manfredi, F.
Manganelli
Mangoni
Manini, fratelli
Manini, Angelo
Manna, Giovanni
Marcora, Giuseppe
Marescotti
Mariano
Marini, Ludovico
Mario, Alberto
Mario, Jessie Meriton White
Marius
Marselli, Nicola
Martello, Tullio
Martinati, Antonio
Martinelli
Martino, de
Martuscelli, Enrico (Elvio)
Marx, Karl
Masi, M.
Mazzatinti, G.
Mazzoni, Giuseppe
Mayer
Michels, Roberto
Mileti, R.
Minghetti, Marco
Minuti, Luigi

Mistrali
Moleschott, Jakob
Molmenti, P. G.
Moneta, Alcibiade
Montanari
Montanelli, Giuseppe
Montel, de
Mora, Francisco
Morelli
Morpurgo
Mosto
Mrozkowski
Murat, Luciano

Nabruzzi, Lodovico
Napoleone III, imperatore dei Francesi
Narratone, Domenico
Nathan, Ernesto
Nathan, G.
Natta, Francesco
Nettlau, Max
Niccoli
Nusperli

Odger, George
Ogarëv, Nikolaj Platonovič
Olivieri
Omnis, Vincenzo Brusco
Orilla
Orsini, Angelo
Orsini, Felice

Paini
Pais-Serra, Francesco
Palladino, Carmelo
Pallavicino, Giorgio
Panciatichi, Pompeo
Panizza
Pantaleo
Pantano, E.
Parola, Luigi
Passano, da
Pécharde, *vedi* Regis V.
Pedretti
Perelli, Gaetano
Perino
Perla, P.
Peruzzi, Ubaldino
Pescatori, Erminio
Pestalozza, A.
Petroni, Giuseppe

Petrucelli della Gattina
Pezza, Vincenzo
Piazzesi
Piccardo
Piccini, Francesco
Piccinini, Francesco
Piccio, G.
Piccioli-Poggiali, Lorenzo
Pigorini
Pisacane, Carlo
Piscopo
Pomelli, Giuseppe
Potter, George
Pozzi
Préaudeau, M. de
Prina, Giuseppe
Procaccini
Proudhon, Pierre-Joseph

Quadrio, Maurizio

Rabbeno
Rae
Raimondi, Giacomo
Rangoni, Luigi
Rattazzi, Urbano
Ravà
Ravizza
Regis, V.
Resta
Restelli, F.
Revel
Ricasoli, Bettino
Ricci, Filippo
Ricciardi, Giuseppe
Richard, Albert
Richards
Riggio
Robecchi, Levino
Romagnosi, Gian Domenico
Romanelli, A.
Rossetti
Rossi, Carlo
Rossi, *vedi* Marius.
Rota, Pietro
Rotondi, P.
Ruffo di Bagnara, Fabrizio
Rusconi, Carlo

Sacchi, G.
Saffi, Aurelio

Saffi, G.
Salvatella
Sanguinetti, Paolo
Sanmito, Mario Aldisio
Sartirana
Savi, Filippo Bartolomeo
Savonarola, Girolamo
Sbarbaro, Pietro
Schettino
Schiff, Ugo
Schultze-Delitzsch, Hermann
Sebastiano
Sella, Quintino
Setacci
Siccoli
Silva
Silvani, Silvano
Sineo
Socci, Ettore
Solustra
Sonnino, Sidney
Sorge, Friedrich Albert
Spadoni, A.
Stampa, Gaspare
Stansfeld
Statuti, Michelangelo
Stefanoni, Luigi
Steffenone, Vincenzo
Suzzara-Verdi, Paride

Tallinucci
Tamagno
Tanari
Tavassi, Francesco
Terzaghi, Carlo
Thiers, Marie-Joseph-Louis-Adolphe
Tivaroni, Carlo
Tivoli, Giuseppe
Tommasi, Salvatore
Torrighiani
Traini
Trevellini, L.
Trezza
Tucci
Tucci, Cristiano
Tucci, Giuseppe
Turchi, P.
Tuveri

Valentini
Valzania, Eugenio

Vannucci
Venturi, Carlo
Venturi, Emilia
Verratti
Viganò
Villari, Pasquale
Virgilio, Jacopo
Visconti, ditta
Vittorio Emanuele II, re d'Italia

Wolff, Luigi

Ximenes

Zamperini
Zanardelli, Tito
Zannoni
Zoccoli, E.
Žukovskij
Zuppetta, Luigi